NUNZIO FEDERICO FARAGLIA

STORIA

DELLA REGINA

GIOVANNA II D'ANGIÒ

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE
1904

STORIA DELLA REGINA

GIOVANNA II D'ANGIÒ

NUNZIO FEDERIGO FARAGLIA

STORIA

DELLA REGINA

GIOVANNA II D'ANGIÒ

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE
—
1904

ALLA MEMORIA

DELLA MADRE MIA

RACHELE

MORTA ADDÌ XXIX MARZO M. D. CCCC. III.

PREFAZIONE

Questa istoria ha origine da un lavoro presentato nel 1879 per un concorso alla Società di Storia Patria da me e dal mio collega Giuseppe Ferraioli. Trascorso lungo tempo, ripresi a trattare il soggetto con altro avviso, con altro fine e dopo nuove ricerche fatte nell'Archivio di Napoli e di altre città italiane, l'esame di pubblicazioni recenti ed un lungo studio è venuto alla luce questo racconto. Fondamento di esso specialmente sono i documenti e le cronache sincrone: quelli danno la certezza del fatto, queste la veste e l'intonazione dei tempi.

Mi sono studiato di scrivere una storia, che possa essere letta piacevolmente, onde se ai lettori sembrerà, che abbia fatto bene, sarò lieto, posto il contrario, mi conforterò pensando, che altri trarrà profitto de' miei errori.

Mi era proposto di dedicare il volume alla cara memoria di Giuseppe Ferraioli, morto giovane, ma un acerbo lutto recente mi ha costretto a mutare proposito e il nome della madre mia prende il luogo di quello dell'amico.

Napoli 27 Febbraio 1904.

N. F. F.

INDICE DEL VOLUME

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

STORIA DELLA REGINA

GIOVANNA II D' ANGIÒ

LIBRO PRIMO

I

L' anarchia dei Baroni: partiti e lotte. — Ladislao.

Il regno della regina di Napoli, Giovanna II di Durazzo, ultima della regia stirpe di Carlo I d'Angiò, è memorabile per grandezza di avvenimenti a lei, al regno, all' Italia infausti.

Ella non ebbe pace, e vide per una lunga ed atroce guerra devastati i campi, terre e città disfatte, arsa Napoli; un Re straniero invitato come amico, adottato per figliuolo, congiurare per toglierle la corona; due condottieri, i più famosi d' Italia, miseramente perire; coloro che più ebbe cari, trucidati. Cagione di tanti mali fu la superbia dei baroni, dura gente, ribelle, non doma dalle persecuzioni, non ammansita dai beneficii, sempre divisa in due fazioni. Antico era il male, e la prima radice è nella istituzione feudale dei Normanni. Una schiera di avventurieri, compagni d'armi, eguali fra loro, senz' altro bene che la spada e la prodezza, occupò terre dei Greci in Puglia e dei Longobardi di Benevento, sulle quali avevano diritto di signoria gl' imperatori d'Oriente, d'Occidente ed i Pontefici; ognuno di essi tolse per sè parte della conquista, edificò castella sugli ermi colli, si afforzò, regnò nel piccolo paese, del quale s'era impadronito. Circondati da nemici, restarono per la difesa confederati; una città, Melfi, non ebbe signore, fu comune a tutti per le raunanze.

Non era questa una confederazione di baroni, perchè nessuno di loro aveva prestato ad altri il ligio omaggio, nè era tenuto per obbligo a servizio militare: ognuno agiva per sè, combatteva

per la sicurezza sua e dei compagni d'armi (1). Leone IX pontefice, messosi a capo di gente italiana e tedesca, andò a combatterli; ma, vinto a Civitate a' 18 di giugno 1053, patteggiò, ai fieri vincitori concesse in nome del beato Pietro e della Chiesa le terre acquistate, ed essi gli fecero omaggio.

Come però allargavano le conquiste, alcuni di loro cominciarono a grandeggiare, a sollevarsi sugli altri e con la grandezza di pochi mancò la concordia, venne meno la fratellanza d'armi. Nel 1083 Giordano figliuolo di Riccardo giurò fedeltà all'imperatore Enrico IV e da lui dichiarò d'avere in feudo il principato di Capua; nello stesso tempo Roberto Guiscardo possedeva il ducato di Puglia in grazia di Dio e del Beato Pietro, per concessione del Papa Gregorio VII. Non mancarono altre cause, per le quali crebbero gli odii e le scissure, onde la gente normanna si divise in fazioni pericolose e più gli animi inacerbirono quando Ruggiero dall'antipapa Anacleto tolse la corona di Rè, e Roberto principe di Capua e gli emuli più potenti domandarono contro di lui aiuto al Pontefice ed all'imperatore Lotario. Ruggiero aspettò il tempo e la buona fortuna, fece prigioniero il Pontefice, che era venuto a combatterlo con le armi, e dopo d'aver ottenuto la conferma della signoria del regno per sè ed i figliuoli nel 1139, lo mandò libero. Il regno restò infeudato alla Chiesa, e questo fu appresso cagione di molti mali. Ruggiero, ammaestrato dai pericoli delle lotte passate, tolse a coloro, che aveva domati, molti diritti di signoria, vietò loro di afforzarsi nelle terre e nelle castella, li spogliò delle armi; ed essi, che per orgoglio negavano l'ubbidienza ad un Re della gente loro, da prima non disdegnarono nel 1152 di presentarsi a Federigo Barbarossa nella dieta di Wirzburg, per impetrare soccorso contro di lui; di poi, sostenuti dal Pontefice Adriano, presero le armi per combattere Guglielmo I, che li represse ferocemente, e, quando morì il costui figliuolo Guglielmo II, altri favorirono Costanza moglie di Arrigo VI, altri parteggiarono per Tancredi. Restò superiore

(1) Quando nell'anno 895 i Normanni invasero la Francia e atterrirono le genti con l'audacia, la ferocia, il saccheggio, il Re mandò ai forti alloggiamenti, che s'erano fatti dove l'Eure discende nella Senna, suoi ambasciatori per parlamentare. Il capo di questi gridò loro da lontano: « Quo nomine vester senior (*signore*) fungitur? Responderunt: nullo ».

Dudo de Sancto Quintino in Agostino Thierry. *Conq. de l'Engl.* lib. 1.

la fazione imperiale e col signore straniero vennero altri baroni stranieri.

Nella lotta tra Federico II, Manfredi ed i Papi apparve poi manifesto quanto fosse il difetto dell' ordinamento feudale nel regno, poichè i baroni ebbero campo aperto per schierarsi a favore degli uni o degli altri, di mutare parte a loro talento: la contesa era fra due potestà, la regia e la pontificia; il sentimento di religione si mischiò all' odio e parvero leciti i tradimenti e le vendette, come avvenne a

> Ceperan, là dove fu bugiardo
> Ciascun pugliese.

Vinsero i pontefici con le armi di Carlo I d'Angiò, e a Benevento cadde l' aquila Sveva. Carlo, il più feroce dei re del regno, perseguitò i baroni nemici, tolse loro averi e feudi, li cacciò in prigione, li fece morire di mala morte, sollevò, arricchì i suoi; ma i baroni percossi fecero la vendetta dei vesperi siciliani col favore delle terre e delle città accorate dalla mala signoria, e diedero la corona ad un principe aragonese. Così ci vennero in casa gli spagnuoli, altra cagione di danni futuri. E cominciò una guerra funesta, lunga, fra napolitani e siciliani: gli angioini perdettero l' isola bella e per molti secoli la perdette l' Italia. Nè il mal seme delle discordie baronali si spense nelle terre napolitane; lo ravvivò l'ambizione dei principi angioini, i quali vedevano con dispetto che, per le nozze di Giovanna I con Andrea, la signoria del regno perveniva ai regali di Ungheria: ordinarono quindi la congiura e la tragedia di Aversa, e con l' assassinio di Andrea diedero occasione ad invasioni di genti barbare e ad incursioni di feroci compagnie di ventura. Nuove cause di guerre interne diede la regina Giovanna I, quando favorì l' antipapa Clemente, e, non avendo figliuoli, dichiarò erede della corona Luigi II d'Angiò; questa funesta adozione tenne a lungo diviso il regno. Urbano VI pontefice le sollevò contro Carlo III di Durazzo ed i baroni si schierarono appresso le insegne angioine o durazzesche, come le amicizie e i parentadi li persuadevano, o le tradizioni di inimicizie antiche e le ambizioni di nuove grandezze li movevano. Lo scisma della Chiesa rendeva più pericolose le condizioni dei tempi, ma nelle nostre terre furono più vivi i rumori della lotta civile, che i

moti per religione: l'autorità di Urbano, o di Clemente, prevaleva, come riuscivano superiori le armi de' loro partigiani: non erano predicate e diffuse novità ereticali: i sacerdoti dell'una parte e dell'altra erano stati consecrati canonicamente, le chiese aperte, i fedeli a loro agio ammessi ad assistere alle sacre cerimonie, a frequentare i sacramenti: nessun dubbio di fede aveva ancora intorbidate le coscienze, l'eco delle prediche di Wiclef non era giunto allo Studio di Napoli, l'umanesimo germogliava a pena. Non abbiamo notizie certe di ciò, che avvenne nelle provincie; in Napoli i cittadini, contro le tendenze della regia corte, favorivano Urbano, che era di casa Prignano e regnicolo, e quando venne Clemente, ospite della Regina, i popolani lo schernivano e lo dicevano Papa da carnevale, tumultuarono e lo costrinsero a partire. E Giovanna perseguitò l'arcivescovo di casa Bozzuta, che reggeva la chiesa per Urbano, mandò a guastare le terre di lui, i napolitani presero le armi per sostenerlo ed osarono affrontare le genti d'arme tedesche della Regina, ma innanzi ad esse fuggirono pesti e rotti. Certa cosa è, che due erano in quel tempo gli arcivescovi di Napoli, non trovo il nome del seguace dell'antipapa, i fautori di lui erano però detti oltramontani (1). Carlo III oppresse la regina Giovanna, rimise in onore l'arcivescovo devoto alla chiesa romana e pose fine alla contesa, ma Papa Urbano voleva spadroneggiare a suo talento, ed il Re, che non era tempera d'uomo pieghevole, mandogli a dire d'aver acquistato il regno con la sua spada, non se ne brigassè, e si desse cura dei preti (2).

Divennero nemici. Era il Re atto a pacificare il regno, perchè animosissimo e pratico delle arti della guerra, ma agitato da una disordinata ambizione: mentre cercava nell'Ungheria altre corone regie, incontrò la morte. Lasciò vedova la regina Margherita, donna magnanima, e due figliuoletti, Giovanna, che poi fu Regina, la cui storia prendo a narrare, e Ladislao.

Come i Baroni della parte angioina ebbero novelle della morte del Re, ripresero le armi col favore del Papa, occuparono Napoli, constrinsero Margherita a ricoverarsi in Gaeta coi figliuoli, po-

(1) *Diurnali detti del Duca di Monteleone* editi per la società di St. patria da N. F. Faraglia, 15.

(2) Ivi, 30.

vera, con poca speranza di soccorso. Ma ella non si perdette di animo, e meditò il modo di ricuperare il perduto: a Ladislao diede in moglie Costanza figliuola del conte di Chiaromonte, il quale con la ricca dote offrì il danaro occorrente; papa Bonifacio IX, che cercava amici da contrapporre ai fautori dell'antipapa, diede favore, concesse l'investitura del regno. Il re giovinetto secondato da uomini sperimentati per fede e per valore, con poco esercito, andò a riacquistare l'Abruzzo, poi assediò Napoli e l'ebbe a patto, perseguitò i nemici nella Calabria e fece aspra vendetta dei più potenti, prese il Duca di Venosa, e Tommaso Sanseverino, li menò in Napoli e li fece strangolare nel Castelnuovo, tolse lo stato al Duca di Sessa, e, morto lui, menò prigionieri la moglie, il figliuolo e le figliuole. A questo modo riconquistò quasi intero il regno: Taranto rimaneva in potestà dei nemici. Vi si era afforzata Maria d'Enghien, vedova di Ramondello del Balzo Orsini coi figliuoli Giovanni Antonio, Gabriello e Caterina, e andò Ladislao con l'esercito, per combatterla, ma non gli fu facile l'impresa per la fortezza del luogo e per la difesa gagliarda: essendo poco efficaci le armi, si volse ad arti pacifiche. Ripudiata Costanza di Chiaromonte, egli aveva tolto in moglie Maria di Cipro e s'era morta, offrì allora a Maria d'Enghien mano e corona: cedette la donna incauta, ed egli ebbe Taranto ed il Principato.

Signore del regno, volse allora Ladislao il cupido sguardo di là dai confini; lo tentava Roma turbata da perpetui rumori e ribellioni, che i Pontefici non potevano domare e, traendo partito dalle lotte fra i Colonnesi e gli Orsini, si mischiò alle contese, trattò con Innocenzo VII e n'ebbe l'autorità di Rettore di Roma e della Marittima per cinque anni. Più facile strumento agli audaci disegni del Re si prestò poi Gregorio XII, succeduto ad Innocenzo; da prima egli si studiò di rompere le pratiche di concordia fra lui e Benedetto XIII antipapa, le quali erano fatte per dare fine allo scisma in un concilio, poichè temeva, che, deposti l'uno e l'altro, sarebbe stato eletto un pontefice francese, che avrebbe dato favore all'emulo suo Luigi II; di poi nel mese di marzo dell'anno 1408 andò con l'esercito innanzi a Roma e mandò quattro galere alle foci del Tevere per impedire le vettovaglie. Ogni cosa gli successe prosperamente: Paolo Orsini, che guardava la città pel Papa, gli aprì le porte ed egli

entrò da signore, creò magistrati, e, seguendo la fortuna seconda, corse sopra Perugia, Assisi, Fermo, Todi, Ascoli. Papa Gregorio, vedendo invase le terre della Chiesa, non mosse richiamo, onde tutti credettero che il Re avesse fatto quella spedizione col consenso di lui, e l'accordo parve palese, quando all'entrata dell'anno appresso fu bandito il concilio di Pisa, e al Papa, abbandonato da' suoi Cardinali, non rimase che il braccio di Ladislao.

Era cardinale legato in Bologna Baldassarre Cossa, nato d'una nobile famiglia d'Ischia, potente in mare, arricchita coi commerci; operoso, ambizioso, fautore del Concilio, potente nelle Romagne, capo della fazione avversa al Papa, inimicissimo del Re, perchè questi aveva fatto accusare di pirateria due fratelli di lui e, trattili in giudizio, li aveva condannati nel capo e sequestrato i beni loro (1); per infrenare l'audacia di Ladislao egli fece lega coi fiorentini ed i senesi ed insieme ordinarono di sollecitare Luigi II d'Angiò a venire in Italia per essere presente al Concilio ed acquistare l'eredità della regina Giovanna I. Il Re allora deliberò d'invadere la Toscana, sorprendere i Cardinali raunati a Pisa e sciogliere il Concilio: conquistò Cortona, pervenne ad Arezzo, ma non potette procedere innanzi, perchè i confederati impedivano la via, ed il Legato rumoreggiava nelle Romagne. Gli parve quindi migliore il partito di aspettare gli effetti del Concilio; affidò le sue genti a Paolo Orsini e tornò nel regno.

A Pisa intanto avvenne quello, che s'era preveduto; furono deposti Gregorio e Benedetto, fu eletto pontefice Alessandro V, ma quelli non ubbidirono e crebbe lo scisma e lo scandalo: Ladislao fu scomunicato, Luigi d'Angiò, che era venuto in Italia, ebbe l'investitura del regno e fece omaggio al nuovo pontefice. Il cardinale Cossa, i fiorentini ed i senesi, vista allora l'opportunità, deliberarono di assalire le genti del Re, per togliergli le castella acquistate, corruppero con l'oro Paolo Orsini e corsero infino a Roma. Fra il rumore di queste fazioni morì Alessandro V e fu eletto successore il Cossa, che tolse il nome di Giovanni XXIII. Non mancò al Re la solita audacia quando vide il nemico levato a tanta potenza e, per offenderlo e com-

---

(1) THEODORICUS DE NIHEM, *Vita Joh. XXIII* in MEIBONIO *Rer. Germ.* etc. 9.

batterlo, diede favore a Gregorio XII, gli fece onore, gli offrì sicuro ricovero nel castello di Gaeta. Giovanni XXIII, il Duca d'Angiò, i senesi, i fiorentini, tutti coloro, i quali temevano la potenza e l'ardimento di Ladislao, raccolsero armi, per opprimerlo, assoldarono i più eccellenti capitani di ventura: Malatesta dei Malatesti, Gentile da Monterano, Angelo della Pergola, Braccio da Montone, Muzio Attendolo Sforza. Come il Re seppe, che i nemici venivano ad offenderlo nel regno, andò ad aspettarli sui confini, e ai 19 di maggio 1411 fu rotto alla giornata di Roccasecca; i vincitori però non ebbero profitto della buona fortuna, perchè il Duca d'Angiò era poverissimo: Ladislao con poco denaro riscattò i prigionieri, e si trovò con l'esercito rifatto, ed il Duca senza credito dovette ridurre a Roma i suoi a modo di vinti con grande cordoglio del Papa. E vedendo il Re, che il denaro dei fiorentini era la forza dei nemici suoi, cominciò a tentarli con profferte di pace, e, per meglio adescarli, propose di vendere loro Cortona. Quelli lasciarono le offese, e i senesi, mancato l'aiuto di Firenze, domandarono anche essi l'amicizia di lui. Il Papa si trovò a mal punto: Bologna si ribellò, Muzio Attendolo Sforza, che era agli stipendii della Chiesa, per astio contro Paolo Orsini, passò al soldo di Ladislao con due mila quattrocento cavalli e quattrocento fanti, Civitavecchia fu data al Re per tradimento, i popolani di Roma brontolavano per la gravezza delle gabelle, i signori emuli mettevano mano alle armi. Tanta avversità e tanta confusione di cose piegarono l'animo fiero di Giovanni XXIII ed anch'egli propose al Re la pace: gli offerse in pegno Benevento, Ascoli, Viterbo, Perugia e cento mila fiorini a patto, che riconoscesse lui Pontefice legittimo, deponesse Gregorio XII, ridesse la libertà ai consorti della famiglia Cossa, mandasse in suo aiuto mille uomini d'arme. Promise anche di confermargli l'investitura del regno e di crearlo Gonfaloniero della Chiesa. Le proposte erano al Re opportune, accettò, la pace fu bandita in Roma a' 19 d'ottobre 1412 e Papa Gregorio fu cacciato dal regno. Ma la pace proposta per necessità, accettata per opportunità, non era sincera: il Re voleva Roma. Aggiungi, che i padri del Concilio di Pisa avevano deliberato, che il Papa in ispazio di tre anni ne avrebbe raunato un altro per provvedere ai bisogni della Chiesa, e Giovanni costretto dalla necessità delle cose aveva pubblicata con

una bolla, e dichiarato, che quetata Roma, allontanato Gregorio dal regno, fatta pace col Re, pacata l'Italia, aveva deliberato di convocare il nuovo Concilio. A questo annunzio il Re pensando, che se il Papa fosse andato al Concilio avrebbe dovuto egli assicurare e difendere la città di Roma e le terre della Chiesa, senza indugio nella primavera mandò gli Sforzeschi nelle Marche contro Paolo Orsini rimasto devoto al Papa, egli stesso con l'esercito entrò nella Campagna romana, e senza battaglia occupò la città. Il Papa scampò colla fuga a Firenze, donde con nuove bolle divulgò per la cristianità la sua mala ventura e l'iniquità di Ladislao. Questi, intanto, lieto dell'acquisto, affidò la guardia di Roma a' suoi capitani Perretto de Andreis conte di Troia e Giulio Cesare di Capua, tornò nel regno a procacciarsi il denaro necessario per condurre più innanzi la guerra.

Giovanni XXIII era circondato da grandi difficoltà: spogliato dello stato, non caro a' fiorentini, i quali lo reputavano ospite pericoloso, con lamenti, consigli, esortazioni era sollecitato da ogni parte della cristianità, stanca dello scisma, a riunire il nuovo Concilio; ma egli, che cardinale era stato audacissimo, pontefice, povero, con pochi amici era trepido ed incerto e temeva il Concilio per la moltitudine dei nemici, che lo accusavano di delitti atroci. Deliberò di pigliar tempo ed intanto si studiò di acquistare l'amicizia di Sigismondo re dei Romani, il quale allora con poca fortuna guerreggiava contro i Veneziani. Gli mandò dunque i cardinali Antonio de Challant dal titolo di S. Cecilia, Francesco Zabarelli dei SS. Cosma e Damiano, ed Emmanuele Crisoloras per disporlo a favorire il Concilio, a dargli aiuto contro Ladislao; fecero patto e a' 30 ottobre 1413 andò il bando pel Concilio da raunarsi a Costanza. Queste pratiche turbarono Ladislao, il quale affrettò gli apparecchi militari: raunò il denaro occorrente alla guerra, ne tolse in prestito dai mercanti, vendette feudi, terre, castella, riscosse taglie da' prigionieri romani, e nella primavera tornò a Roma. E, poichè meditava imprese grandi per non lasciarsi nemici potenti alle spalle, trattò con Paolo Orsini ed Orso da Monterotondo, per ridurli in amicizia, e questi, avuta guarentigia, tornarono a lui; poi cavalcò ai confini della Toscana. E da ogni parte gli andavano ambasciatori di città per fargli onore, Firenze e Siena

gli mandarono anche doni. Non rompeva la guerra, perchè aspettava la stagione fresca d'autunno, ma stando col campo innanzi a Todi, gli si mise un ribrezzo di febbre e n'era tanto agitato, che pareva farnetico (1). Fece sostenere e incatenare Orso e Paolo, e di ciò mormorarono gli uomini d'arme, perchè aveva dato loro sicurtà, ma li quetò assicurandoli di avere nelle mani le fila delle trame d'un nuovo tradimento. E il male dì per dì aggravava, deliberò di tornare a Napoli: lasciò l'esercito a Muzio Attendolo Sforza e adagiato in una lettiga fu portato a Roma, di poi ad Ostia dove fu messo sopra una galea, nella quale fece salire Orso e Paolo, che s'era tratti appresso incatenati. La galea entrò nel porto di Napoli giovedì

(1) Di questa infermità di Ladislao sono state dette le più strane e varie cose. Alcuni scrittori dicono semplicemente, che il Re infermò di febbre leggiera. GORI *Ist. di Chiusi*, R. I. S. (MITTARELLI) I. 972: l'AMMIRATO, *Delle Ist. fior.* lib. XVIII, ed. Pompa V. 35, parla di gravissima e potentissima febbre. Altri affermano, che fu avvelenato dai fiorentini, onde l'arguto DE REDUSIIS nel *Chron. Tarv*, R. I. S. XIX, 821, scrive: « functus occubuit, sed veneno, ut dicebatur, a florentinis illi propinato, ut verificaretur illud: *venenum in auro bibitur.* Felices nos qui fictilibus bibentes utimur ». Il DE MINUTI cancelliere sforzesco nella *Vita di Muzio Attend. Sforza, Miscell.* di St. It. ed. Reg. Deput. di St. patria, VII, 174 scrive recisamente: « et non fo vero fosse attosegato ». Molti riferiscono una oscena vendetta dei fiorentini, i quali per denaro corruppero un medico perugino, della cui figliuola era preso di amore: ella untasi del sugo di napello l'avvelenò negli abbracciamenti. (COLLENUCCIO con le *Annot.* del COSTO ed. Gravier Lib. V. 307). V'ha pure chi afferma, che Ladislao infermò d'un male comune e funesto dopo l'invasione di Carlo VIII di Francia e fu soggetto d'un poema di GIROLAMO FRACASTORO. TEODORICO DI NIHEM, *Vita P. Ioan. XXIII* cit. 24 scrive: « postquam cum vehementibus doloribus, quibus torquebatur in corpore, et praecipue igni sacro in membro virili.... infeliciter obiit antequam dimidiaret dies suos. »

Pare tuttavolta, che il Re siasi infermato di febbre perniciosa. Addì 15 luglio « in Castro Passarani » egli spedì al comune di Orvieto una lettera, con la quale chiedeva, che fosse consegnato al suo capitano Malacarne il castello di Lugnano, e non la sottoscrisse « propter dolorem capitis, quem aliquantulum patimur ». GREGOROVIUS *St. della città di Roma* vers. ed. Venezia VI, 732.

Cfr. BONAZZI *St. di Perugia* I, 628: INFESSURA R. I. S. p. II, 1120; LEONARDO ARETINO ivi XIX, 174: *Ist. di Firenze* ivi 965: TOMMASO CATANIA in PERGER I, 32: *Diario Anonimo* ivi 114: NOTAR GIACOMO *Cron. di Napoli* 68: GIULIANO PASSARO *Giorn.* 10: *Diurnali del Duca di Monteleone* ed. cit. 63: BZOVIO *Ann. Eccl.* ad an. 1414 p. 365 § 11: SER GUERRIERO DI SER SILVESTRO DEI CAMPIONI DI GUBBIO *Arch. St. per le Marche e l'Umbria* I, 411, etc.

a' 2 di agosto 1414, sull'ora dei vesperi. Gittate le ancore, il Re mezzo disfatto si fece levare sulla poppa per vedere Orso e Paolo sbarcare innanzi a sè, raccomandò agli ufficiali suoi di guardare quei traditori.

Portato al Castel nuovo, si rinfocarono le febbri; non aveva pace, gridava: è vivo Paolo? menatelo qui, chè voglio ucciderlo io. Sulla sera della domenica appresso chiamò la sorella Giovanna e agitatissimo le domandò: dove è Paolo? fallo uccidere, chè ti caccerà dal regno. Ella con menzogna pietosa risposegli: è morto, ed il Re, udito ciò, si dette pace, ma, quando la febbre ingagliardiva, delirando gridava: Orso, Paolo, Firenze, andiamo a Firenze, e in fine giacque in una lunga agonia di morte.

Intanto la città s'era commossa per la venuta repentina del Re, correvano molte voci del male, che lo spegneva: chi lo diceva infermo di febbre, chi di sciatica, altri riferivano voci di oscene vendette dei fiorentini: il presente era incerto, il futuro pauroso: che sarebbe avvenuto, morto il Re, che aveva ridata la pace al regno? Non lasciava figliuoli legittimi (1),

(1) Unico figliuolo di Ladislao era Rinaldo natogli d'una donna gaetana. Decorato del titolo di Duca di Capua non ebbe mai la signoria del ducato.

SUMMONTE *Hist. della Città e Regno di Napoli.* Ed. Bulifon 1675 II, lib. IV, 556. Il DELLA MARRA afferma, che voleva sposare una figliuola del Conte di S. Angelo.

LOYSE DE ROSA nota: « mo derrimo de lo Prencipe de Capua figlio che fo delo Re Lanczalao, morto che fo lo Re la regina lo fece abbate de sancto Antuono de Napoli, po lassai l'ordine et pigliao lordine dela milicia et chiamaose messer Renaudo de Durazzo. La Rigina Ioanna che le aveva levato lo titolo delo prencepato de Capua e datole santantuono isso non voleva essere cririco (chierico) fecese cavaliere et la Rigina lo insorao (sposò) et deole per mogliere la figlia de madamma Rosa nova de fogia, una grande Ricczа ». *Cronache e memorie* ms. della Bibl. naz. di Parigi. Ital. 913 f. 10, delle quali esiste una copia nella Bibl. della Società di St. pat. in Napoli.

Il dì 11 ottobre 1429 Giovanna II concesse a Simone di Nuccio del Casal Gariliano nelle pertinenze di Aversa la cittadinanza di questa città « expresso consensu et libera voluntate Viri magnifici Raynaldi di Duracio militis nepotis nostri carissimi, dictique Casalis Gariliani utilis domini ». Arch. di Stato in Napoli Reg. Ang. Ioh. II n. 377 f. 253. Nel 1434 Giovanna accettò la rinuncia di 24 oncie di caroleni, che « Raynaldus de Duracio princeps et nepos noster carissimus » aveva sulle collette della Terra di Lavoro e gli assegnò in feudo 12 oncie sulle collette ed altre entrate fiscali di Foggia « sub feudali servicio

Maria d'Enghien viveva negletta, senza onore di Regina: a Giovanna sorella di lui, poco in veduta per lo innanzi, ora, che il Re era in pericolo di vita, e sola rimaneva della regia stirpe Durazzesca, erano volti i pensieri, gli sguardi.

Morì Ladislao all'alba del giorno sei di agosto dell'anno 1414 (1); sulla sera Giovanna fece levare il cadavere e senza onore di accompagnamento, con poco lume lo mandò a sep-

---

paris unius girotecarum de cammuso sive de Coyro ». Reg. Ang. cit. f. 421. Egli non appare nella storia di Giovanna II. Al tempo della lotta fra Alfonso I d'Aragona e Renato d'Angiò parteggiò per l'Aragonese. Nel Repertorio dei Quinternioni della Prov. di Bari. Arch. di Stato, sotto Bari leggesi:

« Nell'anno 1442 Giacomo Caldora (sic) s'intitolava Duca di Bari in Quinter. oo fol. 7, registrato in un privilegio spedito nel detto anno per Re Alfonso in beneficio del Rev. Ranaldo o Rinaldo di Durazzo. Dove dice, che per servare fedeltà ad esso Re è stato fatto prigione dal quondam Giacomo Caldora Duca di Bari e perciò li dona e conferma certi beni etc. ». Manca il Quinternione. Di Rinaldo nacque Francesco, il quale fu padre di Rinaldo II, che morì nel 1493, fu sepolto in Foggia, e sul sepolcro fu posta questa iscrizione, che andò dispersa nel 1731:

HIC IACET INSIGNIS POPULO DEFLETUS AB OMNI
RAINALDUS PATRIAE FLOSQUE, DECUSQUE SUAE:
QUEM TULIT INGENTI DYRACHIA LAUDE NITENTEM
MAGNORUM REGUM STEMMATE CLARA DOMUS:
NUNC PATER INFELIX IUVENILI AETATE PEREMPTUM
VIDIT, ET EXTINCTUM SIC DOLET ESSE GENUS
IMBUE, ET MUNDI REBUS SPEM PONE SECUNDIS
SORS HUMANA MALA EST, QUOD BONA TOTA CADUNT.

FRANCISCUS DYRACHIUS FIL. DULCISS. QUI VIXIT AN. XXV
OBIIT DIE I SEPTEMBRIS MCCCCLXXXXIII GEMENS POSUIT

Ho trascritta questa iscrizione dal fol. 11, t. 12 degli *Atti della visita di Monsignor Giacomo Emilio Cavaliere del 1694* conservati nell'Archivio della Cattedrale di Foggia. In essi è notato anche, che Rainaldo II nacque da Francesco e Camilla Tomacelli: fu rinvenuto il cadavere di lui nel deposito di stucco disfatto nel 1680, quando si rinnovava la chiesa. L'iscrizione è riferita con grandi inesattezze dagli scrittori.

Cfr. SUMMONTE II, lib. IV, 601, 602. VILLANI *La Nuova Arpi* 74, 75.

(1) Gli scrittori non sono concordi pel giorno della morte del Re, vi ha persino chi afferma, che morì nel viaggio. GIULIANO PASSARO 30; il FUSCULILLO Arch. Stor. nap. I, 45 lo fa morire ad Aversa; BARTOLOMEO DEL COVAZZA *Diar.* Arch. Stor. it. Ser. V. t. XIV 253, 254 scrive: « Morì il predetto Re Ladislao addì

pellire nella chiesa dei frati di S. Agostino in S. Giovanni a Carbonara, perchè era morto in contumacia della chiesa, come un tartaro, dice l'Accoglitore dei Diurnali detti del Duca di Monteleone. Giovanna però gli fece dipoi costruire un nobile sepolcro. Era stato Ladislao di piacevole persona, biondo; ci fu conservata l'effigie di lui nel mausoleo di S. Giovanni a Carbonara: piccolo il capo, il naso appuntato, acuti gli occhi, non grande della persona, asciutto. Fu audacissimo, come colui, che da fanciullo era stato educato nella povertà, e poi con la spada aveva acquistato il regno; eccellente capitano, dove non poteva pervenire con la spada giungeva con l'accorgimento, con l'audacia, ogni mezzo reputava lecito per la sua grandezza: nell'avversità, senza perdersi d'animo, rimediava al danno celeramente, dalla prospera fortuna era spronato a tentare cose maggiori. Godeva di trovarsi in mezzo ai soldati, con questi e cogli amici era liberale, contro i nemici feroce e spesso di mala fede. Avrebbe certamente mutato le sorti dell'Italia, se la morte non lo avesse sorpreso giovine, perchè gli rimaneva solo di occupare Firenze per andare con le armi nella Lombardia. De' Papi si servì pe' suoi disegni ambiziosi: li favorì, li abbandonò, venne a patti, li combattette, e metteva tanto disordinato timore nella corte di Giovanni XXIII, che Teodorico di Nihem scrisse: dopo che della morte di lui fummo assicurati da frequenti annunzii, sentimmo ravvivare lo spirito nostro e concordemente benedicemmo Dio, che ci aveva liberato in tutto dal nemico maligno (1). D'altra parte tanta confusione era nelle cose della Chiesa, che i canonici sulmonesi nelle rituali preci delle Rogazioni alla porta della città, detta Romana, cantavano:

---

7 di agosto 1414: così si disse a Firenze. Chi diceva che egli era morto a Napoli e chi diceva che era morto di veleno, e chi diceva di no. »

È inutile riferire tutti gli scrittori, che narrarono cose non esatte: bene dissero lo SPONTANO ad an. 1414, NOTAR GIACOMO 68, 69, i *Diurnali di Montel.* 63. Il DONADEI ne' *Diaria* a 10 agosto: « quidam cursor de familia domini Benensis retulit (in Aquila) quod die VI augusti presentis mensis dominus Ladislaous Rex noster illustris de hac vita migravit. » ANADUZZI *Anecdota litteraria* Roma 1782. Cfr. *Bollet.* della Soc. di St. pat. negli Abruzzi luglio 1901. Il doc. della nota seguente a pag. 16 toglie ogni incertezza.

(1) THEOD. DE NIHEM loc. cit.

« et romanorum rex noster Ladislaus regat imperium (1). » Fu in effetto Ladislao uno di quegli uomini, nei quali vizii grandi eguagliano grandi virtù: disordinatamente rotto a lussuria, elemosiniero, desideroso dell'altrui, buono amministratore del regno. Tre volte la settimana udiva i richiami dei cittadini, volle che a tutti fosse fatta giustizia pronta e diritta, provvide all'abbondanza delle vettovaglie nella città di Napoli (2), e a questo fine ordinò il Tribunale di S. Lorenzo, grande merito presso la moltitudine della gente minuta, onde fu detto di lui, che faceva mangiare in pace la capra col lupo (3).

---

(1) Così leggesi in un antico rituale della cattedrale di Sulmona illustrato dal PANSA: *Di un antico rituale membranaceo* etc. Sulmona 1894, p. 73. I sulmonesi del resto erano devoti a Ladislao per Gentile de Merolinis loro concittadino, che fu grande nella corte, utile e devoto al Re.

(2) Cfr. FARAGLIA *St. dei Prezzi in Napoli*, 77.

(3) Al fol. 9 verso della *Platea* del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano conservata nell'Arch. di Stato in Napoli, *Monasteri soppressi* n. 1386, leggesi questo elogio di Ladislao scritto da DIONISIO DA SARNO nel 1422:

« Re Ladislao regnao anne quattordeci. O Napoli quanta fu la bunnancia, et leticia. O Re Ladislao gracioso et piatuso limosinante di Napule: simmana per simmana signava le limosine, o sacra Maestà sanctissima como tenive la bilanza iusta in Napole, o Cristianissimo facive mangiare la crapa con lo Lupo per la iustitia granne, como faciva lo Ducha de calabria, o Iustifico uomo de Cristiano in de lo Riamo tuo anche a Napoli... o più o meno de vintimilia ducati in termino de dui misi facive spaciare per sententia alo Audituro de Re Ladislao Donno Antonio de Penna secretario de sua Maiestà, et altre de lo Consiglio, o Cristianissimo Re de Cristiane dunava audiencia tre volte la simana ali Citatini de Napole et de lo Riamo, o Cristianissimo Re non facive durare più li piaite se non dui mise et po facivi dare le sententie, et tu Cristianissimo Re poniste a secto ad tutta la Italia et mantiniste la bilancza justa, et fu signore de tucta la Italia habiduto. Et po un gran tiranno invilinao lo Cristianissimo Re Ladislao per via di una Donna. Piangite, piangite Napole tapinella piangite piangite monasterio delo Cristianissimo Re Ladislao vinenno de fore, vinne in Napole a morire a Santo Pietro a Castello et fu morto a li mille quactro cento, et quattordece in mano dela madama Priurissa de dicto monasterio ut supra, lo quale fo sebilito ad Sancto Ioanne ad Carvonare etc. »

Anche il TUTINI, *Della varietà della Fortuna*, II, riferisce la notizia, che Ladislao morì nelle braccia di una monaca di casa Svevi, togliendo la notizia dai *Notamenti* di GIO. FRANCESCO DE RUBEIS.

Il TUMULILLI, *Notabilia temporum* 15, esclama: « heu pro dolor regniculis et omnibus benivolis eius. »

II

Giovinezza di Giovanna II, indole; sposa Guglielmo duca d'Austria. — Primi atti di lei come Regina. — L'esercito di Ladislao. — Rumori di Roma. — Muzio Attendolo Sforza. — Pratiche della Regina coi Fiorentini ed il Papa.

Come Ladislao morì, la corona passò sul capo di Giovanna II tirata al regno dalla fortuna (1); senza indugio i Sindaci di Aversa, Capua, Gaeta, del Ducato di Amalfi, di Sorrento e di Pozzuoli le fecero omaggio e prestarono giuramento di

(1) Lo stesso dì della morte, ella come Regina tenne avvisate le città demaniali e le autorità del regno della sua successione al trono. Ecco la lettera spedita al Capitano delle terre della Badia cassinese. Archivio di Montecassino Reg. *Comune* 138. Cfr. GATTOLA *Ad hist. Ab. Cass. Acc.* II, 511:

« Vir nobilis et fidelis noster dilectus, cum maxima mentis nostre amaritudine et dolore cordis intrinseco tibi presentibus nunciamus quod hodie die VI mensis augusti prima hora diei clare memorie serenissimus princeps Dominus Rex Ladizlaus reverendissimus dominus frater noster, de quo sine intermissione dolendum, qui gravatus infirmitate diebus pluribus cum languore jacuevit spiritum reddidit creatori.

Nosque ad quam regnorum suorum et aliarum terrarum successio tam de jure, quam ratione institutionis fraterne, quia nos heredem testamento instituit est rationaliter devoluta regnorum gubernacula et dominium sperantes in gratia Dei et in zelo fidelitatis vestre et aliorum nostrorum fidelium suscipemus et speramus subditos nostros in virga iustitie benignitatis et equitatis regere considerata immensa fidelitate et constantia subditorum, eos intendimus ab illicitis gravaminibus relevare ut sub nostro dominio fideles ipsi nostri venisse letentur. Suscepimusque possessionem civitatis Neapolis et castrorum in ea sistentium et tam a civibus dicte civitatis quam ab aliis civitatibus circum iacentibus videlicet Averse, Capue, Caiete, Ducatus Amalfie, Surrenti, Puteoli et aliarum terrarum vicinarum et fidelitatis debitum recepimus juramentum.... »

fedeltà (1), alle città ed ai capitani delle terre lontane ella diede per lettera notizia della morte del fratello. Fece sapere, come la regia autorità fosse pervenuta a lei per diritto, e per disposizione testamentaria del fratello, che l'aveva fatta sua erede; prometteva di fare giustizia e di alleviare i sudditi dagli illeciti gravami. Promesse solite a farsi senza essere mantenute. Era già donna matura sui quarant'anni, grata a tutti (2), diede tuttavolta occasione a predizioni funeste: «Ultima Dirrachij erit destructio regni» (3). Nata nella reggia di Ludovico il Grande re d'Un-

(1) Il DONADEI ne' *Diarii* citati nota, che gli Aquilani mandarono alla Regina Buonomo di Popleto e Antonio di S. Eusanio loro sindaci. Partirono a' 30 di agosto, tornarono a' 22 di settembre.

(2) «La Regina Giovanna sorella di Ladislao, fu di cinque anni maggiore d'età del fratello, però che ella dovette nascere intorno ai principii dell'anno 1371, essendo la madre andata a marito l'anno innanzi a 24 di gennaio, nacque ella in Ungheria ove il padre con tutta la casa si trovava... ». SCIPIONE AMMIRATO, Opuscoli ed. Firenze 1640, I. *Vita di Giovanna II*. 649. Nei *Diurnali detti del Duca di Monteleone* cit. 10, leggesi, che nel mese di gennaio 1373 giunse a Napoli la novella, che ella era nata; ed a pag. 11, che Margherita di Durazzo andò in Napoli a' 15 di luglio 1375 e condusse Giovanna, che era allora d'anni cinque. Negli stessi *Diurnali* trovasi poi a p. 64, che quando successe al fratello aveva anni 46. — Il SUMMONTE, *Hist.* cit. libro IV, cap. 1 afferma, che Giovanna aveva 15 anni quando morì il padre e 43 nel 1414, nel capo III le assegna 44 anni sul principio del regno.

(3) Non le avrei credute del tempo, se non le avessi trovate nel MINUTI, o. c. 175.

A queste profezie allude certamente MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, Ed. Morano, Napoli, 1874, p. 54, principio della novella IV. «Nel tempo che il Re Giacomo francese primo (sic, cor. prima) Conte de la Marca nominato, divenne marito dell'ultima de' Durazzi arrivò in Napoli un frate etc. ». Il SETTEMBRINI pose a questo punto una nota non giusta. Madre di latte di Giovanna era stata Vannella Fusararia. A' 13 di dicembre 1384 la Regina Margherita scrisse lettere di favore per Nicola de Morto: «Actendentes serviciorum merita Bannelle fusararie uxoris tue matris lactarie spectabilis Johanne nate nostre carissime prestitorum per ipsam Bannellam fideliter et constanter circa gubernacionem sedulam Johanne prefate movemur tibi instinctu dicte tue uxoris gratiam facere et exhibere debite retribucionis cum comoditate talentum ut prohinde dicta Bannella tua uxor et tu serviciis nostris ipsius nostreque nate spiritu prompto grati reddamini et agnoscamini de cetero per debitorum propterea serviciorum prestanciam obsequentes... (gli concede) officium providencie super grassia et rebus utensilibus aliis civitatis Neapolis... ». Reg. Ang. 1384, n. 360, f. 229. Maestra e governatrice di Giovanna era stata la magnifica Filippa de Lautricio, alla quale a' 17 settembre 1399 Ladislao spedì un diploma «de

gheria, che aveva chiamato presso di sè Carlo di Durazzo, padre di lei, perchè lo servisse con le armi, venne fanciulla in Napoli e poi con la madre ed il fratello sostenne le prove di molte sventure e la povertà in Gaeta. A venti anni, bella e fiorente, fu proposta in moglie al Marchese di Monferrato da Ottone di Brunswick, come io credo, vedovo di Giovanna I e balio dei figliuoli del marchese Giovanni II (1): a questo effetto Ladislao addì 1 aprile 1393 aveva dato per procura le commissioni a Baldassarre Spinola, a Gurello Orilia ed a Jacopo Pica di Gaeta (2), ed il giorno appresso, con l'assistenza della madre tutrice, del Cardinale legato balio, con istrumento del notaio de Casis, assegnò alla sorella le doti di trecento mila ducati. Furono testimoni Feulo Maramaldo e Raimondo Vulcano militi, Bartolommeo Scannasorice e Nardo Fillica di Nola giurisperito (3). Le pratiche non vennero a capo. E nello stesso tempo, andò a Gaeta Pietro de Burges, per chiedere Giovanna in moglie del suo signore Luigi II d'Angiò e niente conchiuse, perchè l'angioino poneva per patto, che egli e Ladislao avrebbero conservata la signoria delle terre, che ognuno possedeva nel regno. E l'Accoglitore dei Diurnali nota, che sarebbe stato bene, se si fosse fatto quel parentado (4). Tre anni dopo i fiorentini, che erano in grande favore presso il re Sigismondo, in quel tempo vedovo di Maria d'Angiò figliuola di Ludovico d'Ungheria, proposero a lui in moglie « la generosa figliuola di Carlo III donna bellissima e graziosa ». A questo fine la Signoria diede le commissioni ad alcuni suoi ambasciatori, e Ladislao a messer Francesco de Rizzardis d'Ortona suo

---

concessione represaliarum... ». Reg. Ang. n. 364, f. 74. Era signora di Ricile e Balbano in Principato citeriore. Reg. n. 360, ap. MINIERI RICCIO, *Notizie stor. tratte da 62 Reg. Ang.* 91. V. Reg. Ang. n. 363, f. 99, t. 168, 189, Reg. 364, f. 74.

(1) Marchese del Monferrato dal 1381 al 1418 fu Teodoro Paleologo terzogenito di Giovanni II. DEL CARRETTO, *Cronica di Monferrato*. Monum. hist. patriae, p. 1225 e seg.

(2) Reg. Ang., n. 363, f. 397 t. 105.

(3) Il doc. fu pubblicato dal MINIERI RICCIO nel *Saggio di Cod. Dipl.* II, par. I, 33.

(4) *Diurnali detti del Duca di Monteleone* cit. 44, 45. *Cron. Siculum* ed. per la Società di St. p. nap. da GIUSEPPE DE BLASIIS, 114.

oratore a Venezia, e a Gentile de Merolinis di Sulmona (1). Manco queste pratiche ebbero effetto, perchè in quel tempo Sigismondo, vinto e cacciato in rotta da Baiazet nella grandissima battaglia di Nicopoli, quasi solo e con molto pericolo della vita si salvò sopra una barchetta, colla quale per le correnti del Danubio pervenne al Mar Nero, dove i veneziani lo raccolsero e lo riportarono poi nella Dalmazia. I magiari non avendo notizie di lui, reputandolo morto, avevano intanto proclamato re Ladislao. Si studiò Sigismondo di riacquistare il regno, e mise fuoco alla guerra civile; vincitore sul principio, sorpreso di poi a Buda dagli avversarii, fu fatto prigioniero nel 1401 (2). Ma Giovanna era allora già sposa di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III duca d'Austria, il quale aveva promesso di aiutare Ladislao nell'acquisto dell'Ungheria: tuttavolta ella non fu condotta allo sposo prima del 1402 (3). In questo anno gli ungheresi gridarono nuovamente re loro Ladislao, e Guglielmo fecegli sapere, che gli sarebbe stato nemico, se non gli mandava la donna (4). Ladislao allora con la sorella e grande numero di

---

(1) Nelle lettere di commissione del Comune di Firenze leggesi: « Nell'andare farete ritrovare uno messer Francesco dei Ricciardi da Ortona ambasciatore del re Ladislao, il quale deve essere in Venezia e diretegli come noi vi mandiamo al Re d'Ungheria per provocare, che egli tolga per sposa madama Giovanna, figliuola che fu del re Carlo; et che noi pensiamo, che sia bene soprasedere et non andare in Baviera, perchè noi abbiamo scripto al re Ladislao et a madamma Margherita per questa cagione. E ancor Messer Gentile da Solmona gli abbia di ciò avere scripto, perchè a noi ha detto che il Re e la Regina sono disposti a questo parentado, seguitarne il nostro parere ». CANESTRINI, *Arc. st. it.* cit. 222.

(2) STRUVII *Corp. hist. Germ.* I, sec. IX, 792.

(3) Gli storici affermano, che Giovanna sposò Guglielmo nel 1403, la sposò invece nel 1399, perchè Ladislao addì 15 gennaio 1400 nominò conestabile presso il giustiziere degli scolari in Napoli Roberto de Flora pei servigi resi a lui ed a Giovanna Duchessa d'Austria. Reg. Ang. n. 366, f. 7, t.

(4) Matteo da S. Miniato scrisse da Zara a Coluccio Salutati e a Ser Viviano notaio delle Riformagioni: « Dominum regem *(Ladislaum)* expectamus hic cum domino Cardinali cum galeis XV, die sabati proxima, ex eo quod dux Austrie misit ambaxiatam egregiam petens ut secum traducat sororem ipsius Domini Regis, futuram uxorem suam; et quod si hoc non facit, ut traducat, adversabitur ed apponet se circa recuperationem Regni Hungarie ». *Arch. St. It.* 1.ª Ser., vol. 4, par. I. CANESTRINI, *Vite d' Illustri Ital.* 216, doc. A.

cavalieri napolitani si misero in mare con un'armata di quindici galere, la quale a' 19 di marzo 1402 entrò nel porto di Zara (1); Giovanna andò allo sposo.

Poco tempo ella stette con lui, perchè Guglielmo morì ai 15 di luglio 1406 (2), ed ella, vedova e senza figliuoli, tornò nel regno al fratello. Questi allora assediava Taranto, e come ebbe notizia della venuta di lei, lasciò l'esercito ad Andrea Matteo Acquaviva, andò ad incontrarla e la menò a Napoli (3).

Finchè Ladislao fu vivo, ella conservò il titolo di duchessa d'Austria, nessuno si curò di lei, dei costumi, della vita che menava, allo splendore della corona apparvero l'indole facile e le molli disposizioni dell'animo. Donna bella, piacente, cortese, cedeva facilmente all'amore (4). Morto il fratello s'intitolò regina di Gerusalemme, di Sicilia, d'Ungheria, della Dalmazia, della Croazia, di Roma, della Serbia, Galizia, Lodomeria, Cumania, Bulgaria, contessa della Provenza, di Forcalquier, del Piemonte; in fatto era solo regina del regno. Le città e terre, conquistate da Ladislao, erano signorie incerte: più durevole dominio ebbe sopra Rieti (5), Ascoli della Marca (6), Benevento (7): aveva

---

(1) Ivi doc. B. 217. Cfr. *Diurn. di Monteleone* cit. 53.

Nelle *Commissioni di* Rinaldo degli Albizzi, I, 257 leggesi: che la Signoria di Firenze nel 1414 diede a' suoi oratori le commissioni di supplicare Giovanna II, acciocchè restituisse fiorini 1400 a Michele di Ser Parente, il quale « mandò del mese di gennaio 1402 una cassetta di ricchissimi drappi di chermisi broccati d'oro e bianchi e d'altri colori, a Nicola Corbizi verso Francavilla e Gaeta, perchè gli mandasse in Catalogna. E sentendolo la Maestà del Re Ladislao, che in quelli prossimi di n'andava madama Ioanna al suo sposo, prese questi drappi e lei ne vestì, et in quelli dì il detto serenissimo Re n'andò verso Ungaria. »

(2) *Art. de verifier les dates* XVII, 48.

(3) Antinori, *Rac. di memor. St.* III, c. I, § 520.

(4) Che fosse bella donna oltre ai fiorentini l'afferma il Sansovino nell'*Hist. della casa Orsino*, 75.

(5) Nel mese di settembre 1416 fece dare il possesso del beneficio di S. Angelo in Rieti a Giacomo Tomacelli. Reg. Ang. n. 374, f. 265 t.

(6) Melchiorre Delfico ms. della Bibl. della *Società di St. pat. nap.* A' 18 ottobre 1416 Giovanna II confermò al Conte di Carrara il possesso d'Ascoli e del contado. Reg. Ang. 1417, n. 374, f. 112, t.

(7) La Regina a' 6 ottobre confermò ai beneventani i privilegi loro concessi da Ladislao ed altri re, ordinò, che per le cause di appello non dovessero essere condotti innanzi ad altri giudici, che ai loro. Ughelli, *It. sac.* VIII, 159.

guarnigioni di soldati nel Castel S. Angelo, ad Ostia, a Civitavecchia. Ma sola senza parenti, senza amici potenti, tra poco si vide circondata da grandi difficoltà.

Da prima i baroni della parte angioina, percossi da Ladislao, sollevarono il capo e senza indugio si misero a tessere le fila di una congiura, che ebbe per effetto una guerra pericolosa, i fiorentini vivevano con sospetto, il papa era nemico. La Regina però aveva in ordine il bello e forte esercito di Ladislao: erano sedici mila cavalli condotti da Muzio Attendolo Sforza, Renzo e Micheletto degli Attendoli, Jacopo Caldora, Ciccolino da Perugia, Giulio Cesare e Fabrizio di Capua, Perdicasso Barrile conte di Monteodorisio, Pieretto de Andreis, dal conte di Carrara ed altri capitani (1). Alcuni di essi erano di parte angioina, ma, morto il Re, stettero a vedere, prima di agire; i soldati di Napoli e delle terre vicine, che da molto tempo non toccavano soldo, provvidero a sè e si raunarono intorno a quei baroni, che facevano compagnie: Jacopo Caldora, Fabrizio de Capua, il Conte di Troia Perretto de Andreis (2). Il nerbo dell'esercito, con Muzio Attendolo Sforza a capo, stanziava nelle terre delle Marche e dell'Umbria. Nessuno faceva ancora atto d'inimicizia, ma la Regina tuttavolta, temendo che Maria d'Enghien ed i figliuoli, ordissero trame per dare principio alle rivolture, fece pigliarli e menarli nelle prigioni.

Intanto la notizia della morte di Ladislao era corsa per l'Italia con una incredibile celerità, acerba sopra tutti fu per lo Sforza, il quale assediava Todi, ed era in punto di andare a Napoli per riverire la Regina, quando gli fu riferito, che i romani s'erano levati contro i regii. Era rimasto a governare il patrimonio della chiesa, ser Gianni Caracciolo cavaliere napolitano, contro il quale lo Sforza sentiva astio, perchè non aveva voluto consegnargli alcune terre dategli da Ladislao, e per Orbetello, una di esse, aveva preteso mille cinquecento ducati, che egli sborsò senz'averla, perchè se n'erano impadroniti i senesi (3). Tuttavolta Muzio Attendolo, come udì i rumori di Roma, parendogli

(1) Flavii Blondi Foroliv, *Hist.* Decadis III, lib. 1, 407.

(2) Summonte, III, lib. IV, capo III.

(3) Minuti, l. c. 75.

miglior partito conservare questa città, che acquistare Todi, levò l'assedio, lasciò alquante compagnie a Foschino degli Attendoli per guardare le terre già occupate dal Re, e con quattro mila cavalli corse a combattere i romani. Erano questi sostenuti dagli Orsini contro i Savelli ed i Colonnesi amici dei durazzeschi, ed ogni dì s'azzuffavano per le vie. Come Battista Savelli e Jacopo Colonna seppero, che andava lo Sforza con l'aiuto, a' 9 di settembre mossero ad incontrarlo e lo condussero alla porta del Popolo. Da questo tempo fu buona amicizia tra sforzeschi e colonnesi, e più crebbe quando il cardinale Ottone Colonna fu creato Pontefice.

Lo Sforza accampò l'esercito tra S. Giovanni in Laterano e S. Angelo, ma i romani, sebbene lo vedessero vicino e minaccioso, non deposero l'ardire, e durarono tre dì a combattere per le vie. Mischiandosi egli in una di quelle zuffe fu percosso d'un colpo tanto gagliardo, che, intorpidita la mano, perdette guanto e spada, fu gittato di sella, e sarebbe rimasto pesto e in pericolo, se Renzo Sordo caposquadra de' cavalli sforzeschi non lo avesse tratto a salvamento. Vedendo lo Sforza, che non poteva squadronare i suoi cavalli in campo aperto e le zuffe per le vie erano malagevoli e senza pro, afforzato ed approvigionato Castel S. Angelo, condusse a Viterbo le genti d'arme e poi alle terre sue dell'Umbria, dove indugiò tutto settembre ed ottobre, e avendo quindi provveduto alla loro sicurezza, le affidò a Santo Parente, a Foschino e Micheletto degli Attendoli, ed egli con duecento cavalli andò a salutare la Regina (1).

Non v'era del resto pericolo di guerra in quelle parti, perchè sedici giorni dopo che Ladislao fu morto, volendo Giovanna II levare ogni sospetto ai fiorentini, aveva mandato alla Signoria tre suoi oratori: Matteo Polderico, Andrea del Giudice e Francesco Caroso di Capua per annunziare, come fosse nel regno succeduta al fratello, e dichiarare di voler vivere con quella in pace e concordia. Dovevano poi gli ambasciatori domandare sicurtà per andare al Papa a Bologna, perchè la Regina voleva levare ogni differenza, e i fiorentini, che desideravano la pace, ebbero

(1) Minuti, l. c. Crivelli, *Vita Sfortiae* R. I. S. XIX, 661. Leonardo Botta, *Cron.* Arch. St. Nap. anno 1894, 725.

cara questa ambasceria ed ordinarono a Nicolò da Uzano e Bernardo Guadagni, loro oratori presso Giovanni XXIII, di favorire le pratiche.

Nelle lettere di commissione, che la Signoria diede loro ai 31 di agosto 1415, dopo di aver raccomandato di adoperarsi per la concordia, pose queste conclusioni, che se il Santo Padre avesse fatto resistenza o obiezione, dovevano persuaderlo a mutare avviso, dimostrandogli, come esso medesimo ha detto e dice, che più utile e meglio è, che Italia sia signoreggiata dagl'italiani, che da altre nazioni (1). I fatti però non rispondevano ai detti, perchè la curia romana favoriva il Duca di Angiò e voleva almeno assicurargli la successione della Regina.

Il Papa fu lieto dell'ambasceria, e gli oratori entrarono in Bologna addì 8 di settembre onorevolmente, poichè andarono ad incontrarli Nicolò dei Ruberti della corte pontificia con gli oratori fiorentini e le famiglie dei cardinali con un corteo di duecento cavalli. Il giorno appresso gli ambasciatori andarono a lui, che li accolse benignamente e li udì in pubblico. L'una parte e l'altra mostrarono buone disposizioni per la concordia, e, per menarla a fine, il Papa deputò i cardinali de Challant di Firenze, il Brancaccio e Paolo di Giovinazzo. Intervennero alle pratiche anche gli oratori fiorentini. Quelli della Regina presentarono in iscritto, ciò che ella chiedeva, ma perchè non avevano commissioni di definire tutte le condizioni, che il Papa proponeva, lo supplicarono di mandare suoi ambasciatori a Napoli, e a questo fine Giovanni deputò Paolo di Giovinazzo e Bartolommeo di Montegonzi; non diede però ad essi lettere per la Regina, volle anzi, che prima fossero andati a Firenze per intendersi con la Signoria, se fosse conveniente di recarsi a Napoli.

E mentre il Papa faceva questo, a' 17 di settembre aveva spedito al Re di Francia e a Luigi d'Angiò Pietro detto il Buono canonico cantore di Parigi per sollecitarli a venire in Italia con le armi ad acquistare il regno (2).

(1) *Commissioni di* Rinaldo degli Albizzi. I. 247.

(2) Raynaldo, *Annal.* VIII, 377.

Intanto gli ambasciatori della Regina proposero alla Signoria di Firenze una lega, ma a questa parve più opportuno di mandare a Napoli con gli ambasciatori del Papa messer Nicolò da Uzano e Rinaldo degli Albizzi. A costoro furono date le commissioni di condolersi con la Regina per la morte del fratello, di rallegrarsi per l'autorità regia conseguita, del sincero desiderio di vivere in buona pace col Pontefice, dell'affetto, che dimostrava a Firenze: dovevano esporre quanta sollecitudine la Signoria aveva usata per ben disporre verso di lei Papa Giovanni, e persuadere gli ambasciatori di lui ad andare alla regia corte. Volle poi la Signoria, che domandassero alla Regina la conferma dei privilegi, che i fiorentini da tempi immemorabili godevano nel regno, la restituzione delle mercanzie ad essi sequestrate da Ladislao ed il compenso dei danni, e che fossero ridate al Conte di Nola, cittadino di Firenze, le terre, che Ladislao gli aveva tolte, ad Antonio Alberigo marchese dei Malaspina la terra di Gravina donata da Carlo a Spinetta padre di lui, ed infine raccomandassero efficacemente Benedetto, Roberto e Lorenzo degli Acciaioli (1).

Gli ambasciatori del Papa, della Signoria, della Regina ai 10 di ottobre da Firenze si condussero a Livorno, dove trovarono tre galere catalane assoldate dalla Regina ed una di Bat-

(1) *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi cit. 8 ottobre 1414, I, 251 e seg. Vi ha per parte degli Acciaioli un memoriale, ivi 259; eccone il sunto:

Benedetto Acciaioli possedeva Ascoli di Puglia per dote della moglie Roberta di Ludovico di Salerno, Candela comperata dalla r. corte al tempo di Carlo III, Palo comperata a tempo di Ladislao, Spinazzola ed Orta avute per eredità del padre, che le aveva ottenuto dal Re Ludovico di Taranto pe' suoi servigi. Però Ladislao gli aveva levato Palo e l'aveva venduto al Conte di Bisceglie, Spinazzola data in pegno a Jacopo di Rao, Orta venduta ad Anechino Mormile. Messer Benedetto aveva anche perduta Cerignola, che egli stesso con gente sua aveva tolta ai nemici di Ladislao, posseduta dalla Contessa di Celano nipote di Papa Urbano VI; Castelluccio e mezzo Montelloro gli erano stati donati da Carlo III e Ladislao per la ribellione del Conte di Conversano, ma poi Ladislao stesso li vendette al Conte di Troia; il feudo di Micoli comprato per lui da Arrigo di Abruzzo ed or goduto da Felice di Nola. Messer Benedetto domandava la restituzione di tutte queste terre e dell' « osteri » in Napoli presso a S. Chiara, oltre il prezzo di 250 vacche e giovenche, 60 puledre, 60 bovi domati, 12 puledri e molte masserizie, denari e argento toltigli dai commissarii di Ladislao.

tista Campofregoso ai servigi del Papa; salirono in esse e ai 2 di novembre entrarono nel porto di Napoli. Il dì appresso andarono alla Regina, che assegnò loro per uditori Peretto de Andreis conte di Troia e Pandolfello Piscopo, detto Alopo, fatto da poco tempo Conte Camerlingo (1).

---

(1) *Commis. di* RIN. DEGLI ALBIZZI, I, 264.

III

Pandolfello Piscopo detto Alopo. — Pratiche per la concordia col Papa e Firenze. — Avventure di Muzio Attendolo Sforza. — Sollevazione dei baroni. — Ribellione dell'Aquila.

Giovanna principessa aveva tenuto nella corte un garzone bello, di gentile aspetto, di nobile lignaggio, a nome Pandolfello Piscopo (1) il quale la serviva di coppa; da prima gli aveva posto affetto, poi come raccontano, se n'era innamorata; sposa, l'aveva condotto seco nell'Austria, vedova lo tenne in casa, divenuta Regina subito lo fece grande, e diedegli ad amministrare il patrimonio regio, uno dei sette maggiori uffici del regno, ed il titolo

---

(1) Intorno a Pandolfello storici e cronisti hanno scritto variamente. GIULIANO PASSARO 11 lo dice popolano, altri dicono peggio, come il BZOVIO ad an. 1415 « adolescentem stabularium »; forse in tal modo volse in latino il vocabolo *famiglio*, che si trova in LEONARDO BOTTA cit. Arch. St. nap. 1894, p. 726.

Il diligente NOTAR GIACOMO, 69, scrive: « Pandolfello Lope gentolomo de Portanova. » LOISE DE ROSA, che forse lo conobbe, afferma, che non fu visto mai « uno più gran signiore de chisto pandolfiello gentilomo delo siegio de Portanova, che isso era signiore per parte della Regina, quando fo morto lo Re Lanzalao » Ms. cit. f. 5. Il CRIVELLI cit. 66 lo dice: « eques neapolitanus genere clarus, forma clarior »; il GIOVIO, *Vita Magni Sfortiae* cap. XXXVII « natalibus clarus », ed il COLLENUCCIO ed. Grav. 306 semplicemente creato, che risponde al « famiglio » di L. BOTTA, cioè appartenente alla famiglia, alla corte di Giovanna. Il SUMMONTE ed. cit. 566 riferisce le varie voci ed aggiunge, che la casa Piscopo era del Sedile di Porto. Cogli scrittori recenti crescono la confusione e le inesattezze. Il RICOTTI p. e. nella *St. della Compagnie di ventura* ed. Pompa II, 252, guasta i fatti, altera i caratteri: non dubita di chiamare Pandolfello un « vile famiglio » e attribuisce a Giovanna II un carattere impetuoso.

di Conte Camerlingo (1). Era giovane e tutto il regno fu meravigliato a vederlo levato a tanta grandezza: le lingue non ebbero freno, tutti indagavano e riferivano cose false e vere; i baroni sopra tutti incolpavano la Regina, che prima l'aveva avuto in delizie, ed ora, squarciato ogni velo di pudore, rendevagli pubblico merito del suo amore (2). D'altra parte Pandolfello non s'era esercitato alle armi, nè fatta, come gli altri signori, la dura milizia con Ladislao, non era noto per ufficii sostenuti; era bello della persona e accorto, ond'ebbe amore, favore, grandezza.

Tale era uno dei grandi ufficiali del regno, coi quali avevano a praticare gli ambasciatori del Papa, e della Signoria di Firenze. Da prima parve necessario una tregua, per porre fine alle inimicizie antiche, non dare occasione a nuove, aver agio di trattare senza sospetto. Il maggior pericolo di guerra veniva da Giovanni XXIII, il quale aveva mandato il Legato pontificio Cardinale di S. Eustachio Jacopo degl'Isolani a ricuperare le terre della Chiesa, ed in poco tempo aveva occupato Città di Castello, Viterbo, Roma, e pacificato Battista Savelli con Francesco Orsini e Rinaldo da Rieti: restavano nemici i colonnesi. Rimanevano ancora nella potestà della Regina il Castel S. Angelo, Ostia e Civitavecchia. Anche il Papa, ricuperata parte del suo, voleva la tregua e il Cardinale scrisse a Nicolò da Uzano e Rinaldo degli Albizzi di persuadere « madama la Duchessa » a restituire quelle castella. Il Legato pontificio reputava ancora Giovanna II Duchessa d'Austria (3). La tregua fu conchiusa a' 19 di novembre, da aver effetto al dì primo di dicembre, duratura fino a mezzo febbraio: il Cardinale Legato la ratificò in Roma. I patti furono questi: nel tempo della tregua nessuna delle parti doveva fare novità o arrecare offesa in Roma, in Perugia, nelle terre del Patrimonio della Chiesa, ai confini del Regno (4).

---

(1) Nei *Diurn. di Monteleone* cit. 63, 64 si legge, che Pandolfello fu creato Conte Camerlingo agli 11 di genn. 1415. Ciò non è esatto, perchè dalle relazioni dei fiorentini risulta, che all'entrata di novembre 1414 già aveva l'alto ufficio.

(2) Il MINUTI, cap. XXVII, 177, cronista sforzesco, scrive, che la Regina « quando andò a marito el menò seco e sempre ne fu innamorata ».

(3) Nelle *Commissioni* di R. DEGLI ALBIZZI I, 265, 275, si trovano due lettere del Legato, l'una data in Roma a' 24 ottobre 1414, l'altra a' 24 novembre.

(4) R. DEGLI ALBIZZI, *Commissioni* cit. I, 273.

Gli oratori della Signoria incontrarono però poco favore pel compenso dei danni arrecati ai mercanti fiorentini, e i consiglieri della Regina proposero di dare per tutto dieci mila fiorini, onde furono malcontenti, e quando addì primo di dicembre andarono alla Regina per riverirla e prendere comiato, le raccomandarono il fatto dei mercanti. Ella, che poco usava di parlare: io veggo bene, disse, che i vostri Signori non si fidano di me, ma se ne fideranno più di qui ad un anno, quando mi avranno provata (1).

Incerte, intrigate, lunghe furono le pratiche cogli ambasciatori del Papa, i quali si studiavano di cavillare e menarle per le lunghe, poichè non avevano commissioni per condurle a fine, e la curia pontificia nello stesso tempo trattava col Principe angioino per l'acquisto del regno, cosa non ignota ai consiglieri regii, i quali apertamente dicevano, che niente avrebbero conchiuso, se la Signoria di Firenze non avesse data guarentigia per l' osservanza dei patti col papa. Vi erano, tra le altre, tre differenze malagevoli ad accordare: il perdono ai fuorusciti ed il loro ritorno, le castella della Chiesa rimaste in potere dei regii, il matrimonio da trattare per la Regina, perchè tutti vedevano, che male poteva reggere il regno agitato una donna e le memorie di Giovanna I d'Angiò erano fresche.

Il ritorno dei fuorusciti avrebbe ravvivato odii antichi nel regno e offeso quei baroni, che avevano occupato le terre loro, perchè essi col perdono delle offese le avrebbero richieste: le castella del Patrimonio non potevano essere consegnate al Papa senza guarentigie; i consiglieri della Regina erano tuttavolta disposti ad assegnarle in pegno alla Comunità di Firenze. Questa condizione offendeva il Papa. Volevano in fine i consiglieri, che Giovanna potesse togliersi qual marito volesse, ma intorno a questo furono fatte dispute lunghe. Gli oratori pontifici volevano scansare ogni obbligo del Papa di approvare qualsivoglia matrimonio, ed i consiglieri ed i baroni temevano, d'altra parte, che fosse loro imposto dal Papa un Re, che non li avesse talentato. Ed erano per questo i baroni nemici agli angioini venuti in tanto sospetto, che due gentiluomini per Seggio con molti signori napolitani convennero a consiglio nel Castello, poichè

(1) Ivi 279.

erano corse le voci, che il Papa voleva, che tornassero nel regno i fuorusciti e la Regina togliesse per marito Luigi d'Angiò.

Nicolò da Uzano e Rinaldo degli Albizzi, che ebbero grande parte in queste pratiche, addì 17 novembre 1414, avevano riferito alla Signoria, che i baroni erano ben disposti verso la Regina, tutti volevano l'accordo col Papa, ma c'erano diversi umori ed ognuno voleva veder chiaro intorno ai fuorusciti e al matrimonio della Regina (1). E poichè non si veniva ad una conclusione, il Consiglio regio propose di mandare al Papa un'altra ambasceria per accordare le differenze ed a ciò furono deputati un vescovo, Francesco d'Arce dottore, e Andrea del Giudice, che andava di mala voglia (2). Prima d'andare al Papa dovevano essi recarsi a Firenze (3). Fino a Gualdo furono scortati da Ceccolino Michelotti con 40 cavalli.

Mentre si trattava di tutto ciò, giunsero a Napoli ambasciatori genovesi (4) e veneziani (5), e venne anche Muzio Attendolo Sforza. Per la costui venuta s'insospettirono e turbarono i baroni: che meditava questo soldato di ventura? Era egli di presenza bella e gagliarda, di statura oltre la comune, dalle membra agili, dal petto ampio, le spalle larghe, stretto alla cintura, grosso le anche, l'aria del volto bruno era dura, gli occhi vivi sotto i folti archi delle sopracciglia: aveva per consuetudine il mento raso ed i capelli tosati, onde il capo non fosse impedito nel-

(1) *Commissioni* cit. 266 e seg. Cfr. Ammirati il Giovine giunte alle *Ist. fior.* Ed. Pompa V. lib. XVIII, 36.

(2) *Commissioni* cit. 277. Forse a questi ambasciatori furono affidati i « Capitoli dati dalla Regina Giovanna II etc. ai suoi ambasciatori, che mandò al Papa Giovanni XXIII a domandare l'investitura del Regno », notati dal Chioccarelli, ma non li ho trovati in molti esemplari mss. dell'opera di lui.

(3) Ecco il loro itinerario: partirono da Napoli a' 6 decembre 1414 giovedì, andarono la sera a Calvi, il dì 7 a Venafro, agli otto passarono presso questa città il rivo Tiliverno « il quale si dice pe' paesani che sette anni continui corre abbondandemente, e altri sette anni sta secco sopra letto suo, senza goccia d'acqua »; giunsero la sera a Casteldisangro, ed il dì 9 a Sulmona. A' 10 pervennero a Poggio, donde partirono il giorno seguente per andare a desinare in Aquila. A' 12 furono all'Amatrice, e di là per Arquata, Visso, Beldiletto, Camerino, Piorico pervennero a Gualdo, il 18 furono a Perugia, ed il 23 sul mattino a Firenze. *Commis.* 268 e seg.

(4) Questi poi partirono a' 7 di novembre. *Commis.* cit. I, 269.

(5) I veneziani giunsero a Napoli a 30 di novembre. Ivi 279.

l'elmo (1). Andò a riverire la Regina, le profferse l'opera sua, promise, che l'avrebbe servita a difesa fedelmente: ella fu contenta e gli fece onore e cortesia (2). E incominciarono per la città le dicerie: i nemici di Pandolfello affermavano, che questi si rodesse dentro, perchè gli era venuto appresso tale uomo, che, piegato il facile animo di Giovanna, poteva agevolmente scavalcarlo, e che il sospetto ed il rancore di lui crescevano dì per dì, come più avvampava la gelosia, vedendo, che la Regina conversava affabilmente col condottiero: aggiungevano, che ella n'era presa d'amore e lo avrebbe tolto per marito (3). E i baroni amici della Regina videro lo Sforza nella corte di mal animo più che quelli della parte angioina, i quali ricordavano, che egli aveva a Roccasecca combattuto per Luigi II contro Ladislao, alcuni di loro s'erano addestrati nelle armi sotto la disciplina di lui, e lo reputavano amico più che nemico (4). Del resto si agitavano, facevano patti e concordia, preparavano armi e presto si videro gli effetti.

Giulio Cesare de Capua valoroso cavaliere, ambizioso, facile a pigliare partito, si lamentava della Regina, perchè sollevando altri, non gli aveva dato segno di favore; s'allontanò, si mise co' suoi soldati a correre la campagna intorno a Napoli, sorprendeva e catturava la gente fin alle porte della città, e nessuno pensava a reprimerlo (5). All'entrata del mese di decembre si partì il Conte di Celano, grande Giustiziere del regno, senza licenza della Regina, con dispetto. Di questi fatti molto si mormorava nella città.

A' 2 di decembre lo Sforza andò al Castelnuovo per le paghe delle sue compagnie di gente d'armi, e gli fu detto, che la Regina

(1) Minuti c. XXVIII. 184. Giovio o. c. cap. LXXXVII.

(2) Minuti 177.

(3) Giovio cap. XXIII, XXXVII. Il Bzovio poi riferisce, non so con quanta verità, i discorsi, che facevano tra loro lo Sforza e la Regina. Questa gli disse un dì: « aetatem, quae utrisque praeliis par esset, male inter cruenta solum contineri; quae eam in partem accipiebatur quasi vel ad nuptias, vel ad liberiores Reginae amores tantum non palam Dux Sfortia invitaretur ». Ad an. 1415 n. I. IV, 483.

(4) *Diurnali di Monteleone* 64.

(5) *Commis.* cit. 279.

era andata alla torre Beverella, che si levava sul lido del mare, e mentre si recava a lei, fu d'improvviso circondato da una masnada armata; preso, spogliato delle armi, legato, fu menato alle prigioni. Corsero molte voci, e la più creduta era la meno verace, perchè tutti dicevano, che Pandolfello lo aveva sostenuto per gelosia della Regina; fu preso invece per ordine di lei, che senza indugio mandò a chiamare gli oratori del Papa, e disse loro, che il regio Consiglio aveva ordinato la prigionia dello Sforza, perchè non voleva cedere le castella della Chiesa (1).

La novella andò a Firenze in cinque giorni. Era in quel tempo al soldo dei fiorentini Renzo degli Attendoli, uno dei più eccellenti capitani sforzeschi, e poichè era per finire il tempo della condotta, percosso dalla gravità del fatto, domandò alla Signoria la licenza di partire con le genti sue e l'ebbe. Corse a Chiusi e, fatto chiamare Foschino, Micheletto e Santo Parente, deliberò con essi di difendere le terre loro affidate dallo Sforza: fecero sapere alla Regina, che si sarebbero uniti ai nemici di lei. E allora fu veduto quanta concordia fosse fra gli sforzeschi, poichè non si sbandarono, ed un solo conestabile di fanti, Armella d'Ascoli sul Tronto, mancò di fede, perchè essendo a guardia di Orviedo, dimenticatosi, che lo Sforza gli aveva dato favore e riputazione, vendette la città a Braccio da Montone. Pagò poi il fio del tradimento e morì impiccato (2). Il comune di Siena vedendo allora quella gente senza capo, minacciosa, afforzata in Chiusi e Montepulciano, temendo suo danno, provvide alla propria salvezza con quei mezzi, che parvero opportuni, e mandò alla Regina Gualteruccio di Ser Bartolommeo Gualterucci (3). Gli sforzeschi però deliberarono di rimanere negli alloggiamenti d'inverno e di uscire in campo a primavera contro la Regina per mettere a rumore il regno e secondare le fiamme, che già da ogni parte divampavano. Morto Ladislao la città di Gallipoli per ottenere da Giovanna II la conferma degli antichi privilegi,

---

(1) *Commissioni* cit. I. 277, 280. MINUTI 178. *Diurn. di Montel.* l. c. *Diario Anonimo* in Perger 114.

(2) Lo fece impiccare il Vitelleschi Patriarca Alessandrino. MINUTO l. c. CRIVELLI 662. LEONARDO BOTTA Cron. cit. Arch. St. nap. 1894. 725.

(3) FARAGLIA *Doc. Senesi per la Storia del Regno dal 1414 al 1425. Rivista Abruzzese* 1896, fasc. VII, VIII, doc. I, II, III.

che godeva, le aveva spedito suoi sindaci. Ella rinnovò i privilegi a' 20 settembre 1414, e due dì appresso con altre lettere regie promise di tenere la città nel demanio regio (1). I sindaci partirono contenti, ma come pervennero in Gallipoli trovarono la città agitata, perchè il Castellano ricusava l'ubbidienza alla Regina. I cittadini, prese le armi, assalirono il castello, l'occuparono e levarono sulle torri le insegne durazzesche, sparsero sangue: occorse quindi, che i sindaci rifacessero la lunga via per impetrare dalla Regina la remissione delle colpe (2). Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo si ribellò (3); la famiglia Sanseverina, la quale con una costanza meravigliosa, per rovina sua e del regno, fu sempre devota alla casa angioina, per avere pretesti di ribellione cominciò a querelarsi d'essere stata perseguitata da Ladislao e spogliata delle sue signorie senza processo (4). Gli aquilani si agitavano.

L'Aquila, città non antica, ma venuta in poco tempo a grande potenza per l'operosità e la gagliardia de' suoi cittadini, s'era arricchita con larghi commerci. Posta a cavaliere di un colle, il quale digrada ripidamente nel piano, guarda a tramontana le vette del Gran Sasso, signoreggia due valli unite fra loro da un passo stretto, solcato dall'Aterno, fiume in quel luogo, nè profondo, nè molto copioso di acque. Di là è la via più agevole per chi da Rieti muove per Sulmona. Era la città circondata da mura alte, merlate, che si veggono ancora, afforzate da torri e bertesche pel giro di miglia tre; dodici erano le porte, un

(1) In breve i privilegi erano questi: concessione della zecca: esenzione dalla fornitura di panni ai soldati del castello e dall'obbligo di dare ai soldati denaro dell'università: stabilite le norme per l'apprezzo dei danni arrecati dal bestiame nei campi: facoltà di far guardare i campi da gente armata: esenzione dall'obbligo di prendere il *sale forzato*, oltre il bisogno: licenza di esigere un carlino a nave per le riparazioni del porto.

RAVENNA, *Memorie Ist. della Città di Gallipoli.* Napoli 1836, 196.

(2) Ivi.

(3) Fu perdonato e ricevuto in grazia con diploma regio de' 6 gennaio 1417. Reg. Ang. n. 374, f. 378.

(4) Stefano Sanseverino poco tempo dopo si querelò con Giovanna II, perchè da Ladislao « nulla causa rationabili precedente et nullo facto processu nec aliqua sententia lata » era stato spogliato dei feudi di Matera e Laterza. Questi furono poi restituiti con lettere regie de' 2 marzo 1417. Reg. Ang. n. 375, f. 58, t.

castello si levava nel mezzo di essa (1). Dopo Napoli era reputata la prima città del regno e nell'Italia di mezzo solo inferiore a Firenze. Posta ai confini, lontana dalla sede dei Re, per le vie difficili dei monti ermi e selvosi, spesso interrotti da nevi, da fiumi, da altre difficoltà, che allungavano la distanza, la città dell'Aquila poco udiva la voce regia: per ragione di studii, d'arti, di commercio aveva strette relazioni con Roma e le terre dell'Umbria, delle Marche, della Toscana. Il Re vi mandava un capitano, ma l'ordinamento municipale era conforme a quello dei Comuni italiani di là dai confini. I cittadini, divisi in quartieri, raunati a parlamento eleggevano il Consiglio dei Cento, il quale deliberava delle cose pubbliche. Amministravano il Comune cinque magistrati eletti uno per arte: primo era quello dei letterati, secondo dei mercanti, terzo dell'arte dei metalli, quarto di quella del cuoiame, quinto dei nobili. A capo di essi era il Camerlingo. I cinque del reggimento sceglievano cinque consoli delle arti, e ognuno di essi conservava il gonfalone dell'arte sua, nel bisogno l'inalberava ed i cittadini dell'arte vi si raunavano intorno o per fare parlamento o per prendere le armi e correre gualdane, offendere i nemici, difendere gli amici e la città (2).

Avevano gli aquilani il privilegio della zecca per battere, moneta, ed è a notare, che del tempo di Giovanna II, si trovi solo un piccolo denaro coniato in Napoli, le altre monete, che avanzavano, quattrini, mezzi carlini, celle, bolognini vengono tutti dalla zecca dell'Aquila (3). Questa aveva nella regione abruzzese autorità grande: possedeva vasto contado, molte terre, molte castella; fin la lontana Guardia Grele, come racconterò appresso, le domandò aiuto e protezione, i baroni chiedevano

(1) Ai tempi di Ladislao erano state fatte le provisione « super constructione Castri et Citadelle civitatis Aquile iuxta providentiam Magnifici Cicci de Burgo Comitis montis Oderisii Vicem gerentem Aprutij partium et nobilis Francisci de Ortona militis Capitanei Civitatis Aquile » Reg. 1398....? f. 177. t. 179 t. MINIERI RICCIO *Notizie st.* tratte da 62 Reg. Ang. p. 76-77.

(2) FARAGLIA. *Il Duca di Calabria e la spedizione degli Abruzzesi contro Rieti.* Arch. St. nap. anno IX.

(3) FARAGLIA *Studii intorno al regno di Giovanna II.* Atti dell'Accademia Pontaniana 1893, § II.

ad essa pace e concordia, o tregua in tempo di guerra. I Re di Napoli la temevano e perciò si studiavano di mantenerla contenta e fedele, concedendole grazie, franchigie e privilegi, a tutti era noto però, che parteggiava pe' principi angioini e ad ogni congiura di baroni ad essa erano rivolti gli sguardi, come alla rocca dei ribelli.

Molti cittadini vi erano potenti, ma i Camponeschi avanzavano tutti; ricchi di signorie, uomini d'arme eccellenti, seguiti da molti consorti dirigevano la città a loro avviso. La grande autorità procacciò ad essi emuli e nemici. Fra i Camponeschi poi primeggiava Antonuccio, il quale aveva militato con Ladislao, che lo menò seco all'impresa dell'Ungheria, e, quando tornò nel regno, lo lasciò con pochi soldati a sostenere la parte regia (1). Tornò di poi anch'egli e, per uno dei frequenti tumulti cittadini, bandito dall'Aquila co' suoi consorti, errò qua, là aspettando il tempo del ritorno; la morte di Ladislao diede l'opportunità. Le notizie delle infermità del Re, andarono celeremente dalla vicina Umbria, e quella della morte si diffuse prima che fosse avvenuta. Si ravvivarono allora nella città le ire di parte e a' 9 di agosto Antonio di S. Epifano scese armato nella piazza per vendicarsi di Jacopo da Forfona e tanto rumore levò, che il dì appresso i cittadini per sicurezza diedero il governo della città al Conte di Celano; ma Obizzo da Carrara, viceré d'Abruzzo, corse con le poche armi che aveva, e quetato il tumulto, persuase i cittadini a mandare un'ambasceria alla Regina (2).

Intanto i fuorusciti facevano pratiche per essere ricondotti in casa, e a' 9 di novembre, a giorno chiaro, Antonuccio con duecento cavalli e quattrocento fanti, si fece innanzi la porta di S. Antonio, ma nessuno si mosse per lui dentro le mura, non offese, non fu offeso e ricondusse le sue genti a Papleto; sulla sera però tornò a tentare l'impresa e andò innanzi alla porta

(1) *Diurn. di Monteleone* cit. 53. Antonuccio sposò Masella de Rillyano, la quale vendette a Francesco de Riccardis di Ortona le terre di Civitaquana e Ginestrula. Francesco fu confermato nel possesso di queste terre con l'ufficio di capitano il 1° gennaio 1420. Reg. Ang. 375 f. 186 t.

(2) Angelo Leosini *Annali della Città dell'Aquila*. Aquila 1883 I, 546. Per la morte dell'Autore l'opera restò incompleta.

della Rivera. Obizzo, che stava sull'avviso, gl'impedì l'entrata, ed egli, vistosi non secondato, partì col disegno di ridursi a Spoleto. Si mise per le vie aspre e rotte dei monti, ma come giunse a Borbona, si trovò accerchiato da una moltitudine di montanari, i quali lo assalirono gridando: carne, carne, e gli arrecarono un fastidio maggiore del danno. Procedette guardingo per luoghi difficili, ed or combattendo, or affrettando l'andare, ebbe pratiche coi terrazzani di Civita Reale, i quali a' 19 di novembre gli diedero la terra ed egli vi raccolse le genti stanche (1).

I Sanseverineschi (2), il Conte di Celano, il Duca di Sessa, il conte di Fondi, i figliuoli del Conte di Altavilla ed altri baroni congiurati, che aspettavano l'esito dell'impresa di Antonuccio sopra l'Aquila per pigliare le armi, come la videro senza effetto, considerando che il danno veniva dagl'indugi di Luigi d'Angiò, che invitato e sollecitato all'impresa del regno dava promesse e non fatti, deliberarono di mandargli un'ambasceria per salutarlo Re, dimostrargli come animi ed armi erano pronti per lui, che in molte parti del regno la ribellione divampava, e per condurla a buon fine occorreva la presenza sua. Uno degli ambasciatori fu Antonuccio.

Restò capo dei fuorusciti aquilani Battista fratello di lui, il quale teneva sollevati i consorti suoi nella città. Nel dì delle ceneri, al primo di febbraio, fu incarcerato uno che recava notizie dei fuorusciti, la città andò a rumore; fu fatto quindi un bando contro i partigiani dei Camponeschi, ma questi, non essendo disposti a lasciare l'opportunità, discesero armati sulle vie. Gli amici di Obizzo uscirono ad affrontarli gridando: viva la Regina Giovanna, viva la parte guelfa; e rinnovando male a proposito un antico e infausto grido, si mischiarono, si azzuffarono, ma il tumulto fu maggiore delle percosse: un solo fu morto. I guelfi

---

(1) Nicolò da Borbona A. I. M. AE. VI. 863. Leosini o. c. 547.

Donadei, *Diaria* cit. in *Anecdota Licteraria* dell'Anaduzzi, nota, che a' 19 novembre Antonuccio andò a Città Reale « que tenebatur per homines de Amatrice, remanente castro in potestate dictorum de Amatrice. »

(2) Lo Zurita lib. XII, 128 afferma, che « uno di casa S. Severino avia rebelata la ciutad de la Aquila por el Rey Luys. » Ciò non è esatto: la notizia provenne probabilmente dall'interesse, che i Sanseverineschi e gli altri baroni congiurati avevano dei fatti della città.

però furono sopraffatti, ed il Carrarese scampò nel castello. I Camponeschi, aizzati dalla buona fortuna, diedero la bandiera ad Antonio de Jurrio de Rivera, corsero le vie, fecero danno al Palazzo, alla Camera, imprigionarono messer Pietro Macedonio di Napoli, capitano della Regina ed il giudice Angelo d'Urso da Gaeta, fecero molte vendette private. Battista Camponeschi, il quale aspettava a S. Valentino, fu invitato a tornare nella città, e quando si presentò alle porte, una grande moltitudine di aquilani andata ad incontrarlo, recando in mano rami di ulivo e cantando laudi, lo accompagnò alle sue case. Pareva che menasse trionfo. Ai 23 di maggio tornò poi Antonuccio, e già l'Aquila si reggeva in nome di Luigi d'Angiò.

IV

Liberazione di Attendolo Sforza, concordia di lui con Pandolfello. — Vittoria dello Sforza sopra gli aquilani. — Jacopo Caldora. — Repressione dei baroni ribelli.

E levarono le insegne del Duca d'Angiò Cristoforo Gaetani Conte di Fondi, il Duca di Sessa, il Conte di Celano; i figliuoli del Conte d'Altavilla, Giulio Cesare e Fabrizio, più audaci, occuparono Capua (1) e col ferro e col fuoco disertarono le terre devote alla Regina. A questo modo, dalla morte del Re in pochi mesi s'era perduta Roma col patrimonio della Chiesa, gli Sforzeschi da amici erano divenuti nemici pericolosi, la provincia della Terra di Lavoro e l'Abruzzo di là dal fiume Pescara ribellati,

---

(1) Notizia di queste sollevazioni si trovano in una quietanza fatta dalla Regina il 10 giugno 1419 a Colella Castagnola:

« ... Item in alia manu ducatos centum quos dedit seu donavit quondam Pandulfello Piscopo magno camerario regni Sicilia pro Castellania Castri sancte Agathes de provintia Capitinate ad quod recipiendum accessit et illud sibi assignatum non extitit. Item pro expensis quas fecit in dicto accessu ducatorum quingentorum. Item in alios ducatos quatringentos sexaginta quos salvit peditibus triginta pro stipendio trium mensium ad licteras dicti Pandulfelli quando castrum mete de dicto Comitatu Albe faciebat guerram contra Comitatum Albe quo tempore ipse Colella scripserat dicto Pandulfello ut in premissis provideret quia terre vallis rubeti propter dictam guerram perdebantur. Qui Pandolfellus ei rescripsit quod per nos in premissis tunc providere non poterat propter guerram que fiebat contra Capuam. Et quod propterea ipse Colella in premissis provideret prout sibi videretur et sic vigore litterarum ipsius Pandulfelli expendit dictam pecuniam ut supra. Item in alia manu ducatos ducentos quos expendit pro stipendio certorum sotiorum qui succursum sibi dederunt quando obsessus fuit in dicto castro Capistrelli.... » Reg. Ang. n. 372 f. 64.

il bello e forte esercito di Ladislao disciolto, la regia autorità fiaccata. In tanta rovina parve alla corte della Regina un solo rimedio opportuno: ridare la libertà a Muzio Attendolo Sforza, quetare le ire degli Sforzeschi. Pandolfello, che ormai poteva ciò che voleva, per la conservazione del regno e della sua grandezza patteggiò col Condottiero, promise di metterlo a capo dell'esercito contro i baroni ribelli ed in pegno di amicizia gli offrì in isposa la sorella sua Caterina Alopo, detta per vezzo Catella, buona, amorevole, bella della persona, nella quale non altro difetto si avvertiva salvo quello d'essere un poco balba. Lo Sforza accettò le condizioni, ma non riebbe la libertà senza aver data guarentigia: volle Pandolfello in ostaggio i figliuoli di lui Francesco, Leone, Bosio, Giovanni, Alessandro, Lisa, la sorella madonna Margherita, i capitani Giovanni Battista e Matteo degli Attendoli, Micheletto, Marchetto, Mariano, Bertuccio detto Seraglio e Girardo Graziano. Essi sull'uscita di marzo furono condotti a Napoli e consegnati alle genti della Regina, lo Sforza fu tratto di prigione (1).

E in quel tempo andavano alla regia corte gravi notizie dall'Aquila: i cittadini stringevano con l'assedio Obizzo da Carrara, il quale, come ho detto, s'era ricoverato nel castello, e vedendosi a mal partito, domandava pronto soccorso. A questo fine la Regina mandava lettere ed ordini alle università e ai baroni abruzzesi, ma questi languidamente ubbidivano e gli aquilani si afforzavano, facevano amicizie (2), molestavano i nemici; e saputo che ad Obizzo veniva dall'Amatrice un buon carico di vettovaglie, andarono ad appostarsi in una forra, sorpresero i guardiani, parte ne cacciarono in fuga, molti ne uccisero e fecero bottino (3).

Deliberò la regia corte, che senza indugio dovesse reprimersi l'audacia degli aquilani, affrettò quindi la partenza di Muzio

(1) MINUTI 179. *Diurn. di Monteleone.* CRIVELLI 662. GIOVIO o. c. cap. IXI LEONARDO BOTTA o. c. 725.

(2) Si hanno notizie di lettere regie spedite a' 28 di febbraio 1815 all'università di Guardia Grele a questo scopo. LEOSINI o. c. 549.

(3) Nel *Diario anon.* in Perger cit. 114 leggesi, che gli Aquilani sorpresero gli uomini dell'Amatrice e ne uccisero 20 a' 9 di marzo. I Cronisti aquilani affermano che i morti furono 120.

Attendolo, al quale furono dati trentamila fiorini per le paghe dei soldati.

Mosse egli da Napoli per mare, prese terra a Montalto e di là si condusse alle sue genti nell'Umbria; assoldò per la Regina Renzo degli Attendoli, e, messi insieme quattromila cinquecento cavalli e cinquecento fanti, s'avviò per l'Abruzzo. Giunto a Civita Tomassa, terra del contado dell'Aquila, raccolse l'esercito, ma lo videro gli aquilani senza timore, ed Antonuccio dei Camponeschi aveva tanta certezza della vittoria, che baldanzoso in pubblico si rideva dello Sforza, poichè confidava nella fortezza della città, nella gagliardia dei suoi, e nell'aiuto degli amici, fra i quali era insigne Jacopo Caldora (1).

Questi era nato nel castello del Giudice, sul Sangro, da Giovannantonio e Rita Cantelmo, aveva ampliato lo stato paterno menando in moglie Medea d'Eboli, la quale gli aveva portato con le doti il contado di Trivento (2); compagno d'armi di Ladislao s'era trovato alla giornata di Roccasecca. Era in lui orgoglio di barone ed indole di capitano di ventura, nessuno nel regno lo avanzava per esperienza dell'arte militare e come quasi tutti i signori abruzzesi, era della parte angioina, perchè nella casa caldoresca non erano state dimenticate le persecuzioni mosse da Carlo III di Durazzo contro Ramondazzo (3). Or senza scovrirsi nemico della Regina, quando questa ordinò di muovere contro gli aquilani, co' suoi soldati andò innanzi alla città e aspettò gli eventi più con apparenze di amico, che di avversario.

A' 13 di giugno Muzio Attendolo dispose le sue genti d'arme in ordinanze strette per affrontare i nemici, egli con alquanti squadroni di cavalli girò da lungo per assalirli alle spalle e dato il segno della battaglia, si vide venire incontro gli aqui-

(1) Il Giovio, o. c. cap. XXXVII afferma: « Jacobum Candolam, qui dux bello clarus erat, ad seditionem aquilanos impulisse. »

E Leonardo Botta cron. cit. 726: « (Sforza) trovo laquila rebellata e tenevase lo castello. dentro era messer Jacopo Caldora et Antonuzo de laquila cum cavali 1000. »

(2) Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio*, 426.

Cfr. Faraglia, *Il sepolcro di casa Caldora in Santo Spirito di Sulmona*. Atti dell'Accad. Pontaniana XXI, An. 1892.

(3) *Diurn. di Montel.* ed. cit. 21.

lani, che erano tutti a piedi; fu fatta una zuffa breve e senza ordine, gli aquilani, volti in fuga corsero a ricoverarsi nelle mura. Fu detto, che le cose erano state accordate (1), perchè messer Jacopo poco fece; non ebbero danno i vinti, ma Antonuccio restò prigioniero. Muzio Attendolo entrò nella città, infoderò il castello, usò cortesia ad Antonuccio ed invitatolo la sera a desinare coi cittadini più ragguardevoli, lo esortò ad essere fedele alla Regina; dipoi a' 18 di giugno negli alloggiamenti sforzeschi di Civita Tomassa furono fatti i capitoli per la pace e la sicurezza della città, e Jacopo Caldora fu presente come Commissario della Regina. Questa perdonava agli aquilani la ribellione, condonava la metà delle collette, o imposte fiscali dell'anno, prometteva di ridare la libertà ad alquanti cittadini ribelli più insigni, fra i quali era Ludovico de Gaglioffi, gli aquilani avrebbero liberato Pietro Macedonio ed il giudice: la Regina avrebbe creato governatore della città Jacopo Caldora, e nominato vicerè d'Abruzzo un uomo da bene, e capitano dell'Aquila Ugo da Moliterno; doveva essere ceduta al Caldora la torre posta nella piazza della città, gli aquilani avrebbero dato per guarentigia ventimila ducati, che sarebbero poi stati restituiti passato l'anno. Si obbligarono i cittadini di abbattere il muro e colmare il fossato del castello, come lo Sforza fosse a due giornate lontano dall'Aquila. L'università diede malleveria per Antonuccio dei Camponeschi.

Fu data licenza di rimanere quattro dì nella città a quei fuorusciti, dei quali lo Sforza, messer Jacopo ed Antonuccio indicarono i nomi. La Regina approvò e ratificò i patti a' 30 di giugno (2).

---

(1) « Nel ditto anno a dì 13 de Jugno prossimo (1415) venne Sforza come gran Conestavole de Madama la Regina Joanna secunda con gran gente d'arme per foderare e fornire la cittadella d'Aquila e venne appresso alla terra. El populo armato con Antonuccio Camponesco e Misser Jacopo Caldola con gente d'arme assai li andarono incontro; appresso all'una parte all'altra vi si fece assai belli fatti d'armi, e perchè si disse *esservi alcuna via coverta,* in fine el Populo si ruppe. » NICOLÒ DI BORBONA, Hist. cit., 864.

(2) NICOLÒ DA BORBONA 865, 866. MINUTI 180. CRIVELLI 663. *Diar. anon.* in Perger 414. GIOVIO, o. c. cap. XXXVII. Nè il CIRILLO negli *Ann. della città dell'Aquila,* nè l'ANTINORI nelle *Memorie St. dell'Abruzzo* fanno menzione di di questi fatti.

Pacificata l'Aquila lo Sforza quetò agevolmente i contadi d'Albe e Tagliacozzo, e all'entrata di agosto condusse l'esercito nelle terre di Cristeforo Gaetani conte di Fondi, assediò Itri, ed il Conte, temendo suo danno, venne a patti. Il Duca di Sessa, impaurito, ne imitò l'esempio. Si volse allora lo Sforza contro i figliuoli del Conte d'Altavilla (1), li strinse, li domò; Giulio Cesare tornò nella devozione di Giovanna II di mal animo, Fabrizio, persistendo nella ribellione, si chiuse nella rocca di Morrone. Menata a fine l'impresa, Muzio Attendolo Sforza ebbe i premii meritati con le vittorie; fatto grande Contestabile del regno, fu presentato dello stendardo con le insegne di Gerusalemme, Sicilia, Ungheria, ebbe la conferma della signoria di Tricarico, Senise e d'altre cinque castella già a lui donate da Ladislao, e le castella di Tito, Pietrafisa, Satriano, Miglionico, Pisticci, Cassano, Bagnuolo, Nusco, Scorrano e Mirabella, ma, di queste baronie non ebbe il possesso per le controversie, che sorsero (2).

(1) Se ne ha qualche indizio in un diploma di Giovanna II, del 4 genn. 1429 per Andrea Minutolo. Questi aveva avuto da Ladislao una terra in Capua presso al fiume e l'orto di S. Andrea de porta fluminis; « occupata olim Civitate Capue per quondam Fabricium de Capua contra Maiestatem nostram et nostrum pacificum statum existente ipso exponente in fidelitate dicte nostre maiestatis extra dictam civitatem Capue domus ipsius exponentis fuit in predam data per dictum Fabricium gentibus suis armigeris, que gentes omnia bona sua abinde abstulerunt. » Reg. Ang. n. 377. f. 179. Minuti, 180.

(2) Minuti, 181. Buonincontro, 110. Crivelli, 664.

Il Giovio, o. c. I, XI, afferma, che lo Sforza ebbe cinque terre nel Sannio quasi in dote di Catella Piscopo. Mi mancano i documenti. Le terre poste nella Basilicata gli furono certo donate verso mezzo agosto, perchè la Regina a' 20 del mese istesso gli concesse l'ufficio di capitano nelle castella di Tito, Miglionico, e Pietrafisa « cum plena meri mixtique imperii et gladii potestate ». Reg. Ang. N. 372 f. 12. Or la consuetudine era di dare prima il feudo e poi la concessione dell'ufficio di capitano.

Qui occorre notare, che il Celani nel fasc. VIII, ann. XXII, p. 376 e seg. dell'*Arch. St. Lomb.* pubblica un sunto di 41 doc. sforzeschi esistenti nell'Archivio di Stato in Napoli senza notare le fonti. Il Minieri Riccio ne aveva già pubblicato molti per intero nel *Saggio di Cod. Dipl.* fino dal 1879.

V

Pratiche pel matrimonio della Regina. — Giacomo Conte de la Marche. — Congiura dei baroni contro Muzio Attendolo Sforza e Pandolfello Piscopo.

Mentre si facevano queste cose, erano operose le pratiche per dare marito alla Regina; e venivano innanzi da ogni parte di Europa principi, che agognavano l'acquisto della corona. Nelle feste del Natale del 1414 erano giunti in Napoli ambasciatori del Re d'Inghilterra a chiedere la Regina in isposa pel fratello di lui principe di Galles, duca di York, e per riuscire nell'intento, avevano richiesto il favore dei fiorentini; alla Signoria però parve prudenza non impacciarsene, poichè Giovanna non poteva togliere marito senza l'avviso del Papa (1); erano venuti per lo stesso fine oratori dei Re di Cipro, di Francia, d'Aragona (2), ma già prima il Consiglio regio aveva messo gli occhi sul principe Giovanni, figliuolo di Ferrante Re d'Aragona, il quale, essendo signore della Sicilia, poteva celeremente prestare soccorso nei pericoli, ed a' 4 di ottobre 1414 aveva dato le commissioni di trattare la bisogna a Goffredo da Montaquila,

(1) Leggesi nella nota 1, pag. 267 delle *Commissioni* di R. DEGLI ALBIZZI: « Dominus Karolus Francisci Federighi, pro officio Gonfalonierorum, dixit et consuluit quod honestum foret non se intromictere de matrimonio vel illud impedire, et ex altera parte considerat Reginam non posse aliter nubere sine licentia domini Pape. Et ne disturbentur, Domini generaliter respondeant oratori Principis Galilee, quod honestum est non se intromittere ». Averardo dei Medici tuttavolta fu del contrario avviso.

(2) *Diurn. di Monteleone* cit.

dottore in legge e ad Antonio di Tarsia ministro generale dei frati conventuali (1). Andarono essi a Valenza, dove dimorava il Re, e, accolti onorevolmente, esposero l'ambasceria; accettate le proposte, a' 4 di gennaio 1415 furono fatti questi capitoli: l'Infante don Giovanni sarebbe venuto a Napoli nel mese di febbraio: il Re avrebbe soccorso la Regina per reprimere il moto dei baroni: ella assicurava all'Infante onori, prerogative, titoli, dignità dovuti a sè stessa: se fosse morta senza figliuoli don Giovanni avrebbe avuta l'eredità del regno, salvo le terre appartenute alla Regina Margherita e a Giovanna sorella di lei, la quale aveva sposato Luigi di Navarra (2): si riserbava la Regina il diritto di disporre di esse a sua volontà. Furono questi patti giurati solennemente e depositati in mano di Don Pietro Çagarriga arcivescovo di Tarragona, ed il Re deliberò di mandare alla Regina don Domenico Ram vescovo di Huesca, Olfo da Proxita e Francesco Amella (3). Pareva, che il matrimonio senza indugio sarebbe stato conchiuso, ma gli Ambasciatori della

(1) WADDING, Ann. 1414, v. 88.

(2) I Durazzeschi possedevano nel regno l'Onore di Monte s. Angelo, Viesti, Peschici, Lesina, Varano, Gravina, Bitetto, Ceglie, Belmonte, Bitonto, Oppido, Ripacandida, Capaccio, Muro, il casale di Ormatea, Taverna, Feroleto, Pietramala, Pietrapaula, Guglionisi, S. Martino, mezzo Portocandone, Bisaccia, Guardialfiera ed altre terre.

Reg. Ang. 205 f. 216 t. Reg. Ang. 345 f. 44 t.

Nel dì 7 luglio 1365 furono fatti i capitoli pel matrimonio fra l'infante Luigi di Navarra e Giovanna di Durazzo, la quale s'intitolava « Ducissa Duracii regni Albanie et Honoris Montis s. Angeli dominam ac Gravine Comitissam. »

ROGADEO *Il primo matrimonio di Giovanna Duchessa di Durazzo* — Trani, Vecchi, 1902, p. 71, 87.

Morta Giovanna, Luigi conservò i titoli della moglie, come rilevasi dal testamento di lui fatto in Trani il 1.° agosto 1376. La Regina Margherita di Durazzo, sorella della Duchessa Giovanna e madre della Regina Giovanna II, addì 6 novembre 1411, dimorando nel castello di Salerno, con istrumento rogato dal notar Galicia de Raimo donò Lesina all'Annunziata di Napoli.... « Ipsa domina Regina asseruit se habere tenere et possidere per se et alios suo et sue curie nomine ut Rem suam propriam et fisci sui immediate et in capite a Regia Curia civitatem Alexine de provintia Capitinate sitam juxta territorium sancti Licandri, juxta territorium procine, et juxta territorium seu fluvium fortorii.... »

Arch. di Stato in Napoli — *Sommaria, pandetta antica,* vol. 607, processo 6479, fol. 33.

(3) ZURITA, *Anales de la Corona de Aragon.* 1415, III, lib. XII, § XI, VI, 109.

Regina, quando tornarono a Napoli, riferirono, che l'Infante era giovinetto sui diciotto anni e perciò marito mal atto a donna molto innanzi nell'età: avrebbe d'altra parte avuto egli autorità per domare i ribelli? Gli animi cominciarono a raffreddarsi e le pratiche non andarono innanzi. E corse la voce, che le avessero guaste Pandolfello ed i Genovesi, per gelosie diverse, l'uno d'amore, gli altri d'emulazione, perchè vedevano con dispetto, che la Regina imparentava con la casa di Aragona, che ad essi contendeva la signoria della Corsica, della Sardegna e l'impero del mare (1).

Furono allora volti gli occhi al conte Giacomo di Borbone. Era egli nato di Giovanni e Caterina di Vendôme e possedeva per eredità i contadi di Castres, de la Marche e le signorie di Montaigu e Bellac. Nel 1396 aveva accompagnato nell'Ungheria Giovanni di Borgogna per combattere Baiazet, e alla rotta di Nicopoli era stato fatto prigioniero dai turchi; riscattatosi, tornò in Francia e si volse a combattere gl'Inglesi. Deliberò di passare nell'Inghilterra per fare la guerra nel paese di Galles con ottocento uomini d'arme e trecento balestrieri ed ebbe dalla regia corte di Francia centomila scudi d'oro per le spese, ma li scialacquò in giochi, in feste, in bagordi; dato fondo al denaro, si vergognò di non aver tenuto parola e si arrisicò con poca gente sopra una nave per tentare l'impresa, ma il mare si fece grosso, ebbe paura, ripigliò terra, e gli studenti di Orleans gli diedero poi la baia cantandogli appresso: « mare vidit et fugit ». Trovossi in mezzo alle lotte borgognone, vinto dagli Orleanesi innanzi a Tours, fu preso e chiuso nella torre di Burges e, come riebbe la libertà e si vide povero, raccolta una schiera di avventurieri, assalì in Vendôme Giovanni suo fratello, ricco di stati e di denaro, e lo fece prigioniero per avere il prezzo del riscatto. Nel 1406 condusse in moglie Beatrice, figliuola di Carlo III di Navarra, la quale era morta poco innanzi, che la corte di Napoli volgesse a lui il pensiero (2). Era in quell'uomo un disordinato miscuglio di bene e di male, di operosità e di

(1) *Diurnali di Monteleone*, l. c. Zurita, l. c., § XI, 105: § I, 113 t.

(2) Di Beatrice di Navarra gli nacque la figliuola Eleonora, la quale nel 1429 sposò Bernardo d'Armagnac, conte di Perdiac, al quale poi passò il titolo di Conte de la Marche. *L'Art. de verifier les dates* etc. X, 237.

negligenza, di prodezza e di viltà, di dissolutezza, d'orgoglio, di religione, di umiltà (1). Andando in busca di avventure e di fortuna, s'era già un'altra volta intromesso nelle cose del regno: quando Ladislao assediava Taranto, egli s'era partito dalla Provenza con alquante galere per soccorrere Maria d'Enghien e i figliuoli, ma giunse tardi, perchè il Re aveva già avuta la città e sposata la donna. Nessuna impresa menava prosperamente a fine.

Questo discervellato avrebbe dovuto dare ordine alle cose del regno. Nella scelta di tale marito per la Regina concorsero però molte ragioni: si quetavano i sospetti della Curia romana, amica dei reali di Francia, non si offendevano i baroni della parte angioina; l'età, poichè era sui quarantacinque anni, dava guarentigia a tutti. Le condizioni, che gli furono proposte, erano queste: avrebbe conservato il titolo di Conte, tolto quello di Principe di Taranto con la signoria del principato, non sarebbe stato Re, ma vicario del regno (2). Il Consiglio regio gli mandò ambasciatori coi patti e la preghiera di non venire con grande apparato militare. L'avventuriere fu contento delle proposte e con gaio corteo di 400 cavalieri, di donzelli e di domestici passò nella Lombardia e andò a Venezia. Fece un debito di cinquemila ducati (3), e salito con molto onore in una galera della repubblica, condotta da Ermolao Lombardo, navigò alla volta di Manfredonia (4).

Molti baroni, a capo de' quali erano Pieretto de Andreis conte di Troia e Ceccolino da Perugia, furono mandati a salutarlo per la Regina, altri andarono spontanei, o per aver merito o col disegno di vendette meditate. Costoro, contro i patti, per cortesia ed ossequio, per adulazione, con la speranza d'averne

(1) LUISE DE ROSA ms. cit. 15 che era stato suo maestro di casa, scrive: « Lo Re Jacopo vile de animo. »

(2) MINUTI, 185. CRIVELLI, 665. RAYNALDO, ad an. T. VIII, 377.

(3) A' 17 di novembre 1417 il Doge dichiarò d'aver ricevuto da Alessandro Borromeo mercante veneziano ducati 4742 e grossi 14 in conto dei 5000 prestati a Giacomo nel soggiorno fatto a Venezia.

I libri Commoriali della repubblica di Venezia. Deput. di St. patria, T. III, n. 225, p. 382.

(4) DE REDUSIIS, *Chr. Tarvisi* R. I. S. XIX, 822. DE TUMULILLIS, *Natabilia temporum*, 16.

favore, lo salutarono Re; poi gli si misero attorno e cominciarono a susurrargli male della corte regia, di Pandolfello, dello Sforza, della Regina, gl'intorbidarono l'animo, lo persuasero, che mai avrebbe avuto autorità fino a che lo Sforza fosse stato potente, e Pandolfello vivo, poichè avevano fatto parentado per disporre del regno a loro talento; gli fecero intendere, che tutti i baroni della parte angioina erano a lui devoti. Giacomo li udì, e, come portava l'indole, fra timore e corruccio, deliberò col loro avviso di levarli di mezzo. Con questo proposito e con solenne apparato da Manfredonia per la via di Foggia e di Troia mosse a Benevento.

Muzio Sforza, che intanto s'era sposato a madonna Catella, e godutosi nove dì le nozze, andò incontro a Giacomo con poco seguito di uomini d'arme e stette ad aspettarlo al passo del Calore sotto Padula, terra di Jacopo Carbone. Come il Conte della Marca n'ebbe notizia, deliberò di assalirlo ed opprimerlo; lo Sforza però, o che abbia avuto sentore della congiura, o sospetto, come vide la brigata del Conte avanzare in ordinanza di battaglia, non l'aspettò, ma spiegato il gonfalone e dato di sprone al buon corsiero innanzi a tutti guadò il fiume (1). Fermatosi sull'altra riva, si volse arditamente, come se aspettasse battaglia, e stette fermo fino a che la brigata del Conte ebbe passato il guado. Il fiero volto del Contestabile s'era oscurato. Quando poi s'incontrò con Giacomo lo riverì, lo salutò Conte e l'animo di costui si fece più crudo, parendogli di avere la certezza delle cose, che gli erano state raccontate.

Andarono a Benevento, dove lo Sforza reputava di essere sicuro da ogni sorpresa, perchè vi stanziavano alquante sue compagnie di cavalli, e il Conte, secondo le consuetudini regie, con grande corteo di Signori, seguito da una moltitudine di genti minori, si recò al duomo, poi al castello. Lo Sforza, incauto, lo seguì.

Fra i baroni, andati a Manfredonia spontanei, era Giulio Cesare de Capua, il quale non celava la viva fiamma dell'odio contro lo Sforza per la recente disfatta di Capua;

(1) Lo Sforza cavalcava « uno avantagiatissimo cavallo corsero detto Speranza. » Minuti, 138.

egli più degli altri aveva susurrato al Conte male di lui e narrasi pure, che abbia istigato Giorgio, albanese, ad ucciderlo al passo del Calore, se bene questi avesse col Contestabile fratellanza d'armi. Il feroce disegno non aveva avuto effetto, ma egli non aveva deposto il proposito della vendetta.

Poichè la brigata dei cavalieri francesi e dei baroni napolitani pervenne al castello, stettero tutti innanzi a Giacomo per fargli onore e Giulio Cesare andava attorno mormorando, con atti superbi e dispettosi, come uomo che cerca briga; diceva villania allo Sforza, e ad un punto gli andò a fronte e dissegli, che era traditore. Lo Sforza da prima udì senza rispondere « con un animo ed uno stomaco grosso e collerico », come narra il cronista sforzesco (1), poi domandò a Giacomo licenza di rispondere e avutala, si volse a Giulio tranquillo e a parte a parte gli dimostrò, che aveva mentito, ed in segno di sfida gittò a terra il berretto. Giulio non piegò costa per raccoglierlo e gittò il suo: Muzio Attendolo lo raccolse. S'infocò l'ira, e con questa crebbero la superbia degli atti, delle parole e delle minacce. I presenti si misero in mezzo; il Conte di Troia e Ceccolino da Perugia facendo le viste di rompere la contesa, presero per le braccia lo Sforza, altri trassero dietro Giulio, l'uno si fece menare in una stanza, della quale fu serrato l'uscio, l'altro fu condotto altrove. Ma non ebbero eguale la sorte: lo Sforza fu sostenuto ed incatenato, Giulio Cesare lasciato libero. I fautori di Giacomo corsero allora alle case dello Sforza, sorpresero, percossero la famiglia, tolsero masserizie, armi, cavalli, trassero prigionieri Domenico, Bosio, Foschino; si salvò Sante Parente, « che aveva sentito il fumo del fuoco » e con pochi cavalli fuggì celeramente a Tito e Pietrafisa, dove andò poi Renzo degli Attendoli e insieme ordinarono quello che s'aveva a fare per salvare duce, stato, vita, onore. Come le novelle di questi fatti pervennero a Napoli, si turbò la regia corte: la Regina tuttavolta trovò modo di assicurare Giovanni, Alessandro, Leone e Francesco figliuoli del Contestabile, tenuti ancora in ostaggio, e, dalle case di Cristoforo Gaetani, dove erano guardati, li fece condurre al Castelnuovo; affidò armi, vesti, cavalli, denaro

(1) Minuti, 185.

a Manfredi da Barbiano Conte di Conversano, noto amico dello Sforza, e fu infido, perchè si tolse tutto quell'avere (1).

D' altra parte Giulio Cesare aveva meditato il modo di levar di mezzo Pandolfello, nè gli mancarono arti e modo per mettere ad effetto il disegno. Era castellano del Castelnuovo Salvatore di Aversa, ingrandito dai favori del Grande Camerlingo, il quale, credendo che per la memoria dei benefizii dovesse essergli fedele, viveva senza sospetto; Giulio Cesare mutò le parti, lo tentò col denaro, e trovatolo vendereccio, lo fece traditore. Ordinarono dunque insieme di sorprendere Pandolfello. Sulla mezza notte il Castellano senza rumore, con poco seguito di soldati, va all'appartamento di lui per pigliarlo, non lo trova: certo, che non era uscito dal castello, pone guardie agli usci, fruga per ogni canto, va audacemente alle stanze regie, entra, ricerca e infine lo scova acquattato sotto il largo capezzale del letto della Regina, che giaceva. Grida ella, che erano violati l'ostello e la regia autorità, ma il castellano non l'ode, piglia Pandolfello, lo lega, lo mena seco, lo chiude nelle prigioni del Castello dell'Ovo (2).

---

(1) MINUTI, 185, 186. BUONINCONTRO, 110. PIETRO CANDIDO, R. I. S., XX, *Vita Franc. Sfortiae.* 1026.

(2) A. BZOVIO, ad an. 1415, p. 486, afferma di togliere queste notizie dai *Diarii di* MARCO ATTENDOLO. La versione d'una parte di essi fu edita in Bologna nel 1523 col titolo: MARCI ATTENDULI *Cotignolani Sfortiae gestorum liber primus e vulgari in latinum conversus* PETRO MATTHEO CARANTE *interprete ad illustrissimum et invictissimum Franciscum Sfortiam ducem nonum Mediolani.* Fu noto il libro al MURATORI, R. I. S. XIX, pref. al CRIVELLI: lo ricercò e l'ebbe il Conte PORRO LAMBERTENGHI dalla Bibl. della R. Università di Bologna. *Miscell. di Stor. It.* edita per cura della r. Deput. di St. patria, Torino VII, pref. alla *Vita di Muzio Attendolo Sforza* di A. MINUTI. Per me non s'è rinvenuta la versione del CARANTI nella predetta biblioteca. Confr. DE TUMULILLIS cap. XIV.

VI

Giacomo de la Marche sposa Giovanna II. — Supplizio di Pandolfello. — Prigionia della Regina. — Superbia di Giacomo. — Congiura e supplizio di Giulio Cesare de Capua. — Il regno in balia dei francesi. — Resistenza degli sforzeschi, virile coraggio di Margherita Sforza.

Ma alla Regina, commossa pei fatti di Benevento e del Castelnuovo, convenne di acconciarsi alla condizione delle cose e disporsi a ricevere lo sposo. Chiamò dunque gli Eletti della città e comandò, che si fossero studiati di fargli festa ed onore; la strettezza del tempo non concedeva di preparare una solennità grande, ed essi stabilirono di fare un pallio ricamato ad oro per riceverlo all'entrata della città.

Il Conte Giacomo si partì quindi con la compagnia e andò la sera ad alloggiare ad Acerra, ospitato da Pietro Orilia amico di Giulio Cesare; il giorno appresso desinò all'Acqua della Bolla, poi cavalcò a Napoli. Entrò nella città sull'ora dei vesperi, ricevuto dagli Eletti col pallio e riverito come sposo della Regina, una grande moltitudine di mercanti e di baroni lo accompagnò al Castelnuovo (1). Trovò la Regina circondata da

(1) Nei *Diurnali di Monteleone*, 64, leggesi, che questo avvenne di agosto. Anche il DE TUMULILLIS, cap. XIV, scrive: « de mense augusti VIII inditionis dictus rex Jacobus... venit Neapolim cum quatringentis equitibus francorum. »

Pongono l'entrata di Giacomo in Napoli a 10 di settembre GIULIANO PASSARO, 10. NOTAR GIACOMO, 69. MINUTI, l. c. TOMMASO CATANIA, *Cronache antiquissime* in Perger I, 32.

Mi pare, che debba prestarsi fede all'autore dei *Diurnali* ed al TUMULILLIS, il quale conferma la venuta di Giacomo nel mese di agosto, quando racconta il supplizio di Pandolfello avvenuto « post certos dies circa mensem post adventum eius (Jacobi) de mense septembris. »

nobili donne e signori, era presente l'arcivescovo Nicola di Diano coi chierici suoi; Giacomo la salutò, le mise l'anello, l'Arcivescovo compì il sacro rito, li benedisse. Fatto questo, il Francese prese per mano la Regina e graziosamente le disse: mostratemi, madonna, le stanze vostre (1).

Erano stati levati nell'ampia sala due troni e, quando tornarono, Giovanna dando la mano al marito e sorridendo, voltasi ai presenti: ecco, disse, lo sposo mio, al quale ho dato la signoria della mia persona ed ora gli do diritto sul regno, Re lo dichiaro e voglio, che tale sia da tutti reputato, e lo condusse ad uno dei troni. In effetto Giacomo fu reputato re da quel giorno ed il nome di lui negli atti pubblici del regno fu posto innanzi a quello della regina (2); nè si contentò di parole e di forme, s'investì dell'autorità regia (3), e le signorie d'Italia gli mandarono oratori per ossequio (4).

Furono fatte solenni feste, ma il volto della Regina non era sereno, nè l'animo di Giacomo sgombro di cure; nella corte di per dì si facevano cose nuove: ogni barone attendeva a guadagnare favore per avanzare gli altri, macchinazioni e raggiri secondavano i sospetti, accrescevano i desiderii delle vendette, rinfocavano le ambizioni. Gli amici della Regina vedevano questo con disgusto, la città stessa era incerta e turbata dalle novità. Crebbe il turbamento per la novella, che

---

(1) *Diurnali di Monteleone*, 64.

(2) Fra i mss. della Bibl. Brancacciana di Napoli conservasi un diploma originale del 14 ottobre 1415, col quale è confermato un altro dato a' 16 di settembre a favore di Rainone del Vasto Aimone, al quale, tornato nella grazia della Regina, furono ridati i beni. Il diploma de' 16 settembre è riportato intero e dato con l'intitolazione di Giacomo e Giovanna « Rex et Regina », era però munito del solo suggello dell'anello segreto di Giovanna « in defectu comunis sigilli nostri nondum confecti. » Per questo difetto occorse la ratifica del 14 ottobre data « magno nostro pendente sigillo. »

Anche un diploma di Giacomo e Giovanna del 26 settembre 1415 per la restituzione di certe terre alla badia di Montecassino fu dato « sub anulo secreto. » Gattola *ad Hist. Cass. accessiones*, II, 513.

(3) *L'âme des Bourbons*, I, 11.

(4) Faraglia, *Doc. Senesi*, etc., IV, V. Oratori di Siena furono Pietro di Bartolomeo de Peccis, Ser Cristofero d'Andrea e Francesco di mastro Bartolomeo, fisico.

gli sforzeschi, imprigionati a Benevento, erano giunti a Napoli incatenati: Muzio Attendolo fu chiuso nel Castello dell'Ovo, Francesco ed i fratelli, sorpresi e traditi, rimasero guardati nel Castelnuovo (1). A questo modo lo Sforza dava prove della varietà della fortuna: nel tempo d'un anno era stato prigioniero di Pandolfello, vincitore degli aquilani e dei baroni ribelli, grande Contestabile del regno, prigioniero di Giacomo de la Marche, non senza pericolo della vita.

Contro di lui e di Pandolfello furono fatti processi sommarii: messi alla tortura, lo Sforza, uomo di ferro, tacque, gli furono dati tratti di corda, non aprì bocca: Pandolfello, di tempera più molle, pel dolore rivelò forse quello, che Giacomo per suo scorno avrebbe voluto ignorare e fu condannato nel capo.

Menato alla Vicaria, gli fu letta la sentenza, messo poi a cavallo e tratto alla piazza del Mercato, sul palco gli fu mozzato il capo; il cadavere monco fu trascinato al Porto e là impiccato pei piedi. Ed i savii ragionavano, che col supplizio di lui erano state fatte tre giustizie: era Conte e gli fu mozzato il capo, traditore ed il cadavere fu trascinato per le vie, ladro e fu impiccato (2).

Narrasi, che Muzio Attendolo non fu mandato a morte, perchè non gli trovarono colpa, ma i partigiani di Giacomo non ignoravano, che gli sforzeschi, dopo la rotta di Benevento, raccozzatisi, erano potenti d'armi. Restò tuttavolta nelle prigioni e nella triste solitudine, imparò a leggere l'ufficio della Santa Vergine e a scrivere il nome suo, poichè il grande Condottiero non sapeva di lettera (3).

Alla Regina senza amici, fra una moltitudine di cortigiani avversi e stranieri, era stato celato il processo e la morte del Conte Camerlingo, poi che ebbe la notizia del supplizio compresse nel cuore l'angoscia, non lo dimenticò, e quando per lei si volsero giorni meno duri, ricuperata l'autorità regia, rinnovò la memoria di Pandolfello, lo discolpò dei delitti im-

(1) Nei *Diur. di Monteleone*, 65, leggesi, che Muzio Attendolo fu condotto in Napoli agli otto di settembre.

(2) *Diurnali di Montel.*, 65. Giuliano Passaro, 11. Notar Giacomo, 69. Minuti, 168.

(3) Minuti, l. c.

putatigli con lettere regie de' 30 di giugno 1417, delle quali importa di riferire il tenore.

Quando venne Giacomo a Napoli, dice la Regina, a torto gli fu dato ad intendere, che Pandolfello, Conte Camerlingo, già contro suo volere tratto in prigione, macchinava danni contro lo Stato ed il Re. Questi l'aveva sottoposto ad un processo nella curia del Mastro Giustiziere del regno, lo aveva privato di ogni ufficio e dignità, condannato con ingiusta sentenza nella pena del capo (1), e ogni bene di lui confiscato. Ma noi, aggiunge, che sopra ogni cosa amiamo la verità e la giustizia, volendo in parte emendare il danno, se non possiamo ridare vita ai morti, vogliamo reintegrare nome e fama per non essere partecipi degli errori altrui. Dichiariamo dunque, che il Grande Camerlingo mentre visse, nella prospera e nell'avversa fortuna fu nostro fedele, devoto e costante servitore, nè altro fece, che ciò che tornava ad onor nostro e del regno. La sentenza, per la quale fu condannato è nulla e di nessun valore, perchè profferita contro giustizia e senza nostro avviso: noi l'annulliamo, e reintegriamo la buona memoria e la fama del Grande Camerlingo, e con questo nome vogliamo, che sia designato negli atti pubblici (2).

Questo documento giustifica la donna, non riabilita la regina.

---

(1) Il processo forse fu fatto tanto segretamente e misteriosamente, che pochi ne furono informati. Il DE TUMULILLIS, che era in condizione di sapere i fatti di Pandolfello, o per prudenza o per altra ragione ne lasciò una memoria molto vaga. « ... sed quia dicta domina regina inter ceteros habebat quemdam nobilissimum familiarum intrinsecum nomine Pandolfellum, quem statim adepto regno magnificavit et pervexit ad titulum magni Camerarii, fuit propterea tacite (sic o *facile?*) conceptum quod meccharetur cum illo; quem videns dictus rex Jacobus et suspicatus de facto, egre tulit et post certos dies circa mensem post adventum eius, de mense septembris VIII indictionis, fecit eum capi, et capite plecti nulla alia cognita causa seu processu facto contra eundem... » Cap. XIV. La Regina però nel diploma cit. solennemente afferma, che il processo fu fatto. È notevole l'osservazione del TUMULILLIS, che la voce, che la regina « meccharetur cum illo » corse dopo che Pandolfello fu fatto grande Camerario.

(2) Reg. Ang. n. 374, f. 34. V. MINIERI RICCIO, o. c. 44.

La Regina favorì altre persone della famiglia Piscopo o Alopo. A' 20 d'aprile 1417 nominò suo segretario Damiano Piscopo detto Palombella col gaggio di oncie 30. Ivi f. 41. Nominò Giacomo de Alopo notaio a vita in Aquila. Ivi f. 48.

A' 26 maggio 1417 il nobile Jacopo de Alopo comperò da Pietro Orilia la

Così passò la grandezza di Pandolfello Alopo breve e agitata per invidia degli emuli, per odio dei baroni, che aveva domato con la spada dello Sforza.

Ma i baroni, che avevano inacerbito l'animo di Giacomo, sperando di conseguire alti ufficii, onori e stato, videro in breve, che avevano congiurato a danno loro. Aveva egli, come ho narrato, condotto seco quattrocento cavalieri, e altri dì per dì venivano dalla Provenza, diffidando dei napolitani, se li tenne attorno, li ingrandì. Allontanò dalla corte regia i fedeli servitori della Regina, vi mise i suoi (1), tolse ai regnicoli gli ufficii e li diede ad essi, con matrimonii insigni li mise in istato. Trasse dalla prigione Maria d'Enghien principessa di Taranto e regina e maritò la costei figliuola Caterina a Tristano di Chiaromonte con le doti del contado di Capertino (2); fece grande Contestabile Lordino di Saligny; essendo morto con sospetto di veleno il grande Siniscalco Peretto de Andreis, conte di Troia, che era stato uno dei baroni più acerbi nella congiura di Manfredonia, concesse l'ufficio a Giacomo de Mally, cui diede anche in isposa Polissena Ruffo contessa di Montalto ricca di molte signorie (3). Creò grande Camerario Blanchetto Blaque (4), il quale poco dopo imprigionò Enrico della Lagonessa e gli tolse il castello delle Franche (5); Gran Cancelliere

terra ed il Castello di Ottaiano per oncie 800 ed ebbe il regio assenso il giorno appresso. Ivi f. 76.

A' 15 di novembre 1427 la Regina incaricò Francesco Caracciolo e Giovanni Cicinello presidenti della Sommaria e Gualtiero Caracciolo ostiario del regio ospizio di investigare intorno ad un credito di ducati sei mila pretesi da Carluccio Piscopo fratello ed erede di Pandolfello, il quale li aveva depositati presso Gurella vedova di Antonello Cicalese. Reg. Ang. n. 377, f. 124 f.

(1) Theod. de Niem, o. c. XXXIII, 42. Biondo, *Dec.* III, lib. 1, 407.

(2) *Diurn. di Montel.*, ed. cit. 65. Costo, giunte al Collenuccio, 309.

A' 5 di giugno 1419 la Regina Giovanna consentì, che la Caterina assicurasse le sue doti sui castelli di S. Vito degli Schiavi e S. Giovani in Terra d'Otranto, Reg. Ang. n. 372, f. 85.

(3) Reg. Ang. n. 374 f. 113. Ivi f. 222.

(4) Reg. Ang. n. 374, f. 352, in un'apodixa o liquidazione di conti del dì 10 ottobre 1416 trovasi notato il pagamento di oncie 83 e tarì 10 fatto a Blanchetto Braque de sancto Mauritio « militi tunc magno Camerario », nell'anno della IX indizione.

(5) Reg. Ang. n. 374 f. 266.

Giordano Formerio de Lumoniano (1). Fece Lordino de Solange governatore di Tropea (2), vicegerente del Principato di Taranto Bernardo de Brion (3) e capitani per le castella Giovanni Alifert de Vayre detto Chyaredor in Barletta, Giacomo de Passy in Giovinazzo, Grigny de Grigny in Reggio, Giacomo de Pistin in Molfetta, ed altri assai altrove (4).

Nello stesso tempo donò la libertà a Paolo Orsini e ad Orso di Montechiaro (5), che la Regina aveva fatto guardare nel Castelnuovo, chiuse nel monastero di S. Chiara Caterina Alopo e Lisa Sforza (6).

La Regina restò sola e guardata nel Castelnuovo, nessuno dei napolitani aveva licenza di vederla. Le aveva Giacomo messo alle coste un ruvido guardiano francese, Giovanni Berlingieri, il quale la sorvegliava con tanta petulanza, che l'arguto accoglitore de' *Diurnali*, detti del duca di Monteleone, nota, che, se ella andava a fare suo uso, la voleva vedere (7).

---

(1) Raynaldo ad an. 1416, VIII. 463, § XXVIII.

(2) Il dì 1 ottobre 1417 era locotenente di lui un francese Rufin. Reg. Ang. n. 374, f. 155.

(3) Reg. Ang. n. 374, f. 271.

(4) Ne appariscono i nomi nei diplomi del Reg. Ang. n. 374, anno 1416, quando, caduto il Re Giacomo, furono sostituiti da capitani regnicoli.

(5) Morelli, *Ricordi* etc. nelle *Delizie degli eruditi toscani*, XIX, 28: « La Regina Giovanna liberò Pagolo Orsini per 30 mila fiorini ».

Anche Loyse de Rosa afferma, che la Regina liberò Paolo ed Orso, ma egli scrisse le sue memorie molto disordinatamente, essendo vecchio. Ella, narra Loise, mandò a chiamare Paolo Orsini, che era nelle prigioni e dissegli: Paolo io voglio donarti quattro cose, la vita, l'onore, le compagnie tue delle genti d'arme e il denaro della loro condotta. Ti presto altresì cinque mila ducati per fare gente a patto, che ogni volta, che ti manderò a chiamare venga a' miei servigi. « Et più te fo cavaliere et donolle paricchie vestiti delo Re et donole una tavola de argento dove incende foro paricchie piecze che erano state ly soy et chesto me costa a me loyse ca fuy collo Re dassay et fuy colo Re a Perosa quando lo pigliero presone et vide tucto ». Aggiunge poi, che lo fece grande Contestabile. Ms. cit. 13. Non v'ha dubbio, che il buon vecchio confuse Paolo Orsini con Muzio Sforza, che era stato imprigionato da Pandolfello, aveva compagnie di genti d'arme e liberato ebbe denaro e ufficio di Grande Contestabile. Cfr. Summonte, ed. cit. lib. IV, 573.

(6) Minuti, 186.

(7) Ed. cit. 65.

Così dunque si trovò misera e prigioniera, ai giovani signori mancarono l'allegria delle feste nella regia corte e la speranza di favori e di grandezza, ai popolani lo splendore della maestà regia ed i guadagni. A lei restò solo il nome di regina, Giacomo tutto faceva e disfaceva a modo suo (1), le università ed i baroni gli avevano prestato giuramento d'omaggio e fedeltà (2). Di povero, che era, come si vide in istato prosperevole e con grande potenza, inebbriato dalla grandezza, secondo l'indole lieve e varia, cominciò a lussuriare; aveva a schifo la Regina, come colei, che già era innanzi negli anni, si faceva menare di notte nel castello giovani donne con scandalo dei napolitani, si mise a tentare le figliuole e le mogli dei baroni, e nell'animo di costoro, già irritato, entrò il dispetto, lo sdegno (3), il pentimento del mal fatto, ed il desiderio di reprimere l'insolenza de' francesi.

D'altra parte cominciarono gli sforzeschi a fare rumore d'armi. Quando a Benevento fu sorpreso Muzio Attendolo, Renzo, il quale alloggiava con la sua compagnia a Nola, confidò i carriaggi al Conte di quella città, e raggiunse rapidamente a Tito e Pietrafisa i suoi compagni d'arme scampati. Fatto consiglio con Santo Parente, Micheletto, Michelino Catti Ravennate e la moglie di lui Margherita Sforza, fu deliberato di riu-

---

(1) La Regina, in un diploma del dì 5 novembre 1427 dato a favore di Francesco di Bellante, alludendo al Re Giacomo, si esprime così: « Qui cum nos debuisset reverenter tractare ad se tocius Regni nostri sicilie usurpans dominium revocavit ». Reg. Ang. n. 377, f. 159.

(2) I nostri cronisti non sono concordi intorno al tempo, nel quale fu prestato a Giacomo il giuramento di fedeltà.

GIULIANO PASSARO nota, che il popolo di Napoli lo prestò a' 19 maggio 1416; NOTAR GIACOMO a' 18 di ottobre dello stesso anno.

Nelle *Cronache antiquissime* di TOMMASO DI CATANIA in Perger, I, 32 leggesi: « 1416. A dì 19 Augusto lo populo de Napoli jurò magio al Re Jacobo, et alla Regina Giovanna Seconda con multa festa ».

(3) .... « et etiam ipse Rex non eam (Reginam) ardenter amabat, eo quod regina jam esset quinquagenaria et propterea latenter deveniebat ad amorum puellarum faciens de nocte ad se convocari ». DE TUMULILLIS, 16.

« Verum dictus Rex per Procerum virgines domicellas lascivire caepit et sponsas. Quod cum proceres scivissent illum odio habere caeperunt ». S'aggiungeva, che Giacomo dispregiava Giovanna, poichè « senio confecta, flatus oleret ».

DE REDUSIIS *Chron. Tarv.* R. I. S. cit. 822. Cfr. LEONARDO BOTTA cit. 727.

nire le genti loro a Tricarico, terra già donata da Ladislao a Francesco Sforza, e governata da Micheletto. Così fecero e si misero a correre il paese con tanta audacia e fortuna, che ogni dì le genti della provincia del Principato di là dalla Serra di Montorio si vedevano pei campi, sotto le mura i cavalli sforzeschi. Per reprimerli mandò Giacomo contro di loro Giulio Cesare e Fabrizio de Capua con molti soldati (1), ma non avendo modo di porre l'assedio alla terra, alloggiarono poco lontano per impedire le scorrerie. Non riuscirono tuttavia nel proposito e perdettero tempo, la qual cosa dispiacque a Giacomo, il quale, temendo maggior danno, si dispose a patteggiare. Mandò dunque al castello Angelo da Vagliano castellano del Castelnuovo, Antonello di Matteo Pulderico, che tenne molti anni la signoria del Monte S. Angelo, ed un terzo, del quale non è noto il nome (2). Andarono col salvacondotto, ed esposte le commissioni, i capitani sforzeschi e i terrazzani fecero parlamento per ragionare dei patti. Come Margherita Sforza, donna di animo grande, udì questo, sdegnata, messasi una panciera, tolta una chiaverina, seguita da pochi soldati, s'appresentò alla raunanza, non aspettata, fieramente e disse: sono sorella di Muzio Attendolo Sforza, signora di questa terra ora sono io, non Micheletto. E minacciò di fare impiccare tutti, se non rompevano senza indugi le pratiche. Alla presenza, all'audacia della fortissima donna sbalordirono i raunati, ed ella senza aggiungere parole, fece sostenere i messi del Re e li minacciò di morte, se fosse stato offeso il fratel suo nel Castello dell'Ovo (3).

Propose allora Giacomo condizioni più utili agli sforzeschi: comperò da loro una tregua con denaro pagato dalle terre della

(1) Loyse de Rosa, ms. cit. 14, afferma, che Giulio Cesare aveva 300 cavalli, Fabrizio 200.

(2) Minuti, 188.

(3) Minuti, 188. Pietro Decembrio cit. cap. IX, 2026. Leonardo Botta cit. 726. Girolamo Rubeo, *His. Raven.* lib. X, Venetiis, Mdxc, lib. VII, 603 attribuisce a Clara Sforza questo fatto. « Hanc Claram plerique Margaritam falso appellant et cum Michelino marito filiam peperisset, ea Marini Caraccioli S. Angelis comitis uxor fuit ». Credo al Minuti cronista Sforzesco.

D'altra parte Margherita Sforza, madre di Foschino e di Sforza degli Attendoli, sposò Michelino Raviniano in seconde nozze. Giovio, *Vita Magni Sfortiae*, cap. XXXX.

provincia del Principato di là dalla Serra di Montorio (1), promise, che non avrebbe offeso Muzio Attendolo nella persona e lo avrebbe tenuto in onesta prigionia, avrebbe dato libertà a tutti gli sforzeschi, salvo a Francesco, che sarebbe rimasto in ostaggio; avrebbe assoldato Renzo con 900 cavalli e permesso a Michelino, Foschino, Domenico, Bosio, Santo Parente, Micheletto e madonna Margherita, di uscire dal regno, data facoltà a Micheletto e Catella Alopa di visitare Muzio Attendolo quando fosse loro piaciuto. Renzo e Micheletto avrebbero però dovuto cedere le loro terre. Margherita dipoi ottenne la licenza di rimanere nel regno, e Micheletto con Leone, Giovanni ed Alessandro figliuoli di Muzio Attendolo, liberati dalla prigionia, andò nelle terre del patrimonio della Chiesa e si assoldò con Braccio da Montone con quattrocento cavalli e duecento fanti (2).

E la buona fortuna di Giacomo s'era stancata; nelle terre offese dall'orgoglio dei francesi qua e là avvenivano tumulti, gravi furono nello stato di Antonio Cantelmo conte di Alvito (3). Dei baroni napolitani altri s'erano ricoverati nelle loro castella, altri appartatisi stavano a vedere e a trovare modo di liberare la Regina, tenuta come una fantesca (4). Più degli altri arrovellava Giulio Cesare de Capua, ed essendoglisi messo nell'animo un odio vivo contro il Francese, deliberò di ucciderlo, e, o per ammenda del male fatto, o per desiderio di tornare nella

(1) A' 19 decembre 1416 fece quietanza la Regina di tutto il denaro esatto e speso da Rosso Grillo maestro di Camera del Principato citeriore. Tra le altre esazioni e spese ve ne ha una « tarenorum quinque pro uncia in eadem provincia similiter imponi et exigi provisorum pro concordia Michelecti et aliarum gentium armigerarum hostiliter discurrentium dictam provinciam et alias provincias.... ». Reg. Ang. n. 374, f. 146.

(2) Minuti, l. c. Collenuccio, 308. Crivelli, 668. Giovio, o. c. cap. XI, XI. Poichè i nomi dei figliuoli di Muzio Attendolo Sforza bene spesso ricorrono nella nostra storia, eccone l'elenco: Da Luisa Terzaria ebbe Francesco, Elisa, Leone, Antonia, Giovanni, Alessandro (Luisa di poi sposò Ludovico Fogliani, col quale procreò Corrado). Da Tamira di Colle gli nacque Onestina. Da Antonia Salimbeni, Bosio. Da Catella Alopo, Leonardo, Bartolo. Da Maria di Marzano, Carlo, che fu arcivescovo di Milano. Cfr. Giovio, o. c. cap. IIX, IX, IXI, IXII, IXIII.

(3) Il dì 1º d'aprile 1417 la Regina perdonò i misfatti commessi. Reg. Ang. 374, f. 14.

(4) *Diurn. di Montel.* 65.

grazia di lei, propose di manifestarle il disegno. A questo effetto, essendo egli lontano da Napoli, mandò un giorno al Castelnuovo un suo cancelliere, il quale si trovò in mezzo ad una moltitudine di signori, che volevano salutare la Regina. Si fece innanzi Giacomo, e, udito ciò che chiedevano, rispose loro: siate i benvenuti, or la Regina è impacciata in bisogne sue, vuol desinare; dite a me, che volete da lei. E quelli: Signore, noi vi preghiamo di farle buona compagnia, reputeremo fatto a noi il bene, che farete a lei. E Giacomo rispose: io le ho fatto bene, e lo farò ancora per amor vostro. Senz'altro li accomiatò (1). I signori partirono scontenti, ed il Cancelliere andò a riferire a Giulio Cesare ciò che aveva udito. Più s'intorbidò l'animo di lui a queste novelle, andò a Napoli e, recatosi baldanzosamente al Castelnuovo, domandò di salutare la Regina, e Berlingiero, conoscendolo amico del Re, lo mise dentro senza sospetto. Giovanna, che sapeva come quell'uomo fosse stato in gran parte cagione dei dolori e delle sventure sue, si turbò a vederlo, ma Giulio, fattale umilmente riverenza, le confessò il suo torto, rivelò l'odio contro Pandolfello e lo Sforza, levati a' più alti uffizii del regno, mentre egli, che tante fatiche aveva sostenuto per Ladislao, non aveva ottenuto guiderdone. Aggiunse, che avrebbe fatta ammenda delle sue colpe e presto, per pietà di lei: io, disse, ucciderò il Re (2).

---

(1) *Diurn. di Montel.* 65.

(2) I cronisti riferiscono a lungo la congiura di Giulio Cesare, ma con maggior dettaglio l'A. dei *Diurnali di Mont.* 66, ed il TUMULILLIS, 19. V' ha talora qualche divergenza nei particolari, ma in generale sono tutti concordi. Io mi sono tenuto più al racconto del TUMULILLIS cancelliere di Onofrio della Penna, segretario della Regina. Anche LOYSE DE ROSA. ms. cit. f. 14, narra il fatto a questo modo: « .... Uno messere Julio Cesaro aveva cavalli III. c. (300) et lo frate II. c. (200) et isso era conte de altavilla era uno valleroso omo; uno dy ando a fare Reverencia ala Regina con licencia di messere Joanne verlingiere e disse: donna mia, como stay? La Regina disse non vide ca sto presone? non sy trasuto collicentia? Isso disse: Sy. Dice messer Julio ora bene, madamma, io ve voglio levare da chesta presonia, io lo voglio amaczare (Giacomo) se ve piace. La Regina disse: lassamence penczare viennence cray acchestora cave Respongo. Vui site savia, dopo la Regina fece chiamniare lo Re et disselo: tu mi tieni presone, e cridete avere fatto per la mia fe, se eo me affaczo acchessa finestra, et gietto una voce te faczo tagliare appieccze. Lo Re Ride: et chi serria chillo? lo tuo sforcza non se trova. Essa disse o quanta so ly sforza, Voime impromettere doe cose, et eo

Le parole feroci e l'atto percossero l'animo della Regina, forse le tornarono in mente i dolci tempi, e il supplizio di Pandolfello, vide la vendetta vicina; sospettò della fede dell'uomo e temette un'insidia nuova. Rispose, che grata le sarebbe stata la libertà, tuttavolta lo ammonì di desistere dal mal proposito. E Giulio s'infiammava e giurava, che avrebbe ucciso il Re; chiese licenza di tornare per esporle il tempo ed il modo per mettere ad affetto il disegno. Ella non si diniegò, assegnò il giorno, e s'era infinta con un proposito feroce. Come Giulio fu partito, va a Giacomo e gli dice: io voglio mostrarti a prova, che uomini siano coloro, i quali mi vituperarono e tu reputi amici tuoi. Gli rivelò il fatto. Tornò Giulio e la Regina col pretesto, che era inferma, lo fece condurre alla stanza, nella quale era il letto sormontato da trabacca e cinto di cortine; l'incauto espose come aveva ordinato di levare di mezzo il francese: l'avrebbe ucciso un giorno di festa, quando soleva andare a

---

tello faczo audire colle orecchie toe, o tello faczo dire denante, cate amaccza, et non averrà paura de te, et dicote, che se eo avesse voluto tu te furrisse muorto piu dy chessarisse fracito.

Lo Re le disse: che doe cose volite da me, attinditemelle per la fede vostra. Isso le deo la fede et dissele: famme libera, che poccza andare doveme piace et lautra che non faczie murire chillo chete dise cheste parole, ma confinalo fore lo Riamo. Isso disse chie, essa disse: viene cray acchestora chamelo faxzio chiamare. Jsso le deo la fede delle osservare le doe cose, ma nollele attese e perdionde lo Stato Riale. Chillo cray la Regina fece chiamare lo Re et dissele: oramai vene chello. Chyè? Novelo voglio dice, vuylo vederite. Stando cussy venne messeo Julio et lo Re se mese dereto una cortina; trase messer Julio, et dice madamma, aviteve penzato acchello che ve disse? Julio mio nunce aio pensato et per niente nomello soffere lo core, Jacobo ey puro delo lignagio mio et lautra per onore. Tu say chese dice delautra Rigina Joanna che fece impendere lo marito et pegio se dicerria de me che aio facto amacczare mio marito, et lautra perno farte murire. Chesto no, madamma, si vuy melo dicite; si eo momo lo amacczo donde lo trovo o ala camera o ala sala o in consiglio. Essa le disse non per lo ben che me voy, parlame dautro. Stando uno piecczo cercao licencia, et lo Re fece chiamare lo Consiglio; fecese trovare con tutty ly famiglie armate et essendo tutty, dice lo Re: dicite singniure chi volesse ammacczare lo suo singniore, che doverria patire? Messer Julio se leva In piede et disse vui lo diciti per me, vuy nomme site singniore ca aio la donna mia tu li sy marito et non ve aio may jurato umaio. Lo Re lo fece pigliare con affanno chese mese a defesa et fecele moczare la testa. Malo per isso (Giacomo) come appresso oderite ».

spasso. Giacomo, che era celato dietro le cortine, udì, ma non si mosse; il giorno appresso convocò i baroni a consiglio e domandò loro: quale è la pena dei felloni? Giulio Cesare, che era presente, gridò: lo dite per me, ma voi non siete mio signore, chè non v'ho giurata fedeltà. « De ore tuo te judico, serve nequam », rispose Giacomo, e fattolo pigliare lo mandò col Cancelliere alla Vicaria.

Fu fatto il processo; Giulio, convinto di fellonia, ed il Cancelliere furono decollati nella Piazza del Mercato; ai cadaveri fu data sepoltura nell'Annunziata, rimasero le teste sul palco per due mesi, poi, mosse dal vento, caddero e lo rosero i cani (1).

E non è a tacere, che i tre capi della congiura di Manfredonia morirono di mala morte: morì Peretto de Andreis, come ho narrato, con sospetto di veleno, a Giulio Cesare fu mozzato il capo, Ceccolino da Perugia, fatto prigioniero da Braccio da Montone alla giornata d'Assisi, fu ucciso nella prigione (2).

---

(1) Quando fu giustiziato Giulio Cesare? I *Diurn. di Mont.* 66 pongono agli 8 di gennaio 1416. Notar Giacomo 79, a' 9 di gennaio 1416. G. Passaro 11, a' 16 ottobre senz'anno. Il De Tumulillis l. c. scrive « in fine mensis octobris eiusdem anni quo venit ipse Rex ». Cfr. Di Lello, Arch. St. nap. 1891, p. 614. Crivelli, 672.

(2) Giovio, o. c. cap. XIV.

VII

Pratiche di Giacomo e Giovanna presso il Concilio di Costanza. — Lega coi veneziani. — Ottino Caracciolo e Annechino Mormile liberano la Regina dalla servitù. — Fatti di Lordino di Saligny nell'Abruzzo.

Giacomo, col supplizio di Giulio Cesare de Capua aveva levato di mezzo un uomo pericoloso, ma nello stesso tempo aveva dato occasione d'infiammare contro di sè gli animi dei baroni, i quali gli erano stati amici, e vedevano svanite le speranze delle signorie desiderate, dell'autorità ambita e se stessi non sicuri della vita; incominciò quindi il regno a moversi contro Giacomo, e, poichè sopra tutte le città era inquieta l'Aquila, egli mandò in Abruzzo il grande Contestabile con molta gente d'arme. Era d'altra parte la corte di Napoli circondata da altre difficoltà: la Regina era legittimamente succeduta a Ladislao, Giovanni XXIII però non l'aveva investita del regno; Giacomo s'intitolava re, ma il Concilio di Pisa aveva dichiarato re di Napoli il Duca d'Angiò; aggiungi, che i padri del Concilio raunato a Costanza a' 2 di marzo 1415 avevano costretto Giovanni XXIII a rinunciare al pontificato. In questa condizione incerta di cose, la regia corte deliberò di mandare un'ambasceria a Costanza. Furono designati oratori Lorenzo vescovo di Aversa dell'ordine di S. Agostino, Giovanni da S. Prageto, Ardecino e tre altri, dei quali non trovo i nomi (1). Essi, a' 3

(1) Raynaldo, VIII, ad an. § XXVII, XXVIII, 462, 463. Tolgo da lui la narrazione. Uno degli ambasciatori, dei quali mi è ignoto il nome, forse fu Caroso di Capua arcivescovo di Trani perchè in un diploma del 27 febbraio 1422 leggesi

di giugno 1416, si presentarono all'adunanza del Concilio con gli ambasciatori dell'Imperatore, d'Inghilterra, di Francia, d'Aragona, di Cipro, della Polonia, della Svezia, della Danimarca, della Norvegia; l'ammissione loro non avvenne tuttavolta senza difficoltà, poichè recavano lettere in nome di Giacomo e Giovanna, che si attribuivano titoli pretesi da altri potentati e il Concilio deliberò di rimandare alla sessione de' 16 giugno la decisione delle quistioni sorte per la presenza degli oratori napolitani.

Nel giorno stabilito, raunatisi i padri, si levò Ludovico Conte Palatino, duca di Baviera, che era a guardia del Concilio per l'Imperatore, e protestò contro Giacomo e Giovanna, i quali usurpavano il titolo di re e regina d'Ungheria, della Dalmazia, della Croazia, di Rama, che erano regni del suo signore Sigismondo: dipoi Guglielmo Cardinale di S. Marco oratore di Luigi II d'Angiò, protestò pei titoli dei regni di Gerusalemme e di Sicilia già a lui concessi dalla Chiesa. Il Concilio però, considerando, che non s'era raunato per piatire di titoli e di onori, senza far atto di favore, senza arrecare pregiudizio a chicchessia, deliberò di ammettere alla Sinodo gli ambasciatori napolitani. Furono questi introdotti e presentarono le lettere di commissione (1): Giacomo e Giovanna dicevano di avere spedito ai padri del Concilio il Vescovo di Aversa e gli altri oratori loro, come umili e reverenti vassalli della Chiesa; si profferivano pronti ai servigi del Pontefice e dei padri, disposti al bene della Chiesa; presentarono quindi altre lettere con augurii per la fine dello scisma e per la pace e l'unità della Chiesa. Dipoi Agostino da Pisa prese a parlare e fece solenne protesta in nome dell'Imperatore, il Cardinale Guglielmo protestò per

---

di lui: « pro obtinenda investitura et coronatione huius regni nostri sicilie tam apud Constanciam, quam Sebenne et certas alias Jtalie partes crebris viribus non absque magnis sumptibus insudavit ». G. Beltrani, *Cesare Lambertini e la società famigliare in Puglia durante i secoli XV e XVI*, vol. I, doc. XXVIII, 285. La stessa cosa è ripetuta nel dipl. del 1.° marzo 1422. Ivi doc. IXXIX, 287.

(1) Erano date « per virum magnificum Jordanum Formerij de Lemoniano, dominum de Villeta Juris civilis professorem Cancellarium regni Siciliae, collateralem, consiliarium, etc. ». Raynaldo, l. c. 463. Ho qualche dubbio intorno alla data assegnata alla lettera: 13 luglio 1416.

Luigi d'Angiò, ed i notai apostolici di tutto fecero pubblico istrumento. Rispose Ardecino oratore di Napoli: si meravigliò delle proteste, gli oratori del Re e della Regina, disse, non erano andati a Costanza per piatire, ma invitati dal Concilio e dal Pontefice per la concordia della chiesa, non avrebbero tuttavia sofferto mai, che fosse arrecato danno e pregiudizio ai loro signori. Appresso ragionò il Vescovo di Aversa intorno al testo: « gaudete, quoniam merces vostra copiosa est in coelis »; commendò il Concilio, raccomandò alla chiesa Giacomo, Giovanna, il regno: Francesco Cardinale di Firenze rese grazie pel Concilio (1).

Gli oratori di Napoli, superate le prime difficoltà a Costanza, si studiarono di eseguire altre commissioni della regia corte. I veneziani, nemici dell'imperatore Sigismondo, sapendo, che non era disposto a favorire Giacomo e Giovanna, fecero a costoro proposte di lega. Furono accettate, Fra Lorenzo Vescovo di Aversa e Monacello d'Anna, napolitano, si condussero a Venezia, fecero i capitoli a' 27 di luglio 1416 con Leonardo Mocenigo, Antonio Contarini e Francesco Foscari procuratori di S. Marco, e stabilirono, che se Sigismondo fosse venuto in Italia per danno della repubblica e del regno, l'una parte avrebbe aiutata l'altra con una compagnia di quattrocento lance di tre cavalieri per lancia, ovvero con tanto denaro, che rispondesse a ducati 13 mensuali per lancia; il soccorso doveva essere prestato dopo un mese e mezzo dalla richiesta, la parte manchevole avrebbe pagato cento mila ducati (2).

E Giacomo, mentre guadagnava fuori, perdeva in casa. Erano tra i signori napolitani due baroni devoti alla Regina, accetti ai popolani, Ottino Caracciolo e Annechino Mormile (3). Questi, nobile del Seggio di Portanova, signore di Giffoni, di Frignano

---

(1) Raynaldo l. c.

(2) *I libri Commoriali della R. di Venezia* (Dep. di St. pat.) T. III, n. 215. p. 378, n. 216, p. 378. Le lettere di commissione pel Vescovo di Aversa e per Monacello furono date a Napoli a' 6 luglio 1416.

(3) « Dominus Annicchinus de Porta nova.... similiter tanquam pater familias omnium civium popularium Neapolis... ». De Tumulillis, *Notabilia* 20. « Ottino per sua placabil condition era ben amato dal popolo napolitano... ». Di Lello, 615.

e di Marigliano (1), già maturo di età, era andato nel 1394 al parlamento di Gaeta, nel quale fu deliberato, che la Regina Margherita dovesse mandare suoi ambasciatori al Papa per chiedergli favore, e preparare armi per l'acquisto dell'Abruzzo (2); nel 1409 fu mandato a Gentile di Monterano per confortarlo a rimanere fedele al Re (3), al quale era carissimo (4).

Ottino Caracciolo, figliuolo di Giovanni, conte di Gerace, gentiluomo del seggio di Capuana, grande signore, prode delle armi, non ignaro delle buone lettere, giureperito, prudente, talora crudele per odio di parte, aveva anch'egli militato con Ladislao (5), e fatto prigioniero alla rotta di Roccasecca s'era incontrato con Braccio da Montone; era scrivano di ragione della regia corte e, fatto grande da Giovanna II, la servì senza vituperio, con la Regina però voleva il Duca d'Angiò a reggere il regno (6).

Annechino ed Ottino, dunque, insofferenti della servitù, proposero di pigliare Giacomo e liberare la Regina col favore dei popolani. Non mancò loro l'opportunità. Era tra Giacomo ed i fiorentini buona amicizia ed egli li carezzava non solo per la potenza della loro città, ma perchè, ricchi, in ogni necessità

---

(1) Ladislao gli concesse sopra questa terra, che aveva comprata dalla r. corte, il non comune privilegio del mero e misto impero.

(2) *Diurn. di Montel.* 45.

(3) Ivi.

(4) Loyse De Rosa, ms. cit., f. 6, scrive:.... « annichino mormile aveva uno figlio che se chiamava messer antuone et era bello cavaliere et gagliardo de sua persona, chisto annichino era de tanta permanencia et gracia de lo Re lanczalao che poco gente se inpicavano in Napole ad tutty le faceva levare le cappucce de Canna quando se andavano ad inpichare et era singniore de Jefune, de marigliano de fringniano, lo frate era sengniore de Campagnia de yevole et aveva in Casa de continuo più de c (100) impicate » (Coloro, che aveva salvato dall'impiccagione?).

Nel 1392 Annechino era padrone di una galera. Reg. Ang. n. 363, f. 71.

Anche il Minuti, 192 scrive: « Ottino Carazolo grande signore nel reame et Anichino Mormulo (sic) li quali avevano grandissimo seguito in Napoli.... ».

(5) Nel 1404 Ladislao donò ad Ottino i casali di Zeppolo e Caturrino, ed il feudo Iosep in quel di Nicotera. Reg. Ang. n. 367, f. 161, 172.

(6) Minuti, 192. Di Lello, l. c. 615. Facio, *Comm. de rebus gestis ab Alphonso.* Ed. Gravier, lib. II, 27. De Pietri, *Cronologia della famiglia Caracciolo* 43. Bonazzi, *St. di Perugia* I, 622. *Diurnali di Monteleone,* 50.

potevano prestargli denaro, non tralasciava quindi occasione di mostrarsi con essi grazioso. Quando venne di Francia, aveva la Signoria mandato a Napoli per salutarlo Lorenzo Ridolfi, Matteo Castellani, Palla di Nofri Strozzi e Angelo Acciaioli, ed egli ebbe tanto grato questo ossequio, che a' 26 di gennaio 1416 li ornò dell'ordine della cavalleria. Questo fu reputato onore tanto insigne, che, quando gli oratori tornarono a Firenze, furono ricevuti con feste non ordinarie dai Signori e dai Capitani di parte, parendo, che fosse stato fatto non ad essi ma al comune (1). Or Annechino ed Ottino si accordarono con Agostino Bongiani mercante fiorentino, devoto alla Regina, uomo onorevole, e per le ricchezze noto a tutti. Mandava egli a marito una figliuola ed aveva aggiornato le nozze alla domenica 13 di settembre, ordinando feste solenni ed una piacevole cena nel giardino di sua bella casa, posta nella contrada del Mercato (2). Il mercante andò al Castelnuovo e con molte preghiere invitò alla festa Re e Regina per farla con la loro presenza più magnifica e Giacomo, incerto, pieno di sospetto, da prima rese grazie, si diniegò, vinto dalle preghiere, dipoi promise di andare. E qui occorre di ricordare, che in quel tempo era gonfaloniere di Firenze Pietro Bongiani.

A' 13 di settembre la Regina desinò nel castello, dipoi il marito, quasi contro volere, le concesse di andare alla cena del fiorentino, scortata dal Conte Camerlingo e da molti signori (3). I popolani, parte spontanei, parte mossi e disposti da Annechino ed Ottino, come lo seppero, proruppero per le vie a vedere la donna loro, i cui miseri casi erano noti, anzi ingranditi, come avviene di cosa, della quale tutti novellano, nessuno vide; e tolta un'insegna con le armi regie, si misero a gridare: viva la

---

(1) S. Ammirato, *Ist. fior.* ed. cit. v. 40 e seg., *giunte* di A. il G. ivi 42, nota 1, 44. *Diario Fior.* di Bartollomeo del Corazza, Arch. St. It., Ser. V, t. XIV, 1894, 255.

(2) Il Minuti, 192, che in quel tempo era lontano da Napoli, narra inesattamente il fatto: « Uno giorno feciono uno convito a casa del detto Misser Ottino Carazolo in Capua dentro la città.... ». Il testo però deve essere guasto e fu scritto in Capua invece del Sedile Capuano.

(3) Loyse de Rosa, ms. cit. 15, afferma, che con la Regina andarono i castellani di S. Ermo, di Aversa e di Salerno.

Regina (1). Questa, circondata da' suoi baroni, libera alfine da guardiani indiscreti, menò la sera lietamente fra giochi, suoni, danze; sull'ora della cena erano tutti in grande aspettazione, ma il Re non appariva e la tardanza turbava i congiurati; mandarono a sollecitarlo, ed egli sulle prime rispose, che sarebbe andato, infine disse, che era impedito da gravi bisogne. La cena non fu allegra. Levate le mense, la Regina mostrò, che di mala voglia sarebbe tornata al castello, ed intanto i popolani, accalcati per le vie, facevano rumore e gridavano: viva la Regina, non vogliamo altro re, che la Regina. Fra essi metteva fuoco Leonardo Brucio di Napoli, detto Squatra, servitore devoto a Giovanna, che aveva seguita quando andò sposa in Austria (2), ed ella blandita da quelle grida di gente amica, in dolce modo diceva a' baroni suoi: non mi abbandonate, mio marito mi maltratta.

Commossi dalle preghiere della donna, i presenti, fatto consiglio, deliberarono di condurla all'arcivescovado, e fra la moltitudine dei popolani per le vie del Pendino e di S. Agostino l'accompagnarono. Non fu tuttavolta quel moto senza tumulto, perchè molti partigiani di Giacomo furono percossi e feriti. Giovanna, come si vide libera ed in luogo sicuro, rese grazie ai cavalieri e ai popolani, a questi ricordò i benefizii di Ladislao, promise favori e grazie; ma la moltitudine sollevata non si quetò, corse al Castello Capuano, ed il castellano del re Giacomo impaurito patteggiò e lo cedette. La Regina andò ad alloggiarvi il giorno appresso (3). Eccitati dalla buona fortuna, i partigiani di lei andarono innanzi al Castelnuovo per combatterlo e pigliare Giacomo, l'impresa però fu vana, perchè le balestre li tennero lontani; il Re tuttavolta reputandosi poco sicuro in esso, non essendo preparato a lunga difesa, si ricoverò al Castello dell'Ovo. E la Regina, alla quale importava di avere il Castelnuovo, mandò due galere a combatterlo dal mare, ordinò per terra l'assedio.

(1) Loyse de Rosa, ms. cit. 15.

(2) A' 20 di marzo 1417 la Regina gli concesse la terra di Ordona nella Capitanata: se ne ha l'indirizzo, manca il diploma nel Reg. Ang. n. 372, f. 12.

(3) *Diurn. di Montel.* 66. De Tumulillis, 20. Notar Giacomo, 69. Giuliano Passaro, 11, I. Catania, *Chron. Antiquiss.* in Perger, 32. *Diar. Anon.* Ivi, 114.

A Giacomo non rimaneva oramai che la speranza nelle armi di Lordino di Saligny, grande Contestabile, il quale era andato, come ho detto, a domare l'Abruzzo. Con molto seguito di baroni e buon numero di gente d'armi era egli pervenuto all'Aquila sulla fine della primavera, Antonuccio dei Camponeschi era andato ad incontrarlo, ed amichevolmente lo aveva invitato ad entrare nella città con la sola brigata di onore. Lordino però voleva menarsi appresso tutto l'esercito, agli aquilani questo non piaceva e gli chiusero innanzi le porte. In quei giorni i regii avevano rafforzato il castello e i cittadini temendo danno, v'avevano fatto intorno steccati e opere di mura morte per guardarsi da sorprese ed insidie, non impauriti dalle armi del grande Contestabile, il quale vedeva e non osava; di poi, ai 17 di luglio raunatisi di mattino empirono il fossato della torre maggiore con legna ed altra materia da ardere e vi gettarono fuoco. I difensori, con la speranza dell'aiuto, si sostennero fino a mezzodì, poi tra il pericolo delle fiamme ed il fastidio del fumo, fecero proposte di resa e cessero ai cittadini l'alta torre. Questi la disfecero e poco appresso occupata la cittadella, per sicurezza della loro libertà, la diroccarono (1). Lordino, che lontano udiva il rumore, con propositi di vendetta si partì scornato, e, invitato e persuaso dai fuorusciti, mosse alla volta di Teramo. Era questa città da molto tempo agitata da ire cittadine, perchè contendevano del primato gli Antonelli ed i Melatini. Questi, già vinti, cacciati di casa, s'erano studiato di tornarvi, come ebbero notizia della morte di Ladislao, favoriti dal moto degli abruzzesi a prò degli angioini; s'erano azzuffati con gli emuli, ma disfatti, s'erano rimessi per la dura via dell'esilio. Ora tornavano con Lordino, il quale entrò nella città a' 18 di luglio, facendo le viste di volere ridurre in concordia i cittadini, ed i teramani da bene per carità di patria l'accolsero senza sospetto. Allora Lordino palesò l'indole feroce e ladra, sbrigliò i soldati, diede in preda la città, fece prendere i cittadini più agiati, impose loro il riscatto, e furono tanti, da noverarsene duecento ventisette laici e chierici, che tenne chiusi nel castello fino a che toccò il denaro. Nè fu contento: spogliò le chiese di turiboli,

(1) Nicolò da Borbona, 867.

croci, calici e d'altri arredi sacri preziosi, si tolse una tavola di argento di grande valore, la quale nei dì solenni era posta innanzi l'altare maggiore per ornamento (1). Carico di preda si partì, e lasciò la città divisa, come innanzi, e nel castello, coloro, che non avevano trovato modo di riscattarsi. Mandarono poi i teramani loro sindaci alla Regina per richiamarsi dei mali sofferti, e pregarla di dare aiuto alle loro necessità, ed ella addì 20 di ottobre 1416 ordinò di ridare la libertà a due cittadini di Civitella imprigionati da Lordino (2), francò la città dal pagamento dei tributi di un anno (3), e l'anno appresso ordinò al Conte di Carrara di mettersi egli al governo di Teramo, acciocchè con l'autorità sua riducesse le parti in concordia, perdonando a tutti qualsivoglia delitto, salvo ai figli Enrico de Melatino, causa dello sterminio della città (4).

Il francese, avuto poi le male novelle di Giacomo, affrettò il ritorno a Napoli, ma, abbandonato da molti baroni, restò con poca gente; evitò per la via le terre grosse, saccheggiò le piccole e poco difese (5), ma come entrò nel piano di Puglia i terrazzani di Apricena, di S. Severo e di Foggia lo assalirono, cacciarono in rotta i suoi, pigliarono lui e legato lo menarono alla Regina (6). E solo memorie di ladronecci lasciò costui, chè dove non ebbe agio di rubar egli, fece rubare dai suoi locotenenti. Aveva, tra gli altri ufficii concessigli da Giacomo, quello di governatore di Cosenza, ed aveva allogato in fitto per due anni tutte le gabelle della città al notaio Giacomo Serrano, quando questi rese i conti dimostrò, che Ruffino locotenente di Lordino s'era pigliata buona parte del denaro, il resto era pervenuto alla regia corte (7).

---

(1) Dalle *Schede del necrologio* ap. PALMA, *Storia Eccl. e Civile* etc. 2ª Ediz. 1891, II, 151, 152. F. SAVINI, *I Signori di Melatino*, 39.

(2) Reg. Ang. n. 374 f. 355 t.

(3) MUTII, *Della Storia di Teramo*, Dialog. VII, 132.

(4) MUZII e PALMA, l. c. La Regina francò per sette anni la città dal pagamento d'oncie 41 per le collette.

(5) Fra le altre mise a sacco la Roma presso Lanciano. Reg. Ang. n. 374, f. 51 t.

(6) LUYSE DE ROSA, ms. cit. 15.

(7) Reg. Ang. n. 374, f. 155.

VIII

Fine del regno di Giacomo. — La Regina riacquista autorità. — Insurrezione contro i francesi. — Premi dati dalla Regina ai baroni amici. — Accordo con Fabrizio de Capua. — Concessioni fatte alla casa Sanseverino. — Libertà data a Muzio Attendolo Sforza. — Potenza degli Sforzeschi.

Il regno di Giacomo era finito; da questo tempo i diplomi e le lettere regie sono intitolate solo (1) dalla Regina, che di per dì ricuperava l'autorità sua nel regno. Il Castelnuovo di Napoli cedette non alle armi, ma al denaro, chè il castellano

(1) Giovanna II con un diploma dato a' 22 di settembre 1416 dichiarò, che per un debito di ducati 7000, che aveva con Betto de Principatu di Lipari gli confermava il possesso di Rivello e Tortorello nelle provincie di Basilicata e di Principato, confermò altresì la vendita delle castella di Lagonegro e di Lauria concesse con lettere regie di Giacomo e Giovanna date a' 5 di aprile. Reg. Ang. 374, f. 103 t.

Giacomo conservò il titolo di re con gli altri spettanti alla corona di Napoli negli atti relativi al suo principato di Taranto. Eccone una prova: « Jacobus dei gratia Hungarie Jerusalem, Sicilie, Dalmatie, Croatie, Rame, Servie, Lodomerie Rex, Marchie castrensis, Provincie et Forcalquerii ac Pedemontis Comes.... Providimus in perpetuum eidem monasterio (S. Martini Neapolis) de annuis unciis auri quinque: quatuor videlicet ex eis convertendis in emptionem piscium, qui vocantur orate, ut salite et curate decenter mittantur et deportentur anno quolibet ad dictum monasterium pro usu seu esu fratrum sistentium in eodem et una pro salatura et delatura.... Datum in Castro nostro novo neapolis sub eodem sigillo nostro parvo. Anno domini millesimo quadringentesimo sexto decimo. Die vigesimo mensis decembris decime Ind. Regnorum nostrorum anno secundo ». Archivio di Stato in Napoli. Monasteri soppressi Reg. 2042, f. 69 t. Il diploma è diretto al tesoriere, ai rettori e governatori della città e del Principato di Taranto.

francese lo cedette per mille trecento settanta ducati, che la Regina non aveva, e addì 16 ottobre furono pagati dal mercante fiorentino Luigi de Corsinis (1) ed ella andò a dimorarvi (2). Per la resa del Castelnuovo parve a Giacomo d'essere in pericolo in quello dell'Ovo, e cominciò pel grande Camerlengo a fare pratiche con la Regina, alle quali forse furono partecipi i patrizii dei seggi, perchè essendo nota l'indole facile e mutevole della donna, temevano, che, libera del marito, desse favore a qualche barone con danno degli altri; menate per le lunghe tre mesi, furono conchiuse da Ottino Caracciolo. Giacomo si tenne obbligato a rimandare i francesi, salvo quaranta per sua compagnia, ad intitolarsi principe di Taranto e Vicario del regno, come era stato stabilito nei patti del matrimonio, di ridare la libertà a Muzio Attendolo Sforza. La Regina promise di assegnare al marito quaranta mila ducati l'anno (3), di vivere in buona pace con lui, ed egli tornò al Castelnuovo (4).

Restò il Castello dell'Ovo in potere dei francesi, forse per guarentigia di Giacomo; ma la Regina, che, mutate le parti, teneva il marito in sua balia, insisteva per averlo, e la move-

(1) Reg. Ang. n. 372, f. 286, dipl. del 21 agosto 1417.

(2) *Diurn. di Montel.* 67. A' 25 di ottobre la Regina dimorava ancora nel Castello Capuano, come rilevo dalla lettera regia, con la quale nominò Angelo Acciapaccia capitano di Nicotera. Reg. Ang. 374, f. 348 t. Dal Castelnuovo a' 26 ottobre condonò parte del pagamento delle collette alla città di Manfredonia. Reg. Ang. n. 374, f. 439, e con un'altra lettera provvide ai richiami della città di Nicotera contro gli ufficiali regii, i quali usurpavano la giurisdizione sui chierici. Ivi, f. 398 t; e a' 28 di ottobre incaricò Giovanni Crispano giureperito per derimere una controversia tra Pietro Curtisio di Venezia dimorante in Trani e Mengola vedova di Antonio di Brayda della stessa città. Ivi, 346 t.

(3) Minuti, 194. De Tumulillis, 21. Summonte, lib. V, 574. A. Bzovio, ad an. 1415, 488, § lvi, scrive: « Conditiones haec fuerunt: I. Gallos omnes primo quoque tempore a regno eijceret, quatraginta tantummodo suo arbitratu secum si vellet retineret: II. Regio titulo abstineret. Princeps tantum Tarentinus, Regnique Vicarius ut initio pacti coniugii convenerat appellaretur, Regium nomen ac potestas penes unam Reginam esset, quae viro quadragenos millenos aureos annua provisione numeraret. III. Sfortia e vinculis eductus pristinae dignitati restituetur ». Ed aggiunge: « Has conditiones Marcus (Attendulus) tradit paulo aliter Constantius.... ».

(4) Ho esposto in una nota.... come Giacomo nel dì 20 decembre 1416 si trovava già nel Castelnuovo, donde spedì il diploma pei frati di S. Martino e si dava però il titolo di re.

vano anche gli sforzeschi, impazienti di vedere libero il loro condottiero. Giacomo dava promesse e pigliava tempo, ma Giovanna lo cacciò in una stanza guardato strettamente da gente armata e gli fece intendere, che se non cedeva il castello lo avrebbe gittato in una prigione più dura. Meglio delle minacce valse l'avidità del castellano Leonetto de Siguyens. Chiese denaro, si venne a patto. Leonetto promise, che per 4200 ducati avrebbe assegnato il comando del Castello dell'Ovo ad Arnaldo de Lauret, questi l'avrebbe ceduto alla Regina e di ciò diede malleveria Lorenzo Trenta, mercatante lucchese, il quale si obbligò di pagare alla regia corte il denaro, se non si fossero tenuti i patti. Leonetto imborsò la somma stabilita, ed Arnaldo domandò un salvacondotto per andare in Francia coi compagni. Fu accordato, ma non cedeva il castello, affermava anzi, che non l'avrebbe dato, se non avesse prima visto libero Giacomo suo signore. La Regina lo fece assediare, ed il francese si sostenne fino al mese di maggio dell'anno 1417, voleva denaro anch'egli: ebbe 3000 ducati e con dodici compagni salito sopra una galera catalana navigò al suo paese. Lorenzo Trenta pagò alla regia corte la malleveria (1).

Restò Giacomo nè libero, nè prigioniero, senza autorità (2): e intanto prima cura della Regina fu di cacciare dagli uffici i francesi, e abbassare coloro, che il marito aveva sollevato (3), li privò de' beni loro donati (4). Rimosse dall'ufficio di suo segretario Giovanni Silvestre francese e vi pose Giovanni de Alexio e ordinò, che mai più potesse essere concesso a' francesi (5); nominò Stasio de Griffis capitano di Reggio in Calabria

---

(1) Reg. Ang. n. 374, f. 286: dipl. del dì 17 giugno 1417. Cfr. *Diurn. di Montel.* 67.

(2) La Regina senza fare alcun conto di Giacomo confermò alla città di Taranto tutti i privilegi antichi e specialmente i diritti sulle saline. Reg. Ang. n. 374, f. 411. Dipl. del 15 gennaio 1417.

(3) MINUTI, 194. *Diurn. di Montel.* 67.

(4) Addì 15 novembre 1416 concesse a Tano di Lapo da Pisa il territorio detto *Brucosum* e la Rotonda presso Misuraca, già posseduti dal francese Giovanni Baciller, con l'obbligo di grana dieci da pagarsi in S. Maria d'agosto. Reg. Ang. n. 374, f. 374 t.

(5) Reg. Ang. n. 347, f. 70.

in luogo di Grigny de Grigny (1), Lancillotto Stagnario in Molfetta per Giacomo de Pistrin (2), Buffillo Frezza in Giovinazzo per Giacomo de Passy (3), Agnello de Borgo in Barletta in luogo di Giovanni Alibert de Vayre du Chyaredon (4), e altri in altre terre e castella. Questi mutamenti non avvennero senza tumulti, perchè i francesi erano odiati per l'orgoglio e la sete dell'oro. Giovanni Alibert de Vayre, come ebbe notizia dei fatti di Napoli e della deposizione di Giacomo, tirò i ponti e si chiuse minaccioso nel castello di Barletta; i cittadini andarono ad assediarlo, e la Regina, per impedire danni, commise ad Agnello de Borgo di farla finita (5). Per un tumulto avvenuto in Rossano furono imprigionati alquanti cittadini, Lancellotto Rogie, capitano francese, voleva che fossero consegnati a lui; la Regina ordinò che fosse fatto un processo contro gl'incarcerati ed il capitano (6). In Bovino i popolani fecero danno nelle terre e ingiuria alle persone di Antonio ed Onofrio De Andreis amici e fautori di Giacomo (7). Più feroci furono i moti di Polignano. Erano i cittadini divisi in parte ed il vescovo Cristofero, Ruggiero da Rutigliano e Lucio fratello di lui, nemici della Regina, soffiavano nel fuoco, procuravano scandalo e davano occasione a zuffe sanguinose; gli amici della Regina però riuscirono superiori e cacciarono dalla città Ruggiero, Lucio ed il Vescovo, corsero al castello, del quale era a guardia il francese de Mochia, l'ebbero per combattimento, lo misero a sacco, lo diroccarono. Fatto questo, mandarono loro sindaci alla Regina per supplicarla di ordinare, che nessuno di coloro, ch'erano stati cacciati, potes-

(1) Reg. Ang. n. 374, f. 237 t.

(2) Ivi f. 238.

(3) Ivi f. 235, 236.

(4) Ivi f. 235, 236. La Regina nello stesso tempo diede l'ufficio di giudice presso i capitani delle città a molti sudditi di buon casato. Eccone alcuni: Nicola Montemurro fu mandato a Molfetta, Reg. 374, f. 348; Marino Scannapieco di Cava in Ariano, Ivi; Francesco Certa in Gaeta, Ivi; Guiduccio Pantossi in Atri, Ivi; Antonio de Avellis in Salerno, Ivi f. 348 t.; Angelo Acciapaccia in Nicotera, Ivi; Antonio da Messina in Tropea, Ivi; Giovanni di Tancredi, in Sulmona, Ivi; Benedetto de Costantinis in Trani, Ivi; Nicola de Vestis in Manfredonia, Ivi, etc.

(5) Doc. cit. Cfr. LOFFREDO, *Storia della città di Barletta,* I, 356.

(6) Reg. Ang. n. 374, f. 56.

(7) Reg. Ang. n. 374, f. 100. 4 agosto 1417.

sero tornare nella terra senza ordine di lei, di dare un vicario al Vescovo, di perdonarli d'ogni eccesso. Ella consentì ad ogni domanda (1).

I cittadini di Molfetta uccisero il capitano Giacomo de Passy, assalirono il castello, lo presero e demolirono, domandarono poi perdono alla Regina e l'ebbero a' 15 di ottobre 1417 (2); altri capitani di terre s'accordarono per danaro (3), molte castella tuttavolta restarono in potere dei francesi.

La Regina intanto era larga di favori con le università, prometteva di tenerle nel suo demanio, menomava l'imposta delle collette, confermava o accordava privilegi. Gli aquilani le offersero settemila ducati per la cittadella, accettò e comandò a Bernardo de Oferio di togliersi il denaro e consegnarla al Comune per farne quello che voleva: fu diroccata. Concesse altresì agli aquilani la facoltà di proporre i nomi di quattro regnicoli e quattro esteri, tra i quali ella avrebbe scelto il capitano della

---

(1) Reg. Ang. n. 374, f. 123 t. 7 aprile 1417.

L' Ughelli, T. S. VII, 755 a questo punto è molto incerto, anzi erroneo. Scrive: « Christophorus episcopus scuterensis huc (in Polignano) traslatus 19 kal. Januarii 1401 ». Non aggiunge altro, gli dà per successore Nicola fatto vescovo nel 1411 « forte vivente adhuc Christophoro ». Or in un diploma della Regina Giovanna del 10 aprile 1417, Reg. Ang. n. 374, f. 110, nel quale si fa menzione dei fatti da me narrati, è detto, che Cristofero, Ruggiero e Lucio di Rutigliano furono cacciati da Putigliano: « propter zizanias et scandala ac errores et seditiones quas et que seminabant inter cives civitatis eiusdem in ipsa civitate permanserunt contra fidelitatem nostre Regie maiestatis ac prosperum et tranquillum ac pacificum statum Civitatis ipsius.... ».

(2) Reg. Ang. n. 374, f. 29 t. 30, 37 t. Cfr. Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale*, 91. A' 10 ottobre 1416 la Regina aveva concesso alla città di Molfetta una tratta di frumento. Reg. Ang. 374, f. 351. Nel mese di luglio si erano sollevati i cittadini di Giovinazzo ma per altro odio. La Regina aveva promesso di tenere la città nel suo demanio, poi l'aveva concessa a Manfredi da Barbiano conte di Cuneo e di Conversano, il quale rafforzò il castello, raddoppiò le guardie e mise tanta disperazione nei cittadini, che a' 22 di luglio 1416 insorsero. Assalirono il castello, lo presero, uccisero il castellano, demolirono torri e mura. Domandarono perdono degli eccessi alla Regina e l'ebbero con la promessa, che mai più sarebbesi levato castello in Giovinazzo. L. Paglia, *Ist. della Città di Giovinazzo*, 168.

(3) Dal conto di Luigi di Corsinis mercante fiorentino appare, che egli accordò per seicento ducati i castellani di Torre del Greco e di Manfredonia. Reg. Ang. n. 372, f. 286.

città, ma per questo privilegio avrebbero pagato cento oncie per anno, come facevano al tempo del re Ladislao; confermò loro tutte le grazie, i privilegi e capitoli ottenuti dai re passati, perdonò tutti gli eccessi commessi fino a quel dì. Assoldò Antonuccio de' Camponeschi con 500 cavalli e 50 fanti, diede speranza di altri benefizii. Questo leggesi nelle lettere spedite a Bernardo de Oferio a' 22 ottobre 1416, e fu confermato agli otto di giugno dell'anno appresso (1). Antonuccio dipoi ai 10 di febbraio 1417 fu fatto vicegerente nella provincia della Valle di Crati (2), nella quale era giustiziero Malizia Carafa, che tra poco incontreremo in avvenimenti di grave momento (3).

La Regina riformò corte e consiglio regio. Mantenne nell'ufficio di Logoteta e Protonotario del regno Francesco Zurlo Conte di Montoro (4); confermò in quello di Grande Giustiziere Nicola Conte di Celano (5); fece Annechino Mormile governatore e Rettore dell'ufficio di Grande Camerario (6); persuase Leonardo

(1) Reg. Ang. n. 374, f. 47.

(2) Reg. Ang. n. 374, f. 315 t.

(3) A Malizia, giustiziero della Valle di Crati addì 11 febbraio 1416, fu partecipata la nomina di Antonuccio. Reg. cit. f. 316 t.

(4) Il SUMMONTE o. c. l. IV afferma, che lo Zurlo successe in quell'ufficio a Gurello Orilia morto nel 1419. Ciò non è esatto. Il nome di lui nella qualità di Logateta e protonatario si trova in un diploma dato per Antonello Rainone il dì 15 ottobre 1415 ed in molti altri, tra i quali basta ricordare quello dell'ultimo di febbraio 1417 pei figliuoli dello Sforza, come dirò appresso.

(5) Con un diploma del 15 gennaio 1417 la Regina confermò al Conte di Celano l'uffizio di grande giustiziere e la signoria di queste terre e castella: Celano, Carapelle, Paterno, Rovere, Pastina, Collis mellis (Collarmele), Civitas Marsicana (Piscina), Strapetra, Castel di Venere, in Abruzzo; Castelluccio di Valmaggiore, S. Spirito in Capitanata; Roiano, Vitalba (Vicalvi), la Posta, Pietramolara, Castro di Campagnano in Terra di Lavoro; mezzo lago di Fucino col mulino di Penna, Lecce, Gioia coi casali di Templo e Montagnano, mezzo Campinuccio e Capestrano in Abruzzo; Roccaromana in Terra di Lavoro. Reg. Ang. n. 374, f. 10 t.

(6) Il 1.° di maggio 1417 Giovanna II per pagare il saldo delle milizie, vendette a Corrado Acquaviva conte di S. Valentino il castello di Bacucco in Abruzzo. La deliberazione di questa vendita fu presa in consiglio presenti Giacomo de Ursinis conte di Tagliacozzo, Annechino Mormile « Gubernator et Rector ufficii Magni Camerariatus Regni, Sicilia », Marino Boffa U. J. D. presidente della Camera e giudice Collaterale, Benedetto degli Acciaioli, Matteo Pulderico presidente della Sommaria etc. Reg. Ang. n. 374, f. 127.

de Afflictis de Scalis già Gran Cancelliere del re Ladislao a rinunciare agli onori dell'alto ufficio, gli assegnò cento oncie d'oro sui diritti di sigillo, ed in luogo di lui pose Marino Boffa di Pozzuoli, dottore in legge, presidente della Camera e giudice Collaterale (1). Ammise nel Consiglio Benedetto Acciaioli conte di Spinazzola, Betto de Principatu da Lipari, barone ricco, padrone di galere, Gualtiero Caracciolo siniscalco del regio ospizio, Duccio Mormile maestro ostiario, Giovanni dei Caraccioli Rossi conte di Gerace, Raimondo Orilia, Francesco Zurlo, Baordo Pappacoda e molti altri (2). Trasse pure alla corte Ser Gianni Caracciolo, Artuso Pappacoda e Urbano Orilia, del quale dicevasi, che le erano stati grati gli amori (3). Altri baroni ebbero grazie e favori; grandissimi la casa Mormile, onde non vi fu persona di quella famiglia, che non abbia ottenuto ufficii e signorie. Simone Mormile fu fatto capitano di Miromagno e Trebitacce (4), Rernardo di Mileto e Nicotera (5), Anello di Atri (6), Enrico Giustiziero della Terra di Lavoro e del Molise (7), Bernardo commissario ad inquirere contro gli ufficiali della Calabria (8). A' 15 di luglio 1417 la Regina confermò ad Antonio e ad Annechino figliuolo di lui le baronie di Bagnoli, Castelluccio d'Acqua Burroni, Rocca Sassoni, Vasto Gerardo della provincia di Molise, già loro donate da Ladislao per la morte di Giovanni de Trecio conte di Triventi (9); confermò ad Annechino, Francesco, Enrico e Nardo una concessione dello stesso re per convertire in terre burgensatiche i feudi, che possedevano in Napoli, Aversa e S. Cipriano (10).

(1) 15 ottobre 1415. Reg. Ang. n. 372, f. 15.

(2) V. Summonte, cit. lib. IV, 566.

(3) Minuti, cap. XXXIII, 204. Artuso Pappacoda era stato caro a Ladislao. Quando nel 1405 si ribellò Luigi Sanseverino Conte di Mileto e Belcastro e lo stato di lui fu devoluto alla r. Corte, il Re diede ad Artuso Barbarano e Zagarese. S. Ammirato, *Famiglie nob. nap.* I, 18.

(4) Reg. Ang. n. 374, f. 242, 12 ottobre 1416.

(5) Ivi f. 239 t. 17 ottobre 1416.

(6) Ivi f. 241 t.

(7) Ivi f. 207 t. 22 sett. 1417.

(8) Ivi f. 185.

(9) Ivi f. 98 t. 25 luglio 1417.

(10) Ivi f. 387 t. 5 feb. 1417. Nel Reg. Ang. 374, f. 246, 29 sett. 1417, leggesi, che Annechino utile signore di Marigliano usurpò alcuni beni dotali di Marietta

Coi nemici suoi la Regina fu benigna. Fabrizio de Capua, il quale con una compagnia di fanti e di cavalli s'era tenuto guardingo nel castello di Morrone, dopo il supplizio di Giulio Cesare, venne a patto a' 17 di luglio 1417: giurò di serbarle fede e di uscire dal regno con 150 cavalli e 60 fanti; gli fu assegnato Cristofero Gaetani per accompagnarlo ai confini, se preferiva la compagnia di altro cavaliere, poteva sceglierlo fra questi uomini d'arme: Pietro di messer Antonio, Lenci di messer Antonio, Rodolfo Castracani, Nanni di messer Spinello, Rampino da Padova, Russo da Cepagatti, Domenico della Cava, ovvero fra questi gentiluomini: Battista Capece, Raimondo Cristiano, Russo Gaetani, Carluccio de lo Doce, Carrafello Carafa, Antonio Pulderico, Giorgio de Toraldo, Brancaccio de Brancacci. Se in costoro non aveva fede, poteva essere accompagnato da Ser Gianni Caracciolo, o da Antonello de la Ratta. Promise, che uscito dal regno non avrebbe fatta condotta con Luigi d'Angiò, nè arrecato danno alla Regina e ai fedeli suoi, e questa consentì di fargli dare mille cento ducati e la licenza di esigerne mille ed otto da Marino della Lagonessa; toccato il denaro, fra venticinque giorni doveva uscire dal Morrone, e poi in otto dal regno. Gli fu dato il salvacondotto. Fabrizio, per guarentigia dei patti, diede ducati seimila. Alla terra del Morrone la Regina diminuì la tassa delle collette, perdonò colpe ed eccessi, assicurò le famiglie di coloro, che seguivano Fabrizio; a costui conservò la signoria del castello, aggiunse anzi l'ufficio di capitano (1). Fabrizio uscì dal regno, si acconciò col Duca di Milano e lo servì molti anni, onde il nome di lui s'incontra talora nelle istorie dei tempi (2). A' 6 di gennaio la Regina perdonò la ribellione di Giacomo Orsini conte di Tagliacozzo, lo assolse dei saccheggi fatti, gli restituì beni e dignità (3),

---

d'Alessandro moglie di Giovannello Monzulo. Fu fatto richiamo alla Regina e questa commise a Giacomo Mele di Napoli e ad Antonio Molignano di Amalfi dottor in legge di dare il loro avviso.

(1) Reg. Ang. n. 374, f. 31 t. I capitoli furono pubblicati dal MINIERI RICCIO nel *Saggio di Cod. Dipl.* II, parte I, 46.

(2) BIONDO, Dec. III, lib. I, 104. SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie nobili nap.* Parte prima, 56.

(3) Reg. Ang. n. 374, f. 378.

a' 26 gennaio ordinò al Conte di Carrara, Vicegerente di Abruzzo, di ridargli le terre di Verrucole, Cappadocia e Petrella (1), e addì 24 aprile concesse ad Isabella de Marzano contessa di Tagliacozzo la provisione di oncie dodici sui proventi delle terre del conte Giacomo marito di lei (2).

Nello stesso tempo la Regina Giovanna rimise in istato la casa Sanseverina tanto duramente percossa da Ladislao; ordinò, che fossero restituite terre e castella paterne a Tommaso figliuolo di Caterina e Luigi conte di Marsico e Sanseverino (3), gli concesse l'ufficio di capitano in esse (4); commise ai dottori in legge Gagliardo della Cava e Nicola Romano da Sorrento, che fossero spedite lettere di reintegra per le terre occupate a danno di Luigi Sanseverino in Diano, Marsiconuovo e Polla (5). A costui diede licenza di condursi dove gli fosse piaciuto (6), gli restituì la città di Mileto (7), dipoi a' 5 di agosto 1419 lo fece Maresciallo del regno (8).

A Ruggiero Sanseverino marito di Cubella Ruffo ed al figliuolo Antonello concesse in feudo la terra di Strongoli (9); a Giovanni Antonio di Marzano duca di Sessa e conte di Squillace confermò il possesso di Teano, Calvi, Marzano, Rocca Monfino, Conca,

(1) Reg. Ang. 374, f. 110, v'ha pure un diploma del 20 gennaio per Nicola e Battista de Montanea per 1500 ducati, che doveva pagar loro l'Orsini e alla consegna, che essi dovevano fare di certe castella. Ivi f. 308 t.

(2) Ivi f. 84 t.

(3) Reg. Ang. n. 374 f. 374 t. 375; 9 gennaio 1417.

(4) Ivi f. 328: 11 gennaio 1417. Tommaso Sanseverino per ricuperare lo stato aveva promesso di pagare alla regia corte ventimila ducati d'oro, e la madre per guarentigia ne aveva sborsato sedici mila, che assicurò sopra i feudi suoi, fu dato il regio assenso a' 14 marzo 1417. Ivi f. 370 t. Caterina Sanseverina acquistò al figlio anche la terra di Polla. Ivi.

(5) Reg. Ang. 374 f. 365, 10 marzo 1417.

(6) Ivi f. 136, 11 settembre 1417.

(7) Ivi f. 414 t. 24 feb. 1417.

(8) Reg. Ang. n. 372, f. 165 t. Ai 21 agosto 1419 la Regina fece Luigi capitano di Nereto, indizio del possesso avuto di quella terra. Reg. 372 t. 219.

(9) Reg. Ang. n. 374 f. 414 t: 24 settembre 1417. Fra i Sanseverino non era concordia pel possesso dei feudi. Margherita, figliuola primogenita di Ottaviano Sanseverino, reclamava la restituzione d'un castello a lei spettante per eredità ed usurpato da Tommassello Sanseverino. Fu ordinato di prendere informazioni a' 25 aprile 1417. Reg. Ang. n. 374, f. 300.

Tora, Sianello, che costituivano il ducato di Sessa, i contadi di Squillace e Sarriano nella Calabria, Novi, Gioia, Baronia, Rocca d'Aspro nel Principato citeriore; rinnovò tutte le concessioni feudali fatte da Ladislao e da Giacomo della Marca al padre, a lui, allo zio Goffredo conte di Alife, che era stato Grande Contestabile del regno (1).

Tornarono in onore gli sforzeschi, i quali, più degli altri, erano stati partecipi della mala fortuna della Regina. I francesi da prima furono restii a liberare Muzio Attendolo, perchè, contro ogni promessa, volevano il riscatto, onde la Regina propose di fare il cambio con Lordino di Saligny (2). Or narrano i cronisti, che mentre egli languiva nella prigione, una notte vide in sogno S. Leonardo, il quale lo confortò e assicurò, che avrebbe ricuperata la libertà il giorno della sua festa, e in effetto fu tratto dalla prigione a' 6 di novembre 1416. Questo parve allo Sforza un prodigio, e nominò Leonardo un figlioletto natogli da Catella Piscopo, il quale fu dalla Regina tenuto al sacro fonte, ma poco visse (3). E poichè sulla spiaggia di Chiaia si levava una chiesetta molto antica intitolata a S. Leonardo *in insula maris* (4), Muzio Attendolo ottenne per essa lettere regie a' 24 di febbraio 1417 per la conferma di alcuni privilegi concessi dall'imperatore Federico II (5). La Regina a' 23 febbraio dello stesso anno gli diede le terre sequestrate ai figliuoli di Pieretto de Andreis nemici suoi e ribelli: Troia, Torre Orsaia, Apricena, la torre di Tresanti, Candelaro, Tertiberi e Castelluccia, che furono di Pietro Paolo de Andreis, Montecorvino, la Pietra, Vulturino, la Motta e Cariati, già possedute dal fratello di lui Ettore (6). Margaritella della Marra però, vedova di Perretto de Andreis, mise innanzi suoi diritti sopra

(1) Reg. Ang. 374 f. 430, 1 novembre 1416.

(2) Loyse de Rosa, ms. cit. 15.

(3) Minuti, cap. XXXVI, 216. Crivelli, 669.

(4) Croce, *La villa di Chiaia in Napoli. Napoli nobilis.* anno 1892, 6, 7.

(5) Reg. Ang. n. 374, f. 317.

(6) Reg. Ang. n. 372, 24 t. Muzio Attendolo acquistò anche da Paparella Capece « cabellam seu iura poncium trabium et saccorum quibus mediantibus in portu seu maritina civitatis Manfredonie » si caricavano vettovaglie nelle navi Reg. Ang. n. 372, f. 83, t. *Diar. anon.* cit. 115 leggesi:... « 1417... la Regina dede Manfredonia a Sforza ».

Versantino e Candelaro, e per riaverli propose di pagare cinque mila ducati, e di mandare alla regia corte la figliuola Giannina per damigella della Regina. Questa accettò le condizioni e commise a Giacomo Barone di esigere il denaro e condurre la fanciulla (1). Fu ingrandito lo Stato del Conticello: questo nome era dato a Francesco Sforza, al quale per i meriti del padre Ladislao aveva donato Tricarico, Senise, Calciano, Casabranda, Grassano, Craco, Caranota (2). La Regina gli donò Ariano, Apice, Montecalvo, Monteleone della Capitanata, terre già possedute da Ermingaldo de Sabran ribelle e fautore di Luigi II d'Angiò (3); e aggiunse il titolo di Conte di Ariano e d'Apice. Era Francesco allora dell'età d'anni quindici (4). E la Regina Giovanna provvide anche alla successione dei figliuoli di Muzio Attendolo nei beni paterni con questo ordine: Francesco, Leone, Giovanni, Alessandro; e poichè essi e le sorelle Lisa ed Antonia non erano nati di connubio legittimo, per farli capaci della successione, li purgò dalla nota d'illegittimità (5). Agli sforzeschi i feudi furono concessi secondo il diritto dei franchi (6).

Molti capitani sforzeschi acquistarono stato: a' 10 di maggio 1417 Renzo ebbe per sè e gli eredi suoi la signoria di Bitetto, che era terra del regio demanio; Foschino, figliuolo di madonna Margherita, Torremaggiore (7). Non trovo, che Michelino Ravi-

---

(1) 4 giugno 1417. Reg. Ang. n. 374, f. 286 t.

(2) Minuti, cap. XXVI, 168. Cfr. De Redusiis, R. I. S. XIX, 853. Questi di Francesco Sforza scrive: « qui in Apulia diminutive Contesellus dicebatur ».

(3) Reg. Ang. n. 372, f. 27: 24 febbraio 1417.

(4) Reg. Ang. n. 372, f. 25. Cfr. Pietro Candido Decembrio, *Vita Fr. Sfortiae* R. I. S. XX, 1026. Vitale, *Storia della r. città di Ariano*, 89.

(5) « ... et nobiles iuvenes Franciscum Ariani et Apicii comitem primogenitum, Leonem secundogenitum, Joannem tertiogenitum, Alexandrum quartogenitum filios, Lisam et Antoniam filias ipsius magni comestabuli olim naturaliter, maculaque illegittime nativitatis aspersos et per beneficium gratiose restitutionis privilegialiter integratos et legittimatos, ad legittimum consortium adductos, et naturali splendore lustratos... » furono dichiarati capaci di ereditare dal padre. Ultimo di febbraio 1417, Reg. Ang. n. 372, f. 23.

(6) Muzio Attendolo ebbe anche l'ufficio di capitano per le sue terre a' 28 di febbraio 1417. Reg. Ang. n. 372, f. 27. Francesco fu messo in possesso delle sue a' 26 di febbraio. Ivi, e a' 28 ottenne altresì l'ufficio di capitano. Ivi.

(7) Nel *Diario anon.* in Perger cit. 115 è riferita questa notizia sotto la data 10 luglio 1423.

gnano abbia ottenuto signorie, ma molti anni dopo lo incontriamo nel regno con credito (1). Domenico di Bosio degli Attendoli menò sposa Giovannella Gesualda, la quale gli portò in dote Mola, Gioia, Acquaviva, S. Nicandro, Bastignano, Cellamare, e la Regina altresì a' 10 di luglio 1417 gli concesse l'ufficio di capitano in queste terre (2).

I capitani sforzeschi a questo modo si fecero padroni di vaste signorie e di molte castella nella Puglia, onde formavano tra loro una potente confederazione militare, contro la quale la Regina istessa non avrebbe potuto facilmente lottare.

---

(1) Con diploma del 20 marzo 1431 la Regina accordò una moratoria ad Antonello di Coluccio de Pasto di Manfredonia pel pagamento di 800 ducati d'oro, dei quali era debitore a Michelino di Ravignanis, Francesco de Cicorio di Firenze, Leucio de Ursinis di Barletta ed altri. Reg. Ang. n. 377, f. 268.

(2) Reg. Ang. n. 374, f. 230.

STORIA DELLA REGINA

GIOVANNA II D'ANGIÒ

LIBRO SECONDO

I

Deposizione di pp. Giovanni XXIII. — Morte di Luigi II d'Angiò. — Accordo del Tartaglia con Braccio. — Soccorso domandato alla Regina dal Cardinale di S. Eustachio. — Ser Gianni Caracciolo. — Ambasceria della Regina al Concilio. — Braccio occupa Roma. — Preparativi dello Sforza per andargli contro. — Matrimonii di Leonello Sanseverino con Lisa Sforza e di Giovannella Stendardo con Marino Boffa. — Diffalta di Jacopo Caldora e del Conte di Monteoderisio.

Due avvenimenti in questo tempo avevano favorito la Regina: la deposizione di Giovanni XXIII, sempre avverso ai principi durazzeschi, e la morte di Luigi II d'Angiò (1), ond'ella poteva sperare bene dal futuro pontefice e deporre il timore d'una imminente spedizione angioina, aspettata dai baroni, favorita da Braccio da Montone, il quale meditava grandi fatti. Questi s'era proposto di acquistare Perugia per occupare poi le terre della Chiesa; fece gente, assoldò Angelo di Andrea di Lavello, detto Tartaglia, buon capitano di ventura, inimicissimo dello Sforza. Il lavellese mise tra i patti della condotta, che Braccio dovesse aiutarlo ad acquistare le terre sforzesche dell'Umbria. Si trovò allora a mal partito Micheletto degli Attendoli, ch'era al soldo di Braccio, ed aveva poche genti e poco denaro per difenderle; lo aiutò tuttavolta Nicolò Piccinino, per gratitudine dei favori avuti da lui, e, avendo anch'egli difetto di denaro, gli prestò tanti pegni, che quegli ne riscosse quattrocento ducati. Micheletto si ridusse ad Acquapendente, il Tartaglia occupò le castella, che volle, i senesi, amici di lui, si tolsero Chiusi,

(1) Godfroi, *Hist. de Charles*, VI, 795.

Montegiove, la Ripa e Bagno. Così fu disfatto lo stato degli sforzeschi. Braccio d'altra parte ebbe Perugia, Todi, molte castella minori; Narni e Spoleto si diedero a lui spontanee (1). Il Cardinale di S. Eustachio, governatore delle terre della chiesa, vedendo avanzare il nemico pericoloso, domandò aiuto alla Regina (2), la quale conservava ancora Civita Vecchia, Ostia e Castel S. Angelo (3). Fatte le proposte al regio consiglio, parve propizia l'occasione per fare cosa grata al Concilio, e fu deliberato di radunare un esercito e mandarlo alla difesa di Roma; il comando fu dato a Muzio Attendolo Sforza (4). Questi accordò la condotta di tre lancie ai cavalieri e baroni, che volevano seguirlo; Ser Gianni Caracciolo ne domandò quattro, il condottiero non consentì, ed egli rimase a casa con dispetto. Coloro, i quali si dilettavano di astrologia, videro in questo l'influenza delle stelle, che gli promettevano l'amore della Regina e grande stato (5).

Dicono, che Ser Gianni Caracciolo nel mese di decembre 1416 fu fatto dalla Regina grande Siniscalco, ed ebbe il ducato di Venosa: ebbe ufficio e signoria, ma più tardi (6). Figliuolo

---

(1) Minuti, cap. XXXI, 195. *Annali Senesi* R. I. S. XIX, 425. Crivelli, cit. 670, 672. Buonincontro, 113. Campano, *Vita Brachii*, lib. IV, 528 e seg. *Ann. Foroliv.* R. I. S. XXII, 209. Ammirato, ed. cit., V, 42, n.

(2) Campano, l. c.

(3) In un diploma dato dalla Regina a' 3 aprile 1417 si fa quietanza ad Ottino Caracciolo per aver pagato ducati 150 al Castellano del Castel S. Angelo, e 250 a Fiorentino Conestabile di fanti in Ostia. Reg. Ang. 374, f. 141.

(4) Per raccogliere il denaro occorrente alla spedizione la Regina vendette molti feudi e castella. Cedette fra gli altri a Carlo Caracciolo, detto Carafa, la terra di Agnone nell'Abruzzo citeriore per sette mila ducati. Carlo pagò la metà della somma, non potette però avere la terra, onde gli furono dati in pegno Calvi e Rocchetta nella Terra di Lavoro. Nel diploma, che è del 21 maggio 1417, la Regina afferma, che aveva venduta la terra per provvedere alle spese dell'esercito. Agnone ed altre terre erano in quel tempo nelle mani dei baroni ribelli, e bisognava conquistarle. Ai 7 di agosto fu dato ordine a Marino di Somma di domarli con l'aiuto di Jacopo Caldora. Reg. Ang. n. 374, f. 76 t.

(5) Minuti, cap. XXXII, 200.

(6) *Diurn. di Montel.* 67. Summonte, lib. IV cit. Nel diploma del 16 novembre 1417, col quale la Regina diede in pegno a Ser Giovanni la terra di Cerignola per 2000 ducati avuti in prestito, gli sono dati i semplici titoli di milite, consigliero e fedele. Reg. Ang. 374, f. 29. Venosa poi fu nel 1419 data a Giordano Colonna, e non l'ebbe Ser Giovanni prima del 1426, come racconterò.

di Francesco Caracciolo, detto Poeta, nobile e povero, aveva Ser Giovanni esercitato da prima l'ufficio di notaio, come leggiamo nelle memorie antiche (1). Col suo valore incontrò fortuna nella milizia, Ladislao l'ebbe caro. Narrano, che quando il Re assediava Taranto, un cavaliere nemico si fece innanzi baldanzosamente a sfidare i durazzeschi, e Ser Gianni lo affrontò, scavalcò ed uccise (2); il giorno innanzi alla battaglia di Roccasecca, nella quale fu fatto prigioniero, fu ornato dalle insegne di cavalleria da Ladislao (3), il quale poi lo fece governatore delle terre della chiesa, come ho raccontato. Tornò a Napoli dopo che il Cardinale di S. Eustachio ridusse Roma all'ubbidienza del pontefice, ed il suo nome non si trova fra quelli dei baroni, che tante congiure ordirono al tempo, nel quale Giacomo della Marca fu potente. Tornata in onore Giovanna, si mostrò devoto a lei. Nella corte allora fra i giochi, le feste e la vita allegra s'era ridestato il turbinio delle passioni intorno alla Regina, amori, gelosie, ambizioni, ed i fatti divulgati e ingranditi dalla fama aggiungevano vergogna al nome di lei già vituperato, ond'era paragonata a Cleopatra (4). Mentre prima la dicevano innamorata di Urbano Orilia, ora affermavano, che era presa di Ser Gianni (5). Pensando, che ella era pervenuta al limitare della vecchiezza, l'animo non s'acqueta a dare fede

(1) « Questo Signore Messer Zannino fo prima notaro et figliuolo de uno nominato Poeta Carazola pur gentilhomo, ma non de stato ne ricco ». MINUTI, cap. XXXII, 200. « Il Caracciolo in principio di sua pueritia benche gentil huomo fusse per non avere nè roba nè stato, fu figliuolo d'uno chiamato poeta Caracciolo ». COLLENUCCIO, *Comp. delle Istorie* etc. Ed. Ven. 1543, 178.

Ho riportato questi due tratti per mostrare come il COLLENUCCIO ebbe innanzi le memorie del MINUTI. Per ciò che riguarda il Poeta Caracciolo bisogna ricordare i versi cantati dai popolani dopo l'assassinio del grande Siniscalco, come vedremo a luogo opportuno.

(2) TRISTANO CARACCIOLO, *Vita Ser Gianni*, C. Ed. Gravier, VII, 25.

(3) MINUTI, cap. XXIII, 159; cap. XXXII, 201.

(4) « Ipsa vero Regina, seu quondam alia, sola Regno Apuliae dominatur, quod absurdum est, et monstro Aegyptiaco simillimum ab omnibus fastidiendum. Non propter me dico, qui tam procul absum, sed propter Regni fastigium ». DE REDUSIIS, 822. Il mostro egiziano del REDUSIO proviene dal *fatale monstrum* dell'ode XXXVII del 1° libro di Orazio « *Nunc est bibendum* ».

(5) Il BIONDO, dec. III, lib. I, 407 dice insano questo amore.

intera a queste notizie, ma conviene di riferirle, perchè le raccontano tutti gli scrittori dei fatti del regno. Narrano altresì, che Ser Gianni aveva tanto a schifo i topi, che non gli dava l'animo manco di vederli. Frequentando con altri cavalieri il Castel Novo e intrattenendosi negli appartamenti regii a conversare e darsi diletto col gioco degli scacchi, un dì la Regina ammaestrò una cameriera, come dovesse presentargli un topolino sorpreso nella trappola, mentre egli sedeva al tavoliere. Eseguì gli ordini la donna, quegli si turbò, levossi prestamente, si cacciò in una stanza, il cui uscio era aperto e trovatasi innanzi la Regina le cadde nelle braccia. Sorrise ella, e gli svelò la fiamma, che celava (1). Creda chi vuole, io no: a lei forse mancava altro modo? Certa cosa è, che Ser Giovanni dì per dì acquistava favore: cominciò ad allontanare gli emoli, tra i quali messer Urbano Orsilia, che gli dava fastidio. Mentre si preparavano le armi per la spedizione di Roma, il regio consiglio deliberò di mandare in nome della Regina una solenne ambasceria a Costanza per dimostrare al Concilio quali fossero le sue buone disposizioni verso la chiesa e dichiarare la sua devozione al futuro pontefice. A questo fine furono scelti Francesco Carosio, capuano, Vescovo di Melfi (2), Urbano Orilia, Giovanni Crispano e Francesco de Salimbenis, senese, dottor in legge e giudice della Curia del Mastro Giustiziero e Pasquale di Riccio da Campli (3), e addì 8 d'aprile 1417 la Regina spedì lettere a principi, re, regine, baroni, signorie, comunità e prelati onde dessero loro favore per rendere agevole l'andare ed il ritorno, concedendo franchigia di dazii, gabelle, pedagii (4), diede per iscorta uno squadrone di sessanta cavalli. A Urbano

---

(1) L'aneddoto è narrato dal MINUTI, che non lascia occasione per vituperare la Regina, cap. XXXII, 201 e da lui lo trassero altri scrittori. Cfr. SUMMONTE, lib. IV.

(2) UGHELLI, I. S ; I. 937.

(3) Il diploma, col quale al Salimbeni fu dato questo ufficio trovavasi nel fol. 6 del Reg. Ang. n. 372. Il foglio è perduto, ne resta la notizia nei Repertorii del SICOLA. PALMA, *Storia Eccl. e Civile*, ed. 1891, II, 155.

(4) Il doc. è pubblicato dal MINIERI RICCIO nel *Saggio di Cod. Dipl.* II parte I, p. 13. Per errore Francesco de Salimbenis è detto *degenis*.

Orilia oltre le commissioni pel Concilio, altre ne furono date per altri luoghi (1).

Braccio intanto non era rimasto inoperoso. Dato ordine alle cose di Perugia, a' 3 di giugno andò col campo a Castel Giubileo, e il Cardinale Legato sulle prime si mise sulla difesa, poi, mutato avviso, andò egli stesso agli alloggiamenti bracceschi in S. Agnese per sapere quali fossero i divisamenti del Condottiero, e questi gli disse, che voleva occupare Roma per mantenerla nella devozione del futuro pontefice. Il Legato, sentito il veleno della risposta, si partì; e il popolo romano, che prima s'era sbigottito, cominciò ad agitarsi, perchè Braccio faceva correre la campagna da' suoi cavalli, menava prede e prigionieri; le spighe già biondeggiavano e non c'era sicurtà per raccogliere le messi, e, pel timore di perderle, furono fatte proposte di ammettere nella città i bracceschi consenziente il Cardinale di S. Antangelo, mandato per assistere il Cardinale Legato. A' 16 di giugno Braccio, si presentò alle porte, il popolo trasse a vederlo e a salutarlo, ed egli entrò in Roma, menando trionfo, tolse il titolo di Difensore dell'Alma città, creò il Senatore (2).

Intanto Muzio Attendolo nel mese di maggio aveva posto gli alloggiamenti al Mazzone delle rose presso Capua, per aspettare i cavalieri, che tardavano. Andarono con le loro genti Cristofero Gaetani conte di Fondi, Jacopo Orsini conte di Tagliacozzo, tornato all'obbedienza della Regina, come ho raccontato, ed altri baroni; indugiavano però Jacopo Caldora, Perdicasso Barile conte di Monteoderisio, il Conte di Carrara ed altri cavalieri abruzzesi. E Muzio Attendolo, mentre aspettava dava ordine ai suoi fatti domestici e provvedeva alla grandezza dei figliuoli. Affidò la difesa della Regina e delle terre sue a Renzo degli Atten-

(1) « Pro nonnullis nostris agendis et negotiis ad presenciam Sacrosancti Constanciensis Conciliis sanctissimique domini nostri Domini futuri summi pontificis et ad non nullas mundi partes cum equitibus sexaginta vel circa presencialiter destinamus ». Reg. Ang. n. 374, f. 307 t.

Il Minuti, a proposito della partenza dell'Orilia, già amato dalla Regina, scrive: « Et però chi vuole regnare et durare appresso signori se deve sforzare et ingegnare non lassarse cazare da camera, et essere appresso a la persona et vista del signore con chi vole perseverare etc. ». L. c. 204.

(2) A. Petri, *Diarium* R. I. S. XXIV, 1061.

doli, ch'era vicegerente del Principato (1); promise in isposa a Leonello Sanseverino la figliuola Lisa con le doti di quattromila ducati e l'assegno di alquante terre (2); si studiava di conchiudere il matrimonio tra il figliuolo Francesco e Giovannella Stendardo leggiadra e ricca di molto oro e di molte terre ereditate dal padre conte di Alife. Già Bonifacio IX di casa Tomacelli, quand'ella era bambina di quattro anni, aveva fatto disegno di darla in isposa al nipote Sanello, in quel tempo fanciulletto anch'egli e fatte le promesse, come portava la mala consuetudine dei tempi, i bambini furono posti nel letto insieme, il matrimonio doveva essere confermato e messo ad effetto, pervenuti ad età matura (3), ma nel 1403 morì il Papa, e di questo parentado non fu fatta più parola. Allorchè Giovanna di Durazzo tornò in Napoli, vedova del Duca di Austria, si tolse la fanciulla per damigella. Amministrava in quel tempo la casa della Duchessa messer Marino Boffa, che poi fu levato a grande stato, quando ella divenne Regina, e Sanello, vedendo che la fanciulla veniva innanzi negli anni bella e fiorente, fece suo avvocato messer Marino per conchiudere il matrimonio, ma le cose furono menate tanto per le lunghe, che Sanello perdette la speranza, la fanciulla e la dote, perchè Muzio Attendolo aveva su di lei messo gli occhi per darla al figliuol suo. Ne fece motto a messer Marino, e di continuo lo veniva sollecitando a menare a capo senza indugio la bisogna, dovendo partire per la spedizione di Roma. Temporeggiò tuttavolta messer Marino,

(1) 16 agosto 1417, Reg. Ang., n. 374, f. 208.

(2) MINUTI, nel cap. XXXIIII, 205, dice, che le terre furono *Lese, Cotrone* e *Pistiglione*. Deve essere inesatto. Cfr. CRIVELLI, 675. GIOVIO, o. c. cap. XIIII. Di Lisa Sforza e Leonello Sanseverino nacque poi Roberto, che fu capitano eccellente ed ebbe stato nella Lombardia, quando Francesco Sforza acquistò il ducato di Milano.

(3) Nel Reg. Ang. n. 369 f. 63 trovasi un diploma del 10 febbraio 1407, col quale Ladislao donò ad Andrea Tomacelli di Napoli milite e consigliere regio « ac suis utriusque sexus heredibus ex suo corpore legitime discendentibus natis jam et in postero nasciturís in perpetuum Terras Arpini, vallis sancti Martini, Gallinarii silanorum et Montis nigri cum turri Carnelli que sunt gratiose puelle Johannelle Extandarde de provintia terre Laboris in casu videlicet: quo Johannella ipsa in pupillari etate decedat aut alias quantum cumque sine liberis legitimis ex suo corpore descententibus seu quomodo cumque alias dicte Terre ad manus nostre Curie legitime devolvantur ».

e come quegli fu lontano, fatta ragione delle convenienze degli altri e delle sue, tolse per sè la fanciulla, la menò in moglie ed ebbe la ricca dote e la signoria delle terre di Arpaia, Arienzo e Cancello (1). A mezzo luglio Muzio Attendolo levò gli alloggiamenti dal Mazzone, poichè Jacopo Caldora ed il Conte di Monteoderisio gli fecero intendere, che lo avrebbero raggiunto sulla via di Roma; li aspettò alquanti giorni a Pietramolara, poi andò col campo a Frosinone, e là fu avvisato, che i baroni abruzzesi con mille e duecento cavalli erano giunti alla Badia di Casamala. Muzio Attendolo ebbe sospetto della loro fedeltà; poi gli fu riferito, che gli tramavano insidie e facevano pratiche con Braccio per pigliarlo in mezzo e farlo prigioniero.

La fede e l'animo del Caldora erano noti, la Regina si studiava di cattivarselo con ufficii e beneficii, ma egli non piegava (2). Mentre lo Sforza raccoglieva l'esercito per la spedizione di Roma fu con lui sopramodo larga di favori: gli confermò il possesso di tutte le sue terre (3), lo fece capitano di Agnone (4), gli diede Minervino con l'ufficio di capitano (5), lo fece castellano

(1) Minuti, cap. XXXI, 200. XXXII, 201. XXXIII, 202. *Diurn. di Mont.* cit. 67.

(2) Nel Reg. Ang. n. 374, f. 287 t. v'ha una lettera data dalla Regina a favore dello Sforza a' 10 luglio 1417, nella quale leggesi: « Tibi qui de nostro mandato oretenus facto cum nostro exercitu tam intra quam extra Regnum nostrum Sicilie feliciter militaturus tum pro conservatione et defensione nostri status nominis et honoris nostrorumque fidelium et reipublice tum pro negotiis magnis et arduis aliisque premissa tangentibus et concernentibus prout eis a nobis oretenus plenarie informatus quia nos nequivimus premissis personaliter interesse, etc.... liberam plenariam et omnimodam agendi gerendi faciendi commictendi concedendi exequendi et generaliter omnia alia et singula faciendi licentiam concedimus, et etiam potestatem concedentes et commictentes tibi in premissis et quolibet premissorum ac dependentibus emergentibus et cognexis predictis totaliter et plenarie vices nostras, promictentes insuper ac Tibi sub verbo et fide Regalibus firmiter pollicentes habere ratum gratum et firmum omnem (sic) totum et quitquid per te in premissis et quolibet premissorum dependentibus emergentibus et cognexis predictis agere gerere etc. ».

(3) Reg. Ang. n. 374, f. 429, 5 febbraio 1417.

(4) Ivi f. 360 t. 5 feb. detto. La concessione dell'ufficio di capitano in Agnone pare, che dimostri, che il Caldora aveva pretensioni o diritti su quella terra, onde non fu consegnata a Carlo Caracciolo detto Carafa, che l'aveva comperata dalla r. corte, come ho esposto sopra.

(5) Ivi f. 364, 5 feb. 1417.

e capitano di Manfredonia (1), gli assegnò la quarta parte dei diritti per la tratta di frumento, orzo, legumi dal porto della stessa città (2), e la provisione di 500 oncie sui proventi della dogana di essa (3); e oltre a questo gli aveva già assegnato i diritti di tratta per 700 salme di frumento dalla regione pugliese (4).

Muzio Attendolo per levarsi il sospetto mandò a dire al Conte e a messer Jacopo, che fossero andati a lui e, per mostrare il buon proposito suo, offrì per loro sicurtà di dare ostaggi Francesco e Marco degli Attendoli. Il Conte tenne l'invito e andò senza apparato cavalcando un mulo, lo Sforza gli fece buon viso e quegli scolpò sè e Jacopo della tardanza. Il condottiero lo tenne seco a desinare, levate le mense, lo accomiatò (5), ma subito raunò i capitani suoi ed espose ciò, che sapeva delle insidie dei baroni abruzzesi, mostrò loro lettere della Regina, che gli dava larga potestà di agire, come gli piaceva; aggiunse che reputava meglio d'andare contro di loro, che aspettarli: ordinò quindi di prendere le armi e seguire le bandiere.

Egli si trovò in punto prima degli altri e, spiegato il gonfalone, mosse per andare a trovare i caldoreschi con tanta furia, che Andrea da Serra, Nanni di messer Spinello ed altri capitani gli corsero appresso, e lo raggiunsero a cinque miglia dagli accampamenti (6). Due ore innanzi notte pervennero a Casamala stanchi, trafelati, perchè avevano cavalcato col sole di luglio e videro Jacopo accampato alle spalle d'un colle, che sovrasta

(1) Ai 30 giugno 1417 la Regina incaricò Giovanni Barone di ricevere il giuramento di fedeltà da lui impedito di recarsi a Napoli. Reg. Ang. cit. f. 209 t.

(2) Ivi f. 162, 29 giugno 1417.

(3) Ivi f. 162 t., 30 giugno 1417.

(4) Ivi f. 406, 8 febbraio 1417.

(5) I più accurati cronisti a questo punto sono discordi: Nei *Diurnali di Montel.* leggesi, che il conte fu sostenuto, il MINUTI, cap. XXXIIII, 206, afferma, che lo Sforza rimandò libero il Conte. Per l'ordine dei fatti mi pare più veritiero il MINUTI, che forse era presente. D'altra parte, se lo Sforza avesse sostenuto il Conte, Jacopo libero avrebbe avuto occasione di accusarlo di malafede.

(6) Il MINUTI, loc. cit. racconta, che i capitani sforzeschi, come raggiunsero Muzio Attendolo gli dissero, che non doveva movere quasi solo sopra gente gagliarda ed usata alla guerra. Egli rispose ridendo, che andava a trovare Jacopo Caldora, che era di quei dell'Avigana.

la Badia. Il luogo forte per natura era stato cinto di un fosso e come Jacopo scorse gli sforzeschi col gonfalone del condottiero spiegato, comprese, che venivano ad assalirlo, e raunò i suoi sul fosso, ma quelli li cacciarono ed inseguirono fino alla Badia. Jacopo fece poca difesa quel dì, perchè non aspettava lo Sforza e poco sangue fu sparso, restò morto Bartolaccio di Bologna uomo gagliardissimo. Jacopo ed il Conte, fatti prigionieri, furono menati alla rocca di Falvaterra, che era di Cristofero Gaetani, Marco degli Attendoli restò a guardarli. Ciò avvenne il dì primo d'agosto; le compagnie del Caldora fecero la condotta collo Sforza (1), il quale alla Regina diede ragguaglio dei fatti, ed allora si scoverse una larga congiura di baroni: molti furono imprigionati, e tra essi il conte di Bisceglie. A questo punto nota l'arguto scrittore dei Diurnali detti del Duca di Monteleone, che la Regina credette di farsi la croce e si cavò un occhio, perchè repressi quei baroni, che erano il fiore dei condottieri del regno e a suo danno fece potentissimo Muzio Attendolo (2). Jacopo perdette ufficii e terre (3), Perdicasso Barile fu spodestato del contado di Monteoderisio, ma poi lo riebbe, avendo dimostrato d'essere stato imprigionato per colpe attribuitegli a torto (4). Fu questo l'indizio d'una ribellione dei baroni di fede angioina, presto repressa nel regno: forse ad essa diede occasione la recente grandezza di Ser Gianni Caracciolo, il quale non era della parte loro.

---

(1) Oltre le cronache citate, v. LEONARDO BOTTA, *Arch. St. nap.* 1894, 728.

(2) *Diurnali di Monteleone,* 68.

(3) A' 13 d'agosto la castellania di Manfredonia fu data a Giovanni di Cassiano. Reg. Ang. n. 374, f. 267. Ai 18 fu dato ordine ad Enrichello Scannasorice, Guglielmo de Comite e Onofrio de Pratalis di Sulmona, uomini dotti in diritto, di ridurre alla regia corte tutte le terre di Jacopo, del fratello Raimondo, di madonna Rita Cantelmo loro madre. Reg. Ang. cit., f. 244, t.

(4) Antonello di Eboli s'impossessò di Speronasino, Castropignano, Castro della Rocca, Castro Monteforte, di Castel Bottaccio e di Capracotta. A' 22 di decembre 1417 la Regina ordinò a Renzo degli Attendoli, che era allora Vicegerente della Terra di Lavoro, del Molise e del Principato, di restituire al Conte di Monteoderisio il suo stato. Reg. Ang. n. 372, f. 116.

II

Lega e parentado tra Muzio Attendolo ed il Conte di Carrara. — Fazioni contro Braccio. — Rotta del Piccinino. — Fatto d'arme tra lo Sforza ed il Tartaglia a Toscanella.

Muzio Attendolo, spacciatosi dei caldoreschi, condusse l'esercito a Marino, ed il Conte di Carrara, ammaestrato dai fatti di Casamola, gli fece intendere, che sarebbe andato a lui con la sua compagnia, se gli avesse dato sicurtà, e quegli non solo lo assicurò della persona e della vita, ma promise di dare in isposa la sua figliuola Antonia ad Ardizzone secondogenito di lui. La pace fu fatta, e le nozze celebrate sullo scorcio della quaresima (1). Era disceso lo Sforza nella campagna romana col proposito di dare prestamente battaglia, Braccio, però, se bene vedesse i cavalli sforzeschi alle porte di Roma, non si fece tentare, perchè voleva conservare l'esercito e un grande numero de' suoi era infermo di febbre, nè uscì fuori delle mura, quando a' 10 d'agosto lo Sforza si fece innanzi la porta di S. Giovanni in Laterano col gonfalone spiegato, nè mutò proposito per la sfida, che gli fu mandata col guanto, bruttato di sangue, messo alla punta d'una picca (2). Importava tuttavia a Muzio Attendolo di soccorrere il Castel S. Angelo, e poichè non poteva gittare un ponte sul Tevere vicino alla città, deliberò di andare a Ostia, dove trovò la campagna abbondante di biade, di pascoli, di frutti, di bestiame. Si trattenne colà alquanti giorni

(1) «... et poi (Antonia) andò a marito a Troia la settimana di Lazaro». Minuti, 208.

(2) Minuti, l. c. *Diar. Rom.* 1063.

per dare riposo agli uomini e rinfrescare i cavalli, poi, costruito il ponte sul fiume e condotti i suoi sulla riva destra, lo disfece. Gli dissero allora i capitani, che se aveva rotto il ponte, perchè nessuno potesse tornare indietro, bene aveva fatto, ma se di là dal fiume non aveva amici, per fornirlo di vettovaglie, come le avrebbe provvedute? Con la punta della lancia, rispose, e si mise per la via di Roma. Narrano, che sulla sera, spiegate le tende, un corvo entrò nel padiglione dello Sforza e fu preso, parve un buon augurio, ond'egli, la mattina appresso, condusse l'esercito innanzi alla città certo, che avrebbe fatto battaglia; ma Braccio, uscì senza ferire colpo e, per non essere inseguito, fece rompere il Ponte Molle.

Lo Sforza entrò in Roma a' 27 di agosto, creò senatore Spinello di Siena, fece i conservatori, chiuse nel castello il Cardinale di S. Angelo, che s'era mostrato amico di Braccio (1), provvide col Cardinale legato all'occorrente per la conservazione di Roma; ed essendo trascorso il tempo della condotta delle genti d'arme, rifece la ferma con quelli, che volevano rimanere al soldo. Ricomposto l'esercito, andò a trovare Nicolò Piccinino, lasciato da Braccio con 400 cavalli a Palestrina, lo sconfisse e fece prigioniero, e per la memoria della cortesia, che aveva fatta a Micheletto, lo tenne in onesta prigionia quattro mesi e lo mandò libero, scambiandolo con altri cavalieri bracceschi prigionieri. Deliberò poi di movere contro il Tartaglia, che gli aveva levato le sue castella dell'Umbria, e nel mese di ottobre si mise all'agguato in Viterbo; ma il Lavellese s'era chiuso in Toscanella, ond'egli, infastidito di quel vano aspettare, all'uscita di novembre si levò con quattrocento uomini a piedi e a cavallo per sorprenderlo. Dove il luogo gli parve acconcio, presso la terra, appostò in una forra una compagnia di soldati, altri mandò innanzi a fare rumore per trarre il Tartaglia dalle mura, con l'ordine di dare indietro per tirarlo agli agguati. Così fu fatto. Il Tartaglia, udito il rumore degli sforzeschi, uscì dal castello, e quelli si volsero a fuga, li inseguì e cadde nelle insidie. Tre ore durò il fatto d'arme, perchè il Tartaglia, che era gagliardissimo, si sostenne arditamente, ma lo Sforza, che

(1) *Diar. Rom.* loc. cit.

voleva pigliarlo, chiamò Santo Parente, Girardo Graziano e Pelino e domandò loro: conoscete il Tartaglia? Signor sì, risposero; ed il Contestabile aggiunse: egli è travestito sopra le armi, è quello, disse, e mostrollo a dito: non attendete che a lui solo, trovate modo di pigliarlo o di gittarlo da cavallo. Signore, dissero quelli, bastiamo a questo noi tre? Andate, rispose il condottiero, vi terrò gli occhi sopra, fate ciò, che ho detto; ed essi senz'altro si cacciarono nella mischia. Gli altri cavalieri sforzeschi, tra i quali era Pietro Palagano di Trani, fecero impeto sopra i nemici; ma il Tartaglia non piegava; lo Sforza mandò innanzi lo stendardo ed il figliuolo Francesco, il quale faceva le prime prove delle armi, ed il Lavellese, temendo d'essere percosso alle spalle, diede indietro. Lo incalzarono gli sforzeschi: Girardo, alle porte di Toscanella, cadde di cavallo, e fu salvato dai compagni, che sovraggiunsero; Pelino e Santo Parente si misero alle coste del Tartaglia e lo seguirono dentro la terra, ma, chiuse le porte, furono presi dai nemici. Già cadevano le ombre, lo Sforza fece suonare a raccolta ed, in segno di vittoria, inalberò il suo stendardo innanzi le mura (1). Dipoi tornò a Viterbo, e come ebbe notizia, che il Concilio addì 11 novembre 1417 aveva eletto pontefice Ottone Colonna Cardinale diacono di S. Giorgio al velo d'oro, il quale s'era nominato Martino V, andò a Roma; assegnò la città a Giordano Colonna, fratello di lui, lasciò a guardia di essa Foschino con mille settecento cavalli e Antonio Minuti piacentino, suo cancelliere, il quale scrisse le cronache sforzesche, e col resto dell'esercito mosse pel regno.

---

(1) Nel Minuti, dal quale ho tratto il racconto, cap. XXXV, 215, si legge Pico invece di Pietro Palagano. Cfr. Corio *Hist. di Milano*, ed. Cavalli, Venezia 1565, par. IV, 726. Crivelli, 639. Campano, 545. Giovio, o. c. cap. XXX.

III

Meriti della Regina verso Martino V. — Prepotenza di Ser Gianni. — Prigionia di Annechino Mormile. — Moti in Calabria repressi da Antonuccio dei Camponeschi. — Rovina di Cosenza.

A Napoli, come giunse la novella dell'elezione del nuovo pontefice, furono fatte feste e luminarie; lieta era la Regina, certa d'averlo benevolo per ciò, che aveva fatto in benefizio della Chiesa, perchè non solo aveva mandato l'esercito per cacciare di Roma Braccio, ma s'era studiata anche di procurargli nemici nell'Umbria e nelle Marche.

A' 2 d'ottobre aveva ella spedito a Carlo Malatesta ed a Ludovico Meliorati messer Francesco de Riccardis di Ortona, uomo maturo, e pratico delle cose di stato per fare con loro concordia e lega ad onore della chiesa romana, del futuro pontefice, e per la conservazione degli stati loro (1); e poichè, come ho raccontato, Rieti, turbata dalle fazioni civili, s'era data a Braccio, a' 14 d'ottobre scrisse all'università di Città Ducale, che per fare guerra a costui « nemico della Chiesa ed infedele », aveva ordinato al Conte di Carrara, governatore della

(1) La lettera regia fu pubblicata dal MINIERI RICCIO nel *Saggio di Cod. Dipl.* cit. 50. Cfr. ANTINORI, *Raccolta di Memor. ist. delle tre Prov. degli Abruzzi*, III, 176. Dieci anni dopo la legazione di Francesco de' Riccardis la figliuola di lui Caterina sposò Firmano figliuolo di Ludovico Meliorati. Nell'istrumento del 12 ottobre 1427 è riportata la procura fatta in Milano a' 13 di luglio da Firmano per contrarre il matrimonio. Il documento originale è conservato dai Signori Capograsso di Sulmona, nella cui famiglia si estinse quella dei Meliorati per donna.

Montagna di Abruzzo (1) e capitano di guerra, di perseguitare e sterminare i reatini, onde l'ammoniva ed esortava a favorirlo e dare ricetto all'esercito di lui (2). Nè la Regina s'ingannava, perchè Martino V s'era proposto di spegnere lo scisma, di ricostituire la signoria temporale della chiesa per restituire la potestà civile e religiosa della Santa Sede, e d'altra parte meditava d'ingrandire la casa sua, ed il regno gli offriva un largo campo per soddisfare questa ambizione.

Quando Muzio Attendolo nel mese di decembre tornò a Napoli trovò cose nuove: la Regina era tutta di Ser Gianni, il quale si studiava di allontanare da lei coloro, che gli facevano ombra, e di porre nella corte e negli ufficii gente sua: il consiglio regio era mutato in tirannia, chi non seguiva il gran Siniscalco non era sicuro dei beni e della vita. E tutto questo era fatto in discapito dell'autorità regia. Addì primo di decembre fu sorpreso, cacciato in prigione e torturato Annechino Mormile; i nemici di lui affermavano, che aveva pratiche col Duca di Angiò, gli amici dicevano, che erano calunnie: egli, messo alla tortura fortemente affermava d'essere accusato a torto. Con lui furono gittati nelle prigioni Giovannello Lupolo e Giovannello da Pettorano; Francesco Mormile, fratello d'Annechino, si chiuse nel castello d'Eboli per provvedere alla salvezza sua, la Regina mandò soldati per combatterlo, ed egli fece poca stima delle armi e di lei, e restò non domo nelle salde torri, aspettando il tempo della vendetta. Queste ribellioni mosse dall'invidia, dall'odio contro la prepotenza di Ser Gianni e del regio consiglio, che egli volgeva a suo modo, non erano fatte contro la Regina, la quale era solo accusata e vituperata per leggerezza donnesca, prendevano tuttavolta le apparenze di una congiura angioina, ed agitavano il regno. Nella Calabria però le rivolture furono fatte in favore di Giacomo della Marca; le represse Antonuccio de' Camponeschi. A' 2 di agosto i cittadini di Catanzaro assalirono il castello, oppressero il presidio, che lo guardava per la Regina, inalberarono le insegne del Re Giacomo. Capo

(1) Reg. Ang. 374, f. 249 t. V. FARAGLIA, *Corografia Abruzzese Medioevale*, Arch. St. nap. 1891, § XV.

(2) Reg. Ang. n. 374, f. 281 t.

del moto fu Pietro Paolo da Viterbo, detto Braga, Marchese di Cotrone, conte di Belcastro, il quale al tempo di Ladislao era stato maresciallo del regno, giustiziero, capitano di guerra nella Calabria, consigliere e ciambellano del Re, che gli aveva donato molte terre (1). Antonuccio, avuto notizia della rivolta, con pochi soldati, corse a domarla, e i cittadini, per la repentina presenza di lui, e perchè, come avviene nei moti popolari, sbollito il primo furore, gli animi si quetano, vennero a patto. Promise Antonuccio di mantenere le antiche consuetudini cittadine, e i privilegii, se gli avessero aperte le porte; ma pochi francesi, che erano nella città, vedendo di mal animo queste pratiche, si studiarono di mandarle per le lunghe. Prevalsero però i partigiani della Regina, e la notte de' 20 d'agosto levarono un subitaneo tumulto: i francesi furono percossi o uccisi, e due giorni appresso Antonuccio entrò nella città con due bande di cavalli. La Regina dipoi a' 5 di ottobre confermò le promesse di Antonuccio, perdonò gli eccidii della notte dei 20 di agosto, concesse favori agli ebrei, li francò di alcune gabelle, permise loro d'andare senza il segno, che li distingueva dai cristiani (2). Questi favori ne fanno certi, che essi pagarono le spese del tumulto. Pietro Paolo da Viterbo fu dichiarato ribelle e spodestato d'ogni signoria, ma tra poco riebbe terre ed onori (3).

Più gravi furono i rumori di Cosenza; la parte della Regina fu sopraffatta, fu ucciso Filippo de Leone cittadino ragguardevole, corse Antonuccio e disfece mezza città. Non abbiamo notizie delle lotte, conosciamo gli effetti, la repressione fu atroce. Ridotta Cosenza all' ubbidienza, i cittadini mandarono loro sindaci, tra i quali fu Antonio de Telesio, alla Regina per supplicarla di condonare parte dei pagamenti fiscali, perchè

---

(1) Reg. Ang. n. 365, f. 94, 132; Reg. n. 366, f. 9, 9 t. Reg. n. 367, f. 53, t. Reg. n. 369, f. 101 etc.

(2) Cesare Catanzaro, *Di alcune antiche pergamene spettanti alla città di Catanzaro*, Arch. st. nap. 1878. Gli ebrei furono francati delle gabelle della *tintoria* e della *mortassa*.

(3) Reg. Ang. 374, f. 28. Palotondario che era di Pietro Paolo fu dato ad Anello Boffa Castellano del Castelnuovo. Nel 1419 era capitano di guerra nella Calabria, Reg. Ang. n. 372, f. 166.

Antonuccio aveva distrutta la città (1). E restò nell'animo dei cosentini tanto acerbo odio contro l'aquilano, che quattro anni dopo, quando Luigi III d'Angiò venne all'acquisto del regno, si volsero a lui, supplicandolo di non mandare mai più nella provincia ufficiali abruzzesi (2).

Tumulti e ferimenti avvennero in altre parti del regno: Molfetta si levò a rumore (3), i cittadini di Montoro del Principato, eccitati da Giacomo Antonio della Marra, detto Serino, si ribellano contro Francesco Zurlo, Protonotario del regno loro signore (4).

---

(1) A' 2 maggio 1419 la Regina ordinò, che il nobile Antonio de Thelesio Cosentino dottor in Legge ed Angelillo e Petrillo de Martino di Massa fossero messi in possesso delle terre comprate da Pietro Mancino detto Romano. Reg. Ang. 372 f. 117 t.

(2) « Item, che nullo unquam tempore Antonuczo de Laquila ne parenti, ne suo amico ne affettionato ne ancora homo de Abruzo poza havere uffitio ne juris ditione nec ad justitiam nec ad guerram in la provintia de Valle de Crate et Terra Jordana et tutta Calabria et si fosse facto per errorem vel fraudem li homini de la dicta provintia non siano tenuti ad obedire. Concedatur ut petitur. » Roma, 15 giugno 1421. Dai *Privilegi et cap. della città di Cosenza.* Napoli 1557.

(3) Reg. Ang. n. 374, f. 37 t: dipl. del 18 ottobre 1417. Il dissidio avvenne per l'ufficio di protontino, Domenico degli Attendoli Vicegerente di Bari e Capitanata s'intromise per pacificare i cittadini.

(4) 23 agosto, 1417. Ivi f. 27 t.

IV

Grandezza di Ser Gianni Caracciolo. — La pragmatica Filingeria. — Deposizione di Marino Boffa. — Concordia di Ser Gianni e Muzio Attendolo.

Ser Gianni intanto, pervenuto a tale grandezza, che nel regno niuna cosa era fatta senza volere di lui, creato Grande Siniscalco (1), mostrò subito avarizia, orgoglio, dispregio delle leggi, perchè a lui, privato, bastò l'animo di fare abrogare una costituzione del regno, per togliere alla casa Filangiera il contado di Avellino.

In un capitolo delle costituzioni del regno era ordinato (2), che, morto il padre, dovessero essere ammessi all'eredità i figli e le figliuole; i maschi però dovessero essere preferiti nella successione dei beni feudali, concessi comunque per diritto longobardo, o franco, con l'obbligo di maritare le sorelle, dando la dote *de paragio*. Se rimanevano solamente figliole, queste potevano ereditare i feudi, esclusi i consanguinei.

Ser Gianni aveva condotta in moglie Caterina Filangieri nata di Jacopo Nicola conte d'Avellino, nella cui famiglia la successione feudale era regolata dal diritto dei franchi. Venuto a morte lasciò quattro figliuoli: Cubello, il primogenito, che

---

(1) Fra la fine di ottobre 1417 ed il principio dell'anno seguente. Nel diploma del 7 ottobre 1417 ricordato sopra per Cerignola data in pegno a Ser Gianni, questi è detto milite, consigliere, fedele. Nella prammatica detta *Filingeria,* la 1ª *de feudis,* che è de' 25 gennaio 1418 è appellato milite grande Sinescalco del regno.

(2) *Const. Regni Siciliae,* lib. III, tit. XXVI. *In aliquibus.*

ereditò i feudi, Arduino, Giovannuccio, Urbano e la figliuola Caterina. A costei, quando sposò Ser Gianni, Cubello assegnò 800 oncie d'oro per dote, ma non le pagò, di poi egli morì e gli altri fratelli in breve lo seguirono al sepolcro. La Caterina allora fece quistione: può la donna, che vive secondo il diritto dei franchi, ereditare il feudo, morto il padre? una sorella, dotata dal fratello coi beni del padre, è capace di succedere nel feudo? Le quistioni erano sottilmente poste, perchè nel fatto trattavasi di eredità fraterna, dalla quale non erano esclusi i consanguinei. Le consuetudini volevano, che i feudi rimanessero al sangue, e non passassero per donna ad altra casa e a questo modo era perpetuata la grandezza d'una famiglia baronale. Aggiungi, che quando morì Cubello, Ladislao occupò il contado di Avellino, donò alcune terre agli amici suoi, altre vendette per sua utilità; vedendo però, che i Filangieri avrebbero messo innanzi i loro diritti sopra di esse, assegnò il termine di quattro anni per fare i richiami. La Caterina, che a quel tempo non sperava la grandezza presente, non si richiamò nel termine stabilito, mutate le condizioni, affermò, che non l'aveva fatto, perchè alla morte del fratello era di anni diciotto, minore.

Ser Gianni, astuto, evitò di portare il piato innanzi ai tribunali, pregò la Regina di far esaminare le sue ragioni da un consiglio di uomini savii in diritto: furono Marino Boffa, Jacopo de Montemagno e Pietro da Pistoia giudici della magna Curia, Giovanni Arcamone di Napoli, che era già stato giudice degli appelli nella Curia, Blasio Sisto, Gurello Caracciolo, Carlo Mollicello di Napoli, dottori in diritto, Jacopo de Griffis e l'abate Rainaldo Vassallo. Questi furono di avviso, che dei feudi di diritto franco, la sorella non ottiene l'eredità del fratello, quando sia stata dotata con beni fraterni; vivendo col diritto longobardo la donna è esclusa dalla eredità feudale, se fu dotata tanto con beni paterni, quando fraterni. Questa sentenza era di Marino da Caramanico, nella glossa della costituzione del regno « ut de successione », al paragrafo: « et coniugatae et dotatae. »

Ser Gianni aveva ottenuto l'intento; valse più l'autorità del chiosatore, che la costituzione, e la Regina con la famosa prammatica del 25 gennaio 1418 sancì l'avviso dei dottori. Essa

ebbe effetto di legge, e nelle raccolte delle pragmatiche è la prima sotto il titolo « de feudis » e fu celebre col nome di *Filingeria* (1). Con questo documento Caterina Filangieri ebbe facoltà di sperimentare le sue ragioni contro tutti coloro, i quali possedevano i feudi del padre: ma perchè Giovanna II non era ancora stata riconosciuta Regina dalla Chiesa, della quale doveva tenersi vassalla, e questa condizione di fatto poteva reputarsi difetto in diritto, la Caterina domandò poi la conferma della pragmatica e l'ebbe a' 10 decembre 1419 (2). A questo modo Ser Gianni divenne conte di Avellino, e tolse una bella e ricca signoria a Filippo Filangieri, zio paterno della moglie, e a Matteo figliuolo del fratello di lui Riccardo (3). La pragmatica diede poi occasioni di lunghe quistioni ai giuristi (4), ma la famiglia Filangieri andò in rovina e per varii secoli non s'incontra quasi più il chiaro nome nelle storie del regno: tornò tardi in fiore e nel secolo XVIII aggiunse alla gloria antica quella di Gaetano Filangieri (5).

Gli effetti della Filingeria si videro presto: i baroni temettero, che i loro beni passassero ad altre famiglie, e la Regina, richiesta di dare ordine alla successione della casa Gaetani, provvide in modo non conforme alla famosa pragmatica, perchè, essendo a Jacopo Gaetani successo Cristofero figliuolo di lui,

---

(1) Ordinariamente nelle raccolte delle pragmatiche non v'è data. V. VARIUS: io l'ho tolta dall'originale testo incluso in un diploma del 10 decembre 1419. Reg. Ang. n. 375, f. 28 t.

(2) V. la nota precedente.

(3) RICCA, *La Nobiltà delle due Sicilie. St. dei feudi.* Napoli, 1859. CANDIDA GONZAGA, *La casa Filangieri.* Napoli, 1889, p. 118 e seg.

(4) È inutile al mio scopo di riferire tutti coloro, che fecero quistione della Filingeria; Cfr. tuttavia SUMMONTE, lib. IV. GIANNONE, *Ist. Civ.* Ed. Gravier XI, cap. VIII, § I, 108. GRIMALDI, *Ist. delle leggi e Magistrati.* Napoli, 1736 II, lib. 9, p. 202. PECCHIA, *Stor. polit. e civ. del regno.* Dissert. II, § XXXVI.

(5) Notevole è il giudizio, che GAETANO FILANGIERI dà della *Filingeria* nella *Scienza della Legislazione,* lib. II, cap. IV: « Un'altra legge, dice, converrebbe abolire presso di noi. Questa è quella, che preferisce nella successione dei feudi la figlia del primogenito ai suoi fratelli. Questa legge dettata dalla passione e dall'amore di una voluttuosa Regina, questa legge, che trasporta i beni di una casa in un'altra e che impoverisce un fratello per arricchire un estraneo, questa legge è quella, che ha cagionata la rovina della famiglia dell'Autore, e che ne porta il nome, questa è la prammatica Filangeria. »

ordinò, che, se questi fosse morto senza prole, dovevano succedergli nel contado di Fondi i nipoti Jacopo, Ruggiero, Francesco, Ludovico (1).

Secondato Ser Gianni dal prospero vento della fortuna andò arrogantemente innanzi per la sua via. Non vedeva di buon animo, che la Regina udisse molto i consigli di messer Marino Boffa, deliberò di perderlo (2). Ottino Caracciolo, il quale fino a questo tempo s'era tenuto da parte, saputo il proposito di Ser Gianni, si studiò di salvarlo col favore di Muzio Attendolo; a costui diceva: è una pecorella, tu lo maneggerai meglio di Ser Gianni, e per l'ingiuria, che t'ha arrecato della donna, farà quello, che vorrai tu. Muzio, però, per la memoria dell'ingiuria e per non dare occasione all'inimicizia di Ser Gianni, non volle secondare Ottino; Marino fu allontanato dalla corte, e andò a menare vita privata nelle castella della moglie (3).

Restavano a fronte lo Sforza e Ser Gianni: fra loro era contesa di primato. I cronisti ci tramandano notizie, le quali, ancorchè vere non siano, rivelano l'eccitazione degli animi, e i provvedimenti, che i partigiani, se amici, riputavano opportuni, se nemici, sospettavano. Gli sforzeschi narrano che Ser Gianni voleva col veleno levare di mezzo lo Sforza (4); questi però, oltre la potenza delle armi sue, aveva il rifugio della parte angioina. A Ser Gianni non mancava tuttavolta modo di noiarlo, di straccarlo non dandogli il denaro delle paghe dei soldati. Soleva lo Sforza ogni anno a primavera raunare al Mazzone le genti d'arme e fare una mostra solenne il giorno di S. Giorgio, a' 23 di aprile. Or sapendo, che Ser Gianni assoldava gente per sè, fece le viste d'andarvi per

---

(1) G. B. Carinci, *Doc. scelti della Ecc.ma famiglia Gaetani di Roma.* Roma, 1846.

(2) Viene il sospetto, che Marino Boffa, oltre l'antica fiducia, che godeva della Regina, era mal veduto da Ser Gianni, perchè forse non gli era stato favorevole nella quistione *filingeria.*

(3) Trovo, che la Regina, con un diploma del 10 febbraio 1419, ordinò ad Ursillo Minutolo milite, Capitano di Lucera, di occupare la Torre del casale di Nollo in Capitanata, la quale era tenuta da Matteo Ferraro di Lucera in nome di Marino Boffa, Cancelliere del Regno. Reg. Ang. n. 372, f. 169.

(4) Minuti, 223.

la mostra, ma in fatto per altro fine; mandò a chiamare Foschino e Antonio Minuti con le genti d'arme, che aveva lasciate a Roma, Gerardo e Santo Parente dall'Umbria, e altri capitani da altre parti, nel mese di maggio andò ad incontrarli alla Torre degli Schiavi presso Francolise e si trovò con 1700 cavalli in ordine. Gli amici della Regina, fiutato il vento, si studiarono di togliere i sospetti fra i due potenti e ricorsero ad un espediente solito dei tempi: lo Sforza diede a Marino Caracciolo, conte di S. Angelo, fratello di Ser Gianni, Clara sorella di Foschino con la dote di sette mila ducati (1); ma fecero parentela, non pace.

---

(1) MINUTI, 222, scrive, che lo Sforza assegnò in dote Cadognola per VIII mila ducati. Forse ipotecò la dote. Dice il cronista, che lo Sforza diede Clara al conte di S. Angelo « fratello di misser Janni per fermar l'amicitia con parentado, ma non gli valse mai nè amicitia nè parentado, che volesse bene a Sforza. » E poco appresso, 223: « Ianni in questo tempo se operò, mediante li amici de Sforza tanto, che la Regina dette a Sforza Benevento et Manfredonia ». Il BORGIA, *Mem. st. della Pontificia città di Benevento,* II, 195, nota, che la Regina fece quella donazione col consenso di Martino V. Certa cosa, è che lo Sforza pose in quella città, non lontana da Napoli e prossima alle terre sforzesche di Puglia, gli alloggiamenti della sua cavalleria.

V

Spedizione dello Sforza contro i villani sollevati nel Principato e i baroni ribelli. — Accordi di Ser Gianni con la casa Orsini. — Matrimonio di Francesco Sforza con Palissena Ruffo. — Muzio Attendolo Sforza e Francesco Mormile movono ostilmente contro Napoli. — Loro sconfitta alla piazza delle Correie. — Sono accolti in Acerra dagli Orilia.

Ma Ser Gianni vedeva con timore le bande degli uomini d'arme sforzeschi raunate non lontano da Napoli. Era in quel tempo fra Leonetto, genero di Muzio Attendolo, e Tommaso conte di Marsico, entrambi di casa Sanseverina, sorta una contesa. Morto Bernardo Sanseverino, aveva Tommaso occupato per forza le castella di Caiazzo e Cerreto a danno del figliuolo Leonetto, col pretesto, che questi non era nato di legittimo matrimonio (1). E nello stesso tempo c'era nel Principato un moto di villani, al quale non so, se diede occasione l'animosità dei baroni contro la regia corte, o la carestia delle biade, la quale in quell'anno fu grande; non manca chi dice, che li abbia aizzati Ser Gianni per suoi propositi. Per allontanare Muzio Attendolo da Napoli, fu mandato a reprimere i villani e domare i baroni ribelli del Principato e della Basilicata e quegli, che stava inoperoso « su le viste di mangiare, bere, andare a dormire » (2), di buon animo mosse a quell'impresa, ed i nemici di lui lieti udirono, che s'era allontanato con le

(1) Ammirato, *Delle fam. nob.* etc. par. I, 19.
(2) Minuti, 223.

squadre dei suoi cavalli, certi che, avendo a fronte i baroni ribelli e alle spalle i villani, sarebbe stato disfatto (1).

Fece allora Ser Gianni liberare Jacopo Caldora ed il Conte di Monte Oderisi, i quali erano stati presi dallo Sforza nell'assalto della Badia di Casamala, trattò con gli Orsini parentadi e leghe: promise di dare in isposa al giovinetto Conte di Nola, Raimondo Orsini la sorella Isabella con sette mila ducati di dote (2), fece venire a Napoli Francesco Orsini, prefetto di Roma e gli affidò il governo delle armi per la difesa della città.

Muzio Attendolo però seppe tanto ben fare, che ingannò l'aspettazione dei nemici suoi; andato con le armi, usò le arti di pace. Accordò Leonetto ed il conte Tommaso, che era di parte angioina, fece pratiche con altri baroni; andò a trovare Francesco Mormile, il quale perdurava nella contumacia e fatto consiglio, deliberarono di correre sopra Napoli e liberare il regno dalla tirannia di Ser Gianni e del consiglio regio.

Stando Muzio Attendolo alla Polla mandò ad effetto il matrimonio del figliuolo Francesco con Polissena Ruffo contessa di Montalto, nobile signora, affine della Regina, ricca, giovine infelicissima, la quale era vedova di Giacomo de Mailly (3), e portava in dote venti mila ducati, un grande tesoro a quei

(1) Minuti, 223.

(2) A questo matrimonio la Regina diede il consenso ai 26 settembre 1418. Reg. Ang. n. 372, f. 35. In questo diploma, dopo di essersi esposto, che c'era un trattato di matrimonio tra il Conte di Nola gran giustiziero del regno ed Isabella Caracciolo, e che il mutuo consenso « per verba congrua » era stato manifestato alla presenza della Regina e di grande moltitudine di baroni, leggesi: « denique ipse comes nolanus magister justitiarius minor annis viginti, major tamen annis quindecim, ut per ipsius corporis aspectu evidenter apparuit et apparet et etiam suo juramento firmavit.... ». Tanto era a quei tempi l'incertezza dell'età. L'assenso regio fu anche richiesto « per cautelam magnifici Algiasii de Ursinis patrui et dudum balij testamentaris ». « A li 22 de Settembre 12 inditione lo Conte de Nola fe lo ingresso de lo maestro Iusticiariato, et a li 25 porto la mogliere a Nola ». *Diurn. di Montel.*, 69. Confr. Summonte, ed. cit. lib. IV, 576.

(3) A' 7 aprile 1417 Polissena fu investita della capitania di Rossano. Nel diploma è fatta menzione di Giacomo de Mailly morto « diebus proximis ». Reg. Ang. n. 374, f. 220, t.

tempi, ed uno stato amplissimo (1). A dieci di agosto diede al figliuolo licenza d'andare in Calabria, gli assegnò Berardo per governatore, Franceschino de Lorenzana per cancelliere e compagni d'arme Bernardo da Camerino, Furlano grande, Pelino di Cotignola, Bianchino di Parma, Antonello de Alfano, Arriguzzo della Rocca Bolone, Matteo de l'Alpe, Rainoldo da Cotignola, Ettodoro Albanese e Minutillo. Nell'accomiatarlo ammaestrò il figliuolo con tre consigli: primo, gli disse, non toccare moglie e figliuola di vassallo o persona cittadina, secondo se batti un famiglio, non tenerlo più, caccialo dai tuoi servigi, chè si ricorderà sempre dell'offesa, terzo, non cavalcare mai cavallo sboccato. Francesco a' 23 d'ottobre sposò madonna Polissena in Rossano. Furono nozze infelici: l'anno appresso nacque di loro una figliuola, e nel mese di luglio 1420 la

(1) Il MINUTI, 225, scrive: « le quali terre (dello stato della Polissena), sono queste, zoè Monte Alto, Le Fosse, Cariati, La Stalla, Melcona, Umbriatico, Cassibono, Campagna, Bochelere, Sanchierillo, Messiano con li casali, Cerentia, La rocca de Aneti, Cuciaris, Pietra Paula, Calviti, Chacuri, et Chietro, La Mota de Filocastro, Calinera, Briatico con li Casali. Et Sforza se assecurò sopra le dette terre ducati XXV mila che rescosse Messiano e Briatico... ». Io trovo, che a' 7 maggio 1417 Polissena Ruffo Contessa di Montalto ebbe la conferma dell'ufficio di capitano delle terre sue: Montalto, Calveto, Tarsia, Bucculerium, Campana, Scala, Verzino, Cerenzia, Caccuri, Roccaneto, Casabono, Cariati coi Casali e S. Maurello de Arso, Mesiano, Briatico, Motta Fellocastro nelle pertinenze della città regia di Nicotera Reg. Ang. 374, f. 222, t. Il CRIVELLI, 689, riferisce, seguendo il MINUTI, che Briatico e Messiano furono riscattati dallo Sforza per 25 mila ducati. Anzi il MINUTI, 225, afferma, che lo Sforza « li rescosse da Misser Rizardo Morisco. » Io trovo invece questa notizia. Il dì 27 febbraio 1427 la Regina fece quietanza di ducati sei mila « quod olim dum vir nobilis Bassus Spinellus de Neapoli teneret et possideret pignoris nomine Terram Montis Alti sitam in provintia vallis gratis et terre Jordanis nos mote devotis supplicationibus culmini nostro porrectis per quondam spectabilem et magnificam mulierem polissenam Ruffam de Calabria comitissam Montis Alti neptem nostram carissimam atque fidelem tunc viventem mutuavimus sibi de propria nostra pecunia duc. auri sex milia etc... ». Con ducati cinque mila la Polissena aveva riscattata la terra, gli altri mille ducati erano stati restituiti da Muzio Attendolo Sforza a Cubella Ruffo contessa di Altomonte zia materna della Polissena. Reg. Ang. n. 376, f. 113, t. Cubella Ruffo contessa di Altomonte e Corigliano addì 15 gennaio 1427 ebbe anche l'investitura di Mileto e d'altre terre già possedute da Luigi Sanseverino avo di lei. Reg. Ang. 376, f. 112. Sposò Ruggiero Sanseverino conte di Tricarico e fu madre di Antonello.

Polissena morì in Cariati, otto giorni innanzi era morta la figliuola, avvelenate l'una e l'altra dalla zia materna Contessa Cubella Ruffo d'Altomonte. Così narra il cronista sforzesco (1). Accomiatato il figliuolo, Muzio Attendolo mosse contro Napoli.

Gli era stato riferito, che Ser Gianni aveva istigato i villani a tendergli insidie per la via, e lo avrebbe fatto uccidere al ponte del Sarno presso Scafati. Si guardò lo Sforza dai villani e pervenuto al ponte, ch'era sotto le mura del castello, l'occupò, ma temendo di essere percosso dall'alto, si travestì da saccomanno e passò fra gli altri soldati con la celata in capo e la lancia in mano. Giunto presso Napoli pose il campo all'acqua della Mela e diede segni manifesti d'inimicizia. La Regina s'impaurì. I napolitani, che non erano avversi a Ser Gianni, perchè li teneva contenti col buon mercato dell'annona, essendo d'indole quieti e quasi neghittosi, non usati alle armi, amici di feste e di spettacoli, alla notizia d'un esercito nemico non lontano, furono atterriti. La Regina chiamò gli eletti della città e dichiarò loro, che Muzio Attendolo era suo nemico capitale, raccomandò, che dì e notte facessero buona guardia. Risposero quelli: Signora, voi ci avete ingannato intorno allo Sforza, molte volte vi abbiamo riferito quello, che vedevamo. Molti amici intanto, fra i quali Bisello Brancaccio, s'erano uniti ai ribelli, altri nella città soffiavano nel fuoco e preparavano sorprese. Sull'alba del dì 28 di settembre Francesco Mormile col favore de' consorti si presentò co' suoi cavalli alla porta del Carmine, occupò la piazza del Mercato e la sorpresa fu tanto repentina, che i nemici di lui non pensarono manco a pigliare le armi. Entrarono poi nella città le torme sforzesche e d'ogni parte si levavano grida: viva, viva la Regina, muoiano il falso consiglio ed i tiranni. Nessuno faceva impedimento. Francesco Mormile andò alle case sue nella regione di Portanova e per la via scontrollo messer Nocella Scannasorice, il quale gli gridò: tu sei stato la rovina della casa nostra e minacciò di percuoterlo, ma non lo fece per rispetto dei nobili del Seggio di Portanova e lo lasciò andare.

Lo Sforza intanto con le bandiere spiegate conduceva i suoi

(1) Minuti, 224, 225. Dice però, che Cubella era Contessa di Monte Alto.

squadroni lunghesso il mare alla piazza delle Correie, innanzi al Castel nuovo, e la Regina ed il Consiglio, veduto quell'apparato d'armi, cominciarono a parlamentare: diceva lo Sforza, che egli non era nemico della Regina, ma fedele servitore, non voleva però essere sopraffatto da Ser Gianni Caracciolo e dall'avaro Cristofero Gaetani, i quali desideravano la sua rovina e la morte. Da parte della Regina trattava Francesco Orsini e forse si sarebbe venuto a capo di qualche accordo, ma ella negava il perdono a Francesco Mormile, reo di fellonia. Tra l'andare e il dire fu consumata molta parte del giorno, ma quando nell'ora dei vesperi gli sforzeschi erano intenti a rinfrescare i cavalli, i soldati del Castelnuovo improvvisamente si misero a lanciare verrettoni e usare le bombarde, il Prefetto di Roma uscì dal castello con una buona mano di fanti, li assalì e li cacciò in rotta per la via di Chiaia. Gli sforzeschi ebbero a pena agio di raccozzarsi fuori la grotta di Pozzuoli, misero a sacco le taverne e si raccolsero a Belvedere disfatti e svaligiati: avevano perduto seicento cavalli e robe assai (1). Di notte si condussero poi alle Fratte ed il giorno appresso al Casale di Principe, dove stettero tre dì. Vedendosi Muzio Attendolo a mal partito, deliberò d'andare a Benevento per rifarsi e aspettare la buona occasione, ma gli venne un soccorso opportuno dalla Casa Orilia. Questa già grande e potente, quando regnava Ladislao era ora lasciata da parte senza onore; imparentata con i Filangieri, consentiva all'odio di costoro contro Ser Gianni. Questi, d'altra parte, aveva volto lo sguardo al contado d'Acerra, che era degli Orilia, e a que' dì correva la voce, che voleva collocare in matrimonio una figliuola con Gabriele Orsini nato dal Principe di Taranto e Maria d'Enghien e farle assegnare

(1) I Cronisti non sono concordi intorno al giorno della rotta degli sforzeschi alle Correie. Ne' *Diurn. di Montel.* 70, ed in GIULIANO PASSARO, 11, leggesi, che avvenne a' 18 di settembre; il MINUTI, 228, ed il *Diar. anon.* in Perger 115, non pongono data; il CRIVELLI, 690 traduce in latino il testo del MINUTI, neanche il TUMULILLIS, cap. XXIX, 29 pone data. Il SUMMONTE, ed. cit. lib. IV, 578, scrive a 28 di novembre; a' 28 di settembre si legge in una nota aggiunta al testo del NOTAR GIACOMO, 69. Io credo, che la rotta avvenne a' 28 di settembre, come si rileverà dall'ordine dei fatti, che seguirono.

in dote quel contado (1). Gli Orilia dunque a' 2 di ottobre accolsero Muzio Attendolo nel loro castello. Questi alloggiò la cavalleria in Afragola, traeva vettovaglie da Pomigliano, Ottaiano e altre terre della Casa Orilia, correva la campagna ed impediva gli approvigionamenti di Napoli (2).

---

(1) *Diurn. di Montel.* 70. Il TUDINI, *nel supplemento all'Apologia del Terminio,* 7, afferma, che di Gurello Orilia protonotario del regno e Clementina Mele nacquero: Pietro signore di Caiazzo, Acerra, Ottaiano, Squillo, Mignano, Roccapipirozzi, Maranola, Castel Onorato, Campello, Casal di Scauli, Scarafea, S. Antimo, Campoli, Sesto, Gioia, Striano; Roberto conte di Brienza e S. Agata, signore di Camerota, Palo, Sanza, Castella, Campora, Crispano, S. Adiutore di Capua, Sasso, Trentola, Loriano, Sagliano; Enrico, il quale fu anche signore di Brienza e Camerota. È a notare, che il contado di Cajazzo era conteso dai Sanseverino. Verdella figliuola di Gurello sposò Riccardo Filangieri. Però LOYSE DE ROSA, ms. cit. 6, scrive: « Uno altro gentile omo delo siegio de porto chese chiamava messer Guriello origlia et era protonotaro et aveva sette figlie mascole uno era conte de cayacza uno conte de bruencia uno conte de Corigliano uno teneva Santa Agata che ey capo de contato ma no se intitolava Conte uno altro teneva acerra che ey capo de contato no se intitolava. lo frate se chiamava messer urbano uriglia era conte de Alife et prosperaro et foro grandi signure durante la vita de Re lanzalao e in chella casa erano tanto suone et cante che ly vicine non ce potevano stare de tante trommette *(a causa di tante trombette),* et depo vide che fo morto Re lanczalao e lo protonotare tutty ly figlie perdero lo stato et deventaro miserabile persune ». In questo tempo Pietro s' intitolava conte di Caiazzo e possedeva anche il feudo di S. Antonio, che vendette con una starza di moggia ottanta ad Azzarito e Falco Portinari. Reg. Ang. n. 372, f. 41, t. Il diploma è incompleto e quindi manca la data, ma è trascritto in un quaderno, che contiene documenti del 1418. Il feudo di Ottaiano, che era di Giovanni Orilia ribelle, a' 5 di aprile 1422 fu dato a Raimondo Orsini. Fas. Ang. n. 94, f. 37 t. Nel 1416 la Regina dichiarò Caiazzo di demanio regio. Reg. Ang. 374, f. 340.

(2) *Diurn. di Montel.* 70.

VI

Patrizi e popolani di Napoli fanno concordia, alla quale dipoi partecipa anche la Regina. — Pratiche di pace con lo Sforza. — Questi impone la liberazione di Giacomo, dei baroni prigionieri e l'allontanamento di Ser Gianni. — Nuovo reggimento di Napoli.

I napolitani, che poco innanzi s'erano rallegrati della rotta degli sforzeschi, vedendoli ora rifatti, minacciosi e stizziti pei danni recenti, si agitarono per provvedere alla salvezza della città. Questa, per antica consuetudine, si reggeva quasi con due comunità distinte, l'una dei patrizii costituiti in seggi per diritto di nobiltà, l'altra dei popolani divisi in ottine, con ufficiali proprii designati per voto, ed un capo eletto. Si sostenevano e insuperbivano gli uni pel favore del privilegio, gli altri per la ignobilità e la moltitudine erano disprezzati e temuti.

Nei pericoli imminenti però patrizii e popolani, deposto l'orgoglio da una parte e repressi i rancori dall'altra, facevano concordia (1). A' 5 di ottobre si raunarono a S. Agostino, elessero dieci governatori nobili ed altrettanti del popolo per provvedere alla salvezza della città, e deliberarono di mandare un'ambasceria a Muzio Attendolo a fine di persuaderlo a lasciare le offese. Fu rogato di questa concordia un istrumento per pubblico notaio, non fu tenuto conto della Regina. Questa allora mandò messer Goffredo, forse Goffredo di Gaeta giurecon-

(1) Faraglia, *Le Ottine ed il reggimento popolare in Napoli.* Atti dell'Accad. Pontaniana, 1898.

sulto (1), e Benedetto Acciaioli conte d'Ascoli e di Spinazzola (2) per fare intendere, che a lei dispiaceva ciò, che facevano, ma tutti i presenti gridarono: Viva la Regina, la concordia fu fatta per salvezza nostra e sua.

L'ambasceria andò allo Sforza, il quale si mostrò benevolo, disse, ch'era disposto a fare ciò, che piaceva ai napolitani, ed i governatori lo riferirono alla Regina, la quale parve contenta e disposta alla pace; volle però vedere l'istrumento della corcordia ed entrare in quell'unione (3). A'9 di ottobre i Governatori scelsero cinque deputati patrizii e cinque popolani per andare allo Sforza e proporre i patti; furono fatti tredici capitoli, de' quali solamente questi ci sono noti: allo Sforza sarebbe stata ridata la roba perduta alle Correie, o pagati pel suo valsente 24 mila ducati; sarebbero stati allontanati da Napoli Ser Gianni e i consiglieri regi; Giacomo della Marca, Annechino e gli altri baroni imprigionati sarebbero stati posti in libertà; lo Sforza avrebbe le paghe di due anni; mai più Ser Gianni sarebbe rientrato nel Castelnuovo. Voleva Muzio Attendolo essere dell'unione dei cittadini, ma questo non piacque alla Regina, temendo forse, che i napolitani, con forte capitano sostenuto da molte armi, facessero cose nuove contro di lei. I deputati andarono e tornarono dalle stanze sforzesche al Castelnuovo varii dì, finalmente i capitoli furono fatti, ma in nome della Regina e a' 20 di ottobre fu bandita la pace (4). A questo

---

(1) Nei *Diurn. di Montel.* 70, leggesi solo « messer Goffredo ».

(2) A' 3 di luglio 1417 ad istanza della signoria di Firenze aveva avuta la conferma del Contado. Reg. Ang. n. 374, f. 105. A' 17 di settembre 1417 ebbe il privilegio dell'esazione delle collette di Spinazzola. Reg. Ang. cit. f. 154, Era anche capitano di Pozzuoli. A' 20 ottobre, dopo che furono fatti i capitoli tra la Regina e lo Sforza, a lui ed al figliuolo Carlo fu data la cittadinanza napolitana. Reg. Ang. n. 372, f. 44.

(3) *Diurn. di Montel.* l. c.

(4) A' 21 ottobre 1418 la Regina fece spedire dal segretario Angelillo questa lettera: « Magnificis, nobilibus egregiis prudentibus et providis viribus universitati et hominibus inclite civitatis nostre Neapolis, fidelibus nostris dilectis gratiam et bonam voluntatem. Cum in capitulis noviter initis et firmatis inter Majestatem nostram ex una parte et magnificum virum Sfortiam de Actendulis comitis Cotiniole magnum conestabulum regni nostri Sicilie coll. cons. et fidelem nostrum dilectum ex altera sit capitulum subscripti tenoris videlicet: Item

modo, salvo i supplizii, si rinnovavano i fatti del tempo, nel quale Pandolfello Alopo era grande.

I napolitani diedero guarentigia e ne portarono il peso, poichè fra i capitoli fu posto questo: la Regina è contenta, vuole e comanda, che la città di Napoli prometta e dia sicurtà al grande Contestabile per i capitoli della riferma di lui; ed ella a' 21 di ottobre 1418 scrisse all' università, perchè fossero osservati i patti. Intanto s'avevano a pagare allo Sforza 24 mila ducati per le robe perdute alle Correie, e a' 24 decembre la Regina cedette libere ed in perpetuo ai napolitani le gabelle delle grana sei ad oncia, del vino e delle grana 30 a tomolo di sale (1) con l' obbligo di pagare il debito al grande Contestabile (2). Delle

la dicta Majesta è contenta vole e comanda che la universitate de Napoli promecta et fassa securitate ad ipso Gran Conestabulo che la dicta Majesta observaria li capituli dela sua referma et tucto quello che a li presenti capituli se contene. Intentionisque nostre sit prefata capitula tam scilicet dicte sue refirme quam prefata nova capitula eidem M. Conestabulo tenaciter et inviolabiliter observare, Id circo vobis tenore presentium de certa nostra scientia sub verbo et fide reginalibus pure simpliciter et bona fide promictimus et firmiter pollicemur prefata omnia capitula tam refirme dicti M. Conestabuli quam ea que noviter nobiscum iniit omnia et singula contènta in illis eidem M. Conestabulo tenaciter et inviolabiliter observare, observarique facere et mandare iuxta illorum continentias et tenores nec non et vestram universitatem ab huiusmodi promissione vel per vos eidem M. Conestabulo iuxta formam prescripti capituli ut predicitur facienda semper et omni tempore preservare indempnes et inlesos et immaculatos de vestri fama pariter et honore... ». Reg. Ang. n. 372, f. 257. *Diurn. di Montel.* 71. CRIVELLI, 691. SUMMONTE, ed. cit. 579.

(1) Nel diploma è detto, che per lo innanzi nel fondaco maggiore di Napoli il sale si vendeva grana 20 il tomolo.

(2) Ecco riassunto questo importante diploma del 24 decembre 1418, diretto « nobilibus viris universitati et hominibus civitatis nostre Neapolis. » La Regina abolisce le gabelle delle grana sei ad oncia del vino e del tareno e grana 10 a tomolo di sale dal 1° di settembre della futura XIII ind. (1418). « Quia tunc urget nos et vos etiam solucio imminentis debiti ducatorum de auro viginti quatuor milium facienda per nos Viro Magnifico Sforcie de Actendulis Comiti Cutiniole Magno Conestabulo regni nostri sicilie coll. cons. et fideli nostro dilecto pro quibus sibi solvendis vos ad nostri requisitionem fideiussores penes eum intervenistis et de illis sibi solvendis vexamini cotidie ab eodem et penes nos extat pecunia de qua per vos dicti ducati viginti quatuor milia eidem Mag. Conestabulo solvi possint, et nolentes quod ob defectum solutionis illorum prefatus Mag. Conestabulus materiam habeat de nobis seu vobis aliquatenus

rendite di queste gabelle abusarono dipoi molti, che le amministrarono, onde l'arguto vecchio Luigi de Rosa scrisse, che « si fecero il brodo grasso e vestirono di scarlatto » (1). Dipoi patrizii e popolani non ruppero la concordia, ordinarono anzi un nuovo reggimento, cosa mai più vista in Napoli: stabilirono dunque, col consenso della Regina, di eleggere ogni quattro mesi ventidue uomini esperimentati per probità, dodici patrizii e dieci popolani, addimandati eletti, per trattare con la Regina le cose del regno. Prevalevano i patrizii, ma i popolani furono ammessi al consiglio regio anche essi. Durò questo ordinamento due anni, dipoi per l'insurrezione dei baroni angioini, per la venuta degli aragonesi, per la discordia fra Giovanna e Alfonso d'Aragona la concordia dei cittadini fu disfatta (2). Le cose però non furono fatte senza consenso del Papa, il quale in quel tempo era già tornato in Italia, viaggiava per le terre lombarde ed aveva mandato a Napoli il fratello Giordano Colonna ed Antonio nipote, figliuolo di Renzo (3). Si studiarono essi di persuadere la Regina a concedere, che Muzio Attendolo fosse ammesso nell' unione dei cittadini, e, avutane licenza, si condussero ad Acerra e gli fecero giurare, che l'avrebbe servita fedelmente (4).

Fu ridata la libertà ad Annechino Mormile, al conte di Bisceglie e ad altri baroni.

---

querelandi... ». Ella però cedeva alla città le gabelle predette in modo, che potesse liberamente disporre di esse senza intervento della r. corte; Reg. Ang. 372, f. 243. Nell'Arch. municipale di Napoli si conserva il diploma originale. Cfr. CAPASSO, *Catalogo ragionato dei libri, registri, scritture esistenti nella sezione antica, o prima serie dell'Arch. Municip. di Napoli.* Par. I, 12.

(1) Ms. cit. 16 t.

(2) .... « fuit facta quedam ordinatio inter neapolitanos de consensu dicti regni et regine, singulis quatuor mensibus eligerentur viginti duo probi et ydonei viri videlicet XII de nobilibus et X de popularibus neapolitanis, qui vocarentur Electi, et ipsi haberent durante eorum offitio audire tractare et dixcutere omnia negotia regni una cum regina et sic duravit dictum regimen electorum per duos annos vel circa... ». DE TUMULILLIS, *Notabilia*, cap. XXIII, 26.

(3) Il MINUTI però afferma, che venne in Napoli Giordano fratello del Papa. Il CRIVELLI, come suole, traduce in latino il testo del MINUTI: nei *Diurn. di Montel.*, è notato Antonio, 71.

(4) *Diurn. di Montel.*, l. c.

Ser Gianni non ebbe parte apparente a queste pratiche, mentre si facevano, però provvide alle bisogne sue e de' suoi: ottenne il regio assenso pel matrimonio delle sorelle, ed essendo morto il Grande Giustiziere Nicola di Celano, fece dare l'ufficio al conte di Nola (1); avendo prestato alla Regina due mila ducati per pagare le genti d'arme, si tolse in pegno Torre del Greco, che era del demanio regio (2). Molti baroni si studiarono di mettere pace fra Muzio Attendolo e Ser Gianni, ed essi fecero le viste di dimenticare le offese, ma non spensero gli odii. Quando furono date le guarentigie pel patto di Acerra, lo Sforza all'entrata del mese di gennaio 1419 venne a Napoli per fare riverenza alla Regina, ma con l'animo pieno di sospetto. Alloggiò alle case di Ottino Caracciolo e prima di recarsi al Castelnuovo, ammaestrato dai danni già sofferti, volle, che fossero allontanate le guardie di Ser Gianni; il Castello per sicurtà fu assegnato a Francesco de Riccardis di Ortona, il quale da poco era tornato dall'ambasceria al Papa, e lo guernì co' soldati suoi. Muzio Attendolo fece omaggio alla Regina, s'incontrò con Ser Gianni, si toccarono le destre (3).

---

(1) Il diploma è del 20 ottobre 1418. Reg. Ang. n. 372, f. 108 t. All'ufficio del Grande Giustiziere era annesso il gaggio di oncie 33, ed il Conte fece assegnarselo sulle collette di Nola, Lauro, Forino, Monteforte, Montefredine.

(2) Reg. Ang. n. 372, f. 67 t. Ebbe anche l'ufficio di castellano della Torre con dodici ducati di gaggio per mese, e trenta inservienti o guardie, alle quali erano pagati due ducati per uno. Dipl. del 10 ottobre 1418. Reg. Ang. n. 372, f. 67 t.

(3) Minuti, cap. XXXVII, 230. Collenuccio-Costo, Ed. Gravier, 312.

VII

Trattative col Papa. — Ser Gianni parte da Napoli per restituire alla Chiesa le castella di Civitavecchia, Ostia e Castelsantangelo. — Il Papa manda il Cardinale di S. Maria in Dominica suo legato per investire del regno la Regina. — Debiti di Giovanna II. — Spedizione dello Sforza nella campagna romana contro Braccio.

Quetato il rumore degli sforzeschi, tutti gli studii della regia corte erano volti agli ossequii del Papa. Già la Regina gli aveva spedito un'ambasceria come ebbe novelle dell'elezione di lui, per dichiarargli la sua devozione e pregarlo di averla per raccomandata. Andarono in nome di lei Lorenzo di Aversa, frate agostiniano, vescono di Tricarico (1), Belforte Spinello da Giovinazzo Vescovo di Cassano (2), Manfredi d'Aversa arcivescovo di Acerenza (3), Francesco de Riccardis d'Ortona, Ugo da Moliterno, signor di Venosa (4). A costoro fu aggiunto un altro

(1) Ughelli, VII, 152. V. Bzovio, *Ad an.*

(2) Unghelli, IX, 349.

(3) Id., VII, 47.

(4) Nel conto reso da Gaspare Bongiani si trovano fra le altre queste somme date in prestito alla regina:... « imprimis mutuavit nobis de Mense maij dicte preterite undecime indictionis quos per eum salvi et exhiberi fecimus viro Magnifico francisco de Ricchardis de Ortona militi regni nostri sicilie marescallo etc. consiliario et fideli nostro dilecto pro accessu suo ad civitatem Constantie partium alemannie ducatos de auro mille ducentos... Jtem mutuavit nobis pro tertia parte unius page salute prefato Francisco de Ortona militi et Ugoni de Moliterno in romana Curia etc... duc. 209 » Reg. Ang. n. 375, f. 272. Cfr. Minieri Riccio, o. c. 68, 69. Di Ugo di Moliterno signor di Venosa si fa menzione in un dipl. per Gio. Antonio Orsini. Reg. Ang. n. 375, f. 282.

abruzzese, che era stato già a Costanza con l'ambasceria mandata dalla Regina dopo la deposizione di Giovanni XXIII, dico Pasquale di Campli, che troveremo fra poco in altri fatti di grande momento (1).

Non ci è noto l'ordine delle pratiche fatte dagli oratori, sappiamo gli effetti, il Papa promise alla Regina l'investitura del regno e la corona, a patto, che avrebbe restituito alla chiesa Ostia, Civitavecchia e Castel S. Angelo, mandato Muzio Attendolo contro il Tartaglia e Braccio, acciocchè potesse tornare a Roma sicuramente, ingranditi i colonnesi nel regno. Ma occorreva da prima dare intera esecuzione ai patti stabiliti con Muzio Attendolo ad Acerra.

Giordano Colonna persuase Ser Gianni ad allontanarsi da Napoli, e a condursi in Roma per consegnare al Papa le Castella (2), a questo modo sarebbe uscito di Napoli con dignità,

(1) Pasquale di Riccio di Matteo da Campli: ANTINORI, *Raccolta di Mem. ist.*, etc. III, 179; PALMA, V. II, 153, 155, ed. 1901. Riccio era nome del padre non cognome, come molti credono. Dai documenti risulta questo. Nel conto del Bongiani cit. leggesi: « Item mutuavit nobis per manus prefati Andree di Miro, de prefato mense martij prefate duodecime ind. predicte pro supplemento pagarum mensis aprilis supradicti Ugonis de Moliterno et sir pascasio de Theramo tunc oratorum nostrorum in romana curia ducatos quinquaginta. » Doc. cit. MINIERI RICCIO, ivi, 70. A Riccio di Matteo di Campli e a Pasquale figliuolo di lui il 15 novembre 1419 la Regina concesse di comprare in Puglia e Calabria franchi di gabella e diritto di passo « centum de unaquaque specie seu genere bestiarum infrascriptarum videlicet bovum, baccarum, castratorum... » Reg. Ang. n. 375, fol. non numer. 8 a t. Il 3 ottobre 1420 la Regina a Pasquale di Campli pei servigi da lui prestati, donò la metà del castello e territorio di Aonaro, del quale era stato spogliato Giovanni Novello di Sora ribelle. Di lui nacquero due figliuoli a nome Giorgio Sabato e Leonardo Giovanni da non legittimo connubio con Fabrizia di Matteo di Napoli: avendo poi sposata la donna a' 7 dicembre 1431 la Regina legittimò i figliuoli. Reg. Ang. n. 377, f. 283. A' 24 gennaio 1432 ad istanza di Pasquale la Regina condonò il pagamento di certe collette alle terre di Tossiccia, Isola della Valle, Palearia e Castro Castellorum in Valle Siciliana d'Abruzzo. Reg. Ang. n. 377, f. 290. Nel 1432, assassinato Ser Gianni, Pasquale fu incaricato di ricevere la terra di Cirignola da Jacobello Caracciolo. Reg. Ang. n. 377, f. 315. Trovo anche un Matteo de Compulo di Napoli nominato a vita notaio della Cancelleria, col gaggio di oncie 18, a 5 marzo 1419. Reg. Ang. 372, f. 36 t; e un Cola Matteo de Campulo ebbe la conferma del possesso del Casale Campora in Abruzzo ultra, datogli da Ladislao, 15 feb. 1420. Reg. 375, f. 126.

(2) MINUTI, 231.

e senza apparenze d'esilio (1). E si partì onorevolmente a' 13 di novembre 1418 con una brigata di gentiluomini per compagnia ed Antonio Colonna, prese terra ad Ostia per assegnare le castella ai colonnesi (2); il Papa spedì le bolle per l'investitura della Regina a' 28 di novembre in Mantova e fece a questo effetto legato Pietro Cardinale di S. Maria in Dominica. Non abbiamo la bolla d'investitura, ma nelle lettere di commissione al Cardinale legato, leggiamo, che Martino « costituito nella suprema sede della chiesa militante di Colui, pel quale regnano i re, imperano i principi e amministrano la giustizia ai popoli », si benignava di concedere a Giovanna II il regno in feudo, dopo d'avere ben ponderato il fatto e udito l'avviso del Collegio dei Cardinali. La Regina, diceva, era sua figliuola carissima in Cristo, aveva meritato bene della Chiesa e di lui, prima d'essere però investita del regno col vessillo pontificio, era tenuta a dare giuramento di fedeltà e rendere pieno omaggio, ligio e vassallaggio per la investitura del regno in feudo e promettere di adempire gli obblighi (3). Questo era richiesto di diritto, ma in tutta la bolla v'ha una intonazione superba di padronanza. Il Cardinale giunto in Napoli a' 24 di gennaio 1419, accompagnato da Giordano Colonna e da molti cavalieri romani, fu ricevuto con l'onore del pallio (4). E qui l'istoria dimostra, come la Regina, padrona di molte e ricche provincie, fosse una delle più povere signore del regno: ella non aveva un bolognino da spendere, circondata da quei grandi baroni, de' cui nomi è pieno il nostro racconto, i quali la spolpavano, come un osso conteso dai cani. Quando il Cardinale era per venire nel Castelnuovo, c'era difetto di letti per lui e la sua compagnia, occorrevano sessanta ducati per comperare il drappo del pallio, e la Regina tolse in prestito da Gaspare Bongiani, il mercante fiorentino, ducati 250 per provvedere il necessario. Nel mese di ottobre 1418 gli aveva dato in pegno cinque pezzi della sua frontera grande, la corona, ornata di gemme e perle, per ducati duemila, e mille ducati ebbe nel mese di decembre

(1) Collenuccio-Costo, cit. 312.
(2) *Diurn. di Montel.* 71.
(3) Raynaldo, *Ad. an.* VIII, 498, § XIX. Lunig, II, 1234.
(4) *Diurn. di Montel.* Giuliano Passaro, 11.

per mezzo della sua domestica Mabilia Sarperano col pegno d'un altro pezzo di quella (1). Gerardo de Sardis mercante pisano la sovveniva altresì di denaro. Nel mese di settembre 1417 fecelo chiamare, e a voce, senza nota in iscritto, gli chiese ducati d'oro 1613, tareni 3 e grana 15; li ebbe e per isconto del debito diedegli a vendere molti vaselli d'argento lavorato di libbre 18, e tre bicchieri di cristallo, che erano rari e preziosi. Il mercante trasse dai vaselli 144 ducati, vendette i bicchieri 18 ducati l'uno (2), e tolse il denaro in isconto di parte del debito, pel resto ebbe in pegno un cerchio d'oro del frontale, due fermagli ed altri oggetti di pregio (3). A' 29 di settembre dello stesso anno messer Gerardo, per mano di Andrea de Miro di Gragnano, le prestò da una parte ducati 300 e per essi ebbe in pegno la frontera piccola, e dall'altra 3000 ducati, pei quali si tolse il pegno d'una collana ornata di perle e pietre preziose; e per fare un presente al Legato pontificio chiese al mercante 1600 ducati, sui quali ne furono computati 96 di cambio (4). Nè ella era solo costretta a procurarsi denaro ad usura per le cose occorrenti alla sua casa, ma anche ai bisogni del regno, de' quali avrebbero dovuto darsi pensiero i grandi ufficiali; nel mese di febbraio 1418 impegnò al de Sardis un altro pezzo della frontera grande per ducati 600, dovendosi pagare il gaggio o nolo di alcune galere. Fra il mercante e la Regina fu poi fatto l'anno appresso il computo degl'interessi a ragione di ducati dodici per centinaio (5).

---

(1) Reg. Ang. n. 375, f. 272 t. Minieri Riccio, o. c. 69. Faraglia, *Studii Storici intorno la Regina Giovanna II d'Angiò*. È a vedere anche il dipl. pel pagamento di ducati 8166 al Bongiani edito dal Minieri Riccio, ivi 56. Reg. Ang. n. 372, f. 277 t.

(2) Ogni bicchiere costava lire 208 della moneta nostra, tenendo conto del solo valore intrinseco. Faraglia, *Studii Stor.* cit., § II.

(3) ... « Item firmaleum unum cum uno Gualasso grosso cum uno diademate et tribus perlis. Item firmaleum unum cum duobus rubinis uno diamante et sex perlis et lagenam unam de vitro domastinam... ». Reg. Ang. n. 375, f. 9 e seg. Minieri Riccio, o. c. 73.

(4) ... « Item mutuavit nobis, quos de nostro mandato solvit domino legato duc. mille sexcentos, et pro cambio dicte pecunie ab urbe neapoli ducatos nonaginta sex ». Ivi.

(5) « Item pro interesse seu lucro dicte pecunie ab illo die quo pecuniam ipsam solvit et per totum proximum mensem septembris presentis anni XIII

E dì per dì come più si sentiva il difetto del denaro, aumentavano le cause delle spese. Martino V dimorava a Firenze, ma ardeva del desiderio d'andare a Roma, non osava però per timore di Braccio; aspettava gli aiuti della Regina e la spada di Muzio Attendolo per vederlo domato; quelli tardavano ed egli insisteva nel richiederli. Per dare allo Sforza maggiore autorità lo fece Gonfaloniere della Chiesa, e questi, come ebbe da Giordano Colonna le insegne, secondo la consuetudine, cavalcò solennemente per Napoli inalberando gli stendardi dei saccomanni, del leone, dei diamanti, del regno, della Chiesa e del Papa (1); ma quel dì, era il mese di marzo, cadde una larga nevata, cosa non solita, e parve segno di funesto auguro.

Ogni cosa dunque pareva in punto per la spedizione, ed il Papa avrebbe voluto, che lo Sforza, nel mese di marzo o non più tardi del dì 15 aprile fosse pervenuto con l'esercito nelle terre romane, come da Mantova a' 27 di gennaio aveva scritto

ind. ad rationem de duodecim per centenarium ducatos nongentos quindecim » Ivi. La Regina diede anche al de Sardis 33 pezze di panno di Firenze in pegno di certo denaro pagato a Ciarletta Caracciolo e a Gualtiero fratello di lui per riacquistare il castello di Nicastro. Ivi. In questo luogo per mostrare meglio quanto disordine fosse nell'amministrazione del regno e della Casa reale voglio aggiungere una notizia di tempi alquanto posteriori. A 4 novembre 1431 la Regina fece quietanza a Rita Longa *officiale, domestica e serva sua diletta* di tutto il denaro, che per comando di lei aveva esatto nell'anno della XI indizione (da settembre 1417 ad agosto 1418) ed anche precedentemente sulle collette e diritti fiscali di Giugliano, d'Afragola, d'Aversa e casali della città, e sui frutti e proventi degli animali e delle masserie regie da essa amministrati. Reg. Ang. 377, f. 282 t.

(1) Minuti, cap. XXXVIII, 231.

Ecco la descrizione delle insegne dello Sforza secondo il Minuti, c. V, 116; XXI, 154; XXIV, 161. « Sforza leva li quartieri, che oggidì portano li Sforzeschi et fece le unde strette et unite insema dal canto mancho, et quartero rosso dal canto dirito, e la calza fessa dal canto drito col bianco fora, el cilestro di dentro, e la rossa dela gamba manca. Braccio fece la divisa per contrario... » Dopo la morte di Ottobon Terzi « Sforza comensò a portare innanse et mandare el stendardo de quartieri sotto cui andavano li saccomani con qualche homini d'arme, che li governavano et regevano. Et li homini d'arme andavano poi sotto el stendardo de diamanti con loro regazzi ». Dopo che comperò Cotignola « fece et levò el stendardo del leone, et così andava sempre el stendardo de quartieri innanti con li saccomani, et poi el stendardo del leone et quello de diamanti con li homini d'arme. »

alla Regina (1); questa, d'altra parte, desiderava, che Muzio Attendolo avesse affrettata la partenza tra per fare contento il Papa, e perchè, partito lui, avesse potuto richiamare Ser Gianni, del quale, come nota il Cronista « portava cordiale passione » (2). Ma gl'impedimenti erano molti, e tra questi i sospetti di mala fede; lo Sforza, conoscendo l'indole mutevole della donna, e l'animo nemico di Ser Gianni, volle guarentigia de' beni e della persona; pretese, che gli fossero dati in ostaggio due figliuoli di costui, e avutili, mandolli a Benevento, dove ad uno di essi incontrò male, perchè, garzoncello, mentre si trastullava sul solaio d'una torre, precipitò e morì (3). Dalla Regina ebbe lo Sforza sicurtà per sè e pel Conte di Carrara con lettere del dì 28 di marzo 1419, ma le guarentigie della Regina valevano poco, ed egli le richiese dagli Eletti di Napoli a tenore dei capitoli fatti ad Acerra. La Regina tuttavolta espose nelle lettere di sicurtà, che per quetare ogni sospetto assicurava a Muzio Attendolo e al Conte le terre, le castella, le città, che possedevano nel regno, i sudditi, i vassalli, gli amici, ogni bene: confermava i patti ed i capitoli fatti per l'unione dei cittadini napolitani. Aggiungeva poi, che, se ella o altri in suo nome

(1) A 6 di marzo tra altre cose scrisse questo allo Sforza: « Noviter Illustris dominus Jordanus de Columpna miles, domini nostri pape germanus dux venusii amicus consiliarius et fidelis noster carissimus, nos ex parte dicti domini nostri requisiverit et hortatus fuerit ut cum prefatus dominus noster te ordinaverit confalonerium prefate ecclesie, ipseque dominus noster velit te ad obsequia et servitia pro statu suo et ecclesie extra prefatum regnum exercere te requiramus iuxta tenorem dicti brevis Apostolici... tenore presentium de certa nostra scientia stricte requirimus et hortamur tibi nichilominus mandantes expresse quatenus statim receptis presentibus te cum omnibus nostris gentibus armigeris sub tua conducta ad nostra stipendia et servicia militantibus in puncto ponere debeas quo melius poteris et accedere extra prefatum Regnum Sicilie ad servicia prefatorum domini nostri et ecclesie... ». La lettera spedita da Martino V con la data di Mantova a' 27 gennaio è trascritta in principio di questo regio diploma: egli esorta la Regina « quatenus prefatum Sfortiam requiras et réddas actentum ut cum suis gentibus quo melius potest per totum mensem martii proximum aut usque ad medium aprilis immediate sequentis in campis Romanis in puncto paratus existat... ». Reg. Ang. 375, f. 66. Cfr. MINIERI RICCIO, o. c. 58.

(2) MINUTI, 232.

(3) MINUTI, 232.

avesse rotto i patti, Muzio Attendolo ed il Conte, lasciato il servizio della Chiesa, potevano tornare nel regno e con le armi difendere le terre e gli amici loro. Di tutto ciò diede la Regina notizia a Giordano Colonna (1). Ordinò quindi Muzio Attendolo, che rimanesse nel regno Renzo degli Attendoli vicegerente della Terra di Lavoro, del Contado di Molise, del Principato (2). Il papa intanto lo sollecitava, ma l'esercito, raccolto al Mazzone delle rose non si trovò in punto prima dell'uscita di aprile. Il dì di S. Giorgio lo Sforza, come soleva ogni anno, fece la rassegna delle genti d'arme, dipoi passò il Volturno, ma andato tre dì, ebbe la novella, che Giacomo della Marca era fuggito. Lasciò l'esercito e con cento cinquanta' cavalli corse a Napoli.

---

(1) Il diploma regio del dì 28 marzo 1419 è riportato intero in una lettera spedita il dì seguente a Giordano Colonna. Reg. Ang. n. 372, f. 203.

(2) Reg. Ang. 372, f. 231 t. In questo tempo Renzo ottenne la signoria di Bitetto, che era stata per lo innanzi di regio demanio. Addì 11 maggio 1419 gli fu anche dato l'ufficio di capitano in quella terra. Reg. Ang. cit. f. 230.

VIII

Avventure di Giacomo de la Marche.

Muzio Attendolo e i consorti di lui, come ho raccontato, avevano posto fra i patti d'Acerra, che la Regina dovesse ridare la libertà a Giacomo, sperando, che con l'autorità sua infrenasse l'orgoglio di Ser Gianni, ma rimasero di gran lunga ingannati. Il giorno d'ognissanti del 1418 aveva ella scritto a tutti gli ufficiali, che sovrintendevano al regio erario e specialmente a Raimondo Cassiano commissario nella Terra d'Otranto, perchè dessero a Matteo Trenta, mercante lucchese, in nome di Giacomo, ducati quindicimila dei proventi delle sovvenzioni, collette, gabelle, baglive, tratte di frumento, dei diritti di dogana, del sale, dell'acciaio, del ferro, della pece in quaranta terre e città del Principato di Taranto, ma non concesse altro (1). Restava Giacomo, re e marito della Regina, nella strana condizione di non esser l'uno, di non parere l'altro. E molti sovrani dell'Europa in quel tempo spedirono ambasciatori alla Regina per impetrargli la libertà, e a questo effetto, all'entrata del mese di decembre 1418 erano pervenuti a Firenze Egidio signor della Chyaracera e Pietro di Giovanni oratori del Re di

---

(1) Le terre erano queste: Matera, Laterza, Ginosa, Castellaneta, Mottola, Palaiano, Taranto, Martina, Ostuni, Pulsano, Leporano, Francavilla, Oria, Lavetrana, Gallipoli, Ruffano, Casarano, Tauresano, Disso, Possardo, Andramo, Otranto, Scorrano, Giuliano, Giurdiniano, Muro, Polignano, Gioia, Castellana, Nardò, Ugento, Torre delle Paludi, Parabita, Palo, Nociglia, Falcasso, Veglie, Belvedere, Forciniano, Galano di Massafra. Reg. Ang. n. 372, f. 67 bis. t. V. MINIERI RICCIO, o. c. 53.

Francia e del Duca di Borgogna; il vescovo aquinense (1) pel Re di Navarra, e Gaspare de Monte Mayor pel duca di Savoia, i quali, per proseguire il viaggio pacificamente, avevano chiesto lettere di sicurtà alla Regina, che a' 18 di decembre mandò loro un salvacondotto (2). Giunti a Napoli esposero le ambascerie, poco ottennero (3). Miglior effetto ebbero le pratiche del Papa per mezzo del Legato, di Giordano Colonna e l'opera dello Sforza, di Ottino Caracciolo, di Francesco Mormile e di Marino Capece. Questi a' 14 di febbraio 1419 tanto seppero dire alla Regina, che la persuasero a liberare Giacomo. Furono fatti i capitoli per atto di notaio ed il dì appresso il prigioniero uscì dal Castelnuovo e cavalcò per la città con grande seguito di signori, sulla sera però non volle tornare al Castello e andò ad alloggiare con Muzio Attendolo nelle case di Ottino Caracciolo al sedile Capuano (4), e mandò a dire alla Regina: non entrerò mai nel Castelnuovo di mia volontà, ma solo per forza fino a che non saranno mutate le guardie (5). Ciò mi dà a credere, che nel Castello erano tornati gli amici di Ser Gianni. Per dargli sicurtà furono fatti i capitoli a' 28 di aprile 1419: fu creato castellano del Castelnuovo messer Francesco de Riccardis per mesi dieci, e non poteva essere rimosso dall'ufficio senza il consenso di Giacomo; se questi avesse reputato malevolo il capitano, sostituito a messer Francesco per morte, o finito il tempo, aveva facoltà d'andare ad alloggiare altrove. Poteva Giacomo con onesta compagnia condursi al Papa o a Taranto, stare nel castello, uscire a suo volere, tornare; otto cavalieri

---

(1) Nell'Ughelli, I, 397 trovasi un Jacopo eletto Vescovo di Aquino nel 1389 e poi un Jacopo de Briciis de Cave eletto nel 1420; deve esservi qualche mancanza.

(2) Reg. Ang. n. 372 f. 206 t., Minieri Riccio, o. c. 55.

(3) *Diurn.* di *Montel.*, 71.

(4) « Rimase a Capuana lo Sforza ». *Diurn. di Montel.* l. c. E in questo senso bisogna emendare il testo del Minuti, cap. XXXVII, 234:

« .... et andò a star con Sforza per alcuni pochi dì in casa di Misser Ottino Carazolo ove staseva Sforza *in Capua* ». Giacomo diede notizia della sua liberazione al Comune di Siena con lettera del 25 marzo 1419 e non 1418 come fu per errore stampato nei *Doc. Senesi* VI. cit. Egli s'intitolava « Jacobus Dei gratia Rex Hungarie, Hier. et Sicilie. »

(5) *Diurn. di Montel.*, l. c.

e dodici uomini di servigio poteva tener seco dì e notte. Richiese l' intera signoria del principato di Taranto, ma poichè molte terre erano state vendute o concesse ad altri, convenne con la Regina in questo patto: ella avrebbe ritenuta per sè la terra di Massafra, comperata per cinque mila ducati, gli avrebbe consegnato Castellaneta, si sarebbe studiato di fargli cedere per agosto la terra di Nardò da Luigi Sanseverino. Promise la Regina, che nell'anno seguente della XIII indizione (1) gli sarebbero stati pagati cinquantamila ducati sulle entrate del principato di Taranto e delle provincie della terra di Bari ed Otranto, e in conto, fino ad agosto, avrebbegli fatto dare cinquecento ducati per mese. Promise altresì la Regina, che avrebbe fatto rendergli i debiti onori, come suo marito e persona della cristianissima Casa di Francia, riservato a sè il supremo dominio del regno: sarebbe stato però ammesso al consiglio regio; non avrebbero pernottato nel castello coloro, che n'erano stati esclusi pei capitoli fatti con gli eletti di Napoli. Per questi patti avrebbero dato guarentigia il Cardinale Legato, Giordano Colonna, il Grande Contestabile, il Conte di Carrara, Renzo degli Attendoli, gli eletti di Napoli, le università di Gaeta, Capua, Sorrento, Pozzuoli, Aquila. E duecento fanti aquilani pose messer Francesco de Riccardis a guardia del Castello (2). Pretendeva Giacomo dalla Regina ottantanove mila ducati, che non gli erano stati pagati de' cinquanta mila annuali a lui promessi nei capitoli fatti, quando s'era chiuso nel Castello dell' Ovo, ma li condonò e rinunciò anche ducati otto mila pagati da Maria d'Enghien pel riscatto del figliuolo Gabriele.

Promise di vivere con la moglie in buona pace, di non impacciarsi delle cose del regno, di non dare favore ai ribelli, sciolse baroni e città dal giuramento prestatogli come Re: se non avesse tenuto parola, poteva la Regina perseguitarlo, come uomo senza fede. Ella avrebbe ratificato i patti dopo l'incoronazione; entrambi perdonavano coloro, che erano stati fedeli all'uno a danno dell'altro (3). Il dì 21 aprile la Regina ordinò

(1) Da settembre 1419 ad agosto 1420.

(2) Loise de Losa, ms. cit. 15 t.

(3) Il doc. fu pubblicato dal Granito nella pref. alla *Legislazione positiva degli Archivii* del Regno, 98.

ad Agostino di Palearia, capitano della Terra di Otranto, di restituire Castellaneta « all'illustrissimo principe Re Giacomo suo marito carissimo » (1), ai 28 confermò i capitoli. Giacomo creò castellano di Taranto il cavaliere de Brion (2); egli tuttavolta con tutti questi patti, capitoli, assicurazioni, viveva in tanta paura, che dì e notte si teneva presso Pietro Guindazzo e un altro cavaliere armati di tutto punto (3). Stanco d'una lotta dalla quale usciva vinto, umiliato, contro l'aspettazione di tutti, prese un nuovo partito.

Nel pomerigio del dì 4 maggio (4) cavalcò per la spiaggia di Chiaia con alquanti francesi della sua compagnia e signori napolitani, giunto alla chiesa di S. Leonardo, scese di cavallo, pregò all'altare del santo; rimessosi poi in arcione, riprese la via del Castelnuovo. Come però giunse alla torre di S. Vincenzo, accomiatò i compagni e con Andrea Piscicello, Giovanni Galeota e pochi altri fidi saltò in una barchetta, la quale celeramente lo portò ad una nave genovese pronta a far vela. Salì sopra di essa e dall'alto, voltosi ai compagni rimasti sul lido, gridò loro: raccomandatemi alla Regina. Risposero quelli: signore non vi partite così occultamente, senza che la Regina lo sappia. Ed egli: Raccomandatemi alla donna mia, vado per fatti suoi e miei; e li salutò. La nave uscì dal porto (5).

La novella della partenza repentina di Giacomo mise a rumore la regia corte: dove andava? con quale disegno? Per molti dì non se n'ebbero notizie, poi fu saputo, che la nave aveva fatto vela per Taranto. La Regina affettava dolore per dissimulare lo sdegno, e temendo, che Giacomo facesse atti di inimicizia, tolse i provvedimenti opportuni per impedirlo. Ad Angelillo de Avigliano, uomo fedele, già sperimentato in altre bisogne pericolose, diede l'ufficio di vice gerente di guerra e

(1) Reg. Ang. n. 372 f. 177. PERRONE, *Stor. docum. della città di Castellaneta*, 133.

(2) LOYSE DE ROSA, ms. cit. 15.

(3) Id. ivi, 15 t. Con un diploma del 24 luglio 1417 la Regina aveva accordato al de Brion un salvacondotto per recarsi a Napoli. Egli è detto magnifico « cavallerius de Brion fedele, consigliere, vicegerente di Taranto ». Reg. Ang. 374, f. 271 t.

(4) « .... in hora meridie, hora in qua omnes domini solent in estate repausare seu dormire.... » DE TUMULILLIS, 22.

(5) *Diur. di Montel.* MINUTI, cap. XXXVIII, 232. LOYSE DE ROSA, ms. cit. 15 t.

di giustizia con piena potestà di mero, misto impero e di spada nella Terra d'Otranto, gli ordinò di ridurre all'obbedienza le università e le castella, di rimovere dall'ufficio Matteo Trenta e gli altri ufficiali di Giacomo, di opprimere i ribelli, di sterminarli senza eccezione di persone; gl'impose di partire senza indugi (1). A' 16 di maggio creò capitano di guerra nella stessa provincia Renzo degli Attendoli con potestà ampia (2).

Come Giacomo pervenne a Taranto, gli amici di lui ed i baroni, che si tenevano male contenti, cominciarono ad agitarsi e la Regina pubblicò un bando contro di loro, li dichiarò ribelli, li minacciò dell'esilio e del sequestro dei beni, se in ispazio di sei mesi non fossero tornati pacificamente alle case loro e all'ubbidienza (3). All'ultimo di luglio tornò nel porto di Na-

---

(1) Le lettere di commissione furono date in maggio, manca il dì. In esse tra l'altro dice la Regina: « .... Cum itaque noviter Illustris vir noster heu proh dolor nescimus quo spiritu ductus quove consilio motus clandestine aufugerit ab hac civitate nostra neapolis supra quamdam navim, nos de statu nostrorum fidelium et presertim de provincia terre ydrunti et principatus Tarenti ad quem intelleximus eundem virum nostrum debere accedere verteremus sollicitudinis nostre curam cum maturitate deliberavimus Te *(Angelillum)* ad partes ipsas pro statu nostro regentem ac confirmatione nostrorum fidelium dictarum parcium presencialiter cum magna festinatione destinare.... ». Reg. Ang. n. 372, f. 185.

(2) Il diploma è de' 16 maggio. In esso leggesi: « .... Cum itaque diebus non longe preteritis Illustris vir noster non honesto modo discessisset ab hac civitate nostra neapolis super quamdam navim Nos de statu nostrorum fidelium et presertim provincie terre ydrunti et principatus Tarenti ad quem credimus eundem virum nostrum jam applicuisse seu de proximo applicitürum, vertentes sollicitudinis nostre curam cum maturitate deliberavimus Te ad partes ipsas.... presencialiter destinare.... ». Reg. Ang., n. 372, f. 231 t.

(3) Risulta da un diploma dato a' 5 di novembre 1427 a favore di Maddalena di Gaeta vedova del nobile Giorgio de Gennaro. Giova riferirne la parte più importante: « Sane olim de anno scilicet (XII) Indictionis elapse Ill. Jacobo de Borbone comite Marchie viro nostro de civitate nostra Neapolis fugam latenter arripiente, qui cum nos debuisset reverenter tractare ad se tocius Regni nostri sicilie usurpans dominium revocavit, destituens nos eodem quem tunc aliqui Regnicule comitarunt colentes minime statum nostrum, nos cupientes tunc a devio retrahere qui in ipsius comitis accesserunt comitiva patens Edictum nostrum fieri fecimus publice affixum et divulgatum per quod ediximus et injussimus quod omnes regnicule qui cum eodem comite preter licentiam nostram accesserant sub pena rebellionis ac publicacionis et confiscationis bonorum eorum omnium quod in cosu contrarij ipso facto et ipso jure decrevimus incur-

poli la nave genovese, che aveva portato Giacomo a Taranto, e la Regina mandò suoi ufficiali per avere notizia dei fatti veracemente, e saputo quello che voleva, comandò, che si partisse, perchè l'avrebbe fatta ardere; e poichè i genovesi si mostravano poco disposti a ubbidire, ella mandò due navi per cacciarla dal molo (1).

Intanto Giacomo s'era chiuso nel castello di Taranto, Angelillo dell'Avigliana e Renzo degli Attendoli perseguitavano i partigiani di lui; più risoluta di tutti Maria d'Enghien, che poco innanzi con i figliuoli era stata liberata dalla prigionia, raunate nelle sue castella quelle genti, che potette, le mandò ad assediare Taranto, per cacciare il francese e ricuperare il principato. Per questo fu incolpata d'ingratitudine (2). L'assedio andò per le lunghe, fino a che Giacomo, vedendosi solo, senza speranza d'aiuto e disanimato, venne a patto con Maria, e per ducati ventimila cedette il castello (3); con quel tesoro, salito sopra una nave, fece vela per Corfù (4), e di là per

suros ad hobedientiam nostram et ad lares proprios infra menses sex ex tunc in antea numerandos redire deberent.... »

Fra i ribelli fu Francesco Bellante, i cui beni furono dati al barone di Boneto, il quale nella guerra seguente aiutò la Regina con una nave. Tra i beni erano certe case site « in plathea aquarij regionis portus » in Napoli. Il barone le vendette a Giorgio de Gennaro, e la Regina poi le concesse a Maddalena di Gaeta figlia di Carlo milite, dottor in legge, presidente della Sommaria. Reg. Ang. n. 377, f. 159.

(1) *Diurn. di Montel.*, 73.

(2) « .... et questo fu el merito, che rendele quella donna a quello signore, che la liberò de prigione et cavo de prigione lei et tutti li soi figliuoli del MCCCCXX (sic), quando andò a Napoli et prese Sforza ». MINUTI, l. c.

(3) « La Regina Maria contessa di Lecce recoperao lo principato di Taranto da Re Jaco, quale li aveva tolto ad un suo figliuolo signor Jannantonj, per ducati venti mila, delli quali cinque milia nde pagau l'università di Lecce, quale Re Jaco sende andò poi nello contato suo della Marzia ». A. CONIGER, *Saggio istorico della città di Lecce.* Lecce 1858. *Rapporto* etc. III, 25. Anche il BIONDO, Dec. III, lib. I. 409 scrive: « .... Quam urbem (Tarentum) quum Regina (Maria) potenti obsedisset exercitu, Jacobus paulo post vendidit Joanni Antonio Ursino etc. » V. MICHELE RICCIO, *De Regibus*, etc. 167.

(4) Giacomo rimase a Taranto sino al cadere dell'anno 1419. Egli da questa città a' 18 di giugno confermò alla università di Gallipoli i privilegi ottenuti già da Giovanna I. e da Ladislao, permise ai cittadini di poter usare il sale raccolto al lido, concesse immunità per la pece, ferro, etc. A' 19 di novembre condonò alla città una delle cinque collette. RAVENNA, *Mem. ist. di Gallipoli*, 97, 198.

Venezia (1). Si condusse poi a Treviso, stettevi un anno, e in quel tempo il de Redusio, scrittore delle Memorie trevigiane, ebbe occasione di conoscerlo (2).

Egli non ha più parte nella nostra istoria, ma io lo seguirò ancora negli ultimi fatti della vita per ritrarlo più completo. Sarò brevissimo. Partitosi da Treviso errò da prima per alcune città d'Italia, poi tornò in Francia nel 1422 ed ebbe dal re Carlo VII il governo della Linguadocca, ed una provisione di dodici mila lire l'anno. Ma egli, che non era stato mai molto in cervello, dava ora segni di volta. Menava vita larga, disordinata, godeva del fasto e del titolo di Re, ma per le azioni strane e ridevoli, era schernito. Tolse finalmente miglior partito, e come si vide giunto all'età, nella quale conviene

« calar le vele e raccoglier le sarte »,

avuto notizia della morte di Giovanna seconda, cesse alle esortazioni della beata Coletta, riformatrice delle Clarisse, e si persuase a cingere la corda di frate minore e chiudersi in un convento di Besansone. Ma non mutò indole fino all'estremo, e rappresentò l'ultima scena della commedia della vita con l'apparenza di un signore grande, col misticismo di frate e gli atti di un matto.

Si adagiò sopra una barella di quelle, che usano i villani per trasportare letame nei campi, vestito di un lungo e povero abito bigio, cinto i lombi d'una corda, coverto il capo d'un berretto bianco annodato sotto il mento; rilevava un poco la persona su d'un cuscino di piume lacero e sudicio. Quattro uomini portavano la barella, quattro frati dell'osservanza, i più autorevoli dell'ordine, gli tenevano dietro, e appresso un lungo seguito di carrette, di carri coverti, di muli riccamente bardati, di somieri carichi delle sue masserizie e delle armi; nobili uomini e valletti con belle vestimenta chiudevano il corteo. A questo modo andando per terre e città fu portato a Besansone, dove con la porta del convento gli si chiuse il mondo. Chi lo

(1) Di Lello, *Cron. Arch. St. Nap.* anno XVI, 616.
(2) De Redusiis, 822.

vide afferma, che di sua persona pareva un grande cavaliere, bello, dalle membra assai bene inquadrate, di buon viso, piacevole, cortese (1). Morì a' 23 di settembre 1438 e fu sepolto nella cappella detta del Re Giacomo nella chiesa delle monache (2). E torno al proposito.

---

(1) Dal racconto di BRANTÔME, v. *Art de verifier les dates*, X, 240.

(2) LUCA WADDING, *Ann. francesc.* V. ad an. 1435, p. 273. Sul sepolcro di lui fu posto questo epitafio:

« *Cy gist Jaques de Bourbon tres-haut Prince et excellent, de Hongrie, Hierusalem et Sicile Roi tres-puissant, Comte de la Marche, de Castre et Seigneur d'autres pars, qui pour l'amour de Dieu laissa freres, parens, et amis, et par devotion entra en l'ordre de S. François, lequel trapassa le XXIII jour de septembre de l'an M.CCCC.XXXVIII. Pries pour son ame devotement.* »

IX

Ottino Caracciolo grande Cancelliere del regno. — Spedizione di Muzio Attendolo Sforza contro Braccio. — Rotta di Sforza a Viterbo. — Pratiche di Ser Gianni col Papa, suo ritorno in Napoli. — Ricominciano i rumori dei malcontenti. — Martino V manda a Napoli il Cardinale dei Fieschi per la pace.

A' 7 di maggio Ottino Caracciolo ebbe l'ufficio di Grande Cancelliere del regno: era il guiderdone dell'opera prestata per liberare la Regina dalla servitù del marito e mantenere la pace del regno con l'accordo dei napolitani e di Muzio Attendolo (1). Questi intanto, visto, che la fuga di Giacomo non aveva dato occasione di disordini in Napoli, l'amico suo Ottino levato a tanta autorità, e la città senza bisogno delle armi, tornò all'esercito. Dirò molto brevemente della guerra combattuta fra lui e Braccio, perchè l'esito di essa fu causa di nuovi e gravi avvenimenti.

La spedizione cominciò per lo Sforza con infausti presagi, perchè, come entrò nelle terre della Chiesa, avendo posto gli

(1) Sul principio del diploma, col quale la Regina concedeva ad Ottino l'alta autorità, leggesi: « officium cancellariatus Regni nostri sicilie certo tempore excercitore caruit, prout de nostro et nostri concilii matura deliberatione non sine evidenti causa processit ». Ed altrove: « Viro magnifico Marino Boffa de Napoli utriusque juris doctore consiliario et fideli nostro dilecto olim dicti Regni cancellario abinde ex certis causis nobis et conscientie nostre notis specialiter et signanter ammoto.... ». Fra gli altri meriti di Ottino la Regina ricorda i servigi « Majestati nostre fideliter constanter et utiliter exhibita, et impensa sumptibus et laboribus multiplicibus ac expensis non parcendo et signanter circa persone nostre liberationem et totius regni nostri bonum etc. ». Reg. Ang. n. 372, f. 82.

alloggiamenti a Fiescolo, mentre un giorno sull'ora del mezzodì riposava nel suo padiglione, si levò un vento gagliardo, che col busso gittò a terra e disfece la trabacca. Egli non fu offeso nella persona, ma i soldati superstiziosi mormorarono e trassero presagi di futuri danni. Andò a Roma, poi a Viterbo e si accampò a S. Giovanni, dove andò a trovarlo Leonetto con opportuno aiuto di uomini e di denaro.

Braccio, vedendo avvicinare il nemico, sollecitò il Tartaglia a tenersi in ordine, e il Lavellese, che era alle stanze di Toscanella, per evitare gli sforzeschi, si partì celeramente e, pervenuto al lago di Bolsena, parte a piedi, parte sui paliscalmi, gli condusse i soldati. Aveva Muzio Attendolo un bello e forte esercito di gente d'arme, ma pochi fanti, mandò quindi a dire al capitano Lo Gatto di Viterbo, che raunasse tre o quattro centinaia di uomini per menarli a lui (1). Ubbidì il capitano, e a' 20 di giugno si mise in via. Poco era andato innanzi, quando vide lontani squadroni di cavalli, e, reputandoli sforzeschi, procedette senza sospetto. Erano bracceschi, passati non lungi dal campo di Muzio Attendolo, il quale voleva andare ad affrontarli, ma Nicola Orsini, che era con lui al soldo del Papa, Pierino da Siena e Nanni di Ser Spinello gli dimostrarono, che l'andata sarebbe stata senza frutto; si persuase, non si mosse e n'ebbe danno. Come Lo Gatto s'avvide dell'inganno, si volse per scampare, ma fu incalzato e percosso: tutti i soldati suoi rimasero prigionieri, o feriti e morti, e Braccio ed il Tartaglia lieti di questa vittoria, ottenuta con poca fatica, si raccolsero a Castel Cardinale presso a Toscanella. Sospettò Muzio Attendolo, che Braccio sarebbe andato innanzi a Viterbo coi prigionieri, e che i cittadini, non avendo modo da riscattarli, gli avrebbero, per la pietà di essi, aperte le porte; a' 22 di giugno mosse con mille cavalli per difendere la città e mandò innanzi Nicola Orsini, al quale quel dì spettava la guardia delle bandiere. Come lo Sforza aveva preveduto, andò Braccio con i prigionieri alla volta di Viterbo, ma l'Orsini, come lo scorse di lontano, senza fare atto di difesa, si levò a corsa verso la

(1) Così il MINUTI; nella *Cronaca e statuti di Viterbo*, editi dal CIAMPI, 50, leggesi, che i soldati del Gatto erano 500.

città; le squadre sforzesche, le quali andavano appresso, vedendolo correre a quel modo, senza sapere il perchè, fecero come egli aveva fatto. Si studiò Muzio Attendolo di trattenere e raccozzare i suoi, che fuggivano disordinati, ma eccoti Braccio, che presso il Bulicame aspettava il tempo opportuno, lo percosse d'ogni lato e lo cacciò in rotta. Fu Muzio Attendolo quel dì in pericolo della vita, perchè fuggito a Viterbo trovò chiuse le porte, che gli furono aperte solo quando quei di dentro lo riconobbero. E vedendo, che i nemici correvano attorno sparsi e senz'ordine, propose all'Orsini di assalirli per riacquistare il perduto, ma quegli aveva intelligenze con Braccio e non si mosse, levossi egli con pochi cavalli e li affrontò, molti liberò dei suoi prigionieri, ma dal conte Brandolino fu ferito di lancia al collo e si ritrasse dalla zuffa (1). Restò in Viterbo ad aspettare aiuti, la corte di Napoli però s'era scordata di lui: rimandò a Braccio i prigionieri sperando di riavere i suoi, fra i quali Manno Barile e Foschino, ma quegli non volle darli e parte ne mandò alle castella delle Marche, parte all'isola Martana nel lago di Bolsena (2). Poca gente di soccorso gli condusse il figliuolo Francesco ed uscì da Viterbo: mise a sacco Capitona ed Avigliano, fece prigionieri il conte Brandolino ed il Gattamelata, si studiò di trarre a fatto d'arme Braccio, ma questi avendo con la vittoria fiaccato il nemico, vedendo il verno vicino, non volle cimentarsi e condusse i suoi nelle stanze d'inverno a Todi. Dall'altra parte lo Sforza lasciò l'esercito ai suoi capitani e mosse per assistere all'incoronazione della Regina in Napoli, dove Ser Gianni aveva riacquistato favore e potere.

Questi, consegnato ai colonnesi le castella romane, s'era condotto in Firenze a riverire il Papa, col quale trattò delle bisogne dell'incoronazione; lo assicurò della grandezza, che

(1) Questo è il racconto del MINUTI, cap. XXXVIII, 231 e seg., il quale dice: « et chi scrive, scrive il vero, perchè se li è trovato et vide tutto ». Anche il SANSOVINO, *Hist. di casa Orsini*, lib. V, 70 afferma, che Nicola fu causa della rotta degli sforzeschi a Viterbo, non dando loro aiuto « forse s'era accordato con Braccio ». Cfr. CRIVELLI, 694. *Vita Brachii*, lib. IV, 555. BUONINCONTRO, 120. CORIO, lib. IV, etc.

(2) CIAMPI, 50, 51.

avrebbero conseguita nel regno Renzo e Giordano Colonna, promise che si sarebbe adoperato pel buon fine dell'impresa dello Sforza, tanto a cuore del Pontefice, e che senza indugio avrebbe fatto pagare alla Chiesa il censo dovuto. E Martino V lietamente accomiatò da amico colui, che gli era inimicissimo e non avrebbe tenuto le promesse. Desideroso di tornare a Napoli, non osò quando Muzio Attendolo metteva in punto l'esercito e si ridusse a Gaeta, donde con le viste di adempiere una delle promesse fatte al Papa, sollecitava la Regina per affrettare la partenza dell'esercito sforzesco, ma in effetto voleva allontanare l'emulo. Quando seppe che Giacomo della Marca contro ogni aspettazione era fuggito e Muzio Attendolo cavalcava per le terre romane, libero alfine d'ogni impedimento, corse a Napoli dove la Regina lo aspettava con grande desiderio (1). Fu ricevuto con festa, ma i baroni della parte angioina si turbarono vedendo col ritorno di lui rotti i patti di Acerra.

Essi vedevano di mal animo le pratiche dell'incoronazione, che reputavano fatte in pregiudizio di Luigi III, e nella Calabria si mostravano nemici della Regina tanto apertamente, che le negavano l'omaggio, ond'ella, a' 26 d'agosto 1419, diede a Carluccio Gesualdo le commissioni di ridurre alla fedeltà le castella dei ribelli in quella regione (2); ma perchè importava nelle

(1) Nel Collenuccio, lib. V, 167 e seg. ed. Venezia 1543 leggesi, che Giacomo della Marca, liberato, attese allo sterminio dello Sforza e lo secondava la Regina pel desiderio di Ser Gianni lontano. La maggior parte dei baroni congiurava contro lo Sforza, quando questi, veduto il pericolo per consiglio di Giacomo di Herculan da Firenze, buon capo squadra, pensò di togliere la causa, per la quale la Regina gli era nemica e « si intromise con destro modo ad esser causa, che il gran Siniscalco tornassi ». Non abbiamo documenti, che ci assicurino dell'animosità del Conte de la Marche contro lo Sforza, sappiamo anzi che nei patti di Acerra fu stabilito, che dovesse ridarsi la libertà al Conte, il quale, quando dubitò della fede della Regina, si ricoverò nelle case di Messer Ottino Caracciolo, dove alloggiava lo Sforza.

(2) « .... Concedimus quod presentium vigore possis et valeas ad nostram fidelitatem et hobedientiam ac principalem nostrum dominium demanium et coronam reducere omnes et quascumque civitates terras castra et loca fortellicia et turres que per quascumque nostros Rebelles inhobedientes et infideles, universitatibusque et hominibus castellanis sociis et servientibus perpetuam et generalem indulgentiam et remissionem de omnibus excessibus criminibus.... facere gratiam... ». Così leggesi nelle lettere di commissione. Reg. Ang. n. 372, f. 165.

presenti condizioni del regno di farla speditamente finita, gli ordinò di usare misericordia con coloro, che fossero tornati all'ubbidienza. Gli echi di questi rumori turbavano Martino V, al quale pareva, che il demonio, nemico del genere umano, seminasse zizania; raccomandò quindi al Cardinale legato di adoperare ogni cura e studio per pacificare il regno (1), perchè il pericolo di una ribellione imminente della parte angioina rendeva incerte le pratiche dell'incoronazione, turbava i disegni di lui. E vedendo, che l'opera del Cardinale legato non aveva effetto, deliberò di mandare a Napoli Ludovico dei Fieschi Cardinale di S. Adriano (2). Nelle lettere pontificie, spedite a lui addì 8 settembre 1419, leggesi, che lo inviava « come angelo di pace per svellere, distruggere, dissipare, disperdere, edificare, piantare, riformare ciò, che era guasto, dirigere ciò, che non aveva guida, emendare ciò che era da correggere, ridurre in via piana i luoghi aspri e dirotti » (3).

L'opera del Cardinale di S. Adriano ci è ignota; nei gravi avvenimenti di Napoli egli resta nell'ombra: certa cosa è, che i baroni della parte angioina, i maggiori almeno, non turbarono le cerimonie dell'incoronazione. Forse li quietò con promesse, che Martino V non tardò a mantenere tra poco, quando ebbe l'occasione opportuna, come appresso sarà manifesto; avevano del resto una guarentigia nella grandezza, che avevano conseguito nel regno i Colonnesi, amici dello Sforza.

---

(1) Raynaldi, ad an. VIII, 499, § XXX.
(2) Ciaconio - Aldoini, II, 66.
(3) Raynaldi, ivi ad an. 1420, 515.

X

Grandezza dei Colonnesi nel regno. — Colletta per l'incoronazione. — Restituzione dei beni delle Chiese. — Sicurtà data ai Sindaci delle università, baroni e vescovi per assistere all'incoronazione. — Incoronazione di Giovanna II D'Angiò.

La Regina molto già aveva concesso ad essi, prometteva cose maggiori; ai 18 d'agosto 1418 aveva creato Antonio Colonna Vicegerente del ducato di Calabria (1), ai 29 di gennaio 1419 gli aveva data licenza di estrarre 1500 some di frumento dalle terre d'Abruzzo, Terra di Lavoro e Principato (2), aveva donato a Giordano il ducato di Venosa (3) e ai 20 di febbraio creato grande Camerario il fratello Renzo, già decorato del titolo di Conte d'Alba (4). A' 3 di agosto poi donò a Giordano il prin-

---

(1) Reg. Ang. 372, f. 204.

(2) Ivi, f. 259.

(3) Nei conti cit. di Gerardo de Sardis si trovano notati cento ducati per la venuta del Duca di Venosa; a' 29 di marzo 1419 la Regina partecipò « Viro illustri Jordano de Columpna domini nostri pape germano, duci Venusii » l'assicurazione dei beni dello Sforza e del Conte di Carrara, che andavano contro Braccio. Reg. Ang. 372, f. 203. Cfr. Coppi, *Doc. Col.* 168.

(4) « Iohanna etc. Magnifico viro Rencio de columpna domini nostri pape germano comiti Albe consiliario et fideli nostro dilecto.... Sane in nostre mentis acie deducentes examina quod officium magni Camerariatus Regni nostri Sicilie est satis ponderosum et arduum cuisque gestio personam requirit fide integra maturitate plenam, discretione providam et longa rerum experiencia circumspectam, ex quo quidem officio eo predicto preterito tempore amministratore caruit nostra Curia evidens dampnum sentit Et volentes prout nostra interest super gestione et administratione dicti officii per personam

cipato di Salerno con Castellamare di Stabia, Lettere, Majuri, Vico, Pimonte, le Franche e le castella, i vassalli, feudi e suffeudi con ogni diritto e ragione, le dogane, le collette, le gabelle del vino e del sale, le funzioni fiscali di Castellamare, i diritti fiscali di Salerno, le collette e la gabella nuova di Majuri, tutte le gabelle delle terre donate e della Cava, le tre collette di Montecorvino, tutte le collette di Scafati. Gli donò altresì il castello di Scafati, ma al possesso di esso occorrevano bolle pontificie ed il consenso del cardinale Tricaricense abate Commendatario della terra (1). Gli assegnò la provisione di dodicimila ducati, e ducati cinquantamila da pagarsi sulle funzioni fiscali dell'Aquila (2). Nessun barone mai aveva ottenuto nel

ydoneam ad id expertam protinus exercenda huius vacatio nobis et nostre Curie ac Reipuplice dicti Regni ulterius incommoda generaret dum secreto mentis scrutinio inter nos et inter nos metipsas personam quereremus ydoneam ad huiusmodi officium promovendam ad te convertimus nostre considerationis yntuitum, dumque ex comunis fame preloquio pensaremus tam tuarum virtutum eminenciam quibus personam tuam ut inter alios enitereris largitor bonorum omnium largiflue insignivit quam fructus laudatiles quorum aliquos in administracione prudencie tue commissis producere solent tue persone studia et labores, quam eciam delectacione placida revolventes immensitatem beneficiorum per supradictum dominum nostrum Papam nobis largiflue collatorum quorum reminiscentia non solum erga se sed ad eius consanguineos exercere perstringimur nostre munifice rependia largitatis, nec minus actendentes tam tuorum sincere ac constantis devocionis et fidei merita que erga nos ac pro statu nostro satis commendabiliter ostendisti in causis et casibus oportunis promovendo et dirigendo affectu benivolo agenda nostra non quidem exigua et presertim super coronacione nostra et investitura regni predicti penes dominicam sanctitatem prefati domini nostri, quam eciam grata grandia fructuosa digna memoratu servicia..... Te..... magnum Camerarium ordinamus..... ». Dal Castelnuovo, 20 febbraio 1419. Reg. Ang. n. 372, f. 89 t. La Regina a' 10 di ottobre gli assegnò per locotenente Giovanni de Ludovicis di Sulmona. Reg. Ang. 375, f. 279.

(1) Il Cardinale aveva anche una casa in Napoli in condominio con Marino Tortelli ed altri, della quale fu spogliato da Ladislao. Per un reclamo del Tortelli a' 25 marzo 1420 la Regina provvide « in forma justitiae ». Reg. Ang. n. 275, f. 75.

(2) Il Pastor, *Stor. dei Papi* etc. (Vers. del Bonelli) I, lib. II, 172, scrive: « L'ordine della Regina Giovanna a Marcantonio di S. Angelo conte di Salerno (sic) di rimettere Giordano Colonna nel principato, reca la data 1420 11 marzo. Arch. Colonna III, BB. XXXV n. g ». Il periodo per sè oscuro porta alcune inesattezze. Forse il doc. allude alla messa in possesso di Giordano nel principato per mezzo di Marino Caracciolo Conte di S. Angelo e Sarno.

regno così largo assegno. Lo stesso dì la Regina concesse a Renzo Colonna il contado d'Albe (1) con le rendite, i diritti e le giurisdizioni; promisegli il cambio, o il valsente di alcune terre possedute da Cristofero Gaetani (2). Di queste donazioni dopo l'incoronazione avrebbero data guarentigia il Grande Contestabile, i Conti d'Alvito e di Bisceglie, Cristofero Gaetani, Francesco de Riccardis, Paolo di Celano e le università di Napoli, Capua, Gaeta ed Aversa, come era stato stabilito nei capitoli fatti poco innanzi (3).

E mentre i grandi arricchivano, la Regina per le sue occorrenze dava in pegno le gioie, i popoli erano spremuti, come l'uva nello strettoio, perchè furono aggravati dalla colletta per l'incoronazione: era la quinta imposta in quell'anno. Ella aveva diritto di richiedere questa sovvenzione stabilita nelle costituzioni del regno, e addì 9 di settembre 1419 fece un bando, il cui tenore è questo. Se per le nostre necessità in alcuni casi con certa naturale fiducia domandiamo una sovvenzione dai sudditi nostri con fiducia maggiore chiediamo da loro ciò, che di diritto ci è lecito domandare. I sudditi nostri sanno certamente quante vie, quanti modi abbiamo sperimentato, e quali spese abbiamo sostenuto per mantenere in pace fino ad ora il regno, e la fama di ciò è andata oltre i confini, ma da lunga fiata vediamo, che la tranquillità del regno, e la prosperità nostra e di esso, che molti si studiano di turbare, dipende dall'assunsione del regio diadema. A questo fine mandammo molte ambascerie al Concilio di Costanza, ai Cardinali del sacro collegio, i quali governavano la chiesa, vacante il seggio pontificio, e poi a' sacri piedi e all'alma presenza del clementissimo signor nostro Martino V, eletto sommo pontefice

(1) Comprendeva le terre e castella d'Albe, S. Anatolia, Risciolo, Magliano, Castelnuovo d'Albe, Cappelle, Avezzano, Lugo, Trasacco, Capistrello, Pesco Canale, Canistro, Meta, Civita Rendinara, Castelnuovo delle Valli, Ronciano de Vivo e Civita Antina.

(2) Erano S. Lorenzo, Rotelli, Gurge, Cenzano e Iullano.

(3) Le concessioni del 3 agosto 1419 a Renzo e Giordano Colonna si trovano nello stesso diploma. Reg. Ang. n. 372, f. 160. Cfr. MINIERI RICCIO, o. c. 64; CANDELORIUS, *Vita Martini V*, R. I. S.; GREGOROVIUS, *St. di Roma*, (ed. Antonelli) III, lib. XIII, cap. 1.

per divina provvidenza. L'animo di chi ode sarebbe infastidito, se volessimo riferire quante spese sostenemmo per questo e per altri fini. Or aspettiamo il felice diadema da un commissario apostolico, ma per l'incoronazione, per la solennità di tanta festa, pel pagamento del censo dovuto alla Camera apostolica, alla quale non possiamo mancare d'ora innanzi, e di presente dobbiamo pagare la parte maggiore, abbiamo necessità di denaro. Noi siamo esauste e le facoltà nostre non ci concedono di sostenere spese tanto gravi senza la sovvenzione dei sudditi nostri fedeli; d'altra parte abbiamo il diritto di chiedere loro una sovvenzione per la nostra incoronazione. Non dubitiamo, che i sudditi nostri con la prontezza della fedeltà, senza indugi e di buona voglia ci presteranno ciò, che ci è dovuto. Aggiungeva la Regina, che il pagamento di questa sovvenzione non ammetteva ritardo, e ordinava ai commissarii dell'esazione di ragguagliarla ad una colletta da doversi pagare pel mese di ottobre da tutte le terre e castella di regio demanio, dalle chiese, dai prelati, dai baroni (1).

(1) Questo è il tenore della lettera spedita a Nicola di Somma commissario per la Terra di Lavoro ed il Molise, altre simili furono mandate ai commissarii delle altre provincie. Reg. Ang. 372, f. 104. MINIERI RICCIO, o. c. 52.

A' 16 maggio 1419 Pietro Barile detto *Camisa* fu incaricato di raccogliere le sovvenzioni dei baroni d'Abruzzo. Ecco alcune note:

Conte di Carrara.	ducati	1600
Conte di Celano	»	500
Duca d'Atri.	»	200
Conte di Loreto	»	500
Conte d'Alvito.	»	300
Conte di Popoli	»	200
Conte di S. Valentino	»	100
Conte di Montorio	»	100
Conte di Tagliacozzo	»	500
Bonomo di Popleto	»	100
Giacomo di Sangro	»	100
Giovanni Orsini	»	200
Antonio di Sangro ed il nipote	»	100
Conte di Monte Oderisio . . .	»	100
Ottaviano Acclocciamuro . . .	»	100
Aquila.	»	6000

Reg. Ang. n. 372, f. 155.

Marino Pascarello detto *Casocavallo* fu allo stesso fine nominato commis-

E poichè il Pontefice nelle bolle dell'investitura aveva posta la condizione, che dovessero essere restituite ai chierici ed alle chiese i beni, che erano stati loro tolti, a' 26 di ottobre 1419 la Regina ordinò, che così fosse fatto a giudizio dell'arcivescovo di Capua e dei vescovi di Capaccio e di Trani a ciò deputati dal Cardinale legato (1). Il giorno della grande solennità non era lontano; a' 4 di ottobre la Regina aveva invitato a venire in Napoli i vescovi del regno co' loro chierici, i baroni con le loro donne, i familiari, i sindaci delle terre, tutti coloro, che erano devoti alla maestà regia, assicurando per terra e per mare le loro persone e le robe, perchè a quei tempi, non v'era sicurtà di via e spesso all'entrata d'un castello, al guado d'un fiume, nel folto d'un bosco i viandanti erano sorpresi e svaligiati da qualche masnada di villani o di soldati, i quali con le prede compensavano la tardanza degli stipendii (2). Venivano

sario della Terra di Lavoro. Ecco il carico di alcuni baroni:

Abate di Montecassino	ducati	200
Paolo di Celano. . .	»	100
Berardo di Celano . .	»	150
Cristofero Gaetani . .	»	400
Duca di Sessa . . .	»	500
Antonello della Ratta.	»	200
Conte di Cerreto . .	»	100
Corrado Montaguto. .	»	100
Angelo di S. Angelo .	»	500
Antonello di Eboli. .	»	50
Conte d'Altavilla . .	»	100
Francesco Pandone. .	»	100 etc.

Reg. Ang., 372, f. 155 t.

(1) G. B. Beltrani, *Cesare Lambertini e la società famigliare in Puglia durante i secoli XV e XVI*, v. I, doc. LXXI, 261, Cfr. ivi doc. LXXII, 267. LXXIII, 274. Vescovo di Capaccio *(Caputaquensis)* era Tommaso de Beringariis. Ughelli, I. S. VII, 473. Vescovo di Trani Francesco Carosio Capuano. Ivi, 909.

(2) Ecco la parte più notevole del diploma: Reg. Ang. n. 375, f. 277... « Volumus atque decernimus pro appositis declaratis ac particulariter et singulariter expressis, quod possint et valeant dicti scilicet prelati cum eorum familiaribus clericis scilicet et laicis prefatique proceres comites barones feudotarij et terrarum domini cum eorum uxoribus vel absque illis, ipsorumque similiter sociis et familiaribus et predicti, sindici, atque fideles nostri alij cum socijs et familiaribus eorundem in numero eis et cuilibet ipsorum viso ac cum eorum et

dunque a mano a mano vescovi e signori d'ogni parte, ed il Papa per dare maggiore solennità alle feste, mandò Francesco da Montepulciano vescovo di Arezzo ed Angelo di Roma vescovo di Anagni per assistere il Legato nella incoronazione (1), che fu aggiornata alla domenica 29 di ottobre (2).

Acciocchè lo spettacolo della coronazione fosse aperto a tutti, fu levato un palco fuori il Castelnuovo, addobbato di ricchi drappi e di sopra fu allogato un trono, sormontato dal baldacchino. Al palco fu data forma di cittadella e intorno ad essa la mattina del dì 29 d'ottobre furono disposti tremila soldati; la stessa Regina, quando uscì dal castello, era circondata da una brigata di gente d'arme (3). Non so se tutto questo apparato guerresco fu fatto per paura o per dare più splendore alla festa col balenio delle armi. Il Cardinale legato, accompagnato da lungo ordine di chierici e di vescovi, con grande pompa celebrò le cerimonie sacre, investì Giovanna del reame in nome della

---

cuilibet ipsorum arnesiis valliciis iocalibus pecuniis rebus et bonis In quibuscumque consistentibus per mare cum quibusvis navigiis sive barcis, et per quosvis maris tramites sive calles seu per terram equester sive pedester cum armis et sine armis de die sive de nocte per vias et extra vias, simul vel separatim ad civitatem nostram neapolis et ad majestatis nostre presenciam accedere et se conferre ibidemque morari pernoctari premisseque festivitati interesse, abindeque discedere et ad propria et quo voluerint reddire ac in accessu et reddditu transire per terras nostras et nostrorum fidelium dicti Regni ad illas accedere in eis moram trahere et abinde discedere libere et sine aliquo impedimento seu dampno reali vel personali eis in genere vel in specie in accessu transitu, mora discessu et reddditu per nos et nostram curiam seu quosvis officiales stipendiarios et fideles nostros Regni predicti toto durante termino quomodolibet inferendo.... ».

(1) Il Minuti, 245, nota: « questo medesimo anno MCCCCXVIII (sic) Papa Martino del mese di ottobre mandò misser Francesco de Monte Pelicano vescovo de Arezzo et miser Angelo romano vescovo de Anagni per interpositione de Sforza a incoronare la Regina Joanna del reame de Cicilia o vero de Napoli o vero de Puglia ». Il Collenuccio scrive non bene Angelo da Montepulciano. Cfr. Ughelli, I. S. I, Aretini episcopi 428.

(2) Notar Giacomo, 70. Giuliano Passaro, 11. Nei *Diurn. di Montel.* leggesi: a' 28 di ottobre. Altri pongono altre date erronee. Il Summonte, p. e., ed. cit. 584 nota il dì 2 ottobre. Il 29 d'ottobre cadde veramente di domenica.

(3) « La Rigina insio dalo Castiello et trasio ala Cittadella con una briata de gente armata et in tuorno dela citadella erano più de tremila ommene armate et cussi fo Incoronata con grande triunfo. » Loyse de Rosa, ms. cit. 16 t.

Chiesa, la incoronò, ed ella a lui, come Legato pontificio, prestò il giuramento di vassallaggio.

Il numero dei baroni presenti era grande, nessuno dei maggiori mancava: Muzio Attendolo Sforza grande Contestabile, Ottino Caracciolo grande Cancelliere, Raimondo Orsini Conte di Nola grande Giustiziero, Ser Gianni Caracciolo grande Siniscalco, Renzo Colonna grande Camerario, Giordano Colonna principe di Salerno, Antonio Marzano Duca di Sessa e conte di Squillace, Francesco Zurlo conte di Montoro Logateta del regno, Baldassarre della Ratta conte di Caserta, Marino Caracciolo conte di S. Angelo e Sarno, Marino e Luigi della Lagonessa, Algiasio Orsini conte di Altavilla, Manfredo da Barbiano conte di Cuneo e Conversano, Jacopo Cantelmi conte d'Alvito, Jacopo Gaetani conte di Fondi, Pietro Paolo Ruffo marchese di Cotrone e conte di Belcastro, Giosia Acquavina duca d'Atri, Jacopo Antonio della Marra detto Serino, conte di Mirabella, Rainaldo d'Aquino conte di Terranova, i conti d'Ascoli, Gerace, Campobasso, Cerreto, Tricarico, la Contessa di Montalto, il conte di Mileto, messer Malacarne, Antonuccio dei Camponeschi, Francesco de Riccardis d' Ortona, Jacopo Caldora, Giovanni Antonio del Balzo Orsini primogenito della Regina Maria di Enghien.

Fra tanti signori assisteva alla festa un modesto notaio, Angelo de Tumulillis di S. Elia della badia cassinese, cancelliere di Onofrio di Penne e scrisse i « Notamenti de' tempi suoi », dai quali ho tratto queste ed altre notizie della istoria mia (1).

Della investitura del regno fu rogato atto pubblico, e stabilito il diritto della successione nel modo che segue; potevano ereditare il regno maschi e femmine con questo ordine: gli eredi maschi, fino al quarto grado, escludevano le femmine; di due maschi dello stesso grado era preferito il maggiore. Al re morto senza eredi doveva succedere il fratello, o un collaterale, o lo zio materno, o l'avo o altro maggiore sino al quarto grado,

(1) «.... quos omnes (barones) ego idem notarius tamquam tum temporis curialis domesticus et scriba spectabilis et egregii viri quondam Honufrii de Penna secretarii ipsorum quondam regis et regine pluries vidi et novi cum venissent vocati et non vocati ad visitandam reginam eandem. » DE TUMULILLIS *Notabilia temporum* 23, 24. *Diurn. di Montel.* 73.

dipoi la corona sarebbe passata alle donne (1). Fu fatto generale parlamento, giurarono fedeltà alla Regina la città di Napoli, popolani e patrizii, dei cui rappresentanti sono a noi pervenuti solo i nomi di quelli del seggio di Nido e furono Landulfo Maramaldo e Fusco Brancaccio (2), i baroni, i sindaci delle città demaniali. La Regina concesse alcune grazie e per bando ordinò, che chiunque per lo passato aveva ottenuto da lei grazie e privilegi dovesse nel termine di quattro mesi presentarsi nella curia del grande Cancelliere per avere le lettere di confermazione (3). E concesse altresì un indulto dei delitti commessi per lo innanzi (4).

---

(1) SUMMONTE, cit. 585.

(2) Landulfo Maramaldo a' 26 marzo 1417 fu fatto capitano di S. Maria o Lucera, ed il di seguente prestò alla Regina ducati 800. Reg. Ang. 374, f. 58, 306. Fu anche capitano di Manfredonia.

(3) Ciò risulta da una lettera regia del dì 8 febbraio 1420, con la quale è confermata a certo Antonello una provisione di 24 ducati l'anno. Manca il principio. « Licet prefate nostre lictere donacionis provisionis predicte de se valide sint et firme ipseque a tempore concessionis provisionis eiusdem in possessione seu quasi dicte provisionis fuerit et existat ad presens tamen quia de prefato regno nostro sicilie quod ex successione dominorum progenitorum, nostrorum et ex aliis iustis titulis tenuimus et possidemus, eidem pro parte sacrosante romane ecclesie et domini nostri summi pontificis divina nobis assistente clementia fuimus investite et ritu solemni regali dyademate coronate, nec minus quia diebus non longe preteritis a nostra curia generaliter processit et emanavit edictum puplice affissum et divulgatum per quod edicitur et edicebatur ac expresse iubetur quod tam universitates quam speciales persone Civitatum et terrarum dicti regni nostri Sicilie officia cum gagiis ac provisiones et gratias a nobis et nostra curia vel aliter quomodocumque obtinentes et habentes infra menses quatuor a die felicis nostre coronacionis in antea numerandos sub pena privationis et admissionis officiorum provisionum et gratiarum predictarum ad nostram curiam accedere debeant et cum in eadem Curia nostra fuerint coram viro magnifico Octino Caraczulo de Neapoli milite dicti regni nostri Sicilie Cancellario, Collaterali Consiliario et fideli nostro dilecto cum privilegiis et licteris eis concessis de officiis et provisionibus et gratiis aliis se presentent obtenturi post modum a nobis de novo de huiusmodi officiis provisionibus et gratias confirmatorias nostras licteras oportunas.... »

Reg. Ang. n. 375 f. 67.

(4) Il notaio Masello di Mastro Tommaso di Chieti invocò nel 1420 questo indulto, esponendo « Quod olim ipsa benignissima Maiestas ad memoriam ipsius maiestatis felicissime coronacionis et investiture regni Sicilie, ac pro pacifico statu regni ac relevamen singulorum delinquencium afflictorum universalem et

Credette la Regina di avere pacificato il regno, ma la gente superstiziosa fece mali presagi. Un cronista nota semplicemente, che nel 1419 fu incoronata Giovanna II e piovvero gocce di sangue (1).

---

generalem indulgentiam de singulis criminibus et delictis maioribus et minoribus qualitercumque et quomodocumque commissis per quoscumque homines et personas dicti regni vel etiam exteros in regno prefato quibuscumque temporibus usque ad felicissimum diem nostre predicte felicissime coronacionis etiam si causam maiestatis prodicionis vel rebellionis saperent in quantum scilicet curie tangeret sive fuerint delicta ex quibus pena personalis mortis civilis vel naturalis aut eciam pecuniariam veniat imponenda prout puplice et notorie predicte nostre maiestatis iamdicto felicissimo coronacionis die per reverendum in christo patrem Nicolaum episcopum Tripiensem proparte ipsius maestatis extitit singulis patefactum et interim in solemni parlamento puplico pro ipsius maiestatis parte extitit humiliter enarratum.... ». Reg. Ang. n. 375, f. 111.

(1) *Diar. Anon.*, in Perger I, 115.

STORIA DELLA REGINA

GIOVANNA II D'ANGIÒ

LIBRO TERZO

I

Martino V, malcontento della R. Corte di Napoli, dà l'investitura del regno a Luigi III D'Angiò. — Lo Sforza si volge alla parte angioina. — I fiorentini pacificano Braccio col Papa.

Durarono le feste tutto lo scorcio del 1419 e tra i sollazzi ed i rumori di esse la regia Corte dimenticò ogni dovere, non si diede pensiero di pagare il censo alla Chiesa, non si curò di dare a Muzio Attendolo le paghe dei soldati per tornare contro Braccio (1). Ser Gianni ministro di Giovanna non più regina di diritto, ma legittima e incoronata, aveva maggiore autorità di prima, imperava nel regio consiglio con le stesse arti, che avevano dato occasione alla ribellione di Francesco Mormile e di Muzio Attendolo Sforza. I baroni della parte angioina fremevano e la tempesta si aggroppava (2). Muzio Attendolo, come vide, che rimaneva a Napoli inoperoso e senza speranza di aiuto, tornò all'esercito per provvedere alle sue bisogne. Soleva dire, che trovandosi innanzi a tre nemici, s'accordava con uno, con un altro faceva tregua, con tutto lo sforzo delle armi si gittava sul terzo per opprimerlo. Cominciò dunque a trattare con Angelo Tartaglia, e trovatolo pieghevole, gli promise pace e parentado: stabiliti ed accettati i patti, una figliuola del Lavellesse sposò

(1) SUMMONTE, l. c. 587.

(2) Con un diploma del 18 gennaio 1420 Raimondo Orsini ebbe la conferma del contado di Nola, della baronia d'Avella e d'altre terre ereditate dal padre, che era morto quando egli eveva 14 anni, onde lo zio Algiasio, suo balio, aveva prestato per lui il giuramento di fedeltà e l'omaggio. Reg. Ang. n. 375. f. 61 t.

Giovanni di Muzio Attendolo. Come Braccio seppe, che il Tartaglia passava allo Sforza, corse per sorprenderlo e disfarlo, ma le genti sforzesche lo trattennero, onde col desiderio della vendetta, tornò alle sue castella, il Tartaglia si ridusse a Toscanella, lo Sforza ad Amelia (1).

Papa Martino, che in Firenze aspettava la disfatta di Braccio per tornare sicuramente a Roma, con dolore vedeva lo Sforza abbandonato, Ser Gianni ed il regio consiglio, che s'erano messi per una via, della quale l'uscita era incerta e pericolosa e non curavano di pagargli il censo; e v'ha chi narra, che fosse anche sdegnato contro la Regina, che non manteneva la promessa di adottare per figlio Antonio Colonna, ma io non ho documenti degni di fede, i quali confermino la notizia (2). La corte regia non udiva dunque la voce del Pontefice, il supremo signore, che aveva investita del regno la Regina, onde egli si reputò offeso e, per non vedere menomata la sua autorità, tolse tali provvedimenti, che invece di produrre bene e pace furono causa di guerre e di rovine. A'16 di novembre 1419 scrisse a Pietro conte di Celano, uno dei più potenti signori del regno, che i baroni dovevano prestare ubbidienza al Cardinale legato e rimanere devoti al Pontefice nella clientela della Chiesa (3). E intanto agitava nell'animo cose maggiori. Aveva egli volte le cure a quetare la Francia insanguinata e devastata per le lotte dei borgognoni e armagnacchi e per la guerra con gl'inglesi, ed inviato a questo fine i cardinali Orsini e di S. Marco, i quali erano stati secondati nell'opera loro da Luigi III d'Angiò (4). Questi d'altra parte aveva spedito suoi ambasciatori a Martino V per salutarlo e prestargli ubbidienza, e a queste dimostrazioni di cortesia e di ossequio erano seguite pratiche per stabilire i diritti, che il principe aveva sul regno di Napoli. Or per le antiche tradizioni di benevolenza ed amicizia tra la Corte pontificia ed i reali di Francia, per la nota devozione dei Duchi d'Angiò, per le insistenze dei baroni regnicoli loro fidi e sperimentati partigiani, parve al Papa nelle condizioni

(1) MINUTI, cap. XI, 245.

(2) SISMONDI, *Hist. des repub. ital.*, Bruxelles 1838, IV, 357.

(3) RAYNALDO, ad an. 1420, 515.

(4) SISMONDI, *Hist. des Français*, XII, 534, 570.

presenti savio provvedimento d'investire del regno Luigi III, non per spodestare Giovanna II, ma per assegnarle un successore e togliere ogni causa di scandali presenti e di guerre future (1).

Addì 4 novembre 1419 spedì per lui le bolle d'investitura, il cui tenore è questo: se il regno per la morte della Regina o per qualsivoglia altra ragione fosse tornato nel dominio della Chiesa, fin da ora reputavasi concesso a Luigi ed agli eredi legittimi di lui. La successione dei maschi e delle femmine sarebbe stata regolata con le stesse norme date per Giovanna II; se Luigi fosse morto senza eredi, gli sarebbe succeduto Renato d'Angiò ed i figliuoli di lui, mancando questi, la corona sarebbe passata a Carlo. Volle il Papa, che mai potesse il principe fare patti e leghe contro la chiesa, senza indugio negherebbe l'ubbidienza all'antipapa Benedetto; le principesse angioine eredi del trono avrebbero sposato principi cattolici, mai l'imperatore re dei Romani o signori di Toscana e Lombardia. Nè il re di Napoli poteva essere eletto imperatore o accettare altre signorie italiane; fino a diciotto anni balio di lui sarebbe stato il Papa; non avrebbe potuto aggravare d'imposte le chiese e i monasteri. Erano le antiche e note condizioni delle investiture del regno. Tutto ciò fu deliberato nel consiglio dei Cardinali.

Essendo lontano il principe, fu investito del regno Nicola de Perigaud procuratore di lui, canonico e dottore dei decreti: il Papa misegli l'anello al dito, ricevette il giuramento di fedeltà e di omaggio (2).

Martino però vide, che, fatto questo, occorreva di preparare armi; mandò quindi a chiamare Muzio Attendolo, il quale addì 7 di gennaio 1420 andò a Firenze senza apparati solenni, con una scorta di sessanta cavalieri. Il Papa gli aperse i suoi disegni, volle, che si volgesse alla sua parte. Lo Sforza da prima restò fra due, perchè era grande Contestabile del regno, nel quale aveva parentadi e signorie, ma il Papa lo strinse: dove, gli domandò, alloggiate con le genti vostre? Rispose lo Sforza: Santo

(1) Zurita, III, lib. XIII, c. V, 140 t.

(2) Raynaldo, ad an. 1420, VIII, 515. Cfr. Papon, *Hist. génér. de Provence* III, 324 Lecoy de la Marche, *Le Roy René* II, 213.

Padre, a Viterbo, nelle terre della Santità vostra e della Chiesa. E quegli: chi tiene le chiavi della Chiesa e di Viterbo? La Santità vostra, rispose l'altro. Sapete dunque a chi dovete ubbidire, conchiuse il Papa recisamente, e lo accomiatò senz'altre parole (1). Così tolse alla regia Corte l'aiuto degli sforzeschi.

Lo Sforza dipoi stabilì con Nicola di Perigaud le condizioni della condotta, fece i capitoli, ed ebbe ufficio di Vicerè e di grande Contestabile per Luigi III, al quale mandò per l'omaggio Bernardo da Camerino (2). Tutto questo fu fatto col consenso di Martino V. Avuta licenza, tornò Muzio Attendolo ad Acquapendente, e, per prevenire le offese di Ser Gianni, mandò alle stanze di Acerra il conte Francesco e Micheletto con 1500 uomini d'arme (3). Egli però non avrebbe allontanato parte del suo esercito, se Braccio fosse rimasto sulle offese.

I fiorentini, desiderosi di pace e infastiditi della lunga permanenza del Papa nella loro città, s'erano messi a trattare una concordia fra lui e Braccio, e tanto seppero fare, che li accordarono. La signoria invitò il condottiero ad andare a Firenze, ed il gonfaloniere Giovanni Minerbetti ordinò, che gli fossero fatti onori solenni. Braccio alla fine di febbraio entrò nella città con tanto apparato, che pareva menasse trionfo; aveva a lato i signori di Foligno e di Camerino, lo seguivano i deputati di Perugia, Assisi, Todi, Orvieto, Narni e Rieti, e una lunga squadra di cavalieri. Visitò il Papa, stabilirono le condizioni della pace: Braccio restituì Narni, Orta, Terni e Orvieto, dichiarò, che avrebbe tenuto Perugia, Assisi, Iesi, Todi, Gualdo e al-

---

(1) MINUTI, 253.

(2) BUONINCONTRO, 121. PAPON, o. c. III, 325. Ecco come il MINUTI, 247, giustifica questo atto dello Sforza: « Et così Sforza se fece soldato del re Aluisi, non però con intentione de cazar la regina Johanna dal stato suo, ma per far ella volesse far suo figliuolo doptivo el re Aluisi et che dopo la morte de essa regina esso re Aluisi succedesse in quello reame, et removere el mal consiglio d'appresso la regina, cioè el signore misser Zani, etc. ».

(3) CORIO, Ed Vinetia, 1565, 734. GIOVIO, o. c. cap. LXIV. CRIVELLI, 700. Mentre lo Sforza trattava con l'angioino, Micheletto condusse in moglie Polissena Sanseverino vedova del Malatesta signor di Cesena, la quale gli portò in dote queste terre: Torre Amara, S. Marco, S. Martino in Terranova, Tursi, Tito, Anzi, Potenza, Vera, Campagna, Policoro, Vignola, Alianello, ed altre. MINUTI, 247.

quante altre castella come feudi della chiesa, giurò fedeltà, promise di ridurre Bologna alla fedeltà del Pontefice.

Intanto Braccio con l'apparato glorioso e i torneamenti aveva commosso l'animo de' fiorentini, ond'era popolarissimo, mentre per la lunga dimora di Martino V e lo stare sempre in veduta, s'era menomata la riverenza per la maestà pontificia; l'ammirazione per l'uno ed il disprezzo per l'altro erano manifestati nei canti popolari, e lo stesso Martino udì cantare sotto i veroni delle sue stanze:

> Braccio valente
> Vince ogni gente,
> Papa Martino
> Non vale un quattrino.

E messer Leonardo Aretino l'udì un giorno ripetere amaramente:

> Papa Martino
> Non vale un quattrino (1).

E restò corrucciato coi fiorentini, anzi per due dì, 9 e 10 d'aprile, interdisse la città (2).

---

(1) Leonardo Aretino, *Comment.* R. I. S. XIX, 931. Nel Minuti, c. XXXX, 140. Trovo una notevole variante:

> Papa Martino, Signor di Piombino,
> Conte d'Urbino, non vale un lupino:
> Ah! ah! ah!
>
> Brazo valente, nostro parente,
> Rompe ogni gente.
> Ah! ah! ah!

Paola, sorella di Martino V, aveva sposato Gherardo Appiani signore di Piombino, e Caterina figliuola di Renzo Colonna era moglie di Guido Antonio da Montefeltro conte di Urbino. Ammirato, *Ist. fior.* Ed. Pompa, V, 60. Cfr. Matteo de Griffonibus, R. I. S. XVIII, 227. *Cron. Miscel. di Bologna,* Ivi, 611. Buonincontri, 121.

(2) Ammirato, l. c.

II

Riti della magna Curia. — Congiure in Napoli. — Esilio di Annechino Mormile. — Provvedimenti del regio consiglio. — Ambasceria al Papa per calmarne lo sdegno. — Proposte per domandare aiuti ad Alfonso V d'Aragona e a Filippo Maria Visconti. — Lo Sforza accampa a Casanova. — Morte di Leonetto Sanseverino.

Intanto pei fatti di Firenze era Napoli agitata da passioni diverse, siccome ciascuno sperava, o temeva cose nuove. I baroni della parte angioina avevano sollevato gli animi, la regia Corte era incerta e paurosa. Duravano però l' unione fatta tra popolani e patrizii e l'autorità degli Eletti. All' entrata dell' anno 1420 questi per loro sindaci impetrarono dalla Regina la conferma di privilegi antichi, e le concessioni di nuovi, perchè nelle incertezze delle condizioni presenti importava avere guarentigia dei diritti cittadini. Da ciò ebbe origine l' ordinanza, che è la parte prima dei riti famosi della regina Giovanna II. A' 19 di Gennaio ella confermò ai napolitani tutti i privilegi concessi loro dal tempo del re Roberto e specialmente l' immunità, per la quale nessuno di essi poteva essere citato fuori della città per giudizii civili e criminali: ordinò, che la curia del Capitano di Napoli dovesse giudicare i fatti criminali secondo il diritto comune; che il carceriere nulla dovesse pretendere dall' incarcerato, il quale non pernottò nelle prigioni, poteva esigere un tareno d'Amalfi, se vi pernottò per qualsivoglia tempo; che per ragione di onestà le donne non dovessero essere costrette ad andare nei tribunali per giurare e far testimonianza, ma uno scrivano dovesse recarsi a interrogarle in casa; che nella Magna Curia per

l'accusa di contumacia si pagasse un tornese, ed altrettanto pel grande sigillo delle citazioni; che qualsivoglia persona citata civilmente o criminalmente innanzi qualunque Curia, bandita o condannata, potesse presentarsi senza pagamento di diritti; che nulla dovesse pagarsi per l'esibizione d'un istrumento, ma per l'interlocutoria dieci grana. Deputò gli Eletti a sindacare gli ufficiali; agli attuarii vietò di esercitare l'ufficio per sostituto; ai giudici impose di determinare essi le spese della sentenza e non darne l'incarico agli attuarii. Stabilì il pagamento di un tareno d'oro per otto carte di copia d'atti della Curia; ordinò, che la Curia del Mastro Giustiziero del regno, del suo locotenente, del Reggente la Curia della Vicaria, i capitani, gli ufficiali con autorità del mero, misto impero e potestà di spada dovessero agire contro i napolitani rei di omicidio e danni clandestini, secondo il diritto comune e le costituzioni del regno, non dovessero procedere di ufficio per ingiuria di parole con la sola denuncia fatta, ma col libello d'accusa. Per altri delitti poteva però la Curia della Vicaria procedere, avuta la denuncia della parte offesa; se il delitto portava la pena di morte, doveva procedere secondo il diritto comune. Il Capitano della Città doveva procedere sempre secondo il diritto comune e le costituzioni (1).

Questo è il documento più importante, che ci resta degli Eletti dell'Unione napolitana.

Nel mese di marzo furono palesi i primi segni delle future lotte. La Regina a' 9 del mese ordinò ad Annechino Mormile di partirsi da Napoli e non tornarvi senza sua licenza: gli fu data tuttavolta facoltà di andare al suo castello di Marigliano, o al fratello Francesco, sicurtà pei beni e persone, e licenza di condurre seco i figli, i famigliari, i parenti, gli amici, i servi in qualsivoglia numero, inermi o armati. La Regina lo dichiara nelle lettere regie fedele e diletto, non era dunque manifesto ribelle, era allontanato da Napoli, perchè dava ombra (2).

---

(1) *Capitula Regni utriusque Siciliae, Ritus Magnae Curiae Vicariae* etc. Napoli MDCCLXXII. T. II, 189. Il CARAVITA feçe undici *riti* di questi capitoli.

(2) Vi ha il salvacondotto, Reg. Ang. n. 375, f. 108, e la lettera con la quale fu mandato al Mormile. Ivi f. 107 t, l'uno e l'altro sono del dì 9 marzo 1420. Nella lettera la Regina dice, che gli manda il salvacondotto « ut tu de nostro

Di poi furono scoverte le trame di una congiura, le cui fila erano in mano de' mercanti fiorentini: fu pigliato uno di essi, Cecchino degli Agli, e messo alla tortura. Il misero nel tormento confessò, che molti popolani e patrizii si agitavano in favore di Luigi d'Angiò (1).

Questo fu a' 18 di marzo. Alcuni congiurati, avvissati a tempo, scamparono con la fuga, e tra essi Ettore Galeota e Francesco Boccapianola; Cecchino tra gl' incolpati nominò Annechino e Nardo Mormile, ai quali, dichiarati ribelli, furono sequestrate le case alla Pietra del Pesce e alla Loggia dei Genovesi (2).

Percossa la Regina dalla gravità dei fatti, si studiò di provvedere al rimedio, e raunò il consiglio regio; due modi parvero acconci per cessare il pericolo: ammansire Muzio Attendolo e placare il Papa, o domandare soccorso a qualche potente signore, ad Alfonso re dell'Aragona, il quale aveva la signoria della Sicilia, e poteva per la vicinanza prestare agevolmente aiuto, o a Filippo Maria Visconti, il cui nome era già grande e temuto in Italia, e aveva ufficii di cortesia e di amicizia con la Regina. In questo tempo ella forse per meglio cattivarsene l'animo gli spedì lettere molto amorevoli, nelle quali diceva, che per l'affetto grande e pel vincolo di consanguineità e di affinità, che

---

mandato licentia beneplacitu et voluntate, ac ex certis iustis causis digne moventibus mentem nostram sis de hac Civitate nostra Neapolis recessurus et accessurus ad terram tuam Mariliani seu ad terras castra et loca magnifici germanis tui Francisci mormilis militis similiter consiliarii et fidelis nostri dilecti.... ». Nel salvacondotto è data guarentigia di beni e persone, però si aggiunge: « ad quam quidem civitatem nostram neapolis, tu Annecchine ullo unquam tempore debeas redire absque nostra speciali licentia.... ».

(1) De Tumulillis, c. XXVII, 27, scrive: Checchus Degly. Alli, aggiunge: « quo prodimento detecto aufugerunt Annicchinus, Dominus Hector Galiota, Franciscus Boccacchianula et plures alii ».

(2) Il dì 1 dicembre 1420 la Regina donò a Cubello di Nargni di Napoli « apotecas duas que fuerunt Nardi Morimilis rebellis nostri notarii in loco ubi dicitur *la preta de lo pesse* Civitatis nostre Neapolis, iuxta domos seu apotecas sancte Marie Montisvirginis, iuxta domos lisuli brancatij militis et domos Annicchini Morimilis viam puplicam et alios confines, nec non domum quefuit Annicchini Morimilis de Neapuli militis rebellis nostri notorii sitam et positam in logiam ianuensium dicte civitatis Neapolis, juxta domos sancti Johannis ad mare, iuxta domos hestaurite sancte Marie ad Cortileum.... » Reg. Ang. n. 375, f. 69 t.

era tra loro (1), e l'amicizia, che dì per dì cresceva, a perpetuo documento d'affetto gli concedeva la facoltà d'inquartare le armi del regno di Sicilia alle insegne viscontee. Queste lettere furono spedite essendo presenti il grande Siniscalco, il conte di Matera, il conte di Bisceglie e messer Francesco de Riccardis (2).

Intanto furono scelti ambasciatori e ammaestrati di ciò, che dovevano fare per andare al Papa in Firenze, messer Malizia Carafa, Francesco de Riccardis, Ugo di Moliterno; ad essi fu aggiunto Pasquale di Campli, segretario della Regina. Le loro commissioni erano queste: trattassero col Papa e, se con lui non potessero venire a conclusioni di pace, avessero facoltà di far pratiche con i Veneziani, col Duca di Milano, col Re dell'Aragona per avere aiuto. E, poichè le vie erano impedite dagli sforzeschi, furono per loro poste in ordine due galere.

Gli oratori si misero dunque in mare all' entrata di maggio, presero terra a Pisa, di là si condussero a Firenze. Martino V li accolse duramente, rinfacciò loro gli errori della Corte di Napoli, si querelò dei soccorsi negati allo Sforza, quando combatteva per la Chiesa, delle promesse non tenute, degli obblighi non adempiti; disse, che avrebbe provveduto con maturo consiglio e li accommiatò (3).

Gli ambasciatori, vedendo che le loro commissioni non avrebbero avuto buon esito, stabilirono, che Francesco de Riccardis sarebbe tornato a Napoli per esporre la condizione delle cose, Malizia ed Ugo sarebbero rimasti a Firenze per spiare gli avvenimenti.

Intanto in Napoli e nel regno cresceva il fermento, si pre-

(1) Forse la Regina alludeva al parentado, che era fra i Visconti e la real casa di Francia.

(2) La lettera è data il dì 20 aprile. Dice la Regina, che gli accordava la facoltà « quartarizandi nostra regalia arma seu insignia cum vestris claris insigniis sive armis, eaque sic quartariczata tam in bellis quam in cunctis actibus deferendi illisque utendi, tenore presencium de certa nostra scientia liberam et omnimodam concedimus licentiam et potestatem plenariam Impartimus.... ». Reg. Ang. n. 375, f. 153.

Il diploma fu pubblicato in fine del *Diar. anon.* in Perger I, 55 e poi ridato alle stampe nel *Cod. cit.* dal Minieri Riccio, 78.

(3) Minuti, 253. De Tummulillis, 28.

parava la rivolta; partì Ottino Caracciolo per andare allo Sforza (1), che metteva in punto l'esercito co' denari avuti da Luigi, e con lui a' 22 di maggio si recò a Roma, a' 17 di giugno ad Acerra. Era venuto Muzio Attendolo senza offese, perchè non s'era scoverto nemico della Regina e portava le insegne ravvolte all'asta della lancia coverte d'un fodero di cuoio (2), ma il dì appresso spiegò lo stendardo angioino ed il gonfalone di gran Contestabile e Vicerè di Luigi III, rimandò alla Regina le insegne sue (3), pose il campo a Casanova contro Napoli, vi si afforzò e cominciò a correre la campagna co' suoi cavalli. Un dì, essendo usciti dalla città alquanti squadroni della Regina, Leonetto Sanseverino si fece loro innanzi animosamente e domandò, se fra i cavalieri napolitani fosse alcuno, che per gentilezza di cavalleria volesse correre due scontri di lancia. L'udì Carrafello Carafa, tenne la sfida e percosse Leonetto nell'elmetto; il ferro passò la frontiera ed entrò nel cervello due dita. Precipitò di sella il misero giovine e poco appresso morì (4).

E in Napoli si viveva in una grande trepidazione per gli sforzeschi di fuori e le congiure nella città. Giacomo Bongiani,

---

(1) MINUTI e DE TUMULILLIS, ivi. Trovo ancora Ottino nella qualità di gran Cancelliero in un diploma de' 16 marzo 1420, col quale è confermato in feudo il castello di Galluccio a Prisco, Catella, Antonello, Nicola e Pippo Galluccio. « Datum neapoli per virum magnificum Octinum Caraczolum de neapoli militem regni nostri Sicilie cancellarium collateralem etc. ». Reg. Ang. n. 375 f. 152.

(2) DE TUMULILLIS, cap. XXVIII.

(3) *Diurn. di Montel.*, 73. NOTAR GIACOMO, 70. GIULIANO PASSARO, 11. Le *Stor. Antiquiss.* in Perger pongono il fatto a' 16 giugno. Il CAMPANO, 571, fa un racconto poetico. Lo Sforza, scrive, venne con l'esercito sotto il Castelnuovo e fatta chiamare la Regina alla finestra rinunziò all'ufficio di gran Contestabile per parte di lei. Giovanna invano lo pregò a mutare avviso, gli disse ingiurie e lo Sforza fece tirare contro di lei colpi di freccia. Muzio Attendolo non entrò in Napoli in questo tempo.

(4) Il MINUTI, l. c. afferma, che Leonetto sfidò Raffaele Carafa, e ciò non è esatto. Il CORIO, ed. cit. 735 scrive, che Carrafello sfidò Leonetto. Carrafello era figliuolo di Luigi Antonio Caracciolo detto Carafa ed aveva due fratelli Filippo e Giovanni. Essi godevano di un assegno di quattro once sulle collette di S. Elpidio presso Aversa. *Fascicolo Angioino* n. 94 f. 79. t. A' 22 gennaio 1421 la Regina concesse a Giovannello de Palma di Napoli alcune terre tolte a' ribelli, e tra esse « territoria duo quorum unum vocatur persanum et alium lo fosso similiter eorum locis et finibus designata fuerunt condam Leoneti de sancto Severino rebellis.... » Reg. Ang. n. 375 f. 326 t.

mercante fiorentino, fu accusato di voler aprire le porte della città a' nemici e condannato nel capo; poi fu messo alla tortura Luca de Marco, fiorentino anch'egli, che era custode del campanile di Santa Maria del Carmine, la cui Chiesa era, a modo di castello, guernita di steccati e di bertesche per guardare la vicina porta del Mercato, e rivelò la congiura, nominò i congiurati (1). Crebbero i timori e le agitazioni quando vennero le novelle, che i genovesi apparecchiavano un'armata per Luigi III; la Regina addì 20 luglio comandò, che in tutto il regno fossero sequestrati e assegnati al fisco i beni loro, e perciò diede le commissioni a Vito di Gragnano, regio consigliero e presidente della sommaria, e ad Antonello Barone tesoriero (2).

---

(1) De Tumulillis, cap. XXVIII, 29.

(2) Reg. Ang. n. 375, f. 190 t.

III

Rumori nelle provincie. — Ribellione di Ottino Caracciolo, di Francesco Zurlo e di altri baroni. — Favori accordati dalla Regina alla casa Orsini. — Rovina della casa Orilia.

Mentre si faceva questo, nelle provincie, che mai erano state quiete, crescevano i rumori, e le genti erano impoverite e disfatte da scorrerie, incendii e saccheggi. Nel Principato di là dalla Serra di Montorio manteneva vivo il fuoco della ribellione Filippo Filangieri detto Prete: la Regina per combatterlo nel castello della Candida, dove s'era chiuso, mandò Jacopantonio detto Serino, il quale stette ad assediarlo invano per quaranta giorni, ma all'entrata di febbraio morì d'un colpo di verrettone e fu levato l'assedio (1). In Puglia era tanto disordine, che il console dei Veneziani non poteva sicuramente condursi da Trani a Napoli (2). In Trani, dove era potente la famiglia Palagana, inimicissima di Ser Gianni, le agitazioni dei cittadini erano gravi, fu arso e disfatto il palagio dell'Arcivescovo (3). Peggiori erano le condizioni della Calabria, dove l'anno innanzi contro i ribelli era stato mandato vicegerente Coluccio di Gesualdo (4) e molte terre furono distrutte nella ferocia delle lotte; S. Stefano presso Cosenza fu data in preda ed arsa, onde la Regina addì 1 aprile 1420 francò i cittadini d'ogni pagamento d'imposta

(1) *Diurn. di Montel.* 73.
(2) G. B. Beltrani, *Cesare Lambertini* doc. LXXIV, 277.
(3) G. B. Beltrani, ivi doc. LXXVI, 279.
(4) Reg. Ang. n. 372, f. 165, t.

per ispazio di anni dieci (1). Non v'era sicurezza di averi e di vita, i signori più potenti, molti ufficiali regii s'erano ribellati, e si azzuffavano coi partigiani della Regina, tutto andava a ferro e a fuoco; per evitare la rovina loro e dei vassalli molti baroni vennero a patti: Ottino Caracciolo, Riccardo fratello di lui, Jacopo Acciapaccia di Sorrento fecero tregua con Nicola Ruffo conte di Catanzaro; Antonuccio dei Camponeschi e Nicola signore della baronia d'Arene col signore di Badolato e col conte di Mileto, potenti e pericolosi ribelli (2). Nè altrimenti le cose procedevano nell'Abruzzo. Gli aquilani dopo le minacce di Lordino di Saligny erano rimasti tranquilli nella loro libertà, ma nel 1418 per ingiurie loro arrecate dai signori della Posta e di Cassineto presero le armi e, fatta la vendetta, tornarono a casa; non fecero atto d'inimicizia contro la Regina. Primo a ribellarsi fu il Conte di Carrara, e lo seguirono Raone di Letto con i figliuoli, Antonio Torricella signor di Nocciano, Leone di Ludovico, Angelo di Leucio da Offida, Buccio di Sabina da Penne. Cristofero Gaetani vicerè d'Abruzzo, fece contro di loro un processo e li dichiarò ribelli (3). Il Conte però col figliuolo Ardizzone e i loro partigiani assalirono e depredarono Manoppello, Serramonacesca, Gesso Palena e Taranta (4). Nel contado teramano la Regina diede ad Anello Russo di Teramo il castello di Melatino tolto agli eredi di Roberto di Ser Tuccio già ribelli a Ladislao (5). A Nicola de Merolinis di Sulmona, detto Gagliardo, ribelle, furono sequestrati i beni, egli ed altri consorti di lui furono banditi dalla città, e fu vietato alle terre abruzzesi di dar loro ricetto. I beni di Gagliardo, e quelli sequestrati a Jacopo di Tagliacozzo, anche egli ribelle, furono donati all'università di Sulmona, che la Regina si studiava di conservarsi amica. Ai 17 di luglio 1420 ella tenne informati i sul-

(1) Reg. Ang. n. 375, f. 253.

(2) Reg. Ang. n. 375, f. 104.

(3) NICOLA DI BORBONA, *Hist. Aquil.* A. I. VI, 867, 868.

(4) Reg. Ang. n. 377, f. 168. ANTINORI, o. c. III, 182.

(5) A' 4 decembre 1420. Reg. Ang. n. 375, f. 70. Cfr. SAVINI, *I Signori di Melatino* n. 60, 310. Anche Jacopo Caldora ebbe favore dalla Regina in questo tempo. A' 20 di aprile 1420 egli ottenne l'ufficio di capitano nelle castella di Montesisto, Castiglione, Buccia e Casalitto. Nel 1430 il Caldora le vendette a Giosia Aquaviva. Reg. Ang. 377, f. 208.

monesi dei fatti del regno: le condizioni di questo, diceva nelle lettere, dì per dì andavano di bene in meglio: i napolitani erano costanti nella fede e non temevano gli apparati del traditore Sforza, avendo deliberato di vivere e morire per lei: i malevoli erano stati cacciati da Napoli e dal regno: a' 16 di luglio Francesco Orsini era giunto a Capua con 600 cavalli e 200 fanti; Cristofero Gaetani ed altri baroni fedeli erano pronti con le armi, e con le armi senza indugio sarebbero andati a darle aiuto il Principe di Taranto, il Conte di Bisceglie e altri baroni della Terra d'Otranto; il Duca d'Angiò preparava un'armata per la spedizione del regno, ma i genovesi non potevano dargli aiuto di navi, come avevano promesso, perchè erano stati rotti dai Catalani ed erano stretti dalle armi del Duca di Milano (1). E queste notizie non vere erano diffuse ad arte, onde lo stesso Muzio Attendolo credette, che, mancato l'aiuto dei genovesi, Luigi III non sarebbe venuto in Italia, e perdette tempo (2). Gli animi e le tendenze dei signori di per dì apparivano più chiari e decisi: Ottino Caracciolo, fu, come fautore della parte angioina, dichiarato ribelle, colpevole di lesa maestà, gli furono sequestrati i feudi, che possedeva nella Calabria (3), gli fu tolto l'ufficio di grande Cancelliere; e poichè Ser Gianni associava la sua fortuna a quella della casa Orsini, a' 3 di agosto fece fare Cancelliere del regno Algiasio Orsini (4). Francesco Zurlo, ribelle anch'egli, perdette l'ufficio di grande Protonotario, che

---

(1) Faraglia, *Codice diplomatico Sulmonese* doc. CCXXII. 291, doc. CCXXIV, 292.

(2) Corio, ed. cit. 735.

(3) In un diploma in cui manca la data leggesi, che la Regina concesse a Lamio di Sergio di Lipari il castello di Juppoli, il casale di Cuccuvino in Calabria, ed il feudo Iosep presso Nicotera devoluti alla r. Corte per la ribellione di Ottino Caracciolo ed il delitto di lesa maestà « per eum commissum notorie et actu permanente, adherendo favendo et assistendo duci andegario hosti nostro notorio eiusque segnacibus adherentibus fautoribus Octinus ipse scienter et temere commisit ». Credo, che il diploma sia del 1421, perchè il Liparota ebbe quei feudi per aver accompagnato con una sua nave Alfonso di Aragona, quando venne a Napoli. Reg. Ang. n. 375, f. 316.

(4) Nel diploma è detto: « Officium cancellariatus Regni nostri Sicilie certo tempore et presertim per notoriam rebellionem Octini Caraczoli de Neapoli militis olim cancellarii regni nostri caruit ». Reg. Ang. n. 375, f. 173 t.

a' 22 di settembre fu dato a Cristofero Gaetani per legarlo al partito angioino (1).

Tornò nella grazia della Regina Maria d'Enghien coi figliuoli; ella, come ho raccontato, aveva riacquistato il principato di Taranto col denaro dato a Giacomo della Marca, e lo possedeva in fatto, mancava però il regio assenso. A' 4 di maggio Giovanna ridiede a Giovanni Antonio Orsini, figliuolo primogenito di Maria Taranto, Ostuni, Otranto, Gallipoli, Polignano e le altre terre del principato, salvo Massafra, che rimase al demanio regio, Matera e Laterza, concesse a Stefano Sanseverino, e gli ufficii di capitano e castellano di Nardò conferiti a Luigi Sanseverino (2). In grande favore era Francesco Orsini. Poco innanzi aveva tolta in moglie la vedova di Peretto de Andreis con buona dote e la speranza di molto stato (3); aveva comperato Spinazzola, che fu già degli Acciaioli, e per una ribellione dei cittadini era tornata al demanio regio; gli fu dato l'ufficio di capitano della terra, e concessa la facoltà di lasciarla ai figliuoli (4).

Per ingrandire Raimondo Orsini conte di Nola Ser Gianni rovinò la casa Orilia. Aveva Ladislao venduto a Gurello Orilia la terra di Caiazzo per 18 mila ducati e nel 1417 la possedeva Pietro Orilia, ma la Regina l'aveva dichiarata di regio demanio (5).

---

(1) CARINCI, doc. cit. Io trovo « il magnificum virum Christophorum Cajetanum... logathetum et prothonotarium regni » in un dipl. del 12 ottobre 1420, col quale a Cicco de Acquaviva erano assegnati ducati 25 sui fiscali di Abruzzo. Reg. Ang. n. 375, f. 315. A' 16 di aprile la Regina aveva confermato a Svena Sanseverino di poter concedere per atto tra vivi o di ultima volontà la terra di Piedimonte al figlio Cristofero. Reg. Ang. n. 375, f. 59 t.

(2) Reg. Ang. n. 375, f. 282. Lo stesso di fu dato avviso della concessione agli ufficiali regii, ivi; a Jacopo Gattola capitano e castellano di Otranto, ivi f. 183 t. 184; all'università di Massafra, ivi f. 183; a Raimondo Cassiano giustiziero della Terra d'Otranto capitano e castellano di Ostuni, ivi f. 183.

(3) Il MINUTI, cap. XXXVII, 229 afferma, che ebbe Canosa, Deliceto e S. Agata; nel Reg. Ang. n. 375, f. 167 t. trovo che a' 10 febbraio 1420 la Regina confermò a Pietropaolo de Andreis figliuolo di Peretto la signoria di Canosa, Deliceto, S. Agata, Tertiveri, Tresanti, Candelaro e Versantino.

(4) 20 maggio 1420, Reg. Ang. n. 375, f. 167, 287. Il giorno innanzi alle università di Canosa e di S. Agata era stato condonato il pagamento di 5 oncie e colletta. Ivi f. 166 t.

(5) Reg. Ang. 374 f. 340: 10 ottobre 1416, 3 agosto 1420.

Or la regia Corte non sapeva perdonare a Pietro, a Raimondo conte di Corigliano, e a Giovanni, fratelli, gli aiuti dati a Muzio Attendolo Sforza, li dichiarò ribelli e li privò degli Stati loro; donò quindi a Raimondo Orsini Ottaiano, che già era stata signoria degli antenati suoi, Pomigliano, le terre, le castella, ogni feudo e fin i beni burgensatici sequestrati ai fratelli Orilia (1). Volle anche la Regina, che fosse restituita a Raimondo la terra di Palma, che era stata di Pietro, padre di lui, sebbene Ladislao l'avesse donata al conte di Bisceglie, e ora fosse posseduta da Marino Antonio di S. Angelo conte di Sarno (2); ma Raimondo non l'ebbe, perchè il conte, poco sofferente l'autorità regia e potente, era disposto a difenderla con le armi.

Ed anche alla sua grandezza provvedeva Ser Gianni e acquistava: comperò Ripacandida dalla casa Bonifazio (3); per tremila ducati prestati alla regia Corte ebbe in pegno l'isola d'Ischia. Questo denaro, disse la Regina, fu usato per le paghe delle genti d'arme, che militavano nelle terre della Chiesa (4).

---

(1) Reg. Ang. n. 375 f. 172 t. Cfr. nell'Arch. di Stato in Napoli il *Repertorio ai quinternioni di Terra di Lavoro, Caiazzo.*

(2) 2 agosto 1420. Reg. Ang. n. 375, f. 174 e 174 f.

(3) Ebbe il r. assenso addì 1 maggio 1420. Reg. Ang. n. 375, f. 79.

(4) Reg. Ang. 375, f. 141. È il diploma col quale Ser Gianni fu fatto capitano d'Ischia del 25 aprile 1420.

IV

Malizia Carafa si reca ad Alfonso V re d'Aragona per domandare soccorso alla Regina.

Mentre nel regno s'avvivava ogni dì il fuoco della guerra, Malizia Carafa adempiva le sue commissioni.

Antonio Caracciolo, detto Carafa, era soprannominato Malizia ed il soprannome rivela l'indole dell'uomo. Già maturo d'anni era devoto alla casa durazzesca, e apparteneva a quella fazione di baroni, dei quali era capo Ser Gianni, e perciò inimicissimo di Luigi III e de' suoi fautori. Aveva servito Carlo III e l'aveva seguito nella spedizione della Puglia con Gurello suo fratello: era intervenuto al consiglio regio tenuto dalla Regina Margherita nel mese di ottobre 1391, aveva fatta con Ladislao l'impresa d'Abruzzo (1). Era Signore del castello di Mercuri nella Calabria, aveva terre in Casacellere (2). Ladislao pe' buoni servigi gli aveva assegnato cinquanta oncie l'anno sulla dogana di Bari.

Nel 1417, come ho raccontato, andò giustiziere delle provincie di Val di Crati e Terra Giordana. Era più ricco di denaro, che di terra, aveva grande autorità fra i patrizii del seggio di Nido (3).

---

(1) *Diurn. di Montel.* ed. cit. 27, 42, 44, 45.

(2) Reg. Ang. n. 365, f. 148, n. 366, f. 315 t.

(3) Reg. Ang. n. 374, f. 316 t. Cfr. AMMIRATO, *Delle famiglie nap.* par. II, 144. Id. *Stor. genealogica della fam. Carafa,* lib. III, 75. DELLA MARRA, *Discorso* etc. 160. Con Malizia incomincia la grandezza della famiglia Carafa. Egli generò sei figliuoli: I. Francesco sposato a Maria Orilia; fu signore di Vico di Pantano e di lui nacquero Carlo conte di Airola, Olivero Cardinale, Alessandro. Morta

Dopo la dura accoglienza di Martino V, restò in Firenze, e strinse un nodo, dal quale poi per tre secoli dipese l'ordine del regno, dell'Italia, dell'Europa. Scontratosi con Garzia Aznar de Añon, che poi fu vescovo di Llerida, ed era in quel tempo oratore di Alfonso V re dell'Aragona presso il Pontefice, ragionando con lui de' fatti del regno e degli umori del Papa, disse che poca fede aveva nelle buone intenzioni di Martino V, espose i desiderii, le necessità della Regina, i pericoli. Garzia la confortò a far capo dal re Alfonso, del quale magnificò la potenza e l'animo grande. Già il consiglio regio, come ho raccontato, aveva volto il pensiero al Re, ed ora trovando Malizia tanta buona disposizione, e tanto conforto nell'oratore di lui, reputò buono il partito, e, senza domandare licenza dal Papa si partì da Firenze e per mare venne a Napoli (1). Alla regia Corte, che si vedeva correre i cavalli sforzeschi sotto le mura della città e divampare intorno l'insurrezione de' baroni nemici, parvero opportune le proposte di Malizia, e deliberò di mandare al Re un'ambasceria per domandargli soccorso, e fargli offerte larghe di benefizii, con la promessa dell'adozione per figliuolo da parte della Regina. Furono deputati d'andare ad Alfonso Malizia, Giovanni Bozzuto, Carrafello Carafa, Bonifacio di Bonifacio ed il segretario Pasquale da Campli. All'uscita

la Maria Orilia sposò una romana di casa Conti, e n'ebbe Fabrizio signore della Torre del Greco ed Ettore conte di Ruvo. II. Tommaso sposato ad una donna di casa Diano; da essi nacquero Alberico duca di Ariano e Baordo. III. Antonio dalla sua donna della famiglia Stendarda generò Luigi conte di Rocca Mondragone, Girolamo. Da Luigi nacque Antonio principe di Stigliano. IV. Gurello fu padre di Galeotto duca di Nocera e di Berlingiero signore di Valdinovi e Cuccaro. V. Giovanni Battista cavaliero gerosolimitano. VI. Diomede sposato ad Isabella Caracciolo generò Tommaso e Giovanni Antonio. Da Tommaso discesero i conti di Maddaloni e Cerreto; da Giovanni Antonio Alfonso conte di Montorio e Giovan Pietro Carafa, che fu pp. Paolo IV. V. G. B. Carrafa, *Dell'Historia del Regno di Napoli*, 158, o. p. 167.

(1) A questo punto gli scrittori dei fatti di Napoli o restano incerti o narrano cose contradittorie. Ho seguito coloro, che più mi parvero degni di fede, e specialmente lo Zurita, III, 141 t., il quale vide molti documenti, che noi ignoriamo. Cfr. Facio, *De rebus gestis ab Alfonso I.* Ed. Gravier, lib. I. Summonte, v. ed. cit. 588. De Redusiis, *Chron. Tarv.* cit. 828. Nei Cronisti e negli storici più noti non c'è spesso menzione di queste pratiche.

di luglio salirono essi sopra una regia galera e fecero vela per Alghero, dove era fama, che fosse il Re (1).

Alfonso era il maggiore dei figliuoli nati di Ferdinando il Giusto re d'Aragona e di Leonora Albuquerque e, morto il padre nel 1416, gli era succeduto nei regni di Aragona, di Sicilia, di Sardegna. Dei fratelli di lui, Giovanni nel 1419 aveva ottenuto il regno di Navarra, per la moglie Bianca figliuola di Carlo III; don Pietro e don Enrico, i quali ebbero tanta parte nelle future guerre del regno, erano giovani sperimentati nelle armi per terra e per mare. Di due sorelle, l'una, Maria, sposò Giovanni II, re di Castiglia, l'altra, Leonora, Eduardo infante di Portogallo.

Alfonso nel 1415 aveva condotto in moglie la cugina Maria, figliuola di Enrico III di Castiglia, ma di lei non ebbe nè amore, nè figliuoli: menarono la vita come estranei, lontani, divisi da vicendevole odio (2).

Come tolse la corona, si mostrò prode e savio. Raccontano, che una schiava citò in giudizio il padrone, dal quale le era nato un figliuolo e, per le consuetudini aragonesi, egli doveva donarle la libertà, ma si diniegava. Il piato andò al Re, il quale ordinò, che il fanciullo fosse venduto schiavo; mosso da affetto paterno, l'uomo riconobbe il figliuolo e dichiarò libera la donna. Per questo giudizio fu comparato a Salomone.

Era Alfonso d'animo grande, ambiziosissimo, spesso generoso, raramente crudele, mai affranto da mala ventura, perseverante, intento ad un disegno con buone o male arti si studiava di ridurlo ad effetto. In Napoli prese gusto alle buone lettere, le favorì, secondò l'umanesimo, regnò con gloria, fu detto magnanimo.

Ottenuti i regni paterni, mandò al Concilio di Costanza una ambasceria, capo della quale fu Raimondo de Cardona, che innanzi ai padri dichiarò, come il suo Signore l'aveva mandato, perchè si fosse adoperato a spegnere lo scisma e dare pace

(1) NOTAR GIACOMO, 71, afferma, che Malizia andò con quattro galere. In un notevole diploma, del quale riferirò appresso la parte più importante, la Regina dice, che Malizia andò al Re « cum quadam galea de civitate Neapolis de nostra commissione ». Arch. di Stato in Nap. *Fascicolo Ang.* 94, f. 41 t.

(2) Nelle lettere che Alfonso scrisse alla moglie non manca la parola carissima o altra simile, ma esse sono ufficiali.

alla chiesa; chiedeva però, che, per rifarsi delle gravi spese sostenute da lui e dal padre per le disordinate condizioni dei tempi, potesse disporre a suo talento di parecchi beneficii ecclesiastici nei regni suoi, voleva altresì alcune decime nel regno d'Aragona, alquante castella dei cavalieri di Rodi, ed il diritto di creare il Gran maestro di varii ordini. Martino V, testè eletto, nulla concesse, e il Re tolse da prima a proteggere apertamente l'antipapa Benedetto XIII e poi nel 1418 ordinò, che nessuno straniero potesse possedere benefizii nei regni suoi, e ciò offendeva i prelati della Corte pontificia. Queste arti usò allora pel rifiuto di Martino V, le stesse usò poi con Eugenio IV, quando gli negò l'investitura del regno.

Tra genovesi e catalani era intanto gelosia di commerci e di signorie. Nel mese di febbraio 1420 il Re era andato a Palermo, aveva fatto parlamento, ricevuto l'omaggio dei siciliani, confermato i loro privilegi antichi, concesso nuovi, quando ebbe notizia dei danni arrecati dai genovesi ad una nave catalana. Armò trenta galere e quattordici navi da carico e fece vela per la Corsica, alla cui signoria agognava, e prese terra a Bonifacio per combattere Sassari e alquante altre terre della Sardegna, le quali si erano ribellate (1). Quivi approdò la galera con gli oratori della Regina Giovanna all'entrata di agosto. Malizia si appresentò al Re ed espose l'ambasceria: dimostrò in quali distrette fosse ella, che gli chiedeva aiuto. Mostrò quanta gloria, quanta potenza avrebbe acquistato, chè Giovanna l'avrebbe adottato per figliuolo ed erede, e senza indugio gli avrebbe assegnato il ducato della Calabria in pegno. L'animo del giovine ambizioso fu mosso dalla larghezza delle profferte e dal sorriso della fortuna; lieto confortò gli oratori a sperare bene, avrebbe risposto, udito l'avviso de' suoi consiglieri. Raunò il consiglio, espose le proposte. Alla maggior parte dei presenti parve, che il Re non dovesse mettersi a quella impresa pericolosa, perchè la Regina era d'animo mutevole, i baroni potenti, Luigi III d'Angiò, già investito del regno da Martino V, moveva all'acquisto di esso. L'astuto oratore della Regina, vinse tuttavolta il partito, come lo stesso Re confessò, « per la chia-

(1) Zurita, III, lib. XII, 132 t., 141.

rezza dell'ingegno, per la docilità dell'eloquenza e la singolarità dei meriti », tanto potette l'arte del barone napolitano sui rudi animi dei signori aragonesi. Alfonso accettò le profferte della Regina e per dimostrare il suo grato animo a Malizia, gli assegnò ottanta once di rendita l'anno sulle pubbliche entrate (1). Addì 8 di agosto deputò suoi ambasciatori alla Regina Raimondo de Perellos, governatore del contado di Rossiglione e della Cerdegna, il dottore Martino de Torres vicerè della Sicilia, Antonio de Cardona, Ferrante Velazquez, Giovanni de Ansalon giudice della gran Corte di Sicilia; fece mettere in ordine dodici galere e tre galeotte, delle quali diede il comando al Perellos, a Bernardo de Centelles, a Giovanni Moncada. Comandò di far vela per la Sicilia, dai cui porti avrebbero tratte altre navi cariche di vettovaglie per condurle a Napoli. Malizia andò con gli ambasciatori del Re, rimandò a Napoli Pasquale di Campli con la galera della Regina per ragguagliarla di ciò, che aveva egli fatto, e ciò che Alfonso aveva ordinato.

Questi, avendo riacquistato Sassari, si volse a combattere i genovesi in Bonifacio (2).

---

(1) Alfonso donò a Malizia Carafa ottanta oncie annue con un diploma « Datum in Villa Alguerij die 6 augusti 1420 », che s'è rinvenuto nell'Archivio del Sig. Duca d'Andria. Eccone la protosi:

« Alfonsus etc. Ut vos consiliarium sincere nobis dilectum Anthonium carazolum alias Carafa dictum Maliciam de Neapoli per Illustrissimam Dominam Johannam secundam hungarie Jerusalem Sicilie etc. Reginam matrem nostram percarissimam alterum ex oratoribus nostro culmini destinatis presentiam nostram aspeximus adeuntem ut que commissorum oracione detecta collegimus que nostrum tociusque domus Regie Immortalem cedunt ad gloriam comodum atque decus extemplo cognovimus, vos erga personam nostram inextinguibilis devocionis integre fidei gerere puritatem, quod est alterius multiplicis racionis idemtitas vos non exterum sed naturalem nostrum quadam sincere dilectionis ymagine representant. Dirigentes igitur considerationis regie aciem ad promissa et ad felicem exitum *quem vestri ingenii claritudo, eloquii docilitas, et singularitas meritorum* etc..... « gli concede » .... uncias auri octingentas annis singulis.... ».

Il diploma mi fu comunicato dal sig. Conte di Torrequadra, e non ho avuto agio di riscontrare il testo. Non mi meraviglio, che Alfonso abbia fatto l'assegno in oncie, perchè era re di Sicilia, ma le oncie 800 rappresentano pei tempi una somma enorme. Forse furono 80.

(2) Zurita, lib. XIII, § V, 141 t. e seg.

V

Luigi III colla flotta provenzale e genovese move contro Napoli. — Giungono le navi cogli oratori di Alfonso, che è adottato per figliuolo dalla Regina. — Lo Sforza sorprende Aversa, tenta invano di occupare Napoli. — Timori della r. Corte, che fa pratiche di pace con Luigi III.

In questo tempo Luigi III d'Angiò era partito dai porti della Provenza con sette navi cariche di molti soldati e valenti cavalieri, tra i quali degni d'essere ricordati Pietro di Champagne, suo scudiero e panettiere, Guidon de la Boussasse, Guglielmo de Villeneuve, Baras de Barras, Alberto di Sabran (1). Nel porto di Genova trovò sei galere messe in punto col favore del Doge Tommaso Campofregoso, comandate da Battista fratello di lui, che ebbe titolo ed onori di grande Ammiraglio del regno (2).

Prima di muovere per la spedizione Luigi, tra perchè aveva avuto notizie dei propositi del regio consiglio di Napoli, e perchè sapeva quale astio fosse tra i catalani ed i genovesi suoi amici, aveva spedito ad Alfonso suoi ambasciatori per pregarlo di non attraversargli l'impresa, assicurandolo, che le navi, che Genova metteva in mare per dargli aiuto, mai si sarebbero mosse in danno di lui o nella Catalogna o nella Corsica. Promise il Re di fare quello, che egli voleva, perchè gli tornava ad utilità la divisione delle forze genovesi (3), ma

(1) Papon, III, 325 n.
(2) Stella, *Ann. Gen.* R. I. S. XVII, 1284.
(3) Minuti, cap. XI, 257.

lo stesso Luigi tra poco per ventura ebbe occasione d'aver notizie del mutato proposito del Re.

Pasquale da Campli partito da Alghero e pervenuto a Civitavecchia, discese dalla nave per fare alcune provvigioni. Ad un tratto apparvero le prore delle galere genovesi e provenzali, dirette allo stesso porto, i marinai della regia galera a quella veduta si turbarono e, con repentino consiglio, volsero la nave in fuga. Restò il Segretario della Regina e l'armata angioina entrò nel porto. Luigi ebbe notizie di lui, e trovandosi in una terra della Chiesa, che gli era amica, fece ricercarlo, e, menato alla sua presenza a forza fecesi dare le lettere delle commissioni. A questo modo seppe ciò, che Malizia aveva ordinato col Re d'Aragona; ritenne Pasquale nella sua galera.

Coloro, che erano fuggiti con la nave della Regina, avuto buon tempo, pervennero a Napoli celeramente e da loro fu saputo ciò, che Alfonso aveva deliberato di fare e la prossima venuta dell'armata angioina (1). Questa fu vista innanzi Napoli a mezzo agosto (2).

E giunse opportuna per gli sforzeschi, perchè Muzio Attendolo aveva difetto di denaro, e campando di scorrerie, aveva disertata la campagna. Racconta il Minuti, che, mancate le biade per nutricare i cavalli, li pasceva di melloni, dei quali era grande abbondanza (3).

Come furono viste aliare pel golfo le galere provenzali, la sera per le castella, ridotte dallo Sforza alla devozione del Duca, furono fatte luminarie: ma tanta era l'incertezza delle novelle, che correvano, e l'ansietà degli animi, che altri diceva, che Luigi era venuto con le sue galere, altri negava. In breve tempo le cose furono manifeste. Battista de Campofregosi condusse l'armata a Castellammare di Stabia, la terra si arrese agli angioini e Giovanni de Gennaro, castellano della rocca, per la Regina, fece sapere, che egli dallo spalto delle torri aveva visto il Duca. Pochi giorni appresso sei galere genovesi vennero

(1) B. FACII, *De rebus gestis ab Alfonso primo Comm.* Ed. Gravier, 1769.

(2) « ... a di XV de Agosto la festa dell'Assomptione de nostra Donna ». MINUTI, cap. XI, 250. Lo stesso di trovasi nel *Diar. Anon*, cit. 115. I *Diurn*. di *Montel.* 73, GIULIANO PASSARO, II. Notar GIACOMO, 70: a' 18 di agosto. *Le Cron. Antiquiss.* cit., 33. TUMULILLIS, cap. XXX, 30: a' 19 di agosto.

(3) L. c. 250.

innanzi Napoli, Luigi III alla spiaggia della Maddalena prese terra, e Muzio Attendolo, il quale con baroni assai lo aspettava, gli fece omaggio. Giunsero poi le navi cariche di vettovaglie e fu approvvigionato il campo sforzesco.

Ma sul mattino del dì sei di settembre apparvero 22 galere di Alfonso, che entrarono nel porto di Napoli sull'ora di terza senza offesa dei genovesi (1), i quali vi avevano lasciato tre

---

(1) *Diurn. di Montel.* 74. *Diar. anon.* 115. MINUTI, 258. Intorno al numero delle galere catalane non sono concordi gli scrittori. Il DE TUMULILLIS, capitolo XXI, 30, scrive: « Die vero sexto mensis septembris hora quasi tertia diey dominus (Malitia) missus a Regina ad Aragonum Regem filium adoptivum sibi factum pro auxilio optinendo contra inimicos suos venit cum decem et septem galeis grossis et aliis tribus reginalibus Neapolim ».

A questo punto bisogna riferire un notevole diploma dato dalla Regina il dì 1 aprile 1422, il quale precisa molti fatti.

Bartolomea de Cantono di Aversa, vedova di Paolillo Scallyoni, vecchia decrepita, possedeva il castello di Vico di Pantano. Non avendo figliuoli ed eredi, alla morte di lei il feudo sarebbesi devoluto alla regia Corte. Per questa considerazione la Regina lo concesse in anticipazione ad Antonio Caracciolo « dictus Carafa dictusque Malitia », del quale elogia la fede, la costanza: « qui presencialiter sicut columna in marmoreis fundamentis affixa in eius plus solito stat roboris firmitate, grandiaque utilia fructuosa et digna memoratu servicia per dictum antonium eiusque omnes consanguineos nobis in hoc acceptabili tempore et frementi guerrarum turbine quibus status noster variis et dubiis eventibus quorundam nostrorum emulorum atque rebellium causantibus conantibus improbos expositos extitit et multipliciter fluctuavit fideliter et constanter impensa iniquorum prestacione varia et evidencia sue persone subiit pericula minime formidavit de quibus quicumque constantissimus procul dubiis formidasset nec pepercit sumptibus laboribus multiplicibus expensis set sua in nostre maiestatis liberaliter exsponendo et presertim in accessu cum quandam galea de dicta civitate neapolis de nostri commissione ad serenissimum et Illustrissimum principem Dominum Regem Alfonsum dei gratia Regem Aragonum etc. tum ad campum contra terram Bonifacii parcium Corsice feliciter properans causa deinde Invictissimum Regem in nostrum percarissimum filium adoptandi nec non et reditu de dicto domino Rege cum viginti duabus galeis armatis ad civitatem ipsam nostram neapolis tum galearum et navium extolio copioso ludovici ducis andegavie ostis nostri notorii arte acriterque obsessam quo felici adventu status noster predictus et nostrorum eciam fidelium subditorum extitit multipliciter exaltatus, dictique hostis nostris et rebellium similiter predictorum depressus penitus et collapsus ac deductus totaliter in ruynam, Iterumque et iterum ad Insulam Trinacrie transfutando et ad prefatam civitatem partenopeam iamdictam Illustrissimum Regem in numerosa procerum et strenuorum ac nobilium caterva vallatum nonnullis aliis oratoribus finaliter conducendo....

Arch. di Stato in Napoli. Fascicolo Ang. n. 94, f. 41, t.

navi, mentre con le altre costeggiavano la penisola di Sorrento, dove ridussero molte terre alla soggezione del Duca; ma finito il tempo della condotta a' 2 di ottobre fecero vela per Genova.

In questa spedizione di provenzali e genovesi parvero più i rumori che i fatti, e non avrei a raccontare cosa degna di memoria, se Michele Cossa capitano di una galera della Regina non avesse combattuta e presa una galeotta genovese nel seno di Nisida (1). E n'ebbe merito, perchè addì 11 novembre 1420 fu creato capitano generale delle regie galere (2). Ma le regie galere erano tre sole.

Malizia Carafa aveva intanto riferito alla Regina le conclusioni dell'ambasceria, e a' 7 di settembre con solennità e grande accompagnamento di signori gli ambasciatori del Re di Aragona erano stati condotti al Castelnuovo. A questo punto occorre di osservare, che la gente spagnuola non era estranea alla regia Corte, prima che fosse venuta l'ambasceria del Re, perchè trovo, che l'anno innanzi la Regina aveva dichiarato familiari del suo ostello i cavalieri Lopez de Luna e Gonsalvo Ansequera (3). Raimondo de Perellos ossequiò Giovanna, presentò le lettere di credenza (4), e lo stesso dì furono fatti i capitoli dell'adozione per Domenico Aricon e Giovanni Vitellino, presenti gli oratori aragonesi ed i consiglieri regii Ser Gianni, Algiasio Orsini, Cristofero Gaetani, Francesco Orsini, Francesco de Riccardis, Malizia Carafa, Matteo Pulderico ed altri signori. Dichiarò la Regina, che aveva deliberato di adottare per figliuolo Alfonso V re di Aragona, perchè non ne aveva, ed era circondata da nemici, udito l'avviso del regio consiglio, il quale ai mali presenti non vedeva altro rimedio opportuno: lo aveva preferito ad altri, perchè i principi aragonesi avevano fama di giusti, clementi, cristianissimi, gloriosi, ed egli inoltre era prode. Come ebbe detto ciò, gli ambasciatori domandarono, se ella in fatto dichiarava suo figliuolo il re Alfonso, e la Regina a voce alta e chiara affermò, che questo intendeva di fare. Chiese poi agli ambasciatori se accettavano in nome del Re, e quelli accetta-

(1) De Tumulillis, cap. XXXII, 31.
(2) Reg. Ang. n. 375, f. 308.
(3) Ivi, fol. 17.
(4) *Diurn. di Montel.* l. c. Facio, ed. cit. 9.

rono (1). In quel tempo o fosse pubblica credenza, o voce diffusa ad arte, corse la fama, che Alfonso era venuto a Napoli (2). Intanto addì 11 settembre il Castello dell'Ovo fu assegnato ai Catalani, e Ser Gianni e i consiglieri regii non compresero l'errore e il male, che avevano fatto. Ai 19 don Raimondo de Perellos ebbe pel suo Re l'investitura del Ducato di Calabria, e, secondo la consuetudine, cavalcò per la città; quattro bandiere furono spiegate: l'una all'arma di Papa Martino V, l'altra con le insegne della chiesa, la terza con quelle di Giovanna II e di Alfonso V inquartate, la quarta con lo stemma del regno. La sera ed il dì appresso furono fatte luminarie e feste. Ordinò la Regina, che a termine stabilito le terre del regno ed i baroni avessero giurata fedeltà e reso omaggio ad Alfonso (3); i napolitani patrizii e popolani prestarono ossequio al nuovo signore ai 24 di settembre. La formola del giuramento fu questa: sarebbero stati fedeli ad Alfonso d'Aragona, il quale, vivendo Giovanna, l'avrebbe difesa e posseduto il ducato di Calabria; morta lei, avrebbe ottenuto il regno (4). Muzio Attendolo Sforza però intorbidò la gioia delle feste napolitane. Aveva messo gli occhi sopra Aversa, città regia, guernita di mura, munita di castello, posta in una campagna grassa, abbondante di biade e di pascione, luogo acconcio a fronteggiare Capua e Napoli e a nutrire cavalli e soldati, ma era guardata. Cominciò a tentare il capitano Francesco Gattola di Gaeta e con l'industria di Paolillo Scaglione, Pietro Cola ed il costui fratello riuscì nel disegno. Richiamò le genti d'arme, che aveva a Castellamare, le condusse quetamente attorno alla città; dato il segno, la notte del 16 settembre, il castellano aprì le porte, gli sforzeschi entrarono, oppressero le guardie sepolte nel sonno, fecero prigionieri molti baroni, tra i quali Giosia Acquaviva, Bernardo conte di Celano, Ventura

(1) ZURITA, III, lib. XIII, c. VI, 142.

(2) MINUTI, l. c. *Diar. Anon.* 115: « Eodem anno (1420) de settembre venne Re d'Aragona con galere XVIII, in aiuto della Regina ».

(3) Ai gaetani fu ordinato di prestare il giuramento con lettera regia data dal Castelnuovo a' 25 settembre 1420. *Repertorio delle pergamene di Gaeta*. Arch. di Stato Ed. 1884, 106.

(4) *Diurn. di Montel.* 74.

d'Alvito e Algiasio Orsini (1). Luigi III e Muzio Attendolo andarono ad alloggiare in Aversa, Foschino con quattrocento cavalli restò a guardare Acerra. Per l'occupazione di Aversa i partigiani di Luigi III dei quali in Napoli grande era il numero, presero animo e cominciarono a congiurare co' loro consorti di fuori per trovar modo d'introdurre gli sforzeschi nella città: si accordarono dunque, che di notte avrebbero aperta la porta di S. Gennaro, fatto rumore, turbato i dormienti, oppresso i desti, occupato mura e torri. Questo era il disegno e nella notte stabilita lo Sforza mandò sotto le mura una compagnia di fanti e più lontano appostò squadroni di cavalli. Era la porta sbarrata di dietro con una trave massiccia e tra questa e quella erano state cacciate pietre grosse a modo di cuneo per tenerla ferma. I congiurati di dentro si studiarono di levare le pietre, ma non potettero aprire la porta per l'impedimento della sbarra, che richiedeva uno sforzo grande, fecero tuttavolta tanta apertura da potervi passare due uomini. Entrarono i fanti, malaccorti, fecero rumore pe' chiassuoli vicini, e le scolte delle mura, i torrieri destati dal rumore, dal suono delle armi dei

(1) Che fosse castellano il Gattola è assicurato dal Facio, ed. cit. 10. Il Tumulillis scrive: « Die XVI eiusdem septembris XIIII indictionis Franciscus Pactula (sic) de Gayeta castellanus castri Averse, Dominus Paullus Scallonus, Petrus Cola et eius frater prodiderunt castrum et civitatem Averse ». L'errore del cognome è evidente. Nei *Diurn. di Mont.* 74, leggesi, che lo Sforza ai 16 settembre levò il campo innanzi Napoli, ed a' 17 la Regina fece sapere che, Aversa era stata presa il di addietro. Fra i prigionieri trovansi il fratello del Duca d'Atri, due fratelli del Conte di Celano e Algiasio Orsini. Lo Zurita, III, lib. XIII, cap. VI, 142, pone Giovannotto de Pertusa catalano per castellano, confondendo il tradimento del 1420 con uno posteriore, che narrerò a suo luogo.

In un regio diploma del 5 novembre 1427 « pro Georgio de Januario et Magdalena de Caieta », del quale ho riferito parte più sopra per i partigiani di Giacomo della Marca, leggesi: « Processuque temporis serenissimo principe domino Ludovico III nunc Calabrie et Andegavie ducem unico filio nostro carissimo qui noster tunc hostis erat, castramentante contra nos et statum nostrum in territorio civitatis nostre Neapolis et deinde civitatem nostram Averse, surrentum et multas terras nostras alias occupantes, nos regem Aragonum hostem nostrum notorium convocavimus in soccursum.... ». Reg. Ang. n. 377, f. 159, quando fu spedito il diploma, come esporrò, le parti dei principi erano mutate; ma ho riferito questo tratto, per mostrare come talora i fatti non siano esattamente esposti nei documenti più genuini. In fatto la Regina aveva invitato Alfonso, prima che la parte angioina avesse occupato Sorrento ed Aversa.

soldati, che correvano, nè sapendo chi fossero, e che facessero per le tenebre, gridarono, come è consuetudine militare, per avere risposta. Le grida diffusero terrore per la città; corse Ser Gianni, si menavano le mani qua e là all'oscuro per le vie strette più con furore, che avvisatamente; il tumulto e la confusione in breve furono grandi. Raimondo de Perellos fece sbarcare cinquecento catalani e li mandò a ricacciare gli sforzeschi; questi, non avendo aiuto dai loro, chè la sbarra impediva l'entrata della gente d'arme, pesti, disordinati fuggirono alla porta, temendo, che fosse loro impedita l'uscita (1). Scamparono, la maggior parte, per le tenebre; molti cittadini partecipi della congiura fuggirono con loro, altri si gittarono dalle mura, pochi, sorpresi, furono cacciati nelle prigioni. Di questi fu fatto processo, e secondo la colpa perdettero o i beni, o il capo.

La sorpresa degli sforzeschi non ebbe effetto, ma la Regina ed i consiglieri suoi furono atterriti dal numero e dall'audacia dei nemici, che avevano in casa e dì per dì s'aggiungeva il pericolo delle provincie. Luigi III, che aveva molti potenti amici nella Calabria, fece suo vicerè in quel ducato Francesco Sforza, e lo mandò per aiutarli e mantenerli fedeli; Jacopo Caldora, che fino a questo tempo era stato a vedere, fece pratiche con lui e si partì da Napoli per andare alle sue terre di Abruzzo (2). E gli aiuti promessi da Alfonso non venivano, deliberò quindi il consiglio regio di rimandare Malizia Carafa per sollecitarli (3).

Per Napoli correvano intanto voci non liete: si diceva, che i baroni e le università siciliane si studiavano dissuadere Alfonso dall'impresa di Napoli, ricordando i danni di coloro, che l'avevano tentata, e specialmente dei principi angioini (4); e si

(1) Nei *Diurn. di Montel.* non trovasi menzione di questa sorpresa. La riferiscono il Minuti, cap. XIII, 263, il Facio, 12, il Buonincontri, 124. A. di Costanzo nell'*Istoria* ed. Gravier 390 narra, che tra i congiurati furono il notaio Tirello di Mastaio, il notar Bertraimo Aversano, Antonio Schiavo, Lembo Arcamone; fu fatta di loro giustizia, e, dopo d'essere stati trascinati per la città, Lembo fu squartato, gli altri impiccati. (2) Minuti, 263.

(3) Nel diploma del 1422 riportato poco innanzi la Regina ricorda come merito di Malizia ciò, che aveva fatto per la venuta di Alfonso « iterumque, iterumque ad insulam Trinacrie transfretando ».

(4) *Diurn. di Montel.* 75.

viveva in grande trepidazione e la città era tanto stretta dagli sforzeschi, che la Regina, Ser Gianni, e gli uomini del consiglio, cominciarono a meditare, come potessero uscire da tanti pericoli, che essi stessi avevano create. Proposero di patteggiare con Luigi III. A questo effetto mandarono a chiamare messer Bernardo Arcamone, cavaliere napolitano della parte angioina, e fattolo venire al Castelnuovo, gli diedero le commissioni delle pratiche, le quali non furono condotte tanto segretamente, che i catalani non n'avessero sentore. Alfonso in quel tempo aveva levato l'assedio da Bonifacio, perchè a' 28 di decembre 1420 Giovanni Campofregoso era andato con otto galere a soccorrere il castello e aveva rotta l'armata catalana (1); col dispetto della sconfitta condusse le navi sdrucite in Sicilia per rattopparle e provvedere armi e denari per la nuova impresa, della quale i siciliani vedevano di mal animo gli apparecchi, perchè dovevano essi sostenerne le spese. Erano quindi vere le voci diffuse in Napoli. Alfonso non mutò proposito, e perchè la Regina insisteva pel soccorso, all'entrata di marzo 1421 le mandò con quattro galere il gran Maestro di Montesa, il quale, come pervenne ad Ischia, fu avvisato delle pratiche fatte con Luigi III per messer Bernardo Arcamone, e, temendo insidie, trattenne le navi. I consiglieri della Regina, avute novelle di lui, mutarono avviso; interruppero ciò, che trattavano con l'angioino e mandarono a dire al gran Maestro, che le voci corse erano false, venisse innanzi sicuramente. Quegli allora condusse le galere nel porto di Napoli (2).

Menato innanzi alla Regina, scusò il Re della tardanza, presentò lettere di lui, date da Palermo a 3 marzo, con le quali l'assicurava, che in quella settimana si sarebbe condotto in Messina per passare nella Calabria. Di queste lettere mandò la Regina un esemplare alle città regie; diceva, che di ora in ora con grande armata e gagliardo esercito aspettava Alfonso, il quale aveva raccolto a Messina due mila cavalli pronti ad

(1) ZURITA, l. c. 144. COLLENUCCIO, ed. cit. 316. CORIO, 736. BZOVIO, ad an. 1420 § XVI. UBERTO FOGLIETA *Genuen. hist.* lib. X. (*Thesaurus ant. et hist.* It. 1. pars. 1). STELLA, *Ann. gen.* R. I. S. XVII. PETRUS CYRNEUS, *Hist. Corsicae* ivi. XXIV.

(2) *Diurn. di Montel.* 75.

essere trasportati nella Calabria per unirsi alle genti d'arme di Antonuccio de' Camponeschi (1). La Regina però, non contenta di parole e di promesse, mandò al Re Francesco Orsini, Giovanni Bozzuto e Antonello Poderico con la preghiera di non indugiare (2).

---

(1) Faraglia, *Cod. dipl. Sulmonese* doc. CCXXVIII, 300.
(2) *Diurn. di Montel.* l. c. Facio, 10. Zurita, lib. XIII, cap. X, 146.

VI

Alfonso d'Aragona assolda Braccio da Montone. — Fatti della Calabria. — Spedizione di Braccio per l'Abruzzo. — Condotta di Jacopo Caldora. — Braccio passa il Volturno, fatti d'armi in S. Maria. Perviene a Napoli.

Ed Alfonso tardava a ragione; egli sapeva, che con le forze sue non poteva fronteggiare Muzio Attendolo, pochi baroni favorivano la Regina, i più audaci parteggiavano per l'angioino; vedeva le difficoltà, alle quali sarebbe andato incontro, temute dai catalani e da' siciliani: aveva quindi offerta la condotta a Braccio da Montone infino dal tempo, nel quale combatteva il castello di Bonifacio. Credo, che vi siano stati in mezzo i fiorentini.

Era in Firenze carestia e Luigi Spini gonfaloniere mandò ad Alfonso Jacopo Niccoli e Antonio da Panzano per pregarlo di concedere la tratta di grano dalla Sicilia (1); dipoi il Re aveva rimandato in Italia Raimondo de Perellos, ch'era andato a dargli ragguaglio dei fatti di Napoli, con fra Romeo gran Maestro di Montesa ed altri cortigiani per un'ambasceria al Papa ed alla Signoria di Firenze, i quali portavano denaro per la condotta di Braccio (2). Ma le condizioni, che questi aveva poste,

(1) Ammirato, *Stor.*, ed. cit. V, lib. XVIII, 62. Giunta di A. il Giovine.

(2) Gaspare Peregrino gran panegirista di Alfonso e scrittore enfatico scrive a questo proposito: « Magnificus vir Raymundus de perillionibus regie classis capitaneus comitatus ceritanie et rossilionis gubernator una cum viro fratre magistro militie sancte marie et sancti Georgii de montesio regio collaterali et consiliario ac ammirato.... Pluribusque aliis oratoribus ituris tam ad dominum

erano gravi: oltre il denaro per le paghe dei soldati, voleva la signoria di Teramo, dell'Aquila e di Capua.

Fra questi maneggi passò il verno: poi d'aprile venne in Napoli Gaspare Bongiani, il mercante fiorentino, con molto denaro avuto dal Re, ma somministrato dai baroni siciliani e dalle università, per portarlo a Braccio, e per lui la Regina mandogli le bandiere ed il bastone del comando. Braccio diceva nelle sue lettere, che sarebbe venuto come il fulmine con grande numero di fanti e di cavalli per fare strage dei nemici suoi. Dava lode ad Antonuccio dei Camponeschi per la sua fedeltà (1).

In fatto la casa Camponesca, contro la consuetudine, non s'era mossa per Luigi III, era anzi in concordia con Braccio, del quale forse ignorava i propositi (2), e l'Aquila, che soleva seguirne gli avvisi, rimaneva tranquilla. Anche Jacopo Caldora e gli altri baroni abruzzesi aspettavano, ma con le armi pronte.

La guerra ruppe nella Calabria. Il Re, come aveva scritto alla Regina, preparava le cose occorrenti in Messina, dove Antonuccio dei Camponeschi e i conti di Gerace, di Terranova e di Sinopoli erano andati a riverirlo; quando si partirono, s'accompagnò ad essi Giovanni d'Ixar, che era stato creato vicerè della Calabria (3). D'altra parte era giunto in quella regione Francesco Sforza vicerè di Luigi III, col quale aveva fatta la condotta per duecentomila ducati, dei quali aveva sborsato sei mila, e assicurato il resto dandogli le terre di Rende, Demolico e Martorano. Francesco aveva condotto seco il giudice Carlo de Samnito di Ariano e i capitani Nanni di messer Spinello, Furlano Grande, Cesare di Martinengo,

---

summum pontificem martinum, quam ad commune florentie cum galeis quatuor et cum magna pecunie quantitate et tam pro conducendo brachio, quam pro aliis oportunis.... ». *Historia Alphonsi primi Aragonij Neapolis Regis.* MS. Bibl. Naz. di Napoli IX, c. 22, f. 8 t. Questa notizia è confermata da una lettera mandata dalla Regina ai Sulmonesi il dì 15 gennaio 1421 da me pubblicata nel *Cod. dipl. Sul.*, doc. CCXXVII, 299.... « Misitque preterea Idem dominus Rex certam quantitatem pecunie versus florentiam ad Bracchium pro parte stipendiorum suorum, qui quidem Bracchius, sicut ad vestras aures pervenire potuit infra breve tempus est ad partes aprutii cum suis gentibus descensurus ».

(1) Faraglia, *Cod. d. Sulm.* doc. CCXXIX. 301. La lettera è del 13 aprile 1421.

(2) Ciminello, *Della guerra dell'Aquila.* A. I. M. Æ. VI, 969, st. 15.

(3) Zurita, l. c.

Pelino di Cotignola, Pietro Girasco detto Fiasco ed altri sperimentati nelle armi. Trovò disposti a seguire le parti angioine i conti di Arena, quello di Belcastro, detto Braga, il marchese di Cotrone, i Signori di Rocca Imperiale, d'Amendolara, di Fuscaldo, di Abadona, di Maida, e le terre e città di Cosenza, Bisignano, Longobucco, Cassano, S. Severina, S. Marco, Ari, Castrovillari, Nicastro, Mormanno, Taverna (1). Cominciò una guerra guerriata: i capitani di Alfonso combatterono Mileto e Nicastro, andarono ad affrontare il marchese di Cotrone con poco effetto, nè fecero cose degne di memoria, perchè oggi perdevano un castello acquistato ieri, facevano tregua quando il pericolo era imminente, passato, la rompevano.

Nella provincia della Capitanata, dove gli sforzeschi avevano le loro castella, le armi posavano, nella Terra d'Otranto, il Principe di Taranto, tutto devoto a Ser Gianni, le preparava.

Il duello oramai era fra Muzio Attendolo e Braccio.

Questi, avuto il denaro del Re, raunati tre mila cavalli e mille fanti si avviò per l'Abruzzo. Solo quattro baroni abruzzesi osarono di affrontarlo: il Conte di Carrara, i conti di Popoli e Loreto di casa Cantelma, i quali afforzarono Castiglione, posto in luoghi alpestri nella valle della Pescara, e il loro consorte Jacopo Caldora, che munì il suo castello di Pacentro, posto ai piedi della Maiella, sopra Sulmona, e più audace degli altri, costrinse i Sulmonesi a cacciare i magistrati della Regina e mettersi sulle difese contro i bracceschi.

Braccio, movendo per la Marca, assalì il Carrarese in Ascoli, l'accordò, tolse un figliuolo in ostaggio, ebbe Teramo, e il primo di giugno prese possesso della città il suo capitano Giacomo di Pietro de' Monaldi da Perugia (2). Entrò nella valle della Pescara e giunto sotto Castiglione dispose i suoi all'assalto, ma i difensori sbigottiti patteggiarono. Senza tardanza corse la valle sulmonese e la disertò, non mosse contro la città, popolosa, munita di mura torrite e di castello, andò sotto Pacentro, e per gli apparecchi dell'assalto fece trasportare dalle vicine selve legname da ardere e travi, e gli assediati

(1) Minuti, cap. XXXVII, 226. Cap. XIII, 265. Crivelli, 708. Simoneta, 182.

(2) Palma, II, 154, 2.ª ed. Mutio de' Mutii, *Della st. di Teramo, dialoghi sette*, 130, 131.

vedendo attorno la moltitudine dei nemici, ed udendo le minacce dell'assalto, del fuoco e del sacco, aprirono le porte. I sulmonesi, saputo ciò, mandarono a domandare la pace, e Braccio, al quale tardava di trovarsi innanzi a Napoli, l'accordò, e la città riebbe i magistrati della Regina senza vendetta. Andò innanzi Braccio per l'aspra via sulla costa della Maiella infino a Campo di Giove, piccola terra, perduta fra boschi, la quale era parte di Giacomo Caldora, parte dei Cantelmo; intimò la resa, ma i terrazzani, aizzati dai caldoreschi, si disposero alla difesa animosamente. Non potettero però sostenere l'assalto, e la terra fu presa, data in preda, arsa e quasi disfatta. Procedette Braccio per vie erme, dirotte, difficili, e, a chi sono note reca meraviglia, che egli v'abbia condotto i gravi squadroni degli uomini d'arme, mentre Jacopo Caldora co' suoi soldati lo precedeva pronto alle offese. Ma non osò, perchè, guernito con buona mano di fanti la rocca di Castel di Sangro, si affrettò a discendere nella Terra di Lavoro.

Di questa rocca si veggono ancora i miseri ruderi di qualche torre al sommo di un monte non alto, ma aspro, che discende ripidamente sulle correnti del Sangro, ond'ebbe il nome; essa chiudeva la valle dove il fiume volge ad oriente per discendere nel mare e guardava la via, che, movendo da Sulmona, verso borea serpeggiava per un bosco immenso e tanto stretto, che ancora quello, che ne avanza, serba il nome di Selva nera.

La terra sottoposta al castello era cinta di mura, ed appariscono ancora qua e là gli ultimi merli cadenti. Forte era dunque il luogo, ma le genti di Jacopo, come videro i primi squadroni di Braccio, si partirono, e dei cittadini sbigottiti parte fuggì alle selve, parte, per salvare vita e averi, aprì le porte ai nemici. Fu in poco tempo quetato l'Abruzzo e ridotto all'ubbidienza della Regina (1).

Luigi III intanto era andato a Roma per ottenere soccorso dal Papa, e Muzio Attendolo, provvedendo alla difesa, aveva mandato ai passi di Sessa Micheletto e Fabrizio di Capua, il quale, rompendo il giuramento dato, fatta condotta col principe angioino, era tornato nel regno; egli andò nel Molise

(1) Campano, 578 e seg. Antinori, III, 182.

per aspettare Jacopo Caldora. Assalì Cantalupo e non potette averlo, pose il campo a Bagnoli e aspettò tre dì, avuto infine notizia, che Jacopo s'era accordato con Braccio, condusse l'esercito a Cerreto e poi ad Aversa (1).

Braccio, trovati i passi sgombri da nemici, pervenne celeramente a Calvi, dove andarono a pregarlo i sindaci di Capua, onde li liberasse dalle molestie, che arrecavano alla città gli sforzeschi alloggiati in Santa Maria Maggiore (2) e afforzati nella torre di S. Erasmo. Il condottiero fece buon viso ai capuani, che reputava suoi vassalli, promise, che senza indugi li avrebbe liberati da ogni fastidio e danno. Guadò il Volturno, sorprese gli sforzeschi a S. Maria, molti ne uccise, molti fece prigionieri, e fra questi furono Cattabriga e Jannuzzo d'Itri buoni capitani sforzeschi. Rimasero però alquanti soldati a guardare una torre altissima, poco disposti alla resa, persuasi da due perugini fuorusciti. Parlamentavano tuttavolta, e Braccio promise salva la vita, se avessero ceduta la torre. I perugini però, che sapevano l'indole dell'uomo, temendo l'ira di lui, ricusarono le proposte, osarono anzi di gittare dardi dall'alto. Braccio allora fece appostare per le case vicine coloro, che fra i suoi balestrieri erano più destri, ammonendoli, che dovessero colpire i difensori della torre, come mettevano il capo fuori dei veroncelli, o nello sparo dei merli. Di poi fece le viste di voler fare patto. Apparvero quelli dall'alto e gli appostati li balestrarono. Pochi rimasti sani e sbigottiti, vedendosi a mal partito, cessero la torre. Braccio li fece impiccare e si volse contro la torre di S. Erasmo, fortissima e spesso menzionata nei documenti dei tempi passati.

Erano intorno ad essa rottami di mura antiche e volte basse di edificii caduti, resistenti ancora a' danni del tempo, sulle quali andava il sentiero, che menava alla torre, e pel vuoto di sotto davano suono alla cadenza dei passi. Da questo rumore avevano le guardie indizio di gente, che veniva. Braccio avuto

(1) Il MINUTI, 266, scrive: «.... (Sforza) fece la via di Montefiascone, quale teneva Dragoneto de' Dragoneti, et li fece combattere Montefiascone quale non se poteva per battaglia de mano ». Montefiascone non è nella regione di Molise: Il CAMPANO scrive Cantalupo, 578.

(2) S. Maria di Capua Vetere.

novelle della fortezza della torre e della condizione dei luoghi, propose d'occuparla per inganno. Dispose intorno ad essa per la campagna, fra i ruderi venti soldati e mandò innanzi due giovani, i quali fingevano di essere fuggiti da lui. Al rumore dei passi chiesero le guardie chi fossero e quelli risposero, che avendo disertato, fuggivano a Maddaloni, avevano smarrita la via. Mentre discorrono, e gli sforzeschi s'apprestano a dar loro aiuto, escono i soldati bracceschi dall'agguato; le guardie rimaste dentro, scoverta l'insidia, gridano, gittano pietre e dardi, e quelli, vedendo attraversato il loro disegno, e, non potendo altro fare, prendono due nemici e li menano a Braccio. Questi minacciò i prigionieri di mandarli alle galere, ma uno di essi il quale aveva già sperimentata quella vita disperata, gli si gittò ai piedi, pregandolo di dargli la morte. Non si mosse il crudo condottiero, ma quando gli promise, che avrebbe trovato modo d'introdurre i suoi soldati nella torre, se gli dava la vita, gli prestò fede e lo mandò libero. Tornò quegli alla torre e disse, che era fuggito, ma la notte v'introdusse i bracceschi.

Dipoi Braccio assalì Marcianise non lontana da Aversa, uccise Trasacco, il capitano sforzesco, che la difendeva, diede la terra in preda; mosse per Napoli e pose il campo tra Dogliuolo e la chiesa di S. Antonio (1). Salutò la Regina, diede ai soldati alquanti giorni di riposo, e poi li condusse all'acquisto di Castellamare. Giunse innanzi la terra improvviso, sulla mezzanotte; scalate le mura, i bracceschi saltarono dentro, aprirono le porte e, dato il sacco, la preda fu ricca (2).

---

(1) *Diurn. di Montel.* 75. MINUTI, 266 e seg. CAMPANO, 578. CRIVELLI, 409. Il DE TUMULILLIS, cap. XXXII, 31, scrive: « Veniente estate die VIII iunij. XIIII indictionis Bracchius de Fortebrachiis institutus magnus comestabulus ipsius regine venit Dillulum prope Neapolim cum quatuor millia equitibus et mille peditibus. »

(2) *Diurn. di Montel.*, l. c. DE TUMULILLIS, l. c. Da queste due fonti risulta, che la prima impresa di Braccio, presso Napoli, fu quella di Castellamare. Non manca chi la pone in tempo alquanto posteriore.

STORIA DELLA REGINA

GIOVANNA II D'ANGIÒ

LIBRO QUARTO

I

Alfonso d'Aragona giunge in Napoli. — La Regina conferma l'adozione e gli accorda grande potestà sul regno. — Martino V prepara armi per soccorrere Luigi III, assolda il Tartaglia. — Fazioni di guerra nella valle del Sarno. — Braccio invade le terre della Badia di Montecassino. — L'Abate Pirro Tomacelli.

La venuta di Braccio aveva sollevato gli animi della Regina e de' suoi consiglieri; la novella, che tra poco sarebbe giunto il Re di Aragona, li commosse a straordinaria allegrezza. Aveva Alfonso riunito nel porto di Messina sedici galere, otto navi da carico ed altri legni minori, ma, prima di movere per Napoli, mandò a Luigi III Giovanni Fernandez de Heredia per fargli intendere, come per pietà di figliuolo era obbligato ad apportare soccorso alla regina Giovanna, contro qualsivoglia principe del mondo, che avesse dato mano ai baroni ribelli: contro di lui prendeva le armi non volentieri, pel parentado, che era fra loro; non poteva d'altra parte per cavalleria abbandonare una donna fra tanti pericoli, avendogli domandato aiuto. Non mancò di mettere in mezzo i diritti, che la casa d'Aragona aveva sul regno di Napoli per Costanza figliuola di Manfredi di Svevia.

Rispose Luigi, che il regno era stato dai Pontefici dato alla famiglia sua, e a tutti era noto, che egli non si metteva a quella impresa per ingordigia di signorie con offesa di leggi e diritti umani e divini (1). Rimasero l'uno e l'altro convinti della

(1) Facio, 17.

giustizia delle loro azioni, i miseri abitatori del regno dovevano sperimentarne gli effetti atroci.

Alfonso sulla fine di giugno lasciò il porto di Messina, giunto in Ischia, tenne avvisata della sua venuta la Regina (1), la quale mandò ser Gianni a salutarlo e fargli onore. Addì 5 di luglio sulla sera l'armata catalana gittò le ancore innanzi al castello dell'Ovo, dove il Re dimorò due giorni. Intanto alla spiaggia dello Sperone di S.ª Maria del Carmine con travi e tavole fu costruito un ponte, che entrava molto addentro nel mare e un palco coverto e ornato di drappi e di pennoni, onde il Re potesse discendere agevolmente a terra. Il dì 8 sul mattino, salì Alfonso su d'una galera, navigò allo Sperone del Carmine (2) e pel mare si agitava intanto un grande numero di barche cariche di gente curiosa, sul lido si affollava il popolo desideroso di cose nuove, allegro per la speranza, che quel grande e potente signore, venuto d'oltre mare, avrebbe posto fine a' mali suoi. Misera condizione di un popolo infelice, che aspettava la fine de' suoi mali da gente straniera, e, come sempre avviene in queste condizioni di cose, s'ingannò.

Erano da un lato in ordinanze militari alquanti squadroni di uomini d'arme bracceschi, con armi e corazzine forbite, dall'altro cavalieri e baroni napolitani; non mancavano i sacer-

(1) Nei *Diurn. di Montel.*, 75, 76, leggesi: « a' 25 de Iunio... se parte Alfonso et venne con otto nave, et sidici galere et tra bergantini et altre fusti che foro 27... ». « Die vero quinto Iulii. XIV ind. videlicet in sabato Dominus Rex Aragonum.... cum novem navibus grossis honustis frumento et mille equis armigeris et cum decem et septem galeis venit insulam Ische ». DE TUMULILLIS, cap. XXXIV, 32.

Accompagnava il Re con una sua galera Lancio di Sergio liparoto, il quale ebbe dipoi alcune terre sequestrate ad Ottino Caracciolo, come ho detto sopra. Nel diploma di concessione la Regina loda la fedeltà di Lancio, ricorda i servigi resi al Re Ladislao, ma specialmente lo encomia per la parte avuta « in acceleratione adventus stoli galearum dicti Domini Regis (Alfonsi) ad civitatem nostram Neapolis in successum et exaltationem status et nostre Rei puplice dicti Regni per eundem Dominum Regem nobis destinati, in quas quidem galeas Lancius ipse fuit prout nunc est cum una eius galea quam patronizabat et patronizat ad presens ad prefata nostra servicia ». Reg. Ang. n. 375, f. 316.

(2) « .... transfretatus est ad castrum Ovi, et ibi stetit per duos dies, et postquam die martis VIII eiusdem (Iulij) venit ad plagiam ubi dicitur lu Sperone de Sancta Maria dello Carmino etc. ». DE TUMULILLIS, cap. XXIV, 61.

doti in apparato solenne. Discese il Re dalla galera, ma sul lido cadde e si bruttò d'arena; si levò in piedi prestamente, ma agli astanti questo parve indizio di mal augurio. Braccio gli si fece innanzi e il Re gli porse la mano a baciare. Montato a cavallo, Alfonso sotto il pallio fu menato in trionfo alla porta Capuana, ed, entrato nella città, cavalcò per le vie, che menavano ai seggi dei patrizii, pervenne al Castelnuovo.

La Regina vestita d'un drappo di seta intessuto ad oro, coronata del frontale tempestato di perle e gemme (1), gli andò incontro all'entrata del regio appartamento, lo baciò in fronte, gli rese grazie d'essere venuto a darle aiuto, ordinò gli fossero date le chiavi del castello. Il Re espose brevemente le cause della tardanza, promise grandi fatti (2).

Lo stesso dì, nella sala grande del Castello furono convocati prelati, baroni, cavalieri, patrizii e popolani. La Regina ed Alfonso sedettero in trono, Pasquale di Campli, regio segretario e notaio apostolico, fece solenne istrumento delle cose, che sieguono.

Il Re e la Regina confermarono e ratificarono tutti i patti ed i capitoli dell'adozione fatti dai loro ambasciatori e procuratori: l'uno e l'altra per l'osservanza di essi posero i loro regni sotto ipoteca (3). Addì 20 di luglio la Regina spedì il diploma, col quale creò Alfonso, suo caro figliuolo, vicario, reggente, vicegerente, locotenente, procuratore e generale governatore del regno (4). Diedegli potestà sopra tutti i prelati,

(1) Il Pellegrino, ms. cit. scrive, che la Regina andò incontro ad Alfonso « panno aureo induta maximo artificio confexto (sic), corona aurea candidis margaritis aliisque pretiosis lapillis etc. ». Abbiamo visto più sopra come fosse ornato il grande frontale, che spesso era dato in pegno ai mercanti.

(2) Facio, l. c. *Diurn. di Montel.*, l. c. De Tumulillis, l. c.

(3) G. B. D'Adosio, *Sommario delle pergamene conservate nell'Archivio della r. casa santa dell'Annunziata di Napoli*, nota 1, p. 241. Dal Chioccarelli, ms. della Società di St. patria. *De Investituris*, I, 241, nota 1. Testimoni furono Anello Arcivescovo di Capua, Ser Gianni Caracciolo grande Siniscalco, Cristofero Gaetani Logoteta e Protonotario, Algiasio Orsini gran Cancelliere, Francesco Orsini « armorum capitanus », Fra Romeo de Cerbanio ed altri.

(4) Sono le parole del diploma. Cfr. le lettere date da Alfonso il 12 di ottobre 1421, con le quali nominò Jacopo Gaetani vicegerente d'Abruzzo. Carinci, *Doc. scelti dall'Arch. dell'Ecc.ma famiglia Gaetani*, Roma 1846.

principi, duchi, marchesi, baroni, cavalieri, castellani, ufficiali regii, università del regno con piena potestà di spada, ogni giurisdizione civile, criminale, mista col mero imperio, assoluto arbitrio e balia, con autorità di domandare e ricevere per lei il giuramento di fedeltà, fare grazie, concedere privilegi e franchigie, permettere vendite di feudi, convocare parlamenti, fare condotta di capitani d'armi, creare castellani e notai, legittimare figli nati di non leciti amori, fare giustizia dei delitti, interpretare leggi. E gli diede altresì la facoltà di sostituire altri in luogo suo. Riserbò per sè assoluta autorità sulle terre e città di Lucera, Foggia (1), Guglionisi, S. Severo, tutto il Gargano nella Capitanata; Barletta, Trani, Molfetta, Giovinazzo, Bitonto, Bari, Monopoli, in terra di Bari; Brindisi in Terra d'Otranto; Venosa, Atella, Potenza, Muro, Santo Fele, Forenza, Tursi, Albano nella Basilicata, Castellamare di Stabia, e S. Severino nel Principato citeriore, Pozzuoli e Somma nella Terra di Lavoro e sui castelli Capuano e di S. Eramo in Napoli (2). A questo modo Giovanna II si tolse la regia corona e la pose sul capo di Alfonso.

Luigi III d'altra parte mentre in Roma sollecitava il Papa pel soccorso, si dava aria e autorità di re: riceveva messaggi delle università e dei baroni, concedeva franchigie e privilegi. Addì 15 di giugno confermò i capitoli, che Cosenza aveva fatti con Francesco Sforza, e la città gli aveva mandati pel suo sindaco Antonio de Caroleis (3). E non faceva mestieri le sollecitazioni di lui per decidere Martino V ad atti d'inimicizia; questi, per leso diritto della Chiesa, si reputava offeso dell'adozione di Alfonso, il quale aveva in sua mano l'antipapa Benedetto XIII nel castello di Paniscola e poteva col suo favore ravvivare lo scisma; temeva poi l'assoldamento delle pericolose bande braccesche. Aggiungasi, che la Regina aveva vietato, che da Gaeta, dagli altri porti del regno, e per le vie di terra fossero trasportate a Roma le vettovaglie necessarie alla città, e inoltre da diciotto mesi non aveva pagato il censo dei quarantotto mila

---

(1) Non è quindi vero, che la Regina, il giorno dopo la venuta di Alfonso abbia fatto Braccio conte di Foggia e principe di Capua. CAMPANO, 582.

(2) D'ADDOSIO, o. c., 246 e seg.

(3) *Capitoli e privilegi della città di Cosenza*, Napoli, 1557.

ducati dovuti alla Camera apostolica. Spedì quindi una bolla ai vescovi e baroni del regno, minacciandoli di scomunica *ipso facto*, se avessero pagato alla regia corte censi, collette, diritti di tratte, decime, fiscali, pesi e debiti di qualsivoglia natura (1). Preparò armi. Aveva egli nell'anno passato carezzato Angelo Tartaglia di Lavello, gli aveva dato il contado di Toscanella e la condotta di trecento lance (2), or lo mandò nel regno per rinforzare l'esercito angioino (3). Come pervenne ad Aversa, i capitani sforzeschi fecero consiglio intorno a ciò, che s'aveva a fare per menare innanzi la guerra, e a tutti parve opportuno di aspettare, per vedere a qual partito si appigliava Braccio. Questi d'altra parte, come seppe la venuta del Tartaglia, conoscendo, che era uomo mutevole, cominciò a tentarlo con la ricordanza dell'antica fratellanza d'armi, a sollecitarlo, certo, che gliene sarebbe venuto bene, perchè potevano seguire due effetti: o il Tartaglia sarebbe passato a lui, o, scoverte le trame, nel campo sforzesco sarebbero nati sospetti e dissidii. Questo avvenne.

Nel mese di agosto andò Braccio a combattere Angri e la mise a sacco, perchè poco innanzi s'era ribellata alla Regina; si volse poi contro Pagani, e i cittadini atterriti dai fatti di Angri, gli diedero la terra. Mossero allora da Aversa Muzio Attendolo, Micheletto ed il Tartaglia per fronteggiare i bracceschi, e non avendo modo di passare il fiume Sarno, accamparono sulla riva; corse Braccio sull'altra e i due eserciti si trovarono a fronte. Lo Sforza allora deliberò di costruire un ponte, ma Braccio non l'aspettò e, levato il campo, tornò a Napoli. Lo inseguirono gli sforzeschi, ma senza pro, perchè la caldura soffogava, le vie erano polverose e nella corsa alquanti soldati morirono trafelati. Entrò allora in Muzio Attendolo il sospetto, che qualcuno avvisava Braccio dei disegni suoi. Nessuna cosa degna di memoria fu fatta dai due condottieri nell' estate.

All'entrata di ottobre Braccio andò a combattere le terre della badia di Montecassino, tratto a questa spedizione dalla ingordigia della casa Gaetani, e dagli umori dell'Abate Pirro

(1) Raynaldo, VIII, 529. (Datum Tybure III kal julij pontificatus nostri anno III).
(2) A. Theiner, *Cod. dipl. dominii temporalis*, III, n. CCVI.
(3) Minuti, 276.

Tomacelli, uomo d'indole torbida e più fatto per le agitazioni di parte e le armi, che pei tranquilli studii monastici, fautore operoso del principe angioino.

Braccio occupò Mignano a forza, ebbe a patto S. Pietro in fine, S. Vittore, Piedimonte: passò il Liri e conquistò le Fratte, piccola terra, che ora, mutato nome, s'addimanda pomposamente Ausonia, Castelnuovo, Vallefredda, S. Andrea, S. Apollinare, S. Ambrogio e Vandra. Queste castella diede a Ruggiero Gaetani (1), e poi andò innanzi a Capua con l'esercito carico di preda. Lo Sforza, che gli era andato appresso, ma non aveva osato di movere più in là da Sessa, come seppe ciò, tornò agli alloggiamenti di Aversa.

---

(1) Gattola, *Ad hist. Abatiae Cass. Accessiones*, pag. II, 524: istrumento del 27 aprile 1427 per notar Nicola di Giovanni di Rocca d'Arce, Ruggiero ritenne le castella e da prima non volle restituirle manco ad istanza del Papa: in fine conservò Castelnuovo e le Fratte, e restituì le altre alla Badia nel 1429. G. B. Carinci, o. c. Campano, 593, 595. Minuti, l. c.

II

Braccio signore di Capua. — Come occupò il Castello delle torri.

Un dì Braccio raunò i capuani a parlamento ed espose, che dalla Regina aveva avuto la signoria della città (1): sapeva, che molti erano per questo di mal animo, perchè Capua era stata sempre del demanio regio, ma confortò tutti a sperare bene da lui, ricordò i fatti della sua vita, ciò, che aveva operato a pro di Perugia, alla quale aveva dato prosperevole stato e pace: li assicurò, che la grandezza della città non sarebbe stata menomata. Alle parole di lui la mutevole turba dei popolani, i quali facilmente si commovono per la novità delle cose o per la speranza di prosperità future, o corrotti da denaro, con alte grida salutò Braccio signore e principe, fece omaggio, giurò fedeltà. Il castellano della Torre delle Pietre in nome della Regina la cedette a lui (2). Il dì appresso mandò per avere il Castello delle Torri, così addimandato per due

---

(1) Non trovo il diploma col quale Braccio ebbe la signoria di Capua, della quale s'intitolò principe.

Nel supplemento V al GRAZIANI, Arch. St. It., 1ª ser., vol. 16, par. I. *Cron. e stor. di Perugia, Giunte tratte dal Diario di* ANTONIO DE VEGHI, 283, nell'anno 1423 leggesi: « Adì 14 febbraio il detto Signor Braccio fu fatto principe di Capua dalla Regina Giovanna e dal Re d'Aragona ». V'ha errore di data.

Il DE TUMULILLIS, nel cap. XXVII, scrive semplicemente: « Porro inter haec dictus Brachius fuit factus dominus Capue et turrium eius ». Gli altri scrittori riportano la notizia senza maggiore precisione.

(2) « Turris lapidum ». V. RINALDO, *Memorie ist. della fedeliss. città di Capua*, II, 173.

torri saldissime, che lo guernivano, ma Pagano, il quale era castellano, dichiarò, che non lo avrebbe ceduto, se non gli fossero stati sborsati venti mila ducati: voleva anche tutte le munizioni. Aveva egli raccolto nelle torri tutto il suo avere, robe e denari raunati con prede e ruberie; ma d'altra parte la moglie e due figliuoli di lui erano ostaggi di Muzio Attendolo, il quale pochi giorni innanzi avevagli fatto intendere, che se avesse ceduto le torri, li avrebbe impiccati, e per afforzare la minaccia col fatto, aveva levato tre forche in luogo eminente, perchè potesse vederle Pagano. Questi poi, per assicurarsi dalle inimicizie dei capuani, aveva preso per ostaggi dodici giovinetti delle famiglie più ragguardevoli. Come i genitori videro, che pei dinieghi di Pagano le pratiche sarebbero finite a battaglia, impauriti del pericolo dei figliuoli, andarono al castellano e con ragioni e preghiere si studiarono di persuaderlo a mutare proposito. Ragioni e preghiere furono vane e Braccio deliberò di usare le armi.

Fra la città ed il castello correva il Volturno largo, torbido, profondo: un ponte antico univa le due rive, e metteva capo ad una delle torri. Erano queste di bella e salda costruzione, cinte da un doppio ordine di mura, l'uno di pietre quadrate connesse con piombo, l'altro con pietre cementate di calce, tra l'una e l'altra erano gli appartamenti regii, con l'entrata ornata di statue (1). Braccio occupò il ponte, ma da Pagano era molestato coi dardi, onde appostò in luogo opportuno i suoi balestrieri per rispondere colpo a colpo, a' piedi della torre più vicina fece scavare un fosso e levare un terrapieno; Pagano volse le bombarde contro la città. Ma il lavoro dei bracceschi era malagevole e procedeva lento, quando fu riferito al condottiero, che un vecchio ricordava, come al tempo della sua fanciullezza, la torre era stata invasa per un acquedotto, pel quale l'acqua del fiume andava alle cisterne della torre e additò il luogo. Braccio fece costruire un ponte di barche congiunte con travi alla bocca dell'acquedotto quanto più potette celeramente.

(1) Facio, lib. V. Il Rinaldo, nelle *Memorie*, 176, afferma, che sull'entrata erano tre statue: una di Giulio Cesare, e le altre erano reputate di Pietro della Vigna e di Taddeo da Sessa.

Una notte i bracceschi raccolsero due otri, che galleggiavano sul fiume, apertili, trovarono lettere spalmate con cera di fuori e dirette al Duca di Sessa. Pagano gli domandava medicine per curare i feriti e quattro balestrieri: lo teneva avvisato, che il castello era in grande pericolo, il soccorso urgente. Le lettere furono portate a Braccio, il quale, avuto chiara notizia delle condizioni disperate di Pagano, deliberò di andare innanzi per la via tentata dell'acquedotto. Il castellano molestava i bracceschi coi dardi, ma sospettando, che tra poco gli sarebbe venuta meno l'acqua, fece riempirne orci e botti, quanti ne aveva, per serbarla, e fu prudente, perchè Braccio introdusse soldati per l'acquedotto, i quali brancolando per la via buia pervennero alla cisterna. Scendeva in questa una scala a chiocciola stretta e oscura, e i bracceschi pervennero ad essa non senza incomodo. Primo a salire fu un conestabile cinto di duplice armatura, lo seguirono gli altri e apparvero improvvisi alla bocca della cisterna. Pagano, al quale sorpreso mancò forse il modo di opprimerli, si ricoverò nel piano di sopra, trasse la scala e dall'alto scagliò sui nemici dardi e pietre, ma con poco effetto. Braccio, avuto notizie dell'avventura, ordinò di ammucchiare nell'androne della torre paglia bagnata ed altre materie più atte a dare fumo, che fiamme e fece gittarvi fuoco, sperando, che i nemici affogati dal fumo, avrebbero ceduto; ma s'ingannò, chè furono molestati i suoi. Se per questo mezzo non ebbe effetto il suo disegno, l'ebbe per altro modo.

Braccio aveva comandato, che ai primi segni del fumo i soldati dovessero fare rumore e levare grida e voci allegre, come per ottenuta vittoria: Pagano udita la gazzarra, visto il fumo, credette, che era per andare in fiamme, e fece discendere un suo nipote per fare proposte di resa. Come Braccio lo vide gli gridò fieramente: che vuole codesto tuo grande Pagano? Rispose il giovine, che era disposto a cedere le torri per dieci mila ducati. Ho dunque guadagnato la metà, disse Braccio, che si fece arrecare le lettere sorprese e gliele mostrò. Le conosci? domandò: or va, difendi il castello, farò impiccare te e tuo zio, se prestamente non deporrete le armi; vi farò squartare e appenderò le membra alle torri. Rendetevi ora e vi do la vita. Voleva il giovine dargli le lettere di Pagano, ma Braccio

lo cacciò. Tremò il Castellano, come udì le feroci minacce del Condottiero, domandò di parlamentare, e Braccio mandò a dirgli, che oramai non erano più mestieri parole; cedesse il castello, ed avrebbe solo tolto un fiasco di vino e un moggio di frumento. Pagano, al quale tardava di uscire dall'impaccio e dal pericolo, udendo quelle condizioni, che non aspettava, mise le scale ai veroni, calò le sue ricchezze, discese egli, ne caricò alquanti asinelli e si partì (1).

Fatto questo, Braccio propose di occupare Nocera, ma Muzio Attendolo n'ebbe avviso e mandò Micheletto e lo Bozo da Siena per difenderla e quegli restò in Capua. Volse ogni cura al bene di questa città, confermò privilegi, levò edifizii, fece lastricare le vie con mattoncelli (2); ma questo uomo disposto da natura a grandi fatti, mostrò in quel tempo il difetto dell'indole. Narrano, che il sorriso, quando balenava sul volto di lui pensieroso, era indizio di vendetta e di crudeli intenzioni. A Santa Maria, come ho raccontato, aveva fatto prigioniero Iannuccio d'Itri, il quale per lo innanzi aveva militato con lui e poi l'aveva lasciato, or lo aveva tenuto seco con apparenze benevoli, ma un dì sorrise e lo fece impiccare (3). E continuava le pratiche col Tartaglia non tanto secretamente da non apparirne gl'indizii; era manifesto, che egli trattava crudelmente i prigionieri sforzeschi, era benigno con quelli del lavellese, li rimandava franchi e con doni di vesti, di armi, di cavalli (4). Muzio Attendolo, che non perdeva di vista il Tartaglia, forse per avere più chiare prove del tradimento, lo lasciò ad Aversa, ed egli andò agli alloggiamenti di Benevento (5).

---

(1) Campano, 597 e seg.
(2) Campano, l. c.
(3) Minuti, 269.
(4) Campano, 592.
(5) Minuti, 269 e seg.

III

Martino V manda a Napoli il Cardinale di S. Angelo per mettere pace. — Trattative inutili. — Disordini nella Campania. — Assedio di Acerra. — Lo Sforza sorprende il Tartaglia, infido. — Rinaldo degli Albizzi e Michele Castellani oratori di Firenze fanno pratiche per una tregua. — Acerra è consegnata al Papa.

Ed intanto Alfonso signoreggiava in Napoli: provvedeva alle cose della guerra, regolava le bisogne dello stato, spendeva denaro suo e della regia tesoreria, studiava di procurarsi l'amicizia dei baroni con la promessa di grandi beneficii, li accarezzava. Nel regio consiglio non prevaleva più la voce di coloro, che per lo passato avevano raggirato la Regina, i quali con dolore videro, che avevano richiesto un ausiliare, ed era venuto un padrone: gli stendardi aragonesi ventilavano sulle castella, le galere catalane torreggiavano nel porto. E mentre essi si rodevano dentro e si pentivano, il Re operoso ed audace si adoperava a levarsi dinanzi gl' impedimenti. I maggiori venivano da Martino V, il nemico più potente e pericoloso, dal quale molte cose pretendeva e niente gli era concesso. Il Papa allora, vedendo, che i rumori del regno potevano rompere i suoi disegni, senza togliere autorità al Cardinale di S. Adriano, che era in Aversa con Luigi III, deliberò di mandare al Re ed alla Regina Pietro Cardinale di S. Angelo per trovare modo di mettere pace, o almeno di ottenere una tregua (1).

(1) Raynaldo, ad an., 530. Le bolle pel Cardinale di S. Angelo furono spedite a' 17 settembre 1420. Il Raynaldo lo dice « patria aragonium »; nel Ciacconio-Oldoini, II, 746, leggesi, che Pietro Fonseca, lusitano, era stato creato Cardinale dal titolo di S. Angelo in Foro Piscium da Benedetto XIII. Morì a' 20 agosto 1422.

Poichè le vie erano piene di pericoli, gli convenne di mettersi in mare e giunse in Napoli agli undici di ottobre. Discese al molo, fu solennemente accolto, ed Alfonso istesso andò ad incontrarlo e fargli onore; cavalcò per la città sotto il pallio e discese alle stanze assegnategli dalla Regina all' Incoronata sulla piazza delle Correie. Cominciò a trattare della pace, andò ad Aversa a persuadere Luigi III, ma nè con Alfonso, nè con l'Angioino veniva a capo del proposito, e dall'uno e dall'altro era male udito, onde miglior partito gli parve quello di tornare a Roma (1); e s'erano tanto intristite le condizioni delle terre nostre, che il ritorno era più pericoloso della venuta.

I soldati sforzeschi, bracceschi, aragonesi, le masnade dei baroni annidate nelle vicine castella, le bande di malandrini tenevano la campagna, correvano le vie, svaligiavano e uccidevano chiunque veniva loro innanzi, senza rispetto d'autorità e di condizione. Neroccio di Montalcino, oratore della Signoria di Siena, fu svaligiato presso Gaeta. Nè pericoli minori s'incontravano per mare, perchè gli amalfitani, i capriotti e altri d'altre terre sulla marina con fuste armate pirateggiando andavano in cerca di prede, onde per navigare sicuramente occorreva una galera (2).

D'altra parte Alfonso aveva mandato per Napoli un bando, col quale vietava ai padroni delle galere, saettie ed altri legni d'imbarcare gente forestiera, pena il capo e il legno arso. I napolitani vivevano a grande disagio, i mercanti fiorentini levarono il traffico, chiusero i banchi (3) e tanta era la rovina e la disperazione, che messer Neroccio a' 9 di novembre 1421 scrisse alla Signoria di Siena: « Signori miei, e' si vole con grande avvertenza provvedere a mantenere la nostra santa

(1) Faraglia, *Doc. senesi*, XII. De Tumulillis, cap. XXXVI, 33.

(2) Michele de Castellanis e Rinaldo degli Albizzi oratori fiorentini a' 28 di ottobre da Gaeta scrissero alla Signoria: « Et avisamovi, che pensavamo mandare una saettia a Napoli per una galea, perchè per legni piccoli non si va sicuro: e così è la verità: però che questi da Castellamare del Volturno presso a qui trenta miglia e quelli della costa d'Amalfi, e quelli dell'isola di Capri e più altri hanno certe fuste armate e fanno de' danni a chi va senza bonissimo provvedimento ». *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, I, 326, n. 260.

(3) Restò aperto solo il banco di Gaspare Bonciani. *Doc. Senesi*, XII.

libertà, chè io veggo qui cose tali, che i napolitani non vorrebbero esser nati » (1).

Ed era, più che le altre regioni del regno, agitata, sconvolta quella, che il Liri bagna ai confini. Poichè Braccio ebbe saccheggiato e disfatte le terre della Badia di Monte Cassino e andò a Capua per provvedere ai fatti suoi, restarono le genti sgominate; chiunque osava, ed era fornito d'una lancia o d'una spada, comandava, nè Abate, nè Regina, nè Pontefice avevano autorità in quel paese. Da prima levarono il capo gli audaci, la gente rotta a mal fare, dipoi al primo rigore del verno il freddo e la fame aizzarono i villani, i quali, riuniti in compagnie, si misero ad andare attorno rubando, incendiando, uccidendo dove trovavano prede e gente sfuggite alle rapine ed alle uccisioni di coloro, che li avevano preceduti.

I banditi, avidi di bottino, desiderosi di vendette, accorrevano da ogni parte, rafforzavano le compagnie scellerate, aumentavano i delitti; i soldati, i conestabili, gli ufficiali mandati nelle terre per reprimere la mala gente, toglieggiavano, rubavano, ammazzavano peggio di loro. L'Abate Tomacelli, chiuso nella Badia, dal sommo del monte vedeva la tempesta, che s'era sgroppata per la valle, e aspettava il tempo di riacquistare il perduto; ma aveva nemici intorno d'ogni parte. Cicco Bianco era fra essi il più audace e pericoloso. Conestabile di fanti stanziava a S. Lucia, una terricciuola posta in una valletta chiusa, selvosa a piedi del monte Cairo poco lontano dalla Badia, e aveva messo gli occhi sopra l'Abate, ma non poteva sorprenderlo, perchè Montecassino, cinto di mura afforzate da torri, aveva più apparenza di rocca, che di tranquilla stanza di cenobiti: usò il tradimento.

Un chierico molto caro al Tomacelli, corrotto da lui, la notte del 29 luglio 1422 aprì le porte della Badia, e mise dentro il Bianco, con soldati perugini, la peggiore gente di S. Lucia, e fuorusciti di S. Elia. Fecero rumore: l'Abate si gittò giù del letto, e agl'indizii del pericolo, nudo discese per una botola, saltò dalle mura, si cacciò nella selva della montagna pietrosa, errò tutta notte e in sul mattino pervenne alla rocca Ianula,

(1) Faraglia, *Doc. Senesi*, XII.

posta a cavaliero di S. Germano, tutto graffiato e insanguinato. Il castellano Filippo di Sicilia, come l'ebbe riconosciuto, fece aprirgli le porte. Non restò in pace ed a lungo nella rocca, perchè i sangermanesi si levarono a rumore, ed il castellano lo cacciò; si ricoverò nella torre di S. Angelo in Theodice, ma il Papa, reputandolo cagione di tutto quel disordine, comandò gli fosse menato a Roma.

Restò Cicco Bianco signore di Montecassino, di Piedimonte e di S. Lucia; S. Elia, Vallerotonda, Acquafondata e Veticuso ubbidivano alla Regina; Cervaro fu saccheggiato ed arso da Lucarino, conestabile, che lo guardava; S. Angelo divenne un covo di malandrini, e nelle loro mani cadde il De Tumulillis, delle cui memorie spesso traggo profitto per questo racconto; Cardito, dato in preda ed arso, restò disabitato; il Duca di Sessa s'impadronì di Cucuruzzo, Braccio di S. Pietro in fine e di S. Vittore. Restò S. Germano agli angioini, che ogni dì si azzuffavano coi soldati di Gilberto Fleres catalano, il quale con trecento cavalli e duecento fanti stanziava in S. Elia. In nessun luogo s'aveva la sicurezza della vita, e chi era sorpreso per la via era impiccato. E questo del resto avveniva in ogni parte del regno (1). E torno a dire del Re Alfonso.

Questi già tanto pregato, desiderato, aspettato non aveva insino ad ora compita qualche impresa rumorosa; uomo pratico della vita, ammaestrato dagli errori altrui, aveva occupato le castella e vi aveva posti capitani suoi e guarnigioni aragonesi, aveva da baroni ed università ricevuto il giuramento di fedeltà e l'omaggio, s'era dato pensiero di fondare nel regno la sua potenza, acciocchè l'adozione della Regina non fosse stata una funzione di forma, come credevano gli stolti, che lo avevano chiamato. Quando egli si vide in istato, deliberò di tentare un'impresa; e poichè i napolitani vivevano a disagio, perchè gli sforzeschi venivano fuori da Aversa e da Acerra audacissimi, disertavano la campagna, e di ciò mormoravano, non volendo cimentarsi intorno ad Aversa, terra popolosa, munita di forti

(1) De Tumulillis, cap. XXXVIII, 34. Nell'ed. dei *Notamenti* s'incontra qualche inesattezza nei nomi dei luoghi: p. e. *S. Angeli Introduci* per S. Angeli in Theodice, *Reticusum* per Veticusum etc. Cfr. Tosti, *Stor. della Badia di M. Cassino,* Ediz. 1843, III, 139 e s.

mura, di fossato e di castello, ben guardata, propose di assalire Acerra. Fatti gli apparecchi occorrenti, domandò soldati a Braccio ed egli stesso andò contro la terra con mille ducento cavalli e fanti assai; la città di Napoli mandò mille balestrieri comandati dai capi di piazza coverti di panciere e bello arnese (1). Tutti dicevano, che Acerra era perduta; ma gli sforzeschi non interruppero le scorrerie, ed era tanta la difficoltà delle vie, che Alfonso a' 4 di novembre mandò a Napoli ottocento cavalli per iscortare un carriaggio. E questo era tale, che non se n'era mai più visto l'eguale: cinquanta carri con pietre da bombarda, delle quali cento erano un terzo più grosse di quelle, che la Signoria di Siena usava per la bombarda grande, tre carri di lance da cavallo, molte botti con polvere da bombarda, tre carri di scale d'un pezzo da venti scaloni, larghi tanto da andarvi su due con carriole, un numero grande di some da mulo e da cavallo con ferramenti di pali, zappe, vanghe, palette, picconi e vele per farne tende (2). La terra in pochi dì fu tanto stretta, che non vi sarebbe entrato un cane, ma Pietro Orilia, che aveva preparata la difesa, non si sbigottì, e catalani e bracceschi un dì dallo stesso Re condotti all'assalto per sorpresa, gagliardamente furono cacciati indietro. E per Alfonso la rotta fu amara, perchè aveva condotto i catalani delle galere per la scalata e li vide respinti e gittati nel fosso. Ordinò l'assedio.

Il Tartaglia, che da prima aveva con molto danno molestato i carriaggi del Re, deposta l'usata baldanza, ora rimaneva inoperoso; questo dispiacque a Muzio Attendolo Sforza, che da Benevento guardava Micheletto ed Ardizzone da Carrara, i quali non erano senza brighe nella Puglia (3) e non perdeva di vista Aversa ed Acerra. Raccontano, che in quel tempo abbia avuto prove certe della mala fede del Tartaglia. Si partì da Benevento con quattrocento cavalli e andò ad Arienzo a messer Marino Boffa (4) poi di notte, senza rumore corse ad Aversa;

(1) *Doc. senesi,* XII. (2) *Doc. sen.,* ivi.

(3) Ivi.

(4) Nel Minuti, 270, 271. Si legge male: arzo. Messer Neroccio da Montalcino afferma, che in questo tempo Jacopo Caldora si trovava in Aversa con Luigi III., *Doc. Senesi,* XII.

riconosciuto, gli furono aperte le porte, alle quali pose fide scolte, circondò di soldati la casa del Tartaglia, lo sorprese nel sonno, e fattolo pigliare, lo cacciò nelle prigioni, affidando la guardia a Cola Quarto sindaco della città ed uffiziale del Papa, perchè quegli era barone della Chiesa pel contado di Toscanella (1).

Levatosi il timore del tradimento, Muzio Attendolo si studiò di soccorrere Pietro Orilia. L'impresa era difficile, ma scelse a questo effetto tre suoi capitani arrisicati e gagliardissimi: Pedrino degli Attendoli, Bertuzzo de' Corsi da Cotignola e Santo Parente: mise a piedi settanta uomini d'armi, li affidò ad essi e li ammaestrò come di notte dovessero attraversare gli accampamenti nemici. Fecero come erano stati ammaestrati e non avvertiti, senza danno, entrarono in Acerra. Intorno a questa intanto i catalani scavavano fossi, levavano bastioni, costruivano trabucchi e collocavano bombarde di tanta gittata, che le pietre oltrepassavano prima e seconda cinta di mura; e i difensori animosi contrapponevano rivellini, bertesche, terrapieni, e facevano guardia diligentissima. Or Muzio Attendolo e Luigi III, che molestavano i nemici per la campagna, deliberarono di sorprendere il campo del Re, tennero avvisato Santo Parente del disegno e del giorno stabilito; ordinarono, che sentito il rumore delle armi, dovesse co' suoi uscire dalla terra e percuotere i catalani. Vennero dunque di notte a tre miglia da Acerra, ma il Re, che aveva avuto sentore del loro proposito, mandò ad incontrarli don Giovanni di Ventimiglia con soldati a piedi ed a cavallo. Come questi pervennero al ponte di Casolla, videro, che l'avevano già passato alquante bande sforzesche, e cominciarono a fare battaglia; don Giovanni però, non potendo tener fronte alla moltitudine dei nemici, mandò per aiuto al Re, che gli spedì le compagnie catalane ed aragonesi reputate più valorose, ed i cavalli di Nicolò Piccinino. Muzio Attendolo allora reputando ogni sforzo inutile, richiamò i suoi dalla battaglia e li condusse ad Aversa.

(1) Il Campano, 602 scrive, che il Tartaglia fu sorpreso in un convito. Se fosse stato desto non avrebbe avuto sentore della venuta dello Sforza? Nel 1428 trovo Cola Quarto locotenente di Renzo degli Attendoli in Bitetto e altre terre di lui. Reg. Ang. n. 377, 140. Minuti, 270.

Santo Parente fece il dovere: calati i ponti nel tempo stabilito, corse sui nemici, e restò a lungo mischiato con essi a battaglia, ma, avendo aspettato invano il soccorso, quando vide i suoi stanchi e la giornata, che volgeva a sera, rientrò nella terra. Dipoi l'aria rigida ruppe a pioggia stemperata: il Clanio gonfiò, allagò i campi, guastò le vie, e gli aragonesi soffrivano di mal animo il fastidio della pioggia e i disagi dell'assedio. Il Re, che aveva fatto tanto apparecchio per compiere celeramente un'impresa, che andava per le lunghe, stabilì allora di assalire la terra d'ogni parte con tutte le sue genti: mandò Bernardo de Centelles con una compagnia di balestrieri sotto le mura, dove le bombarde avevano fatto breccia, per tener lontani i nemici, e appresso Guglielmo de Moncada con le ciurme delle galere per la scalata, Braccio ed il Piccinino in luoghi opportuni. Dato il segno, mossero all'assalto, ma l'andare era malagevole pel terreno molle e i cavalli affondavano, onde ai cavalieri parve miglior partito di scendere di sella per combattere a piedi fra i balestrieri. Bernardo però non potette superare le mura rotte, perchè l'Orilia e gli sforzeschi le difendevano arditamente, Braccio e Guglielmo furono tenuti lontani con le pietre, coi verrettoni, con ogni genere di saettume. Fu combattuto a lungo dall'una e dall'altra parte con mirabile valore, dai bracceschi e catalani per emulazione, chè era presente il Re: dai difensori per gli averi e per la vita, poichè il timore del sacco aveva messo nei cittadini tanto disperato coraggio, che vecchi, fanciulli e donne andavano fra i soldati somministrando armi ed altri argomenti di difesa. Guglielmo de Moncada fu ferito, morirono Blasco conte di Passanito e altri prodi cavalieri italiani, aragonesi e catalani. Raimondo come vide i suoi stanchi e senza speranza di vittoria, li ricondusse agli alloggiamenti. In questo tempo giunsero al campo di Acerra Michele Castellani e Rinaldo degli Albizzi oratori della Signoria di Firenze alla Regina, al Re, al Principe Angioino. Il loro viaggio era stato malagevole, e pel pericolo dei pirati erano rimasti a lungo in Gaeta, nè potettero partire prima de' 9 di novembre, quando il Re mandò loro la galera del Gargiolla (1).

---

(1) *Commissioni di* RINALDO DEGLI ALBIZZI, I, 331, n. 266. La lettera di Alfonso spedita ad essi fu data a' 5 novembre « in campo contra Xerram *(Acerram)* ». In

Poichè per tante e continue guerre i commerci erano interrotti ed i mercatanti avevano perduto denaro, la Signoria aveva dato loro le commissioni d'andare prima a Martino V per mostrargli quanti incomodi, danni e pericoli venivano all'Italia e alla Chiesa per la guerra di Napoli; poi alla Regina per esporle i beneficii della pace e supplicarla a levare odii e rancori, poichè le arti pacifiche meglio che le armi, si addicono a donna. Dovevano disporre alla pace il Re ed il Principe, persuadere Braccio, Muzio Attendolo ed il Tartaglia di Lavello, onde si fossero adoperati allo stesso effetto. Avevano inoltre le commissioni di ottenere dalla Regina favori e compensi pei danni dei mercanti, da Luigi III, chè levasse le rappresaglie contro i fiorentini in Marsiglia e da Alfonso in Maiorca (1).

Trovarono a Roma Papa e Cardinali bene disposti ai loro desiderii, ma compresero, che il compito loro era difficile. Giunti a Napoli a' 10 di novembre, visitarono la Regina, che per isfuggire una moria era per andare alla Torre del Greco. Ella rese grazie alla Signoria, li assicurò, che Alfonso era suo buon figliuolo ed era disposta a fare ciò, che a lui fosse grato; li persuase a visitare il Re e Braccio, che tenne avvisati della loro venuta (2). Il dì appresso salutarono il Cardinale di S. Angelo, il quale non aveva fede in quelle pratiche di pace: li confortò tuttavolta d'andare agli accampamenti, dove egli si sarebbe recato, quando avrebbe avuto l'avviso certo della pace (3). La Regina li presentò di cera e confetti, e quando a' 12 partì per la Torre, gli oratori la accompagnarono sulla galera, che doveva portarla, ma tornati all'albergo furono visitati da Vito di Gragnano, il quale in nome di lei, in segreto, pregò Rinaldo degli Albizzi, di palesare a Ser Gianni tutte le pratiche, che terrebbe col Re (4). Non aveva dunque fede nel caro figliuolo. A' 15 di novembre andarono al campo, udirono la messa col Re e poi, innanzi a lui, montato a cavallo, esposero le loro

essa fra le altre cose egli dice: « pro aliquibus exercitiis et serviciis nostris in campo partem satis magnam gentium galearum nostrarum in castra duximus ».

(1) Ivi, I, 334, n. 271.

(2) Ivi, 335.

(3) Ivi.

(4) Ivi, 336, 337.

commissioni, ma non ebbero agio di stare a lungo: sulla sera egli mandò ad avvisarli, che avrebbe trattato della pace udita la Regina (1), e poi fece saper loro, che a questo fine aveva deputato Braccio, Ser Gianni, Cristofero Gaetani, Michele de Naves ed altri. Occorreva intanto di udire il Cardinale di S. Angelo. Andò questi agli accampamenti e con lui i deputati del Re e gli oratori proposero una tregua di venti giorni fra le genti del Papa e Luigi III da una parte, e quelle del Re e della Regina dall'altra nella provincia della Terra di Lavoro, salvo Acerra assediata (2); e ne fu data notizia al Cardinale de' Fieschi legato pontificio, che era presso il Principe in Aversa. Questi non si mostrò avverso alle proposte, voleva però, che nella tregua fosse compresa l'Acerra. E gli oratori si studiarono di levare di mezzo le difficoltà, ed in questo furono favoriti da Braccio tra per la sua amicizia co' fiorentini, e perchè voleva disbrigarsi per maggiori imprese. Riuscirono nel proposito, ed il Re trovò modo di uscire dagl' impacci. Ai 23 di novembre era egli a cavallo in un vasto prato, circondato da baroni e cavalieri, dal Cardinale legato e dagli oratori fiorentini, e, voltosi a questi, disse, che era contento si facesse la pace, voleva però dal Pontefice guarentigia pel Ducato di Calabria per le spese sostenute, e si sarebbe partito da Napoli, quando Luigi III sarebbe tornato a casa sua: regnasse la Regina finchè vivesse, rimanesse sospesa l'adozione vivente ella, morta dovesse farla il Papa. Le differenze del regno, dei capitani, de' fuorusciti e dei ribelli sarebbero rimesse al Santo Padre, a lui, agli oratori fiorentini (3). Le proposte del Re erano sottili, ingannevoli; a Luigi III altra facoltà non era data, che di andarsene; il Cardinale le approvò e restò ferma la tregua con grande dispetto del principe Angioino e de' suoi baroni Giorgio de Alemannia conte di Buccino, Ottino Caracciolo, gran cancelliere, Tristano de la Faille, grande siniscalco, Nicola di Perigaut; anche il Cardinale dei Fieschi si dolse di quello di S. Angelo (4). Le condizioni dell'Acerra intorbidavano le pratiche: Alfonso,

(1) Ivi, 337.
(2) Ivi, 338.
(3) Ivi, 342, 344, 346.
(4) Ivi, 346, n. 258, 350...

che era andato con tanto apparato ad assediarla e combatterla, e non aveva potuto averla, la voleva: non volevano cederla gli sforzeschi, i quali l'avevano difesa con tanto valore. Infine Muzio Attendolo fu contento, che si assegnasse al Papa (1). Egli però usciva da tante brighe mezzo disfatto, senza trovare chi avesse sborsato le paghe de' suoi soldati. Ottennero gli oratori di Firenze, che fossero levate le offese.

Alfonso affidò l'esercito a Braccio, il quale voleva partirsi dagli alloggiamenti, perchè c'era moria di cavalli, ondechè fu affrettata la conclusione delle pratiche: l'Acerra fu assegnata ai cardinali di S. Adriano e di S. Angelo, e a questo modo ebbe fine il memorabile assedio (2). Il Re fece bandire e pubblicare in Napoli la tregua, e quando tornò nella città, una grande moltitudine di popolani gli uscì incontro con le palme in mano, gridando: pace, pace (3).

---

(1) Ivi, 352.
(2) Ivi, 347.
(3) Ivi, 371.

IV

Nuove pratiche e partenza degli oratori fiorentini. — Ottino Caracciolo combatte gli aragonesi. — Supplizio del Tartaglia. — Guerra condotta da Francesco Sforza nella Calabria, diserzione de' suoi capitani.

Rinaldo degli Albizzi e Michele dei Castellani s'erano abilmente disbrigati delle loro commissioni: la tregua s'era fatta, avevano ottenuto dal Re e dal Principe lettere, che levavano le rappresaglie contro i fiorentini in Maiorca ed in Marsiglia; ma perchè in quel tempo Filippo Maria Visconti, traendo profitto delle discordie cittadine, volgeva i cupidi sguardi a Genova, la Signoria di Firenze, temendo la vicinanza di lui, volle, che i suoi oratori persuadessero il Re alla pace coi genovesi. Alfonso si mostrò disposto a secondarli, ma non poteva obbligarsi di fare patto, perchè allora il Maestro di Montesa, capitano generale delle sue galere, faceva in nome suo certi trattati col Duca (1).

Allora gli oratori deliberarono di partirsi; sulla sera del dì 4 di decembre Rinaldo mosse per Capua; Michele si mise per altra via, perchè aveva profferito dure parole contro Muzio Attendolo e temeva d'incontrare gli sforzeschi. Avvenne ciò, che egli aveva sospettato: Rinaldo a due miglia da Capua vide uscire dagli agguati gente armata, la quale circondò i famigli, li percosse, li svaligiò; dipoi si fece innanzi Muzio Attendolo con l'elmetto in capo e la spada nuda in mano. Domandò dove

(1) Minuti, 271. Facio, 23 e seg. Zurita.

fosse Michele, e udito da Rinaldo, che era rimasto in Aversa, si richiamò di lui molto, si dichiarò buon servitore della Signoria, ordinò, che gli fosse restituito ciò, che gli era stato tolto. E questo fu fatto a grande fatica (1).

Restò l'Acerra nel potere dei Cardinali, Braccio andò a Capua, lo Sforza malcontento a Benevento, Luigi III a Roma. La tregua tuttavolta non pose fine alla guerra nella Terra di Lavoro, perchè non s'era provveduto alla sorte dei fuorusciti e dei baroni ribelli, i quali, afforzati nelle loro castella, rimanevano con le offese. Non affranto dalle avversità, non impaurito dalle armi di Braccio e del Re, Ottino Caracciolo durò solo nella lotta contro di loro; aveva accozzato trecento fanti nel suo castello di Maddaloni e faceva guerra con dispetto e danno dei nemici. Nè Braccio, nè il Re potettero domarlo: Alfonso si rodeva dentro e quando nelle correrie pigliava i soldati di lui, li mandava alle galere, e Ottino ai catalani ed aragonesi, che sorprendeva, faceva mozzare le mani ed il naso, cavare l'occhio destro e così sconciamente mutilati li rimandava al loro signore (2).

Fu fatto intanto il processo ad Angelo Tartaglia di Lavello. Torturato, confessò la colpa: fu condannato nel capo, che gli fu mozzato nel mercato vecchio di Aversa. Questa fu la fine di quell'uomo baldanzoso, mutevole, audace, buon soldato sotto eccellente capitano. Le genti d'arme, le quali militavano con lui, non vollero fare condotta con lo Sforza, e a squadra a squadra andarono a Braccio; e per questa defezione fu molto assottigliato l'esercito di Luigi III. Il Papa riacquistò al patrimonio della Chiesa Toscanella, Sutri, Moncaldo, Camino e Grottola (3).

Nello stesso tempo si combatteva nella Calabria una guerra più incerta ed infida. La conduceva per Luigi III il conte

(1) Ivi, 357.

(2) Facio, lib. II, 27.

(3) Il Facio, seguito dallo Zurita, l. c., 149, ed il Collenuccio, ed. cit., 316 pongono la morte del Tartaglia dopo l'assedio dell'Acerra e fanno bene. Fra le spese dell'ambasceria di Rinaldo degli Albizzi leggesi: « A di 27 (novembre 1421) ad Aversa ai trombetti del Tartaglia carlini 3: tocconne a me ll. o. sol. 12, den. 6 ». *Commissioni*, cit. 381. Cfr. Minuti, 270. *Diurn. di Montel.* 76. Covio, 741. Crivelli, 712. Campano, 602.

Francesco Sforza con grande prudenza, perchè non doveva lottare solamente con l'esercito del Re, ma anche guardarsi dalla mala fede degli amici. I capitani, che il padre gli aveva dato compagni, cominciarono ad udire quelli del Re, a diffondere voci infauste, a mettere in mezzo pretesti; affermavano che Muzio Attendolo era morto e si disposero a lasciarlo, perchè erano mancate le paghe. Aveva il Conte posti gli alloggiamenti tra Cosenza e Rende, non lontano dai nemici, e la vicinanza favoriva il tradimento; Pelino da Catignola fu avvisato della congiura, ma i capitani compagni pigliatolo in sospetto, lo costrinsero a giurare, che non avrebbe palesato il fatto. Combattuto dalla religione del giuramento e desiderando di scansare il danno del Conte, un dì andò a trovarlo e lo pregò di cacciarlo nelle prigioni, di metterlo alla tortura, e chiedeva questo per avere occasione di rompere il giuramento. Non stette a udirlo il Conte, che tra poco vide d'aver agito a suo danno: Taliano Furlano, Cesare di Martinengo, Federico Tedesco ed altri capitani si partirono da lui e fecero la condotta con Giovanni d'Ixar vicerè d'Alfonso. Di ciò il Conte tenne avvisato il padre, gli chiese aiuti, e per aspettarli si ridusse a Rende. Quando Micheletto degli Attendoli gli menò quattrocento cavalli, egli con questi, la gente, che gli era rimasta fedele, ed il soccorso di Ludovico Sanseverino, che aveva messo a guardare Cosenza, corse sopra i nemici, li disfece, e prese prigionieri i capitani infidi. Raccontano, che Muzio Attendolo mandò a dire al figliuolo, che li facesse impiccare tutti, ma il giovinetto li perdonò e riammise nel suo esercito. Muzio Attendolo, avuto notizia di ciò, che era seguito, disse, che questa volta il figliuolo n'aveva saputo più del padre (1).

---

(1) Minuti, cap. XXVII, 226, 227. Cap. XIIII, 237. Simoneta, lib. I, cap. V.

V

Incomincia la discordia tra Alfonso e Ser Gianni. — Per la peste di Napoli la r. Corte fugge prima a Castellamare, poi a Gaeta. — I fiorentini per timore del Duca di Milano assoldano Braccio. — Incontro di Braccio con lo Sforza. — Questi visita Re e Regina in Gaeta. — Incontro e trattative di Alfonso col Cardinale di S. Angelo in Terracina. — Sforza cede Aversa al Re. — Patti fra Re, Regina e Sforza.

Il resto dell'inverno e la primavera dell'anno 1422 passarono fra nuove proposte di tregua, aspettazione di pace, apparecchi d'armi. La condizione delle cose era questa: Martino V lieto di aver riacquistato molte terre della Chiesa, temeva, che Alfonso, non secondato ne' suoi propositi ambiziosi, ravvivasse lo scisma nella Spagna e gli mandasse contro l'esercito di Braccio; Luigi III, povero, aspettava aiuto da lui; Muzio Attendolo in Benevento arrovellava, vedendosi con poca gente, male in arnese e senza denaro; Alfonso signoreggiava, della Regina poco conto si faceva; Ser Gianni, quasi spodestato, era reputato uomo di mali consigli (1); Braccio, il quale per grandezza di animo avanzava tutti, viveva a disagio nelle stanze di Capua. Adusato a combattere per sè, impaziente di soggezione, non sapeva acconciarsi ad essere secondo nel regno. E gli era a cuore l'acquisto dell'Aquila. I fuorusciti della città di Castello gli diedero l'occasione di rompere gli ozii di Capua, perchè gli offrirono la signoria della terra loro.

Nella primavera si mise la peste in Napoli, e vi furono morti

(1) S. Antonino, par. III, tit. 22, c. 7, § 5, 6.

assai: il Re, la Regina, la regia Corte fuggirono a Castellamare di Stabia. Alfonso, al quale era ignoto l'ozio, mandò i suoi soldati al Piano di Sorrento, e tolse agli angioini Sorrento, Vico e Massa; guarnì con le sue genti quelle terre e le tenne per sè, conquistate. Ser Gianni ed i consiglieri regii si rodevano: il Re faceva, disfaceva, trattava, combatteva, acquistava, senza rispetto della Regina; i raggiri, le arti cortigianesche avevano perduto vigore, il pentimento veniva tardi, si svelavano gli astii fino allora celati.

La paura della peste cacciò da Castellamare la regia Corte, che cercò più sicuro rifugio e salubre asilo in Gaeta (1). Colà apparve la discordia palese; il Re alloggiò nel monastero della Trinità (2), la Regina e Ser Gianni da lungo nel Castellone di Gaeta (3).

Dove il monte Orlando, che sovrasta Gaeta, volge a ponente,

---

(1) Ecco il sunto di alcuni diplomi per l'itinerario della r. Corte in questo tempo. *Napoli Castelnuovo*, 15 aprile 1422. La Regina spedisce il diploma di grazia per Carluccio Seripando, riferito più sopra. Fasc. Ang. n. 94, f. 26. *Castellamare*, 19 aprile. La Regina riceve in grazia Cola Pizzulo di Roccasecca. Fas. cit. f. 30. Ivi, 1 maggio. Menicuccio del quondam Nanni de Turre di Aquila è nominato « eques passagerius ». Fas. cit. f. 41. Ivi, 1 giugno. A Pietro e Leucio Palagano di Trani son donati i beni di Coletta Castaldo, Cola Piczagnere, Pietro Iudicis Nicolai, Cola di Angelo Risulo e Coletta d'Angelo di Trani ribelli. Fas. cit. f. 38. Dai r. castelli di *Ganyari* (?) presso Sorrento ai 13 di giugno 1422 la Regina concesse a Taddeo Faraone di Gaeta oncie 12 sul fondaco e dogana di Amalfi. G. B. D'Addosio, *Sommario delle pergamene conservate nell'Arch. della SS. Annunziata di Napoli*, 33. Ai 17 di giugno 1422 « in Castris in planisie contra Surentum » Alfonso confermò i privilegi di Campli. Palma, II, 158, ed. 1901. *Gaeta*, 18 luglio. Artaldo de Luna conte di Caltabellotta è fatto dalla Regina per 5 anni governatore e Viceré del Ducato di Amalfi. Camera, *St. del Duc. di Amalfi*, I, 607. Ivi, 20 luglio. La Regina perdona i ribelli Leonetto e Sansonetto de Gesualdo, Menga de Gesualdo Contessa di Mirabella e Colangelo Aiello. Fasc. Ang. n. 94, f. 70 t.

(2) 31 luglio. Dal Monastero della Trinità presso Gaeta. « A richiesta del Sindaco dell'università del Castello di Cagliari Alfonso V Re d'Aragona approva il capitolo tendente ad impedire l'emigrazione dal castello etc. ». Silvio Lippi, *L'Arch. Com. di Cagliari*, p. 217, n. 405. « La Regina et el gran Siniscalco stavano nella città remoti da una parte, et lo Re stava fora da la città, circa due miglia, lunge da la città a la Trinità. Minuti, 278. Crivelli, 713.

(3) Castellone or Formia. Di là a' 2 agosto la Regina spedì un diploma per Filippo Ligorio. Ne riferirò tra poco il tenore. Fasc. Ang. n. 94, f. 74.

una rupe altissima si squarcia dal sommo all'imo. Un masso immenso, caduto dall'alto, infrenato dalla strettura dei fianchi della rupe, sospeso fa naturale ponte, sul quale qualche eremita edificò una chiesetta intitolata dalla S. Croce (1). In questa ora si scende ad agio per una scaletta tratta dalla roccia a forza di scalpello e sulla parete ho scorto le iscrizioni della « via crucis » di lettera teutonica e certi segni, che diedero occasione a pie leggende: un tempo il luogo era sacro, pauroso. Se il mare è tranquillo, gorgoglia sotto nelle caverne buie, quando è agitato dalla tempesta, il flutto si frange nella rupe e un nembo bianco involge il sasso e la chiesa. Mirabile a vedere; ed io l'ho visto, visitando i luoghi, nei quali si svolse il dramma dell'istoria mia.

Al sommo della rupe nel secolo XI già torreggiava un monastero di S. Benedetto (2), là si ridusse la magnanima Margherita di Durazzo sola e povera a provvedere per riconquistare il regno al figliuolo Ladislao, e vi si chiuse Alfonso per trattare di pace col Papa, studiare il modo di levarsi dinanzi Ser Gianni Caracciolo, e meditare insidie a Giovanna II. Mandò a Martino V il suo segretario Francesco de Ariño, per trovare modo d'acconciarsi con lui, poichè gli si mostrava in ogni cosa inimicissimo e addì 8 luglio aveva spedito bolle pontificie, con le quali ordinava ai governatori delle terre della Chiesa di far onore a Luigi III, re di Gerusalemme e di Sicilia (3).

Ed era tutta l'Italia piena di sospetti e di ragiri. I fiorentini, che erano vissuti in pace dalla morte di Ladislao, godendo somma felicità con savio governo, vedendosi in tanto prosperevole stato, per provvedere alla sicurezza dei loro commerci deliberarono di acquistare un porto per mettere in mare e

---

(1) V'ha nel GATTOLA, *Hist. Abb. Cassinensis*, II, 810, 821 una descrizione del luogo, e riferisce dal BARONIO, An. 34, I, § CXXIV, la pia tradizione, che la montagna di Gaeta siasi squarciata alla morte di Gesù. Cita poi: GEORGIUS SALOMONIUS, *Argumentum veritatis pro miraculo sacrae rupis in Christi morte apertae*. PIETRO BOSSETTO, *Breve descrittione delle cose memorabili di Gaeta*. AGOSTINI LAMPUGNANI, *Esercizii spirituali*, etc. GERONIMO DE CONTRERAS, *Selvades Aventuras*, lib. VI, afferma, che la chiesa della Croce fu edificata da Agreste cittadino di Gaeta.

(2) GATTOLA, ivi.

(3) RAYNALDO, ad an. 1422, VIII, 555.

ricoverare navi loro, chè per lo passato avevano trasportato le mercanzie con legni d'altre città. Parve opportuno Livorno, che era dei genovesi, e il Doge Tommaso Campofregoso, avendo necessità di denaro, a' 27 giugno 1421 l'aveva loro venduto per cento mila fiorini. Questo dispiacque al Duca di Milano, il quale, profittando delle discordie de' genovesi, mandò contro di loro il Conte di Carmagnola e alquante galere catalane assoldate; all'entrata di novembre 1421 furono appagati i suoi desiderii, ebbe Genova. I fiorentini adombrarono, e più il loro timore per la potenza del Duca crebbe, quando seppero, che egli aveva fatto lega col Legato pontificio di Bologna, la qual cosa non era certo avvenuta senza l'intesa del Papa, e che s'era intromesso nelle brighe della successione di Giorgio Ordelaffo signore di Forlì. Il Duca poi licenziò le galere catalane per non offendere i genovesi, restò amico di Alfonso, e nello stesso tempo per l'arcivescovo Bartolommeo della Capra, Pietro da Montalcino e Racelo del Lauro di Bologna trattava per condurre in moglie Maria sorella di Luigi III. I fiorentini mandarono oratori al Duca per richiamarsi, chè turbava la pace dell'Italia, ed egli rispose: si fossero studiati essi di levare le discordie del regno. Anche Alfonso freddo e sospettoso amico del Duca, aveva mandato ambasciatori alla Signoria per gli effetti del parentado, che quegli voleva fare; i fiorentini però, che sapevano vedere e provvedere a tempo, assoldarono Braccio con ottocento lance e trecento fanti per due anni con due mila fiorini di gaggio al mese, ed il Duca, il quale non aveva molta fede nel Conte di Carmagnola, per mezzo di Pietro da Montalcino prese pratica con Muzio Attendolo Sforza (1). Ser Gianni e la Regina, i quali sapevano, che Braccio era tutto d'Alfonso, per non rimanere disarmati, fecero anch'essi allo Sforza proposte di condotta, e le fece altresì Alfonso, al quale non conveniva d'averlo nemico, partito Braccio. Furono quindi messi in mezzo molti disegni di tregua e di pace. Di maggior momento furono i trattati fra Braccio e lo Sforza, per provvedere insieme ai fatti loro.

---

(1) Minuti, cap. XIIII, 280, 281. Crivelli, 740. Buonincontro, 126. Corio, 742. Scip. Ammirato, ed. cit. V, lib. XVIII, 64. Zurita, l. c. 150 t. Osio, *Doc. diplomatici*, II, 113.

Si partì Muzio Attendolo da Benevento e per la via di Telese andò a trovare Braccio alla selva detta dei Saccomanni in Pietra Vairana (1). Mosse Braccio ad incontrarlo fuori gli alloggiamenti co' suoi capitani e una brigata di uomini d'arme; memori dell'antica amicizia si abbracciarono e baciarono, dipoi ragionarono dei fatti loro: Braccio mostrò i capitoli, che aveva fatto con Nicola Orsini e Pedrino da Siena prima d'andare a Viterbo, confessò il tradimento del Tartaglia. Poco sappiamo di ciò, che stabilirono fra loro: Braccio persuase Sforza a fare pace con la Regina ed Alfonso e a non partirsi dal regno, senza licenza loro, nè andare con l'esercito di là dal fiume Pescara (2): questo confine aveva stabilito pel suo stato. Braccio non rivelò allo Sforza i disegni suoi, nè ci è noto quale guarentigia promise a costui pel patto; lo confortò ad andare ad Alfonso per accordarsi con lui. In tanta povertà di notizie risulta evidente, che Braccio non voleva trovarsi innanzi lo Sforza, l'unico capitano italiano, che potesse stargli a fronte e rompergli i grandi disegni. Si accomiatarono amici; tra poco s'incontrarono nemici, e la misera morte d'entrambi pose fine alle contese, alle ambizioni.

Ed andò Muzio Attendolo al castello di Pietra Vairana ospite del Duca di Sessa, che gli concedeva in moglie la sorella Maria. Fanciulletta ancora era ella stata promessa sposa a Luigi II d'Angiò nel 1395, e matura aveva sposato il Conte di Celano, del quale le era nata una figliuola; e poichè il Conte era morto, Muzio Attendolo, per avere il contado, faceva divisamento di dare la fanciulla al figliuolo Francesco, ma anch'ella

(1) Il MINUTI, l. c., scrive: « La preda de presenzano ». Presenzano è poco lontano da Vairano: ho usato il nome, che trovo più spesso. La selva di Vairano nei documenti del secolo XV, e specialmente nelle *Cedole* della Tesoreria dei re aragonesi, si trova menzionata come luogo di accampamento delle genti d'arme.

(2) Il CAMPANO, 606, scrive: « Ergo acceptus in fidem Sfortia et sacramento adactus, regiis copiis praefectus est, eique ex foedere est impetratum ut neque regno decederet iniussu Regis, Reginaeve, neque trans Aternum amnem, nunc Piscariam vocant, exercitum traduceret. Is terminus, is finis provinciae suae foret. Quippe extremos Samnitos, Aquilanos, Materciuos, omnemque montaneae regionis tractum ad Picenum usque Brachio dono dedisse Reges fatebantur. Sunt tamen, qui non dono datum sed praesidio obtinendam eam provinciam decretam affirmant ». Braccio fu fatto viceré di Abruzzo.

morì (1) ed egli si tolse la madre. Dato ordine alle bisogne sue, menò Maria alla sua terra di Troia e lasciò nel campo braccesco messer Benedetto da Firenze per fare con Braccio le ultime pratiche della concordia. Tornò poi al castello sulla fine di luglio per le nozze, che Angiolella Marzana, altra sorella del Duca, celebrava col conte di Montorio Luigi Camponeschi, stettevi otto dì e poi sopra una galera, che il Re gli aveva mandata alla foce del Garigliano, si condusse a Gaeta (2). Visitò la Regina, la quale, come lo vide, gli andò lietamente incontro: ben venga il mio compare, gli disse, lo abbracciò, lo baciò, gli fece festa. Andò poi a riverire Alfonso, e alloggiò con lui alla Trinità. Faceva gran vita e imbandiva larghi desinari ai cavalieri aragonesi, il Re lo trattava umanamente, gli faceva onore, ma con l'animo chiuso, perchè aveva fede in Braccio, la qual cosa fu avvertita da Ser Gianni, che ne trasse partito, e cominciò ad accarezzare il condottiero, si studiò di quetare i vecchi rancori e la Regina lo secondava.

Veniva in questo tempo ad Alfonso il Cardinale di S. Angelo da parte del Papa, ed il Re andò ad incontrarlo a Terracina con due galere e menò seco Muzio Attendolo. Ciò diede occasione a molte dicerie: altri diceva, che il Re voleva pigliare Sforza per mandarlo nella Catalogna, altri, che voleva fargli mozzare il capo, ed altri infine, che erano pronte le catene ed

(1) AMMIRATO, *Famiglie nob. nap.*, parte I, 188. SUMMONTE, lib. IV, ed. Bulifon, 533, 540. Morto Muzio Attendolo, Maria Marzana sposò Cola Orsini nel 1429. Reg. Ang. n. 377, f. 201 t. Gli portò in dote Rocca d'Evandro a lei donata dal fratello. Reg. cit., f. 205, t.

(2) « Nelli anni 1422 a dì nove di agosto el Conte di Montorio se ne menò (all'Aquila) la donna sua moglie, sorella carnale del Duca di Sessa ». NICOLÒ DA BORBONA, Ant. M. VI, 868. Il Duca promise alla sorella dodici mila ducati da pagarsi in certo termine: le diede intanto mille ducati ed assicurò il resto sulle sue terre. Trascorso il termine pel denaro promesso le diede le terre di Dragoni, Baia e Marzanello nella Terra di Lavoro. La Regina diede il suo consenso a' 15 luglio 1430. Reg. Ang. n. 377, f. 220. Il diploma « de assecuratione vassallorum » trovasi ivi, f. 220 t. A' 28 novembre 1432 la Regina incaricò il giudice Amico dell'Aquila, il notaio Sabbatello di Sorrento, abitante nel castello di Baia di fare l'inventario dei tre feudi per parte del Conte e della Contessa di Montorio. Reg. Ang. 377, f. 401. Oltre Maria, Angiolella e la Margherita tanto cara a Ladislao, trovo Caterina Contessa di Mirabella sposata a Giovanni de Lantrico con 600 once di dote. Reg. cit., f. 281, t.

un sacco per gittarlo nel mare, e gli mancò il tempo di farlo, essendo già in veduta la galea del Cardinale (1): e non è vero, perchè era necessaria la presenza del Condottiero per trattare col legato del Papa.

Il Panormita poi narra, che navigando Alfonso da Gaeta a Napoli con le sue galere, sulle quali era la Regina, Ser Gianni e molti baroni, lo Sforza gli abbia detto: o Re, se vuoi, e devi volerlo, or puoi ottenere il regno sicuramente, manda nella Sicilia costoro, che navigano teco e regnerai solo. E il Re a lui: sono venuto dalla Spagna per acquistare gloria non con la perfidia, ma con la virtù e la costanza (2). E manco questo è vero, perchè mai da Gaeta a Napoli navigarono insieme il Re, Muzio Attendolo, la Regina e Ser Gianni, come racconterò; vero è bene, che di costoro nessuno aveva fede nell'altro, ciò era apparente e diede occasione alle voci, che correvano. Alfonso però aveva meditato quella perfidia, della quale i panegiristi si studiarono di scolparlo.

Intanto a Terracina, innanzi al Cardinale di S. Angelo, Muzio Attendolo promise di consegnare Aversa al Re, e la consegnò col consenso del Papa e di Luigi III, questa fu certamente una delle condizioni di molti patti; quali siano stati, non è noto. Molto tempo dopo Alfonso dichiarò, come sarà raccontato a luogo opportuno, che il Cardinale aveva fin le bolle, con le quali papa Martino riconosceva di buon diritto l'adozione di Giovanna II, ma pochi giorni dopo il convegno di Terracina egli era morto e s'erano perduti i documenti dell'accordo e le bolle (3). Quali patti lo Sforza abbia fatto poi col Re ignoro: forse ebbe denaro per la cessione di Aversa. Nè sono noti i capitoli, che fece con la Regina. Da alquanti indizii raccogliamo, che ella gli ridiede la castellania e l'ufficio di capitano in Manfredonia, gli confermò la signoria delle sue castella, ed egli promise di esserle fedele, di ridurre all'ubbidienza i baroni ribelli e di darle aiuto, se ella lo avesse richiesto prima di

---

(1) MINUTI, 279. GIOVIO, *de Vita Magni Sfortiae*, ed. cit., cap. LVIII.

(2) *De dictis et factis Alphonsi Regis*, lib. III, 73.

(3) Il Cardinale di S. Angelo morì a' 20 di agosto 1422. CIACCONIO-ALDOINO, II. 746. ZURITA, lib. XIII, c. V, 156; lib. XIV, c. XXXIII, 235 t. e s.

Alfonso (1). Fu dunque fatta una tregua, ma Muzio Attendolo rimaneva più amico della Regina che del Re; e come per lo innanzi la lotta era tra Luigi III e la Regina, ora aveva principio una contesa tra la Regina ed Alfonso. Questi furono gli effetti della tregua di Gaeta e dei patti di Terracina. Muzio Attendolo andò a Benevento e poi a Troia ad aspettare l'occasione, che il Duca di Milano, il Papa, la Regina ed il Re gli avrebbero offerto per riprendere le armi (2).

E in questo tempo scoverse le frodi del suo cancelliere messer Benedetto da Firenze, il quale nei capitoli fatti con Braccio e col Re aveva messo patti, che non erano nelle commissioni; incarcerato non negò le sue furfanterie, stette nelle prigioni quattordici mesi, e fu poi mandato libero per favore di Martino V (3). Intanto per consiglio di Muzio Attendolo molti baroni si riconciliarono con la Regina, altri promisero di non fare atto d'inimicizia; e furono: i conti di Pulcino, Caserta, Castrovillari, di Arena, di Conversano, Antonello di Fuscaldo, Carluccio di Lauria, Ruggiero di Rutigliano vicerè di Luigi III in Terra di Bari, Luigi Sanseverino signore di Nardò e Copertino, Filippo Filangieri, detto Prete, i conti di Popoli, di Alvito, di Archi, di S. Valentino, il protonotario Zurlo, ed altri baroni minori (4).

D'altra parte Braccio avuto dalla Regina l'ufficio di governatore d'Abruzzo, tolse commiato e andò con l'esercito a Città di Castello (5); nel mese di settembre il Re cavalcò per andare a prendere possesso delle città di Acerra ed Aversa; la Regina e Ser Gianni si partirono da Gaeta per mare, e si recarono prima a Procida, poi a Pozzuoli (6), sdegnati per ciò, che faceva Alfonso. In queste condizioni di cose, deliberarono di mandare un'ambasceria al Duca di Milano ed a Martino V per querelarsi del Re, il quale, non contento della signoria del Ducato di Calabria, s'era impadronito delle città intorno Napoli:

(1) CRIVELLI, 716.

(2) CRIVELLI, 716.

(3) MINUTI, l. c.

(4) *Diurn. di Monteleone*, 77.

(5) ... « Rebus sic stantibus Brachius in Etruriam circiter Calendas aprilis cum exercitu rediit » scrive il CAMPANO, 606; l'epoca non è esatta.

(6) *Diurn. di Montel.*, 77.

la Regina sospettava, che un dì la pigliasse per mandarla nella Catalogna (1). Quando sulla fine dell'anno la Regina deliberò di tornare a Napoli, Alfonso le offrì le sue galee, ma ella preferì andare per terra, e, per isfuggire le insidie, si condusse ad alloggiare nel Castelcapuano (2).

---

(1) ZURITA, l. c., cap. XVI, 151 t. S. ANTONINO, 491. AMMIRATO, Opuscoli, *Vita di Giovanna II*, 665. DE REDUSIIS, *Chron.* larv. cit., 823.

(2) Ecco il sunto di alcuni diplomi per accertare la cronologia. Dal Borgo del Castellone di Gaeta a' 2 di agosto spedì un diploma per Filippo de Caris, percettore dell'ordine di S. Giovanni, spogliato d'ogni autorità da Filippello de Ligorio e scomunicato con Ottino de Caris, signore di Copertino. Ordinò, che nessun vescovo pubblicasse l'interdetto, però a richiesta di Filippello revocò l'ordine in Pozzuoli a' 5 di novembre. Fasc. Ang. n. 94, f. 74. Pozzuoli 8 ottobre 1422. Morto Gualtiero Caracciolo senescallo del regio ospizio, quell'ufficio fu dato a Giovanni Dentice. Reg. Ang. n. 376, f. 15. Pozzuoli 15 ottobre 1422. Caterina de Sanseverino madre di Giovannantonio de Marzano duca di Sessa afferma, che al marito Jacopo portò in dote molte castella, che alla morte di lui furono vendute; quindi il figliuolo volendo assicurarle le sue doti le assegna Alife, Rocca Mondragone e S. Angelo Raviscanina. La Regina dà l'assenso. Reg. Ang. 376 f. 3. Pozzuoli 21 ottobre 1422. Tommaso Caropepe di Catania è nominato Razionale della Sommaria. Fasc. 94 cit., f. 72 t. Pozzuoli 26 ottobre 1422. Ad istanza di Braccio da Montone fra Nicola Sarraceno di Capua è nominato Commissario degli ospedali di S. Lazzaro in tutto il regno. Reg. Ang. 376, f. 20. Pozzuoli 17 novembre 1422. Trincio de Humano console di Napoli a Messina rinuncia il consolato ad Angelo de Humano col consenso di Alfonso d'Aragona, la Regina ratifica la rinuncia. Fasc. 94 cit., f. 77 t. Pozzuoli 21 nov. 1422. A Buccio de Siena sono condonate le collette ed altri pesi per le sue terre di Grumo e S. Erasmo in Terra di Lavoro. Ivi, f. 78. Pozzuoli 24 novembre. Azzarito Portinari fiorentino aveva esposto, che egli possedeva « casale sancti Antimi portium Averse, magnificus Marinus Boffa de Neapoli et magnifico mulier domina Iohannella ». Extendarda confisi in eorum potenciam, l'avevano usurpato. La Regina provvede « in forma de expoliatis ». Fasc. cit., f. 66. Pozzuoli 25 novembre. Diploma per Oliviero signore di S. Mango « de assecuratione vassallorum ». Fasc. Ang. n. 94, f. 82. Castelcapuano di Napoli 28 decembre. Lettere di favore per Antonio de Crapio notaio capuano. Reg. Ang. n. 376, f. 4 t. Vi ha una grande scarsezza di diplomi regii dell'anno 1422.

VI

Il Re Alfonso imprigiona Ser Gianni, vuol sorprendere la Regina nel Castelcapuano. — Muzio Attendolo corre in soccorso della Regina. — Battaglia di Casanova. — Rotta degli aragonesi.

Restò Alfonso padrone della forte bastiglia del Castelnovo: tra Re e Regina non avvennero atti d'inimicizia, ma gli astii erano manifesti e gli animi diffidenti. Occorrendo a Ser Gianni di conferire col Re intorno alle cose del regno nel Castelnovo, per sicurtà della persona volle lettere autentiche di salvacondotto con bollo d'oro (1); Alfonso però con fronte alta, con grande ostentazione di sicurezza, francamente, per dissimulare i malvagi disegni, andava a salutare la Regina; e per dare un'apparenza pacifica e innocente agli atti suoi, ordinò feste, giochi, corse di giostra; volle però, che queste si facessero alle Correie, sotto le mura del Castelnovo. Giovanna richiese, che fossero fatte a S. Giovanni a Carbonara sotto le torri del Castello Capuano. L'Annalista della regia casa d'Aragona, narra, che in quel tempo Francesco Ariño, oratore di Alfonso nella Curia romana, lo avvisò di una congiura ordita per pigliarlo quando andava alla Regina (2). Le voci della discordia si diffusero pel regno, ma la Regina fece sapere alle città demaniali, che erano false. Ai sulmonesi scrisse: facciamo manifesto, che per grazia dello Spirito Santo, dal quale il vero amore emana, fra noi ed

(1) *Diurn. di Montel.*, 78.

(2) Zurita, l. c., 152. Facio, ed. cit., 30. *Fragm. Hist. Sic.* R. I. S. XXIV, 1093.

il figliuol nostro Alfonso furono sempre, e saranno in avvenire, concedendo Dio, puro, sincero e perfetto amore, dilezione, confidenza, pace, concordia, quali debbono essere tra madre ed ubbidiente figliuolo (1).

E s'erano pacificati Re e Regina nelle apparenze ed avevano rinnovato patti e capitoli di concordia, coi quali l'astuto Aragonese acquistò quanto gli rimaneva a conseguire per essere signore del regno. La Regina dunque gli confermò tutta l'autorità, che già gli aveva trasferita, l'ampliò (2) con la facoltà di fare grazie, concedere e donare feudi e beni burgensatici, permettere vendite e permutazioni di essi; di convocare curie e parlamenti di principi, duchi, conti, visconti, marchesi, baroni, militi, terre e città di regioni a lei nemiche: di mutare leggi, ordinanze pragmatiche, costituzioni municipali, imporre, esigere, spender le collette, le funzioni fiscali, qualsivoglia denaro: legittimare figliuoli bastardi e renderli atti alle successioni feudali: coniare moneta di qualunque forma e peso: trattare coi ribelli, perdonarli, restituire ad essi beni ed onori. Gli concesse infine tutti i diritti regii senza condizione. Alla spedizione del diploma furono presenti Ser Gianni Caracciolo, Malizia Carafa, Giovanni Bozzuto, Roberto Bonifacio, Agostino Alante da Pisa, Giovanni Arcamone, Jacopo de Griffis, Rainaldo Vassallo e Angelillo di Capua segretario (3).

Mi meraviglio di trovarvi il nome di Ser Gianni, perchè

(1) Faraglia, *Cod. Dipl. Sulm.*, doc. CCXXXII, 304: 30 aprile 1423.

(2) ... « Ad illius (concessionis) magis (maius?) robur confirmacionem et in omnibus incrementum concedimus ampliamus constituimus assignamus traddimus, seu quasi traddimus damus cedimus et in vos plenissime transferimus ac penitus transportamus ius auctoritatem ac plenissimam facultatem posseque uberrimum exerciciumque potestatis supra et infra inserte... ».

(3) Il diploma è pubblicato nel *Sommario delle pergamene* dell'Annunziata del Sig. D'Addosio, 246. V'è l'anno 1423 e l'indizione 1.ª mancano mese e giorno. Io stimo, che fu spedito nel mese di aprile, perchè ha relazione con la lettera dalla Regina mandata ai sulmonesi. Nel mese di maggio ricominciarono le inimicizie fra Ser Gianni ed il Re. Il Giovio, *V. Magni Sfortiae,* XXXI, dell'andata di Ser Gianni al Castelnovo, scrive: « Eo tempore Alphonsus regnandi avidus, neque probra famosae matris neque portentosam Sergiani potentiam ferre poterat. Itaque felici astu, simulata aegritudine, illectum ob id Sergianum, ac officii causa ut decumbenti assideret, in arcem novam venientem cum universa familia comprehendit etc. ».

contro di lui era specialmente volto il mal animo del Re. A' 23 di aprile aveva questi ordinato una giostra con rappresentazione di misteri e fatto costruire un elefante smisurato con la torre sul dorso, nella quale suonavano diversi istrumenti e cantavano uomini in apparenza d'angeli; disotto uscivano altri in abito moresco, i quali si studiavano d'impaurire la gente, che traeva a vedere. I partigiani di Ser Gianni lo stesso di avevano costruito due carri con fuochi e bombarde e attorno ad essi correvano trenta giostratori a modo di diavoli per combattere gli angeli della torre. Quel dì però morì Giosuè Caracciolo signore di Conca (1), e pel lutto di Ser Gianni i demoni non uscirono per le vie; se questo fosse avvenuto, le due bande si sarebbero azzuffate. Ma non occorse di aspettare lungamente, perchè i fatti rivelassero i disegni degli uomini.

A' 25 maggio 1423 Ser Gianni Caracciolo, assicurato pel salvacondotto dal suggello d'oro, andò senza sospetto al Castelnovo: come fu dentro, levato il ponte, calate le saracinesche, si trovò prigioniero. Fatto questo, Alfonso con la gente, che aveva in punto corse al Castelcapuano per sorprendere e pigliare la Regina, ma un garzone di Gaspare Bongiani, il mercante fiorentino, era corso ad arrecarle la novella (2). E fu a tempo, perchè ad un tratto si appresentò Alfonso con fanti e squadre di cavalli. Il ponte era calato ed egli spronò il cavallo per entrare, ma Jannotta di Capua, castellano, gli corse incontro, e, afferrato il freno, ricacciò dietro il cavallo, che adombrò, sdrucciolò, mandò il Re sossopra. Ed incontrò questi un grande pericolo, perchè sfibbiatasi la celata gli cadde di capo, e

(1) Giosuè Caracciolo comperò Conca dal Duca di Sessa nel 1419. Reg. Ang. n. 377, f. 244. Di lui rimasero i figli Tristano e Luigi, i quali nel 1429 reclamarono alla Regina per le molestie loro arrecate per un territorio a Ponte Albanito presso Troia. Reg. Ang. n. 377, f. 178. Cobella, figliuola di Giosuè sposò prima Mazzeo de Augella, poi Butillo de Iodice, e di loro nacquero Berteraino ed Ettore; vedova la seconda volta sposò Marino della Lagonessa. Reg. Ang. n. 377, f. 383.

(2) Faraglia, *Doc. senesi*, 16. Giuliano Passaro, 12. Nei *Diurn. di Montel.*, 78, leggesi: « Gaspar palzano (Bongiano) de Firenze, servidore de la detta Regina, et de lo gran senescalco, occultamente per un suo garzone mandò avisando la Regina, et li servitori suoi, che dovessero stare avisati, et lo gran senescalco era presone... »

Giovanni Bardaxi, che gli era a fianco, lo covrì della sua (1). Il Castellano e i suoi difesero con le spade l'entrata del castello: poi tra le grida e il tumulto calarono le saracinesche e dagli spalti e dai veroni si misero a gittare pietre e dardi: Alfonso, vedendosi scoverto e combattuto, per le vie del Mercato, si ridusse co' suoi al Castelnovo. Come le voci del pericolo della Regina si diffusero per la città varie, incerte, ingrandite di bocca in bocca, si commossero i napolitani e discesero per le vie con mal animo; ma il Re li quetò prestamente, con un bando: li minacciò della forca. Restò la città due dì impaurita, imperava Alfonso, la Regina atterrita era chiusa nel Castello Capuano. Deliberò il Re di pigliarla a forza; fece rompere e

---

(1) Cfr. ZURITA, l. c. S. ANTONINO, *Chron.* III, Tit. XXII, cap. VII, § VI, 491, racconta il fatto a questo modo: « Cum igitur una dierum Rex ad castrum seu palatium Capuanum, ubi regina residebat, accederet, quasi matrem visitaturus, re autem vera eam honeste captivaturus... Et cum jam equus, cui insidebat, pedes priores ponere inciperet in ponte ligno, per quem intratur in Castrum, qui super hoc fuerat edoctus nimis cito erexit pontem, existimans equum in totum ascendisse. Quod rex perpendens, suspicatus insidias, retrocessit cum equo velociter recurrens ad castrum novum... »

Il PELLEGRINO, Ms. cit. della Bibl. naz., f. 15, travisa peggio il racconto. Alfonso, dice, dopo di aver imprigionato Ser Gianni « ut solitum est, cum ad matrem progrederetur fillius, paucis militibus comitatus, iamque compedibus ea senserat clientulum esse devinctum, ob que armigeris oppidi capuani arces et menia latenter munire jussit, magis ac magis dolens decepti jactura aut capcione aut cederetur subigere natum. atque ab imperio avertit primogenitum esse privatum. Post ubi vel quando pontis limen pede contigeret Rex doctis insidiis alto elevantur postes. eo quidem dolo mucronem quem ipse deferebat ad latus stringens. uni excubiarum caput leto percussit. quippe laxis catenis ad exitus se ponit exteriores. Tum absconsis insidiis. saxis... adque tormentis contra tantam magestatem crimen obiectat haud verentur sub doli eorum ductorem offendere improvisum. atqui fides hactenus illibata in superbiam austeritatemque se convertit. Igitur cum medio discriminis videretur haud eximi pose, nuda dimicante cesarea. perventu Iohannis de Bardaxino clippeo cervix tegitur. Iam multi sequebantur regem, quorum guilliermus raymundi de monte cateno etate gravior cum prefferret etsi vulnere percussus sevo minime committit suum regem tanto auferri bello... »

Secondo lo scrittore cortigiano, imprigionato Ser Gianni, la Regina tramò insidie contro Alfonso. Di questi fatti v'ha un insigne documento nel diploma della Regina, col quale concedette la città di Potenza a Giovannello Zurlo conte di S. Angelo, e riporterò tra poco fra le note.

sbarrare le vie intorno ad esso, appostò armati a Formello, pose l'assedio.

La Regina, che vedeva questi apparecchi e non aveva modo di difesa, si sovvenne di Muzio Attendolo, e mandò a dirgli, che fosse venuto celeramente. Come l'avviso giunse al condottiero, che alloggiava presso il convento di Mirabella, senza frapporre indugio, partì di notte. Sulla via incontrò i corrieri di Alfonso, che lo voleva per suo soldato; ma egli rispose, che andava alla Regina, la quale prima l'aveva chiamato: tuttavolta, se il Re avesse levato i soldati da Formello, e tolta ogni occasione d'inimicizia, avrebbe interposti i suoi buoni ufficii per la pace. Questo avviso non piacque ad Alfonso, il quale, raunati quanti soldati aveva, pedoni, cavalieri e ciurme delle galere, quasi tre mila, andò ad incontrarlo. Degl'italiani seguirono il Re Francesco Orsini ed il fratello, Cola di Campobasso, Cicco Antonio de Caris, e forse altri, dei quali non troviamo i nomi nelle memorie antiche. La gente d'arme catalana ed aragonese montava bei destrieri coverti di ricche gualdrappe, aveva armi, corazze, cimieri ornati e lucenti.

Muzio Attendolo conduceva mille cavalli sfiancati, stracchi dalla corsa e soldati male in arnese. A' 27 di maggio riposò a Dogliuolo, dove Alfonso in risposta a ciò, che aveva mandato a dirgli, fecegli sapere, che la contesa doveva decidersi con le armi.

Avanzò lo Sforza co' suoi squadroni sull'ora del mezzodì, e a' capitani, che gli domandavano il motto, levando il braccio e additando i nemici, gridò: ferite i ben vestiti, i bene a cavallo (1), e corse sopra di essi. Erano questi divisi in quattro squadre condotte da Bernardo de Centelles, e sostennero l'urto virilmente, gli sforzeschi diedero indietro (2), e Muzio Attendolo, come soleva fare nel pericolo d'una rotta, si cacciò con una virtù disperata fra i catalani, e con l'esempio ricondusse i suoi al dovere. Egli stesso affrontò Cicco Antonio de Caris, che portava lo stendardo del Re, lo abbrancò nel petto, gli levò

(1) *Diurn. di Montel.*, 78.

(2) Sallustio di messer Guglielmo da Perugia, che era a Roma il 1° di giugno 1423, riferì alla Signoria di Siena: « Sforza aveva dato ordine che la prima e la seconda schiera se lassassero repegniere enderieto e così furono ». FARAGLIA, *Doc. sen.*, XV.

l' insegna e lo trasse prigioniero. Aveva intanto mandato Bertuccio, detto Seralia, ed il gagliardo Santo Parente con duecento cavalieri dietro gli orti murati di Casanova, ordinando loro, che rotte le mura e fattosi il passo, dovessero riuscire al fianco dei catalani; e li aspettava, quando coloro, che dalle torri del Castello Capuano guardavano la battaglia, vedendo gli sforzeschi travagliati, cacciarono alle spalle degli aragonesi una compagnia di trecento uomini a cavallo e a piedi, tra i quali furono molti napolitani, che avevano tolto lance e spade per difendere la Regina (1). Ed ecco Santo Parente, fattosi il passo, esce tempestando per costa i catalani, i quali, percossi da ogni lato, vanno in volta e in fuga verso la città. Gli sforzeschi li calcarono alle spalle, e nella corsa disordinata ne presero assai prigionieri. Furono tra questi cento ventisei cavalieri e baroni napolitani, siciliani, catalani, aragonesi, molti erano signori di gran conto: Giovanni de Moncada, Ximen Peres de Corella, Bernardo de Centelles, Raimondo de Perellos, Federigo Enriquez figliuolo dell'Almirante di Castiglia, Raimondo de Moncada, Giovanni de Bardaxi, Giovanni de Ventimiglia.

Gli sforzeschi in questa giornata si rifecero; tolsero meglio di cinquecento cavalli, armi e arnese, onde deposte le armature irruginite, e i farsetti sdruciti, vestirono le corazze lucenti e i ricchi saioni de' nemici. Tra robe e riscatti guadagnarono più di duecento mila ducati (2). Alfonso scampò con grande pericolo, chè gli sforzeschi gli corsero appresso fino al fossato del Castelnovo. Molti baroni napolitani combattettero con gli sforzeschi (3), degno di essere ricordato fu Giovannello Zurlo conte

(1) Lo ZURITA, cap. XVII, 153 trae questa notizia da un « autor Catalan antiguo ».

(2) MINUTI, Cap. XLIV, 284, 285, *Diurn. di Montel.*, l. c. ZURITA, l. c. FACIO, 23. CORIO, IV, par. 744. DE REDUSIIS, 823. Il GIOVIO, o. c., cap. XXXI, scrive: « captaque sunt equitum ad duo milia etc. ».

(3) Il DI COSTANZO nella sua *Istoria*, lib. XIV, Ed. Gravier, 407, loda fra i cavalieri napolitani, i quali combattettero con gli sforzeschi a Casanova, Giacomo Acciapaccia di Sorrento, il quale ebbe in premio Arienzo, Arpaia, Cancello, Papone (?) e Trentola. Io non ne ho trovato notizia; è noto anzi, che alcune di quelle terre erano di Giovannella Stendardo moglie di Marino Boffa.

di S. Angelo al quale spettarono poi dodici mila ducati del riscatto di alcuni cavalieri prigionieri, e per essi ebbe dalla Regina il contado di Potenza (1).

---

(1) Il giorno della battaglia di Casanova resta incerto nelle memorie dei nostri scrittori sincroni: il MINUTI, dice, che fu di mercoldì a' 26 di maggio, l'A. dei *Diurn. di Mont.* assegna il penultimo di maggio. Il diploma, col quale fu concesso a Giovannello Zurlo il contado di Potenza toglie dubbio. Ne riferisco la parte più importante. La Regina dichiara, che vendeva al Conte la città di Potenza pel prezzo di ducati dodici mila « porcionis seu rate eundem comitem sancti Angeli contingentis tam de talea triginta milium ducatorum infrascriptorum Baronum Cathalanorum captivorum, videlicet Bernardi Sentiglyes, Iohannis de moncata Raymundi de Perillios et Petri Saccava siculi militum ». Dipoi aggiunge: « Nam die vicesimo quinto proximi preteriti mensis maij prefatus Rex Aragonum magnum senescallum Regni sicilie collateralem et consiliarium nostrum, qui ab eo Rege sub bulla aurea securitatem habuerat, arrestari ac capi in castro nostro novo Neapolis fecerat de persona, quo capto eodem die idem Rex magna manu suorum armatorum venerat ad hoc castrum nostrum capuanum causa illud et propriam personam nostram cum fraudolencia et violencia capiendi quod fecisset, nisi quod sicut divini beneplaciti fuit de certo dolo predictus castellanus et socii sistentes in custodia portarum dicti castri nudis ensibus invasi se et dictam portam viriliter defensarent dictumque regem et eius gentem prohibuerunt ab introytu dicti castri, sequenti autem die dictum castrum per eundem Regem et eius gentem conclusum fuit de foris et absessum multis et magnis sbarris et fossis, sed vicesimo septimo eiusdem mensis Maij circa Meridiem magnificus et strenuus armorum capitaneus Sfortia de Actendulis comes Cudiniole Sancte Romane Ecclesie confalonerius compater consiliarius et fidelis noster dilectus et prefatus comes sancti angeli eius conducterius et socialis cum eorum potentissimo exercitu Regias gentes armigeras equites et pedites commisso hinc inde atrocissimo bello strenuissime debellarunt atque fuderunt nosque a dicta obsidione victoriosissime liberaverunt... » Giugno 1423. Reg. Ang. n. 376, f. 14. MINIERI RICCIO, op. cit., 80.

VII

Lo Sforza ricupera Aversa. — Alfonso, avendo ricevuto soccorso da una flotta catalana, mette Napoli a sacco e a fuoco. — Lo Sforza salva la Regina. — Alfonso occupa il Castelcapuano.

Quando sulla sera Muzio Attendolo andò a salutare la Regina, richiese da lei, che fossero riammessi a Napoli tutti i fuorusciti della parte angioina (1): il dì appresso mandò per Marco degli Attendoli e Foschino tenuti nelle prigioni di Pomigliano, divise la preda fra i suoi. A' 29 di maggio affidò la città e la Regina a Francesco Mormile e andò innanzi ad Aversa. Era castellano Giacomo Pertus di Llerida, uomo di mala fede e vendereccio, il quale aveva un acre astio contro gli aversani. Essendo stato tentato da Muzio Attendolo, per riavere Aversa, si mostrò pieghevole tra per la promessa dell'oro, e perchè voleva, che la città fosse data in preda (2). Mentre si facevano queste pratiche altre avversità tribolarono i napolitani e la Regina. Aveva Alfonso mandato a Braccio per aiuto, ma questi s'era messo ad una dura impresa contro gli aquilani e gli conveniva meglio attendere ai fatti suoi, che agli altrui; dovette quindi fare assegnamento sulle poche genti, che gli erano rimaste, e sull'armata, che gli conduceva Giovanni Raimondo Folch conte di Cardona, il quale, giunto nel porto di Gaeta, ebbe notizie della rotta di Casanova e procedette cauto fino a

---

(1) *Diurn. di Montel.*, 79.
(2) *Diurn. di Montel.*, l. c. MINUTI, 286.

Baia. Menava dieci galere e sei navi da carico, era con lui l'infante D. Pietro d'Aragona.

Saputo, che il Re era salvo, volse le prore a Napoli. I napolitani sbigottirono vedendo ancorate nel porto tanto naviglio, e credettero, che fosse venuto per trasportare in Catalogna Ser Gianni e la Regina (1); Alfonso però, per non dare ai nemici tempo di procacciarsi aiuti, deliberò di combattere la città incontanente col proposito di arderla e disfarla. Gli uomini della Regina, visto il pericolo, mandarono per Muzio Attendolo, che era tuttavia innanzi ad Aversa per le trattative della resa e, impedito lui, inviò Foschino ed il conte di S. Angelo con 500 cavalli, i quali furono menati alle Correie, dove Francesco Mormile s'era accampato per guardare il Castelnovo, e opprimere i catalani, se fossero scesi dalle navi. Questi però si accozzarono nel Castello e con verrettoni, pietre, balestre bombarde si misero a molestarli ed offenderli, dipoi condotti da Giovanni Cavo, uomo fortissimo, irruppero dalle porte col proposito d'invadere la città e con le grida, col ferro, col fuoco spaventare i cittadini, levare tumulto, evitare lo scontro coi cavalieri nelle vie aperte. L'audacia dei catalani fu grande; mossero all'assalto da due parti, D. Pietro infante d'Aragona, andò a combattere una torre del molo di fronte al Castelnovo e l'occupò con la chiesa vicina di S. Nicola: una compagnia di soldati, movendo lungh'esso il lido, pervenne alla porta Petruccia. Sul mare in quel tempo la città non era guardata da mura, ma le case contigue, senza uscita di fuori, coi veroni alti facevano riparo, come nelle terre non murate. I catalani, adusati a salire sugli alberi delle galere e per le sarte, videro una vite, che serpeggiando per le mura d'una casa, presso la porta, si spandeva sulla terrazza lussureggiante. Si trassero suso per essa, entrarono pei veroni, e riuscendo dentro la città apersero la Porta Petruccia (2). Non aspettati, non molestati

(1) *Diurn. di Montel.*, ed. cit., 79. In questi è un errore. Leggesi, che l'armata catalana giunse a Napoli « a li XI de gennaro ». Deve leggersi giugno, come nel testo rinnovato edito dal MURATORI, R. I. S., XXI. Il DE MINUTI, 287, scrive: « martedì a VIII de jugno ». GIULIANO PASSARO, 12 « A li 10 de lugno ». Lo ZURITA, il quale seguiva il testo rifatto dei *Diurnali*, nota: « a diez del mes de Iunio ». Cap. XVIII.

(2) FACIO, ed. cl. cit. Il DI COSTANZO, lib. XV, racconta, che a fianco della

pervennero alla porta Reale (1). Come furono scorti, un disordinato terrore si mise nei cittadini, i quali, gridando, fuggivano senza sapere dove avrebbero trovato scampo. Francesco Mormile ebbe il destro di cacciare in fuga una compagnia di catalani, ma assalito da D. Pietro di Aragona, dovette condursi in più sicuro luogo, impedito anche dai cittadini, che fuggivano mischiati ai difensori e turbavano le ordinanze. Occuparono i nemici quanta città si stende dalla Porta Petruccia alla piazza del Porto, a S. Pietro a Castello, alla Porta Reale (2): inferociti dal desiderio di vendetta e per avidità di preda, i barbari saccheggiarono, arsero case, e chiese (3).

Il Duca di Sessa, il Protonotario Zurlo, il Gran Cancelliere e altri consiglieri devoti alla Regina, vedendo l'alto incendio e il pericolo mandarono frequenti corrieri a Muzio Attendolo per fargli intendere, come le cose fossero disperate, venisse a salvarli. Partì egli la notte e alla prima luce si trovò con la gente d'arme a S. Chiara (4), dove era ricominciata la battaglia; ma essendo le vie strette e lastricate di pietra viva, poco uso

Porta Petruccia era l'ospedale di S. Gioachino e l'infermeria di S. Maria la Nova, e dipresso una casa appoggiata alle mura della città e per essa i catalani entrarono nella città. Era la porta presso la chiesa ora detta dell'Ospedaletto, e per essa dalle Correie si entrava nella città. Giovanna Castriota nel 1514 levò una chiesa intitolata a S. Gioachino, e dopo la morte di lei fu istituito l'ospedale. D'ENGENIO, *Nap. sacra*, 484. DE BLASIIS, *Le case dei Principi Ang.*, Arch. St. Nap., 1887, p. 424.

(1) L'aveva fatta costruire Carlo II d'Angiò. FARAGLIA, *Le cisterne dell'olio*, nella Strenna Giannini del 1892, 320 e seg.

(2) Il Monastero di S. Pietro a Castello fu arso, onde furono distrutti molti documenti antichissimi. Martino V, ad intercessione della Regina, trasferì le monache a S. Sebastiano. Di questo incendio si fa menzione in un diploma del 5 febbraio 1433 dato in favore del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano:... « monasterium sancti Petri ad castellum fuit ab infidis catalanis nostris emulis notoriis ignis incendio incrematum, ubi et libri complures inventaria quaterni et certa alia documenta cremata fuerunt.. » Reg. Ang. n. 377, f. 389.

(3) FARAGLIA, *Docum. senesi*, XVI.

(4) Il MINUTI scrive, che lo Sforza corse a Napoli il mercoledì « che fu a XV dopo la rotta del re et a VIIII de Iugno ». Ho detto già, che egli pone non bene la battaglia di Casanova a' 26 di maggio. P. 287. NOTAR GIACOMO, 79, scrive: « ali XI de junio delo dicto anno (1423) Alfonso fe ponere foco dalla sua gente impiù lochi de Napoli si ancho ad saccho et signanter alla specelleria et ala piaza de porto et altre piaze ».

poteva fare dei cavalli, aveva pochi pedoni, ed i nemici destri saltando dalle terrazze, o forando di dentro le muraglie, passavano di casa in casa. Fu combattuto in diversi luoghi: a S. Chiara, al Mercato, per la via Robertina tutto il dì e nessun napolitano prese le armi pel Re o per la Regina, ma tutti fuggirono o stettero a vedere (1). I catalani acquistarono tutta la città, e Muzio Attendolo, pensando, che il combattere era senza utilità, pose il campo fuori le mura presso al Castelcapuano, e nessuno osò di assalirlo (2). L'autore de' Diurnali detti del Duca di Monteleone, il quale fu presente a questi avvenimenti, nota, che lo Sforza avrebbe cacciato i catalani da Napoli, se ognuno avesse fatto il dovere, ma vi fu chi diede aiuto ai nemici, e si studiò di farlo pigliare prigioniero (3). Vedendo il pericolo della Regina, deliberò di condurla in luogo sicuro, e, fatta caricare sui carri la roba di lei, la menò a Pomigliano, e i cittadini, atterriti dal sacco e dal fuoco, come udirono, che ella si partiva, la seguirono a torme. Dicono, che furono cinquemila fanciulli, donne, uomini, i quali, portando ciò, che potevano, delle loro robe, si allontanarono da Napoli dolorando. Dipoi Muzio Attendolo, condusse la Regina al Castello di Nola, dove fu ospitata dal conte Raimondo Orsini (4), ed

(1) Queste particolarità sono riferite dal Minuti, l. c. e aggiunge: « come sa chi è stato ». Nella *Cronaca* di S. Antonino, Tit. XXII, § VI, 492, 493 ed. Lugduni, si leggono queste altre: « Rex cum gentibus per mare adductis civitatem sine contradictione accepit in festo Beati Barnabae (XI) mense junii anno domini 1424 (sic). Igni domos et apotheras stratae quae dicitur Rubettinae exposuit nocte et domos multis bonis refertas in praedam suorum per biduum concessit... »

(2) Il Minuti, l. c., afferma, che vi stette 4 giorni.

(3) *Diurn. di Mont.*, 79.

(4) Minuti e *Diurn. di Mont.* l. c. La Regina ricorda il fatto in un diploma del 23 luglio 1433, col quale ridonò all'Orsini la terra di Ottaiano contesagli dagli Orilia. Eccone la parte notevole: « Raymundus videns pravitatem et malivolum animum erga Majestatem nostram et nostrum statum et civitatem nostram Neapolis offensam et offensum per Regem Aragonum emulum nostrum conantem pro posse nos et personam nostram tum existentem in castro nostro capuano neapolis cum eodem castro capere et de nobis disponere pro sue effrenate voluntatis arbitrio, proprius civitate nostra neapolis cum eius supervenientis classis navium et galearum sue armate potentia occupata in predamque posita et parte igni accensa, a cuius manibus cupientes evadere discessimus ab eodem castro capuano potenciam dicti Regis non expavens nobis liberaliter obtulit et dedit in manibus nostris pro salute dicte nostre persone a tam eminenti periculo

intanto menò a fine le pratiche con Giacomo Pertus castellano di Aversa. Ebbe il castello e la città, che il catalano voleva saccheggiare, egli la salvò, e vi condusse la Regina (1).

Lasciò Muzio Attendolo a guardia del Castelcapuano quattrocento fanti col conestabile Graziano di Faenza e Santo Parente, ed Alfonso li molestava di continuo e li combatteva con le bombarde, ma, poi che gli tardava di avere il castello, ebbe intelligenze con Graziano. Era in quel tempo nel Castelcapuano con gli sforzeschi uno di coloro, che ci lasciarono le memorie dei fatti narrati nei Diurnali detti del Duca di Monteleone, il quale vide, che Graziano non faceva il dovere e ne tenne avvisato Santo Parente, che non gli diede fede (2). N'ebbe notizia Muzio Attendolo e corse a Dogliolo presso Napoli per mantenere nella fede il Conestabile, ma giunse tardi, perchè questi aveva già patteggiato col Re, e datogli il castello; egli, Santo Parente ed i soldati uscirono salve le persone e le robe. Graziano, fatto questo, non dubitò d'andare al campo sforzesco, e Muzio Attendolo lo fece pigliare e appendere ad un albero (3). Per sicurtà dipoi mandò a Benevento i cavalieri prigionieri, scortati da Marco e Foschino, il quale poi andò in Puglia ad acquistare Torre Maggiore e Viesti (4). Ma la

---

persecutionis nobis facte per eundem Regem civitatem Nole cum fortellicio seu castro ipsius, ad quam associate per magnificum et strenuum armorum capitaneum sforcie de actendolis comitem Cutunyole etc. et eius gentes armigeras nos personaliter contulimus, ibique certo tempore tute permansimus et occasione predicta recuperavimus statum nostrum. Cumque certe simus quod si ad manus predicti Regis pervenissemus a Regni culmine ejecte et demum passe fuissemus perniciem sive mortem etc... ». Reg. Ang. n. 377, f. 378 t.

(1) Nei *Diurn. di Montel.*, 79 si legge non bene Jannotta Pertuso. Nel Reg. Ang. n. 377, f. 130 t. trovo nel 1427 Iaymetto Pertusa de Leyda (sic, Llerida) capitano di Aversa. Egli col consenso della Regina sposò la damigella di lei Senecella de Cerisi con le doti di cento once. Nell'occasione del matrimonio la Regina assegnò a lui e suoi eredi sei oncie sulla dogana di Napoli e oncie due a Colia madre di Senecella per suo vitto. Il 23 marzo 1433 invece di lui fu fatto capitano di Aversa Mazzeo Guarna di Salerno. Reg. Ang. n. 377, f. 371 t. I nostri cronisti scrivono non bene Giovanni o Jannotta Pertusa.

(2) V. la prefazione dell'ed. cit. dei *Diurnali*.

(3) *Diurnali* cit. 80. Minuti, 288.

(4) Minuti, ivi scrive: «.... et Foschino ando con CCCC cavalli a campo a Bestra ed ebbela per accordo ». Nel *Diario anonimo* in Perger 115 leggesi: « eodem anno (1423) Foschino ebbe Torre majore ali X di giuglio ».

Regina voleva Ser Gianni « il suo occhio diritto », come dice il cronista sforzesco, e a questo fine furono affrettati e sollecitamente spacciati gli accordi pel riscatto dei prigionieri. Egli fu scambiato con dodici baroni, che potevano pagare taglia, e la Regina compensò gli sforzeschi, ai quali spettava il denaro del riscatto, con feudi e signorie (1). A questo modo la Regina ebbe quasi della vittoria di Casanova più danno di Alfonso con la sconfitta: aggiungi, che nel mese di agosto col mezzo d'una femmina di Bucello d'Orvieto, castellano della rocca di Benevento, fuggirono tutti gli altri prigionieri catalani (2).

Ser Gianni, libero alfine, andò ad Aversa lietamente accolto; e la regia Corte, ed il consiglio regio, fino al cadere dell'autunno del 1427, dimorarono in quella città, dove anche furono trasferiti gli uffici della regia Camera della Sommaria (3).

---

(1) Giovannello Zurlo ebbe, come ho detto, il contado di Potenza. « Dipoi la regina dette Trani e Barletta a Sforza per cambio de' prigioni catalani haveva lassato per la liberatione del Signor misser Zani, e fece privilegi autentici, li quali non ebbero loco poi per la morte di Sforza ». MINUTI, 292. La notizia del MINUTI è ripetuta dal COLLENUCCIO nel lib. V dell' *Hist.*

Importante è la testimonianza di un doc. tranese del 18 feb. 1426, dal quale risulta, che essendo corsa la voce, che la Regina voleva dare Trani in feudo a Ser Gianni, i cittadini le offersero diecimila ducati, perchè tenesse la città nel demanio regio, revocando qualunque concessione già fatta « quondam Sforcie de Actendulis comiti Cotiniole vel comiti Francisco eius filio et fratribus aut eius heredibus.... ». BELTRANI, *Cesare Lambertini*, o. c. doc. XC, 350.

Leggesi nei *Diurn. di Montel.* 80, che i baroni catalani scambiati con Ser Gianni furono Raimondo de Perellos, Giovanni de Moncada, Bernardo Centelles, messer Bardaxin, messer Incoglie, messer Gurillo, Raimondo de Moncada, Federigo de Ventimiglia, et lo Conte Herrico et lo Conte Joanne de Ventimiglia et più altri adherenti de Re de Rahona.

(2) MINUTI, cap. CLV, 292.

(3) In un conto di Nicola Marino de Somma approvato a' 12 luglio 1428, trovo fra le spese: « Vivo Egregio Urbano Caraczulo castellano castri nostri civitatis Averse pro fabrica domus dicte camere Summarie intus dictum castrum Averse uncia 1, pro cartis et cera necessariis in dicta Camera Summarie tar. 27 ». Reg. Ang. n. 377, f. 199. Il nome della Regina si trova ricordato nelle tradizioni della Madonna di Casaluce. DONATO DA SIDERNO nell' *Historia del R. Castello di Casaluce*, Napoli 1622, pag. 85 scrive, che ella « nel 1423 primo di ottobre 2.ª indizione e del suo regno 10, per un voto, che fece alla Beata Vergine, quando perseguitata da Alfonso d'Aragona suo figliuolo adottato a dì 23 di maggio di questo anno, appena ebbe tempo di recuperarsi ad Aversa si risolse di venire

Restò Alfonso padrone di Napoli, mezzo arsa, saccheggiata, disfatta, deserta; a lui però più che la rovina di Napoli dolse forse la perdita di un ricco bottino. Quando si era visto in pericolo, aveva spogliato il Castelnuovo delle suppellettili e della biblioteca preziosa raccolta dai re angioini e ogni cosa fatto caricare sopra una nave per mandarla nella Spagna. Questa fece vela, ma combattuta dalla tempesta, naufragò, e con essa andò perduto il tesoro (1).

Egli poi non dubitò di affermare, che le contese non erano avvenute per colpa sua, e che sempre aveva tenuta la Regina in luogo di madre; le ciurme catalane avevano contro suo volere fatto vendette e rovine. Sallo Dio, diceva egli nelle lettere di favore dirette ai napolitani, sallo Dio, che nostra intenzione fu sempre di reggere bene e accrescere questa città per quanto ci è dato nel nostro ufficio di Vicario; e in compenso dei danni confermò tutti gli antichi privilegi alla città di Napoli (2).

---

per la festa di S. Luca in Casaluce e per sua speciale devotione donò a questa gloriosa Vergine sua Avocata quattro vassalli della villa d'Aprano etc. ».

È facile rilevare qualche inesattezza in questo racconto. Ho cercato molto in Aversa quale dovesse essere il castello, nel quale dimorò Giovanna II, e mi son persuaso, che sia il moderno quartiere della cavalleria, nel quale del resto non rimane altro segno, che le due torri. Era in effetto poco lontano dal duomo e così vedesi nella notevolissima tela conservata con poca cura in esso, nel mezzo della quale giganteggia S. Sebastiano protettore della città, che si distende attorno a lui nel primo piano del quadro. C' è l' iscrizione: ANGELUS ARCUCCI DE NEAPOLI PINXIT, 1468. Fu mal restaurato nel 1780.

(1) In una lettera scritta da ALBERTO DE SARTEANO a NICOLÒ NICCOLI leggesi: « .... Incursantem eandem provinciam superiore tempore Rege Aragonum, et urbem ferro incendioque vastantem, ita milites eius depopulati sunt civitatem, ut praeter alia ludibria magna quaedam classis de spoliis onusta, libris precipuis, adveheretur. Quae cum in medium pelagus posita, aequore vento flante sulcaret, maris tempestate vorante, summersa est ». Ho trascritto alla lettera il testo scorretto. *Opera omnia in ordine redacta ad argumentum et additionibus illustrata a* FRANCISCO HAROLDO. Romae apud I. B. Bussattum 1688. Ep. 25, p. 227. L' epistola è riprodotta dal MAZZATINTI, *Bibl. dei Re d'Aragona in Napoli.* V.

(2) « Alfonsus etc. .... *(lacuna)*, inter serenissimam matrem nostram praedictam et nostram Majestatem sit oborta tanta materia scandali sine aliqua justa causa a nostra Majestate procedente ad quam semper ut Deus novit benevolum et filialem animum gessimus et semper geremus erga ipsam serenissimam matrem nostram insurgendo contra ipsam Majestatem nostram et nostras gentes absque aliqua culpa et noxa universitatis et civium civitatis Neapolis, propter

A questo modo con parole accorte credette di essersi discolpato e colle promesse d'avere risarcito il suo malfatto: venti anni dopo mise di nuovo a sacco la città. Per lui, venuto da regni di oltremare, ad acquistare signoria, era meglio terra guasta, che perduta.

---

quod per stoleum nostre armate processum sit ad aliquas vindictas et destructiones in parte dicte civitatis Neapolis, licet nobis invitis et condolentibus, et Deus scit cum semper intentionis nostre fuisse et sit dictam Civitatem Neapolis bene regere et trattare, prout ad nostri vicariatus spectat officium, et non solum eam non minuere immo augere, et omnes habitantes et habitanturos in ea in bona pace et concordia confovere tam in genere quam in specie, cuius rei causa, ut nostre mentis propositum cunctis pateat, et intentionem nostram bonam, quam semper gerimus, et nunc etiam gerimus erga dictam civitatem, et cives eius, et habitantes et habitanturos in ea, tam in genere quam in specie declaramus tenore praesencium confirmamus ratificamus, acceptamus approbamus omnes et singulas immunitates franchitias gratias provisiones concessiones donationes.... »

Data dal Castelnovo a 24 giugno 1423. Ve ne ha una copia nell'Archivio Municipale di Napoli, Reg. Privileg. I, 1387, 1608, n. rosso 3.

VIII

Giovanna II revoca l'adozione di Alfonso e adotta Luigi III d'Angiò. — Pratiche col Papa e col Duca di Milano. — Alfonso occupa Ischia.

Ma le insidie del Re, il pericolo e la fuga della Regina, l'incendio di Napoli generarono odio contro catalani ed aragonesi, e Alfonso appariva agli occhi di tutti ingiusto, traditore, matricida. Riunitisi i consiglieri regii, furono tutti della sentenza, che dovevasi revocare l'adozione di lui: fu proposta l'adozione di Luigi III; dei fatti dolorosi fu data notizia al Papa, al Duca di Milano, agli amici. La Regina aveva già da Nola spedito per tutto il regno lettere con ordini contro i seguaci di Alfonso e a' 25 di giugno aveva dato ad Angelo, vescovo di Potenza, le commissioni di sequestrare e ridurre in benefizio della regia Corte i beni de' catalani ed altri sudditi di lui (1); ma nelle distrette presenti la Regina non poteva sperare più sicuro e pronto soccorso da altri, che dal Pontefice. Già Martino V aveva deposto lo sdegno contro di lei, quando furono manifeste le arti e le mali intenzioni di Alfonso; ella, dopo che da Gaeta tornò in Napoli, addì 5 di gennaio aveva mandato a Roma il suo consigliero Michele de Nava per trattare con lui e i fratelli Giordano e Renzo di una sincera concordia e stabilire la durata e le condizioni. Non fu deliberata la cosa nel Consiglio regio per non farla pubblicare, e le lettere di

(1) VIGGIANO, *Storia di Potenza*, 78. UGHELLI, *It. Sac.* VII, 140.

credenza furono spedite dal segretario Antonello di Teano per ordine dato a voce (1).

Or come a Martino V andarono le notizie del pericolo della Regina, della fuga e dei lamentevoli fatti di Napoli n'ebbe pietà, e le scrisse amorevolmente:

« Gravissimo dolore ci ha arrecato il misero ed infelice fatto di Napoli, nè senza molte lagrime potemmo udire la calamità della città afflitta. Abbiamo innanzi agli occhi la città invasa, la costernazione, la fuga dei cittadini, il furore dei nemici e sopra tutto il pericolo tuo, il timore ed il dolore per l'eccidio de' tuoi fedeli. In tanta sventura l'unica cosa, che ci consola è, che tu sia stata condotta lontana dal tumulto per grazia di Dio, e col presidio del diletto figliuol nostro Sforza degli Attendoli. Desideriamo, che la tua persona sia salva, guardata la quale, alle altre cose potrà provvedersi agevolmente. Non piegare l'animo regio, levati sopra il tuo sesso, spera in Dio, ottimo consolatore. Noi, figliuola carissima in Cristo, non mancheremo per te di consigli, di aiuti, di autorità, disposti, per quanto Dio onnipotente ci concede, a favorirti a confortarti in qualsivoglia modo potremo » (2).

(1) Iohanna etc. Tenore presencium notum facimus universis. Quod nos de certa nostra scientia et consulte fecimus constituimus ordinavimus certum legittimum et sufficientum nuncium ac procuratorem nostrum vos Egregium et dilectum consiliarium regium filialem atque nostrum Michaelem de Nave videlicet ad conferendum vos cum sanctissimo et beatissimo domino domino martino digna dei providentia sancte Romane Ecclesie summo pontifici et illustri, et magnificis viris consiliariis nostris sive dilectis Jordano principi Salerni et laurentio comiti Albe ac magno Camerario huius Regni Sicilie fratribus dicti domini summi pontificis seu cuilibet ipsorum nostro nomine et pro nobis cum eodem domino summo pontifice et suis fratribus et quolibet ipsorum practicandum tractandum concordandum faciendum et firmandum contraendum et concludendum bonam sinceram et indissolubilem confederacionem seu ligam ad illud tempus et per tot tempora et que vel de quibus per et inter dictum dominum summum pontificem et fratres suos seu ipsorum quemlibet et vos fuerit concordatum actum et initum seu concordata acta et inita et pretextu ipsius confederacionis nostro nomine et pro nobis cum dicto domino summo pontifice et dictis fratribus suorum ipsorum... teneamur observare... « Datum in Castro nostro Capuane Neapolis per manus nostri predicte Regine Anno D.ni MCCCCXXIII die V mensis Ianuarij prime ind. Reg. nostr. anno nono. De mandato Reginali oretenus A. de Theano ». Reg. Ang. n. 376 f. 6 t. Di Alfonso non è fatta menzione.

(2) Raynaldo, ad an. 569.

Piacque poi al Papa il proposito dell'adozione di Luigi III; nè meno di lui fu di ciò contento il Duca di Milano, il quale, allorchè Luigi fu richiesto dalla Regina, mandò ad Aversa un suo cancelliere per stabilire i patti d'una lega e fare i capitoli, diede poi a Maffeo da Muzano ed Enrico da Vercelli, suoi oratori, le commissioni di prestare in nome suo guarentigia pel principe Angioino e per Giovanna (1). Questa, dopo maturo esame de' dottori in diritto, addì 1 luglio 1423 in Aversa revocò l'adozione di Alfonso, gli tolse la signoria del Ducato di Calabria e l'autorità di Vicario del regno, minacciò di reputare ribelli coloro, che non lo avessero tenuto per suo nemico, pena la confisca dei beni e il capo (2).

Per questo non si perdette di animo Alfonso e, con la nota scaltrezza si studiò di trovare la via per uscir d'impaccio: mandò in Roma un'ambasceria a Luigi III per accordarsi con lui, e tutto faceva, come dice il cronista, per volerlo gabbare (3). Luigi però, dato ordine alle cose occorrenti, andò ad Aversa; fu accolto con festa ed il vescovo di Tropea fece il sermone ragionando sul testo del vangelo: « vere filius Dei erat iste », recitò le lodi del principe (4). Furono fatti i capitoli dell'adozione e, per togliere ogni causa di discordia, a' 14 di settembre la Regina raunò nella sala del Consiglio del Castello di Aversa baroni e cortigiani solennemente e dichiarò, che per sue ragioni aveva già adottato per figliuolo e successore nel regno Alfonso d'Aragona, l'aveva accolto amorevolmente e ricolmo di onori, ma n'aveva avuto il compenso dell'ingratitudine. Voleva egli impadronirsi del regno, e con la violenza delle armi aveva procurato di sorprenderla, come a tutta l'Italia era noto; revocata quindi l'adozione, lo aveva privato dello stato e degli onori e adottato per figliuolo ed erede Luigi III d'Angiò. Molti, disposti a far male, si studiavano intanto di mettere fra loro la discordia e accordare il principe con Braccio ed Alfonso, ed ella e Luigi per togliere ogni occasione di sospetto e di discordia,

(1) Osio, II, 117. Mandato del Duca etc.

(2) Il diploma fu spedito « de mandato reginali cum deliberatione consilii ». Reg. Ang. n. 376 f. 22. V. Minieri Riccio, o. c. 82. Minuti, 289.

(3) *Diurn. di Montel.* 80.

(4) *Diurn. di Montel.* ivi.

fecero promessa solenne di non accordarsi mai con essi. Di ciò fu fatto pubblico istrumento dal notaio Sansone de Condutto di Napoli e testimoni furono il vescovo di Tropea, Muzio Attendolo Sforza, Tristan de la Zaille, Ellion de Glandines, Giovanni di Villanova, Francesco Mormile, Pietro di Bernardo da Montalcino oratore del Duca di Milano, Giovanni Dentice, Buccio da Siena, Pippo Caracciolo, i Conti di Pulcino, di Caserta, di Sanseverino (1). Perdonò la Regina a tutti coloro, che aveva per lo innanzi reputato nemici suoi, perchè partigiani dell'angioino e tra essi Ottino Caracciolo. La Regina gli diede favore e lo discolpò della ribellione, perchè aveva mutato parte non per proprio avviso, ma per timore e consiglio di uomini potenti; riebbe poi anche l'ufficio di grande Cancelliere (2).

---

(1) Il doc. è stato pubblicato da molto tempo. Il VIVENZIO lo riporta non completo sulla fine della *Storia del Regno di Napoli:* A. LECOY DE LA MARCHE lo riproduce dalle pergamene *Regie Camere* vol. I, n. 29 dell'Arch. di Stato in Napoli con qualche inesattezza. Braccio da Montone diviene *Grachio.*

(2) Trovo Ottino Caracciolo col titolo di Grande Cancelliere fra coloro, i quali a' 5 di aprile 1425 furono presenti ai capitoli fatti fra la Regina e il Duca di Milano, come vedremo.

È notevole anche il diploma dato il 25 di gennaio 1431 per Nicola de Dato di Rossano, che con l'indulto riacquistò la gabella dello scannaggio e la fida del bestiame di quelle città perdute per ribellione. Ecco la parte più importante del documento: « Et demum nobis in civitate nostra Averse feliciter commorantibus factaque per nos concordia cum Illustri principe domino Ludovico tercio nunc Calabrie et Andegavie duce unico filio nostro carissimo, per quam inter alia omnes regniculas qui contra nos adhesissent eidem duci ad gratiam nostram reduximus plenamque ipsis de omnibus per eos usque tunc commissis criminibus excessibus et delictis inde Gratiam et remissionem concessimus cum abolitione infamie noteque rebellionis et cuiusvis lese nostre maiestatis ac cum ipsorum et cuiuslibet reintegratione ad honores et dignitates juria peticiones acciones famam et statum pristinos bonaque ipsorum omnia mobilia et stabilia burgensatica et feudalia ubicumque in regno nostro Sicilie sita et posita que dicti Reintegrati ante ipsorum pretensam ribellionem juste tenuissent et possedissent que ac per nos aliis ex premissis causis concessa aut vendita et alienata fuissent et per concessionarios teuta pariter et possessa nosque preter et ultra dictam concordiam cum prefato filio nostro habitam virum magnificum Otinum Caraczolum de neapoli militem nunc Cancellarium dicti Regni nostri Sicilie coll. cons. et fid. nostrum dilectum de aliquali erga nos inhobediencia criminatum ad quam aliquorum potencium metu et impulsione et non proprio motu ad nostram gratiam benigne suscepimus simili indulgentia et remissione atque reintegratione pro se suisque fratribus nepotibus consanguineis affinibus familiaribus vassallis et aliis cum eo

Alfonso intanto aspettava gli aiuti di Braccio. In questo tempo i fiorentini, che vedevano la loro libertà in pericolo, perchè il Duca di Milano, signore di Genova, s' intrometteva nei fatti di qua dalla Marca, si studiarono di muovergli nemici da ogni parte, e si volsero anche al Re, acciocchè trovasse modo di nuocere ai genovesi. Alfonso non fece mal viso alle proposte, ma allora aveva troppo brighe in Napoli. Trovò tuttavolta l' opportunità di acquistare Ischia (1).

Ora la nuova città d' Ischia siede sulla spiaggia dell' isola volta a settentrione, e guarda il Vesuvio fumante lontano, la costiera di Sorrento, Procida, che umilmente le si adagia innanzi nel mare e la tonda isoletta di Vivara. Al tempo del nostro racconto s' annidava intorno al castello sopra un immane scoglio di basalto, il quale da ogni lato cade a precipizio nel mare profondo, che lo batte intorno intorno. Una diga, lunga una gittata di mano, interrotta da un ponte, va dalla rupe alla città nuova, e mette capo all' isola non lontano dalla chiesa moderna del vescovado, intitolata a S. Maria della Scala. Questa nel 1423 era una modesta chiesetta (2). Il castello al sommo della balza, un tempo munitissimo e fortissimo per la natura del luogo e per le opere di muro, non temeva offesa, nè la temeva la terra vecchia posta sotto di esso sul declivio a levante. Questa non era murata, ma le case contigue, affiancate la chiudevano intorno. Chi guarda dal mare non vede l' entrata del castello, essa è coverta e nascosta da un bastione quadrato, opera moderna, edificato in luogo di due torri antiche in capo della diga, e dà adito ad un androne ampio, lungo, erto, scavato nella roccia, coverto a volta, selciato a scaglioni.

In questo castello trovarono sicuro asilo Ferrante II e Federigo di Aragona, quando furono costretti a fuggire da Napoli; in quelle aeree torri si ridusse Vittoria Colonna, morto il marito. Ora, salvo le mura del maschio, tutto è nuovo, pochi ruderi

---

conjurantibus inter quos fuit predictus Nicolaus dicti Cancellarii domesticus familiaris satis valide et plenarie per nos facta sicut in licteris concordie dicto filio nostro factis et indulto per nos ipsi cancellario pro se et predictis aliis per nos etiam concesso.... Reg. Ang., 377, f. 257.

(1) Ammirato, *St. fior.*, ed. cit., V, 89.

(2) Facio, ed. cit., lib. II, 38.

avanzano della terra vecchia, bastevoli ad indicarne la postura: questa era divisa dal castello da un fosso ed un muro (1).

Al tempo della Regina Giovanna possedeva Ischia Maddalena Cossa, però l'ambizioso Michele Cossa, ricordato altre volte in questa istoria, nel 1416 s'era studiato di usurparne la signoria (2); poi Ser Gianni l'ebbe in pegno per aver prestato duemila ducati alla regia Corte (3). Di ciò forse ebbe origine l'inimicizia di Michele contro di lui.

Era la terra abitata da cittadini operosi, audacissimi per mare, arricchiti da' commerci e talora dalla pirateria, ma erano divisi in parte; a capo dell'una era Michele Cossa, dell'altra Cristofero Monocio. Michele, per dispetto dell'avversario e per odio di Ser Gianni, ebbe intelligenze con Alfonso d'Aragona, e promise di dargli la terra ed il castello, se avesse mandato navi e genti (4). Il Re, tentato dalle profferte, deliberò di fare l'impresa: la fortuna gli arrise.

Mandò navi e genti le quali di notte pervennero sotto il castello, ruppero il ponte, chiusero l'adito, e coi rumori sbigottirono i terrazzani. Il Re avvisato, che ogni cosa era avvenuta prosperamente, mosse da Napoli con altre galere e navi cariche di ciò, che abbisognava per combattere il castello.

I cittadini, che da prima erano rimasti incerti per la novità della cosa, animosi per indole, assicurati dalla fortezza del luogo, rifatto coraggio, si misero alla difesa. Alfonso li invitò a dargli la terra per evitare danno; essi tennero parlamento

---

(1) La terra vecchia ed il castello sono descritti dal FACIO. Io stesso ho visitato il luogo, ed ho visto, che disse il vero.

(2) Reg. Ang., n. 374, f. 343. Michele Cossa possedeva tuttavia oncie quindici l'anno sui proventi della bagliva d'Ischia. Carlo III le aveva concesse a Pietro Cossa, padre di lui, Ladislao le aveva confermate, e una nuova conferma fu accordata da Giovanna II a'6 ottobre 1417. Il Vescovo d'Ischia aveva sulla bagliva l'assegno di cinque oncie l'anno per le decime. Reg. Ang. cit., f. 92.

A'5 di giugno 1418 la Regina aveva confermato altresì ai cittadini d'Ischia tutti i privilegi, grazie e franchigie concessi loro da Ladislao: non sono però menzionati nel diploma. Reg. Ang., n. 372, f. 84 t.

(3) L'ho detto già poco disopra.

(4) Il PELLEGRINO, *Hist.* ms. cit. 26, dà a sospettare, che Alfonso siasi mosso per dispetto del Grande Siniscalco. « Nuper, dice, ac magnum senescaldum cui Insula Iscle dudum collata fuerat elidit etc. ».

per deliberare; i cossiani erano decisi a patteggiare, Cristofero invece si fece in mezzo e gridò, che avrebbe impiccato chi avesse fatto parola della resa.

Colla feroce minaccia impaurì gli avversarii; mandò fanciulli, donne, vecchi al castello, dispose sulle mura coloro, che erano atti alla difesa. Come vide ciò, Alfonso preparò le offese. Mandò Giovanni Cardona con alquante galere e navi minori sotto la terra a levante, e la galera di Camporotondo sotto del castello. Il mare era grosso, ed i catalani si studiarono di gittare ponti per la scalata, ma l'impeto delle onde li impediva d'avvicinarsi allo scoglio.

Vide intanto Alfonso, che le alture della costa, presso la quale mareggiava la galera di Camporotondo, non erano guardate, perchè i cittadini, confidando nelle difficoltà dell'erta, erano corsi a difendere la terra bassa, e ordinò, che rimanessero sulle offese le galere Gineria, Saragozza e Pisana con le navi sottili; e, fattisi venire innanzi tre giovani arditissimi, promise loro grandi premii se a nuoto, traendosi il capo d'una fune legata ad una galera, fossero arrivati ad avvinchiarla a qualche schegione. Si gittarono quelli nel mare e due toccarono la rupe, eseguirono gli ordini. Fatto questo, incoraggiati dalla buona ventura, guardando suso videro, che per le fenditure qua e là venivano fuori cespugli con le radici nude e rami penzoloni, che davano buona presa, si arrampicarono per l'erta pericolosa e con grande fatica e molto sudore raggiunsero il sommo della rupe.

Gl'ischiotti, che da quella parte non temevano assalto, vi avevano lasciato due scolte; di esse una s'era allontanata, l'altra trascurava la guardia, la sorpresero e l'uccisero, e poi sicuramente, con le funi trassero in su i compagni, che erano pervenuti ai piedi della roccia.

Intanto le navi rimaste all'offesa avevano gittato i ponti e i catalani davano la scalata. Si studiava Cristofero di respingerli coi dardi, e di precipitarli nel mare coi grandi sassi, che rotolava per l'erta, ignaro di quello, che avveniva al sommo della roccia; quivi raccozzatisi insieme i catalani saliti pel precipizio entrarono nella terra e con le armi, con le grida si manifestarono. A Cristofero ed ai suoi, mancò l'animo, deposero le armi. Questo è il racconto del Facio; io, che ho visto l'ermo scoglio, non

sono disposto a credere, che i catalani siano saliti per esso senza aiuto dei cossiani.

Alfonso usò clemenza con tutti; a Cristofero resta la lode di aver difesa la terra cinque ore, se bene avesse in casa gente nemica e infida (1). Mentre si combatteva Alfonso fu per annegare. Vedendo i suoi affaticati per la scalata, discese in una barca per andare ad essi e dare coraggio; i circostanti, gli si gittarono appresso e la barca pel soverchio carico ed il moto delle onde sbandò, tutti sdrucciolarono nel mare. Alfonso, che era armato di tutto punto andò a fondo; fu tratto a salvamento da Francesco Galvini da Gaeta detto Ronno, al quale molti anni dopo, memore del beneficio, donò una provvisione di dodici oncie d'oro (2).

---

(1) FACIO, l. c. 37, 40.

(2) Le lettere della provvisione furono spedite a' 14 di aprile 1437. In esse il Re ricorda: « Illud singularissimum servicium quod nobis apud maritimas civitatis Iscle forti animo impendisti scilicet te advertente, dum casu quodam fortuito nobis ad mare cadentibus, periculum illud evasimus ». Arch. di St. in Napoli, *Sommaria Privileg.* I, an. 1437, 1439 f. 20 t. Il panegirista PELLEGRINO, Ms. cit. 25, narra, che Alfonso cadde in mare con le armi « verum in tanta virtute Rex *super natans fluctus* superavit ut non se solum liberaturus esset, sed alterum qui infra suos pedes mori vacabat ad extra obduxit! »

IX

Braccio manda Jacopo Caldora in soccorso di Alfonso. — Battaglia al Ponte della Maddalena. — Partenza di Alfonso.

Occupata la terra d'Ischia, ebbe Alfonso anche la rocca, la munì di buone guardie, e tornò a Napoli, perchè aspettava i soldati di Braccio. Erano seicento cavalli condotti da Jacopo Caldora, Enrico Malatacca, Bernardino Ubaldini, detto della Carta e Orso Orsini; il condottiero sperava di venire anch'egli spacciatosi dalle brighe, che aveva con gli aquilani. Giunsero gli squadroni bracceschi a Capua senza offesa, ma perchè le vie, che menavano a Napoli, erano interrotte dagli sforzeschi, Jacopo li condusse alla foce del Volturno, dove passarono il fiume con l'aiuto delle galere catalane. Pervennero a Napoli addì 1 d'ottobre (1). Dall'altra parte Muzio Attendolo Sforza, prima

(1) *Diurn. di Montel.* 80. A' 17 di ottobre 1423 i Dieci della balia di Firenze scrissero a Rinaldo degli Albizzi: « Abbiamo da Roma come messer Jacopuccio Caldola è entrato in Napoli ». *Commissioni* cit. I, 543, 546.

In questo tempo Jacopo ebbe favori da Alfonso, e pare, che sopra tutto siasi studiato di far legittimare il possesso delle signorie male acquistate dalla sua famiglia, a ciò si accenna nel tratto seguente del *Repertorio dei Quinternioni d'Abruzzo Citra* in Civita Luparella. I, f. 123.

« Nell'anno 1449. Re Alfonso asserendo che l'anni passati il quondam Raimondo Caldola contrattò matrimonio con Maria Caldola olim moglie del quondam Berlingiero Cantelmo Conte d'Archi, figlia del quondam Luise Caldola utile Signore delle castelle di Civita Luparella, Quadri, Pizzoferrato, Montemiglio, Fallo, Pilo, Rosello, Civita Borrella, Pesco Pignataro e S. Angelo della Provintia di Abruzzo Citra. Le quali cose doppo la morte di detto Loise legitime pervennero ad essa Maria sua figlia, la quale essendo morta senza legittimi successori

di ridursi alle stanze d'inverno, s'era proposto di andare a combattere Napoli, e a questo fine aveva raunato molta gente a piedi e diciotto squadre di cavalli. Quando si vide in punto, con Luigi III mosse da Afragola e venne al Ponte della Maddalena col disegno di forzare la Porta del Carmine. Appostò Bisso da Cotignola dietro alcune mura di giardini e lo ammonì, che quando i nemici fossero venuti ad incontrarlo, uscendo dagli agguati, corresse speditamente ad occupare la porta. Egli quindi mandò innanzi una frotta di cavalli; i torrieri del Carmine con la campana diedero l'avviso dei nemici, che venivano, e Jacopo Caldora, Berardino della Carta ed il Malatacca uscirono ad affrontarli coi cavalli bracceschi seguiti dalle ciurme delle navi catalane. Il Re mandò sette galere lungo il lido, nel quale si faceva fatto d'arme. Gli sforzeschi diedero addietro, calcati dalla moltitudine dei nemici e questo voleva lo Sforza, certo, che Bisso avrebbe fatto il dovere, e mandò a dire a Luigi III, che fosse venuto prestamente innanzi co' suoi squadroni; egli vedendo, che i catalani dalle navi offendevano i suoi con le balestre, schierò lunghesso il lido i fanti con alquante bombardelle. Corse il principe e cominciò la battaglia; Bisso non si scopriva, fu mandato per lui, ma nè egli, nè i fanti furono trovati dietro le mura degli orti, perchè reputando il luogo pericoloso, s'erano allontanati. Arse lo Sforza d'una terribile ira a questa novella, e, come soleva, si gittò a furia contro i nemici: fu fatta una mischia tumultuosa. Nessuna parte cedeva, ma sulla sera i bracceschi furono ricacciati

le dette cose legitime sono devolute alla sua R. Corte, e non dimeno il detto Raimondo indebite per spatio d'anni 30, have quelle posseduto. Et essendo dappò successo in questo regno guerra tra esso Re et il Duca d'Angiò il ditto Raimondo si ritirò con detto Duca ribellandosi ad esso Re; e perchè Iacopo. Caldola suo fratello riducendosi alla fedeltà di esso Re ottenne la confermatione di tutte le cose predette come legitime ad esso divenute senza havere fatto mentione che quelle surrettitiamente l' havesse possedute. Et oltre di questo il detto Raimondo contro la costituzione del Regno acquistò inciviliter la possessione di alcune castelle cioè della Villa S. Maria, Monte Lapiane, Tollo, Colle di Mezzo Iudici (Castello del Giudice) Asinella, Rocca dell'Alvo, Rocca Lisberco, Pietrabundante, Archiano, e Castel Piano e quelle ingiustamente mentre visse possedeva a tempo della Regina Giovanna.... ». Raimondo Caldora possedeva inoltre i Casali di Casolla, Caligionare, Torre di S. Ausone e i mulini nelle pertinenze di Aversa. Ivi.

nella città, e sbarrarono la Porta del Carmine. Corse fino ad essa Muzio Attendolo, v'inalberò lo stendardo del diamante in segno di vittoria, e si partì corrucciato. Bisso perdette il favore di lui, che l'avrebbe fatto impiccare, se non fosse stato cotignolese. Narrano, che quando sul principio della battaglia gli sforzeschi furono costretti a dare addietro, lo Squarcia di Monopoli, gagliardo uomo d'arme, fu pigliato dai catalani e menato sulla galera regia al Re, il quale volle sapere, quale fra i combattenti fosse lo Sforza. L'additò l'uom d'arme ed egli ordinò, che non fossero più offesi gli sforzeschi. Dicesi, che ciò fu riferito a Muzio Attendolo, e questi comandò ai suoi di non volgere i colpi delle bombardelle alla galera del Re (1). E questo avvenne mentre si combatteva: non mi pare vero. Certo è, che levossi il favonio e, fattosi grosso il mare, il Re allontanò le navi dal lido. Ed intanto venivano ad Alfonso infauste notizie dalla Spagna. L'infante D. Enrico fratello di lui vantava diritti sul marchesato di Villena per le doti della moglie e l'aveva occupato a dispetto del Re di Castiglia; questi era andato a combatterlo e, fattolo prigioniero, l'aveva chiuso in una torre. L'inverno era imminente e le armi sarebbero posate, deliberò di passare in Ispagna per liberare il fratello e provvedere ad altre bisogne de' regni suoi. Era certo, che in poco tempo si sarebbe disbrigato per tornare nella primavera, quando Braccio, domati gli aquilani, sarebbe venuto ad aiutarlo con tutto l'esercito. Ma l'uomo fa il proposito, ed il Signore Dio dispone l'ordine delle cose. Prima di partirsi provvide a conservare quello, che aveva acquistato: munì il Castello Capuano, il Castelnuovo, il Castel dell'Ovo, la torre di S. Vincenzo in Napoli, Procida, Ischia, Gaeta, la torre dei Galli nel golfo di Salerno, Lipari, Tropea e Scilla. Ma come quegli, che sempre aveva una fortuna da tentare, fece pratiche co' fiorentini per assalire

(1) La narrazione di questa battaglia si trova nel MINUTI, cap. XI, 259, ma senz'ordine, onde, come è posta, pare, che fosse avvenuta nel 1421, quando cioè corse la voce, ch'era giunto il Re con le galere. Il disordine nasce dal modo, col quale fu raccozzato l'importante cronaca. Il CORIO, 738, che la segue, è tratto anch'egli in errore. E questo avvenne anche al COLLENUCCIO, Ed. Gravier I, lib. V. 316. Lo ZURITA, cap. XXI, 160 rimette i fatti a posto. Il MINUTI, scrive Squarza de Napoli 259.

Genova a scorno e danno del Duca di Milano, e quelli promisero di fargli trovare a Livorno 1300 fanti. Lasciò al governo di Napoli e delle castella l'infante D. Pietro e Jacopo Caldora con 1000 fanti e 200 cavalli, e fece vela con una galeotta, due navi, diciotto galere (1). Ma incontrò fortuna di mare, una galera naufragò, ed egli con le altre sdrucite si ricoverò nel porto di Gaeta. Rattoppate le navi, si rimise nel mare, approdò a Livorno a mezzo novembre, dove trovò gli oratori fiorentini, non l'aiuto promesso (2). Per questo difetto non osò di assalire Genova, e andò celeramente innanzi Marsiglia, che era di Luigi III d'Angiò: la combattette, mise a sacco, tolse le reliquie di S. Ludovico vescovo, molto tesoro di vasellame di oro e d'argento, ogni cosa preziosa, che gli venne in mano e andò a' regni suoi (3). L'anno appresso si vendicò del Papa. Essendo morto Pier de Luna, l'antipapa Benedetto, volle che i due cardinali, i quali soli rimanevano del naufragio della chiesa scismatica, avessero eletto il Pontefice e fu Benedetto da Munione, il quale tolse il nome di Clemente VIII. Così dello scisma serbava una favilla viva (4).

(1) Nel PELLEGRINO, Ms. cit. 23, trovo questo racconto: «.... (Alfonsus) Infantem Petrum inclito flore aetatis in viceregem constituere decrevit, rursus ut maiori consilio omne gubernaculum ageretur heroem clarum consilio jacobucium Caldora citra gratiam presidentis lecionemque (sic) in illius patrem consultum atque magistrum eligere censuit; cui tocius se conspectu sacri concilii patrem fida doctrina adolescentem commendavit, quem exortavit tamquam filium amplectari dignaretur et omni conjuratione recisa usque ad mortis districtam illum et urbem contra quoscumque mortales protegere deffendere ac fideliter gubernare. Qui Jacobucius per sanctam religionem seu jus jurandum tantis imperijs obsequitur ac implere queque asserta obtestatur.... ».

Da una informazione di Rinaldo degli Albizzi risulta, che il Re avrebbe voluto, che Braccio fosse andato a Napoli, e questi mandogli a dire « che se lui andassi (in Ispagna) non andrebbe a Napoli ». *Commissioni* I, 545.

(2) « L'armata del Re d'Aragona giunse sabato a meza terza a Porto Pisano; cioè 18 galee due navi ed una goletta: e la notte seguente a ore 6, o circa, prese la via di Genova ». Firenze 17 novembre 1423. *Commissioni* cit. I, 577.

(3) *Diurn. di Montel.* 81. ZURITA, cap. XXII, 156 t. AMMIRATO, ed. cit. lib. XVIII, 89, 90.

(4) « .... iratus Pontifici Alfonsus dedit operam ut duo Cardinales, qui reliqui erant post obitum Benedicti pontificem designarent. Deligerunt ipsi Aegidium Munionem canonicum barcinonensem, qui Clemens VIII fuit nominatus ».

RAYNALDO, ad an. 1423, 565.

STORIA DELLA REGINA

GIOVANNA II D'ANGIÒ

LIBRO QUINTO

I

Mire ambiziose di Braccio; sue pratiche per avere l'Aquila. — Resistenza dei cittadini. — Braccio manda nell'Abruzzo i suoi locotenenti. — Concordia tra l'Aquila e Guardia Grele. — Gli aquilani mandano un' ambasceria a Luigi III, fanno con lui patti e capitoli. — Braccio muove contro l'Aquila, occupa le castella del contado.

L'ordine della mia storia richiede, che riprenda più sopra il racconto dell'assedio dell'Aquila. Braccio, fatto l'accordo con Muzio Attendolo Sforza alla selva dei Saccomanni presso Pietra Vairana, si partì dal regno, occupò Città di Castello pacificamente (1), fece una scorreria in quel di Lucca e n'ebbe molto denaro (2). S'intitolava allora principe di Capua, conte di Montone, signor di Perugia, grande Contestabile del regno, governatore dei due Abruzzi (3), dove già possedeva Teramo (4); questa grandezza non gli bastava.

Ai 5 di febbraio fece solenni feste: ornato di ricche collane, delle quali era stato presentato da Alfonso d'Aragona, sedette

(1) *Chron. Engubinum* R. I. S. XXI, 961. Fu di settembre.

(2) Il Crivelli ed il Buonincontro, scrivono, che Braccio fece una scorreria in quel di Norcia e nel Lucchese. Il Muratori ad an. nota, che gli pareva che si fossero ingannati per conto del tempo. La notizia del Minuti, 276, toglie ogni dubbio.

(3) « Citra et ultra flumen Piscarie ». Cfr. Faraglia, *Corografia Abruz. medioev.* Arch. St. nap. 1891.

(4) Il Monaldi, governatore di Teramo per Braccio, s' intitolava capitano « illustris et excelsi domini Brachii de Fortebrachiis Comitis Montoni, Perusii domini, dicteque civitatis Terami ». Palma, II, 156, ed. cit.

in un trono d'avorio levato nella prima sala del palagio di Perugia; Corrado signore di Foligno lo incoronò col cerchio di oro e gli oratori delle città e dei signori amici, i magistrati, i cittadini, gli uomini d'arme ordinatamente gli passarono innanzi inchinandolo, prestandogli omaggio, salutandolo principe. Furono recitati carmi ed in questi e nei ragionamenti non mancarono le adulazioni e l'allusione alla regia autorità (1). E fu l'ultima festa del condottiero.

Or alla solenne manifestazione di grandezza dovevano seguire i fatti. Agognava la signoria dell'Aquila; ben gli erano noti la fortezza della città, e l'animo grande dei cittadini amantissimi della libertà loro, non volle da prima affrontarli. Cominciò a tentarli con apparenze pacifiche, mandò un suo capitano per reggere la città, e gli aquilani da prima gli fecero onore, come quegli, che veniva dal governatore d'Abruzzo, ma quando videro, che si arrogava giurisdizioni e diritti della città, adombrarono, perchè nei capitoli fatti con Muzio Attendolo era stato stabilito, che i cittadini avrebbero fatte le proposte dei capitani, la Regina li avrebbe confermati (2); questa poi con lettera dei 13 febbraio 1417 aveva prescritto, che solo il capitano regio dovesse avere giurisdizione nella città (3). Rimandarono quello di Braccio (4). Questi allora spedì suoi oratori a persuadere gli aquilani d'accettare la signoria sua, e tra gli altri argomenti essi esposero, che il condottiero aveva seimila cavalli pronti alla guerra. Non si sbigottirono gli aquilani, fecero parlamento per dare la risposta, presenti gli oratori, e Antonuccio dei Camponeschi, il quale pei recenti rumori e mutamenti avvenuti a Napoli, aveva lasciato l'ufficio, che teneva nella Calabria per Alfonso, ed era opportunamente tornato nella sua città, udite le proposte, si levò a parlare: espose come i

(1) « Magna ea die jacta fundamentá. Jam receptum in stirpem regiam.... Non occulte paratum ad regium fastigium aditum ». CAMPANO, 611. Nelle giunte alla *Cronaca* del GRAZIANI, Arch. Stor. It, 1.ª Sez. vol. XVI, par. I. 283 sotto la data 14 febbraio 1423 leggesi: « .... il signor Corrado signor di Foligno l'incoronò di un cerchio d'oro nella prima sala del palazzo ».

(2) A. I. M. Æ. VI, 864, nota 25.

(3) Reg. Ang. n. 374 f. 407 t.

(4) Il CAMPANO, 612, afferma non bene, che cagione dell'inimicizia fra Braccio e gli aquilani furono le contese tra la Regina ed Alfonso.

disegni ambiziosi di Braccio erano in danno della libertà dell'Aquila, dove il Governatore d'Abruzzo non aveva l'autorità di fare ciò, che voleva; aggiunse, che pel passato era stato amico del Condottiero, i propositi di lui rompevano ora l'amicizia: volle, che la città provvedesse alla difesa (1). Gli oratori furono rimandati.

Vide Braccio, che solo le armi potevano domare il fiero animo degli aquilani e a' 25 aprile 1423 ordinò ai suoi locotenenti Nicolò Piccinino e Ardizzone da Carrara d'andare nell'Abruzzo per fare inchiesta degli aquilani e de' Camponeschi ribelli: voleva inoltre, che componessero piati, accordassero baroni, combattessero nemici (2). Gli aquilani intanto per consiglio di Antonuccio rattopparono mura vecchie, levarano bastie, sbarrarono vie, rinnovarono amicizie antiche, guernirono le castella del contado, che molto avevano ampliato in questo tempo.

Nel 1416 avevano tolto Santogna ad Orsella della Posta e acquistato Carpineto; l'anno appresso ebbero il castello di Acciano, nel 1421 la Regina dichiarò, che Antrodoco e Città Reale erano castella aquilane (3); e, mentre Braccio li insidiava, a' 23 di aprile i terrazzani di Carapelle spontanei diedero ad essi il loro castello.

Guardia Grele è grossa terra di Abruzzo posta al sommo di un colle dal dolce pendio: era un tempo cinta di buone mura afforzate da torri, d'una delle quali avanzano oggi i ruderi. È insigne per essere stata patria di Nicolò principe degli orafi abruzzesi e forse d'Italia nel secolo XIV. Era feudo di casa Orsini, ma, per ribellione di Napoleone, era tornata nella giurisdizione della Regina, dalla quale i cittadini impetrarono d'esser sempre mantenuti nel demanio regio. Corsero tuttavolta voci, che la terra sarebbe stata nuovamente concessa in feudo, ed i grelani per evitare la tirannia baronale, fecero concordia con gli aquilani, parendo loro, che solo il nome della forte città amica sarebbe bastato a guarentirli da ogni offesa. Gli aquilani mandarono alla Guardia un oratore, il quale nel parlamento della terra espose l'accettazione de' patti: fra le altre cose fu stabilito,

(1) Ciminello, canto I, st. 39 e seg. Antinori, III, 192.
(2) Antinori, III, 193.
(3) Leosini, *Annali* I.

che gli aquilani avrebbero dato ordine al pagamento delle imposte della terra per rata di fuochi, fatto l'apprezzo dei beni, come si soleva nelle terre del loro contado. I capitoli furono fatti addì 22 di giugno 1422 (1). Tanta era la grandezza del nome dell'Aquila in tutto l'Abruzzo. E i cittadini della Guardia furono i primi a sentire le offese delle armi braccesche, poichè il Piccinino, sapendo, che erano amici degli aquilani, mosse contro di loro, e Antonuccio dei Camponeschi corse a difenderli. Gli aquilani, come furono certi de' mali propositi di Braccio, si studiarono di provvedere alla loro sicurtà, deliberarono nel consiglio di mandare a Roma al Papa e a Luigi III loro ambasciatori, e deputarono Pace di Bazzano de' Manieri, dottore in diritto e bel parlatore, Giovanni di Paoluccio e Stefano di Nicolò di Paolo. Luigi accolse lietamente l'ambasceria, perchè voleva rinnovare l'autorità sua nell'Abruzzo e addì 30 di aprile spedì le lettere di privilegio: accettò tutte le condizioni proposte dagli aquilani, che avevano domandato di non esser tenuti a pagare più di cinque mila ducati l'anno, d'essere governati con buon reggimento e giustizia, di poter liberamente eleggere il Camerlingo e gli altri ufficiali della Camera, la conferma di tutti i privilegi antichi, la signoria delle Castella di Carapelle, Castelvecchio, Rocca di Calascio, Santo Stefano, Secenaro. A questa richiesta però Luigi rispose, che avrebbe provveduto, quando sarebbe andato all'Aquila: consentì l'unione con Guardia Grele, concesse Orsa, una terra alpestre presso Sulmona, cagione di ire e lotte fra aquilani e sulmonesi (2), volle però, che la concessione fosse tenuta segreta. Altri capitoli furono fatti per cose di minor momento; importanti però erano quelli dell'ufficio del capitano, poichè approvò, che il capitano e gli ufficiali di lui durassero nell'incarico mesi sei, dovessero contentarsi dello stipendio solito, essere soggetti a sindacato. Chiesero anche il privilegio di nominare il capitano, salvo l'approvazione regia, e Luigi non negò, ma volle, che la città proponesse cinque persone, ed egli ne avrebbe scelta una (3). Gli oratori prestarono il giuramento di fedeltà.

---

(1) Leosini, I, 574, 575.

(2) Faraglia, *Cod. diplomatico Sulmonese* doc. CCXXIV, 292. I sulmonesi avevano ottenuto Orsa da Giovanna II nel 1420.

(3) Antinori, III, 197 e seg.

Dall' altra parte Braccio, avendo raunato l' esercito a Todi, fatta la rassegna, trovò d' avere in punto mille fanti e tremila duecento cavalli bene in arnese, e vedendo sorridere la primavera e le vie montuose d'Abruzzo sgombre delle nevi, mosse per l'Aquila con animo atroce contro i cittadini e la certezza, che al primo impeto li avrebbe sopraffatti.

Entrò nel contado aquilano a' 7 di maggio 1423, ebbe senza combattimento la Posta, Santogna, Borbona: andò contro Pizzoli, due dì stette il castello sulle difese, poi patteggiò, si arrese addì 11 maggio. Così ruppe la guerra, memorabile per il lungo assedio sostenuto dagli aquilani, soli e senza aiuto, contro un condottiero maestro dell' arte militare, potentissimo. Essi, avute notizie del nemico, il quale era entrato nel contado, si raccolsero intorno alle insegne delle arti, pronti ad affrontarlo; misero scolte per le mura e per le torri, sbarrarono le porte e fecero diligentissima guardia. Adusati a combattere a piedi aspettavano i nemici sotto le mura, chè non avrebbero osato d' andare innanzi le ferree genti d' arme; pochi cavalli avevano e li mandavano attorno per spiare. Ai 12 di maggio Braccio si fece sotto le mura: la campana del Comune diede il segno delle armi, e tutti i cittadini atti a battaglia corsero al posto assegnato. I fanti bracceschi, difesi dai targoni, avanzarono, ma, oppressi dal saettume, che pioveva dall' alto delle mura, si trassero indietro e Braccio, avendo fatto prova dell' animo degli aquilani, e visto l' ordine della difesa, richiamò i suoi dall' assalto; arse le case fuori le mura, si ridusse a Pizzoli, e di là mosse contro Paganica. Sotto il castello di questa terra incontrò una resistenza più gagliarda di quella, che si pensava, perchè il forte arnese era guardato dal fratello del Duca d'Atri; occorsero quindi le bombarde per combatterlo. Molta gente ed il fratello del Duca morirono nella difesa, ma l' animo dei cittadini non piegava alla resa; nè questi avrebbero ceduto terra e castello, se Gregorio da Norcia loro capitano o per viltà, o per tradimento, non li avesse impauriti co' suoi discorsi, e data certa la morte di tutti con una difesa più lunga. Di notte alquanti terrazzani, calatisi dalle mura, andarono al condottiero, fecero patto e a' 21 di maggio cessero il castello: dieci uomini d' arme, che l' avevano difeso, furono svaligiati e rimandati in farsetto.

Andò Braccio col campo a Poggio, combattette la terra due

di con le bombarde e l'ebbe, poi agevolmente acquistò S. Demetrio, Fossa e S. Eusanio per la paura dei cittadini. Indugiò quattro giorni intorno a Barisciano, due sotto Fagnano, accordò l'una e l'altra terra; assalì Stiffe, il cui maschio era difeso da Antonuccio de Simone, l'ebbe a patto (1), e di poi in pochi giorni occupò Pescomaggiore, Picenze, Carapelle. In questo tempo lo raggiunse Nicolò Piccinino, il quale veniva dall'assedio di Guardia Grele, acquistata per poco animo dei terrazzani. Antonuccio, con poca gente aveva sostenuto e difeso la terra e respinto virilmente i primi assalti, ma dipoi i cittadini, impauriti degli apparecchi, che facevano i bracceschi, lo costrinsero a parlamentare, e a' 18 di maggio fece i capitoli della resa. Il Piccinino perdonò le offese a tutti, concesse ad Antonuccio e a' soldati di lui dieci giorni per uscire dalle mura.

Gli aquilani intanto vedevano con dolore il contado disertato, perdute le castella, non tanto per virtù dei nemici, quanto per la paura dei villani e la codardia dei difensori, ma non mancarono d'animo. A' 22 di maggio tornarono da Roma i loro oratori coi capitoli di Luigi III e molte promesse; con essi andò messer Antonello Pappacoda, che era stato soldato di Ladislao, ordinato dal principe capitano della città (2). Al primo di giugno giunsero le novelle della prigionia di Ser Gianni (3) e poi di per di quelle della battaglia del ponte di Casanova, della fuga della Regina, del sacco di Napoli; intanto Alfonso richiedeva pronti soccorsi a Braccio, e questi deliberò d'assalire l'Aquila con tutto lo sforzo, sperando di fiaccarla, avendola disarmata delle sue castella, e correre poi in soccorso del Re.

---

(1) Un'enigmatica stanza del CIMINELLO, c. II, st. 20, nella quale si parla del fatto, ha questa conclusione: « Come restette se dette alli patti ». Noto ciò, perchè l'ANTINORI, III, 206, dà una interpretazione differente dalla mia. Cfr. CAMPANO, 134.

(2) *Diurn. di Montel.*

(3) NICOLÒ DA BORBONA, 869.

II

Assedio dell'Aquila.

Braccio, poichè ebbe accordato Carapelle, raunate tutte le genti sue, tornò contro l'Aquila: per la via i terrazzani gli diedero Castelnuovo; agli 11 di giugno venne sotto la città, s'accampò all'Arenara e mandò una bombarda a Collemaggio (1). E fu meraviglioso in questo tempo il sereno animo degli aquilani, perchè, vedendosi innanzi un nemico tanto pericoloso, avevano provveduto tranquillamente all'ordine delle cose civili, secondo la consuetudine, ed eletto il Camerlingo ed i cinque delle arti pei mesi di maggio e di giugno. Era intanto Antonuccio tornato da Guardia Grele a tempo, e, fatto capo della difesa, come quegli, che aveva grande esperienza di guerra, aggiunse sicurtà e coraggio in quegli spiriti già alti. Le prime avvisaglie dei nemici non furono avventurose, la bombarda di Collemaggio non fece danno e Braccio levò alcune trinciere per condurre più sicuramente i suoi sotto le mura, comandò l'assalto. Gli aquilani li accolsero gagliardamente, e ognuno, soldato o cavaliere, fece il dovere, perchè combatteva per la patria, pel principe angioino e per la religione, chè Braccio era nemico della Chiesa; e furono visti sacerdoti e donne accorrere dove il pericolo era maggiore a confortare i combattenti e somministrare armi e soccorsi. Una feroce battaglia fu quel dì combattuta alle Grotte, dove gli aquilani furono valenti uomini e percossero molti bracceschi,

(1) Ciminello, c. II, st. 30.

fra i quali Villanuccio da Castello, Nicolò Piccinino fu ferito di verrettone dall'animoso Giovanni di Fiorino. Vide Braccio con dispetto tornare agli alloggiamenti i suoi soldati pesti, malconci: deliberò di straccare gli aquilani molestandoli giorno e notte, e, come soleva fare, quando si vedeva attraversati i disegni, inferocì contro i prigionieri, che tardavano a pagargli il riscatto e ne fece trascinare uno legato alla coda d'un cavallo rubesto. E gli aquilani, stizziti, gli rendevano il paio. Saputo, che per la montagna veniva un convoglio di provvigioni scortato da una squadra di bracceschi, andarono ad appostarlo, lo sorpresero, cacciarono in rotta la scorta, fecero buona preda; e, poichè tra i prigionieri trovarono il cancelliere di Ardizzone da Carrara, lo squartarono. E Braccio disertava il contado, ardeva ville e campi di messi già bionde; inferocì fin contro le donne e le mise a taglia di riscatto sette ducati l'una (1).

All'ultimo di giugno andò a Santogna e spiegò pe' campi di S. Sisto e le coste dei colli trabacche e padiglioni, per affamare i cittadini mandò i suoi a guastare i mulini alla Rivera, ma gli aquilani li ricacciarono con danno. Nel fatto d'arme fu ferito l'animoso Giovanni di Fiorino. Fece allora Braccio rompere la gora dei mulini, e gli aquilani, dopo d'averli muniti di steccato e di bastia, vi ricondussero l'acqua occorrente, col soverchio allagarono la campagna circostante, e ciò diede molto fastidio ai nemici. Ed ai mulini si faceva battaglia giorno e notte, perchè gli uni si studiavano di guastare e gli altri di rifare. Un dì vennero i bracceschi innanzi la Porta di Barete numerosi e minacciosi: uscì Antonuccio con gli aquilani ad affrontarli e si azzuffarono e percossero tanto stretti, che non c'era spazio per correre lancia e caricare balestra. I fanti aquilani gridavano: morte ai cani, e cacciatisi tra i cavalli dei nemici, li sbudellavano; i bracceschi si ritrassero agli alloggiamenti calcati alle spalle da Antonuccio.

In quel tempo fra tante ire di parte e rovine di guerre i frati minori andavano attorno predicando pace e concordia per le città, per le castella, e un dì n'andò uno al campo di

(1) CIMINELLO, c. II. NICOLÒ DA BORBONA, 869.

Braccio. Dicono, che era commissario della Regina, ed io sospetto, che fosse frate Giovanni da Capestrano, il quale ebbe talora di cotesti ufficii da Giovanna II. Umilmente espose, che era venuto per la pace, e quegli, se bene fosse nemico degli uomini di chiesa, l'udì, gli dette fede, lo mandò all'Aquila a persuadere i cittadini di spedirgli oratori per trovare modo di finire le contese. Gli aquilani, convinti dal fraticello, deputarono lo Spalletta, testè eletto camerlingo per luglio ed agosto, con Giacomo d'Antonio detto Mancino, grammatico, i quali andarono agli alloggiamenti di Roio, dove Braccio agli 11 di luglio s'era condotto. Questi disse loro, che sarebbe partito con l'esercito incontanente, se la città avesse accettato un suo capitano; ma gli aquilani, che per questo avevano preso le armi, altro non vollero udire e si partirono. Conoscendo però quanta fosse la ferocia del condottiero e la sete della vendetta, prevedendo assalti più gagliardi, rafforzarono le porte con bastie e raddoppiarono le guardie; vedendo poi i campi disertati, gli approvvigionamenti difficili, elessero deputati nei quarti della città per ricercare quanto frumento fosse nei granai de' privati.

Braccio si persuase, che gli sarebbe stato più agevole avere la città per fame, che per assalto, lasciò quindi i suoi locotenenti all'assedio ed egli corse il contado ad occupare le altre castella. Andò a Rocca di Cagno, donde a' 26 mandò lettere alle università di Corbara, Collefegato, Castelmainardo, Poggio di Valle, Castiglione, Valle Meleto con l'ordine di assegnare a messer Ludovico suo cancelliere e commissario tutte le robe, bestiame e fin gli uomini dell'Aquila, che in esse si trovassero, pena la confisca dei beni (1). Ed avendo accordata Rocca di Cagno, mosse contro Rocca di Mezzo, ma i cittadini si fecero trovare armati e pronti a difendersi. Si studiò invano di persuaderli a dargli la terra, l'assediò, ed avendo fatto portare le artiglierie a' 5 di agosto diede battaglia. Un muro rovinò, ma senza pro, perchè i difensori dall'alto con grandi pietre ammaccavano gli uomini d'arme, che davano l'assalto.

In questa andarono a trovare Braccio i villani di Fossa e lo pregarono di occupare Ocre posta in luogo eminente soprastante

(1) ANTINORI, III, 212.

la terra loro, e dagli ocresi erano molestati; lo assicurarono che il castello era poco guardato e mal munito. Ebbero gli aquilani notizie di queste pratiche dei fossani, caricarono molte bestie di provvigioni e con esse avviarono ad Ocre una compagnia di fanti; questa giunse tardi, chè Braccio l'aveva preceduta ed era già co' soldati intorno al castello, onde diede indietro inseguita non senza danno. La perdita di Ocre fu acerba per gli aquilani, perchè il castello guardava un'erma via rimasta ad essi aperta, e si vedevano chiusi da ogni parte. Tornò Braccio sotto il castello di Rocca di Mezzo, vi restò alquanti giorni, e poi contro la consuetudine sua, lasciò l'impresa, ed andò a Civita di Bagno.

Il Piccinino, restato all'assedio dell'Aquila, la molestava di continuo: a' 3 d'agosto corse con pochi cavalli fino alla Porta di Barete, e gli aquilani uscirono ad affrontarlo, ma egli, voltosi in fuga, li trasse nelle insidie a S. Sisto, dove si videro circondati da molti soldati posti negli agguati, si misero a correre disordinatamente qua, là, per le vigne, pei valloni e chi scampò tornò a casa soletto. Caddero quel dì nelle mani del Piccinino cinquanta gagliardi giovani. Intanto nella città, tra per la fame e per la stanchezza del continuo combattere, molti tramavano di aprire le porte a Braccio, ed avevano con lui intesa. Il mezzano però a' 13 di agosto fu trattenuto dalle guardie, le quali, frugandolo nelle vesti, trovarono lettere, furono portate ad Antonuccio, che riconobbe i caratteri d'uno, ch'era stato cancelliere di Jacopo Caldora: voleva Braccio, che fossero andati a lui quattro cittadini, e se in qualche patto sarebbe stata differenza di opinione, la rimetteva all'avviso del Caldora. Il mezzano fu imprigionato, delle lettere non fu fatto motto. Braccio però il dì appresso andò baldanzosamente sotto le mura per fare battaglia, aspettava, che i traditori, come avevano promesso, facessero rumore, e turbassero i valenti uomini, che attendevano alla difesa, aspettò lungamente ed indarno, si credette ingannato, e senza altro osare, tornò agli alloggiamenti.

Nella città fu fatta inquisizione dei traditori: presi i capi della congiura e, convinti del tradimento, furono impiccati senza pietà pei rami dell'olmo nel mezzo della piazza: non fu perdonato a nome, a condizione di vita, perchè i popolani rumoreggiavano come quelli, che tra i pericoli delle armi e

le sofferenze dell'assedio, s'erano fatti più audaci e feroci. Molti, fra i quali erano alquanti dei più ragguardevoli cittadini, si studiarono di scampare fuggendo; due di essi, sorpresi fuori le porte, furono squartati; coloro, che salvarono con la fuga l'ignominia della vita, andarono a Braccio, e combattettero poi scelleratamente con lui contro i fratelli. È meglio ignorarne i nomi (1).

Mentre così si combatteva intorno all'Aquila, una città abruzzese procurò di trarre profitto dalle dure condizioni di essa. A' 4 di febbraio 1423 la regina Giovanna aveva sottratta dalla giurisdizione del Governatore d'Abruzzo le castella di Farinola e Montebello, e le aveva sottoposte all'autorità del capitano e del baiulo dell'Aquila (2). I cittadini di Civita di Penne, che reputavano di avere diritto sopra Farinola, andarono ad assediarla e questo forse fu fatto con l'intesa di Braccio, e vi costrussero intorno bastie e portarono bombarde (3). Il castellano di Farinola, che era uomo prode, si mise sulle difese e mandò Troilo di S. Valentino per avere gente di soccorso; questi, fatta una compagnia di soldati, a' 28 di agosto assalì i pennesi, li ruppe. Perdettero questi meglio di 200 uomini. Gli aquilani di ciò furono lieti, e rimandarono a miglior tempo la vendetta loro (4).

Braccio lasciò a Paganica Nicolò Piccinino coi cavalli ed il Conte Brandolino con le fanterie, ed egli mosse all'acquisto di altre castella, e avrebbe acquistato tutto l'Abruzzo, se la fortuna fosse stata seconda, e unendo questo all'Umbria avrebbe costituito il regno, che ambiva. Agevolmente ebbe le terre e castella di Tússio, S. Pio, Caporciáno, Bomináco, Civita Reténga; assediò Navelli, ma per la resistenza, che incontrò, tolse l'assedio per andare a S. Valentino (5).

(1) Ciminello, III, st. 24 e seg. Nicolò da Borbona, 869.
(2) Nota al Ciminello, 983.
(3) Ciminello, III, st. 32.
(4) Ivi, st. 36 e seg.
(5) Ivi, c. IV, st. 2, 3.

III

Condizioni della città dell'Aquila. — La Regina manda Muzio Attendolo Sforza in soccorso di essa. — Braccio lo previene, occupa le terre chietine fino a Lanciano, e con poca gente lo intrattiene a lungo. — Muzio Attendolo annega al passo della Pescara.

In questo tempo Braccio mandò a Napoli l'aiuto di Jacopo Caldora; e gli aquilani lo chiedevano al papa, a Luigi III, alla Regina, divenuta loro amica, dopo l'adozione del principe angioino, ma tutti davano belle parole e larghe promesse. Con la perdita del contado l'assedio s'era fatto più stretto, nessuno usciva dalla città senza grande pericolo, l'inverno era vicino, le provvigioni scarse.

Poichè ebbero creati i nuovi magistrati per settembre ed ottobre, riuniti a parlamento, deliberarono di mandare un'ambasceria al Papa ed alla Regina per sollecitare i soccorsi. Non era agevole trovare chi fosse andato con tanti pericoli per tanta via: si proffersero alcuni buoni cittadini, tra i quali il notaio Lico. Mossero non insieme, ma per diverse vie; il notaio a Tagliacozzo cadde nei bracceschi, gli altri con molto disagio pervennero ad Aversa (1). Benignamente accolti, più che dalle buone parole della Regina, ebbero sollievo dai fatti, perchè, essendo partito Alfonso, Muzio Attendolo apparecchiava l'esercito per condurlo contro Braccio, con l'intesa del Papa e del Duca di Milano, col favore di Luigi e della Regina, poichè al Papa importava di reprimere l'arroganza di Braccio, al Duca

(1) Buonincontro, 130. Ciminello, c. IV, st. 10.

di avere al soldo gli sforzeschi per mandarli contro Firenze. Avevano fatto lega fra loro e ordinato di mettere Muzio Attendolo a capo di diecimila cavalli, a cinquemila di essi il Duca avrebbe pagato il soldo, a tremila Martino V, al resto la Regina: nei capitoli fu posto, che quando Muzio Attendolo sarebbe andato nella Toscana, avrebbe lasciato a guardare il regno Lorenzo, Micheletto ed il conte Francesco. Nel mese di decembre Muzio ebbe dal Duca diecimila ducati per la condotta (1).

Queste pratiche non erano ignote a Braccio, che aveva perduto sei mesi attorno all'Aquila, e si vedeva rotti i suoi disegni. Nella lunga dimora aveva solo acquistato molte castella del contado, che lo ubbidivano a forza, onde conveniva tenere in esse buone guarnigioni, quasi tutto l'altro paese di Abruzzo gli era nemico per antica devozione alla Regina ed a Luigi III. Alfonso poco tempo era stato a Napoli, e gli era mancato tempo ed agio per conciliarsi amici in quelle parti, lo stesso Jacopo Caldora aveva preferito di andare a Napoli, anzi che combattere gli aquilani e gli altri abruzzesi. Fra i baroni erano potenti per signorie ed abili condottieri d'armi Pietro Giampaolo, Giovanni, Nicola ed Orso Orsini, ma pel parentado con Ser Gianni favorivano la Regina, si propose Braccio di fiaccarli, egli però ed i suoi locotenenti erano feroci contro i cittadini delle terre, avevano rispetto ai signori. Una mano di bracceschi sorprese Paterno, che era di Corrado Acquaviva conte di S. Valentino, l'arse, lo depredò, lo lasciò tanto disfatto, che poi la Regina dovette francare i cittadini d'ogni imposta per 10 anni (2); ma quando Braccio lasciò all'assedio dell'Aquila i suoi locotenenti, ed egli discese nella valle della Pescara, innanzi a S. Valentino accordò il Conte e diedegli condotta nel suo esercito. Mosse poi contro Manoppello, che era di casa Orsini, presidiato da' soldati di Antonuccio dei Camponeschi; si traeva dietro molte salmerie per vie

(1) Minuti, 294. Simoneta, 185. Cagnola, *Cronache Milanesi*. Arch. St. It. 1ª Ser., vol. III, 33.

(2) Se ne fa menzione nel diploma di franchigia concesso a richiesta del conte « .... per nonnullos ex sociis stipendiariis quondam Brachii de Forte Brachiis.... *(Paternum)* per vim captum extitit ad sacchomagnum positum et ignis incendio totaliter concrematum ». Reg. Ang. n. 377, f. 187. t.

rotte e difficili fu codiato e molestato dai cittadini di Tocco. Acquistò Manoppello e aggiunse alle sue genti i difensori, patteggiò con Pietro Giampaolo, Giovanni, Nicola, Orso Orsini e li condusse agli stipendii suoi, entrò in Chieti senza combattimento, e tanto spavento metteva il suo nome, che Francesco de Riccardis di Ortona, consigliere della Regina, lo accolse amichevolmente nelle sue terra (1). Per la via di Guardia Grele, andò a sorprendere Lanciano, occupate poi sul mare Ortona e Francavilla, tornò a Chieti, a preparare la difesa contro gli sforzeschi (2). Così Braccio si trovò signore di gran parte dell'Abruzzo.

Lo Sforza intanto, all'uscita di ottobre, dopo la battaglia al ponte della Maddalena, avviò i primi squadroni. Due vie gli erano aperte, una per Venafro, che metteva capo a Sulmona pei monti, che d'ottobre già sogliono ammantarsi di neve, difficile, l'altra per la Puglia e lunghesso il mare non facile e interrotta da molte correnti di fiumi: questa prescelse Muzio Attendolo forse per andare a trovare Braccio, combatterlo senza l'aiuto dei suoi locotenenti, e poi correre all'Aquila. Aveva seco tutti i capitani suoi più sperimentati: Taliano Furlano, il Conte di S. Angelo, Micheletto, Girardo Fiasco, al quale era stata perdonata la diffalta di Cosenza, Filippo Filangieri detto Prete, il figliuolo Francesco e molti baroni pratici della guerra. Discese nella Capitanata alle sue terre, e di là si volse all'Abruzzo. Ridusse all'ubbidienza Vasto Aimone, che era di

(1) Bartolommeo figliuolo di Francesco de Riccardis dopo la costui morte se ne richiamò alla Regina. In un diploma diretto da Aversa a' 22 giugno 1425 al Vicegerente d'Abruzzo ella dice, che Francesco possedeva Orsogna, Casale, Sullyano e la Fara e che « condam Brachium de Montono tunc nostrum dicti utriusque Aprutij Gubernatorem receptavit amicabiliter in castris eisdem ». Quando poi Braccio si allontanò dalla fede della Regina « eundem condam Franciscum nostrum utique fidelem possessionem dictorum castrorum utique destituit et privavit, que quidem castra vicio dicte privacionis et destitucionis non purgato indebite et minime juste pervenerunt ad manus Magnificorum vivorum Joannis Nicolai ac Petri Jampauli et Ursi de Ursinis ». La Regina ordinò al Vicegerente di chiamare gli Orsini, osservare i titoli e fare giustizia sommaria. 25 giugno 1425. Reg. Ang. n. 376 f. 32.

(2) Minuti, 393, e dietro lui Simoneta, 184. Buonincontro, 130, etc. Cfr. Antinori, III, 225 e seg.

Jacopo Caldora, aquistò Turino del Sangro, Atessa, Monteoderisio, Ortona.

Come Braccio seppe, che gli sforzeschi andavano a trovarlo, richiamò dall'Aquila il Piccinino, lasciando il Conte di Carrara a governare l'assedio; egli con pochi squadroni corse a Lanciano, non per dare battaglia, ma per affaticarli e trattenerli con la mala stagione per le vie interrotte da fiumi e da lame. E in questo fu visto quando egli fosse maestro insigne di guerra, perchè con pochi soldati li trattenne due mesi, novembre e decembre, tra i fiumi Trigno, Sangro e Pescara. A' due di decembre lo Sforza menò i suoi innanzi a Lanciano (1), Braccio gli uscì incontro e furono rotte molte lance senza pro, senza danno dell'una parte e dell'altra, egli però vide, che con pochi non poteva fronteggiare un nemico grosso, nè rimanere a Lanciano, si ridusse a Chieti. Gli sforzeschi gli tennero dietro fino a Francavilla, e a' 22 di decembre Muzio Attendolo andò alle stanze in Ortona (2), col proposito di far guadare la Pescara al conte Francesco e a Micheletto e mandarli all'Aquila con una scelta schiera di uomini d'arme.

Lunedì, a' 3 di gennaio, all'alba, messe in ordine le compagnie delle genti d'arme, fece spiegare lo stendardo dei quartieri, per andare al guado della Pescara, e sostenere al passo del fiume Francesco e Micheletto co' soldati loro assegnati pel soccorso dell'Aquila. Narrò, che la notte aveva fatto un mal sogno: gli era parso di vedere un uomo grande, il quale feriva santo Cristofaro, poi egli stesso cadeva in un'acqua e chiamava quell'uomo in aiuto. Mandò innanzi le squadre dei cavalli, ma alla porta della città cadde lo stendardo dei quartieri. Parve mal augurio. Ai soldati superstiziosi eran note certe predizioni di strologhi fiorentini, i quali avevano fatto sapere a Muzio Attendolo, che avrebbe dovuto guardarsi, e non pigliare impresa di lunedì, nè fatto d'armi, o assedio di castello e quel dì sarebbe morto in acqua (3). Per queste

(1) « .... (lo Sforza) l'ando perseguitando a Lanzano Civita Mazina (?), Buzanico Miglianico, Villa Franca seu Francavilla et dove andava ». MINUTI, 294.

(2) « .... el di de S. Tommaso nante Natale tre di audo alla stancia in Ortona a mare.... ». MINUTI, ivi.

(3) MINUTI, 295, 296, e dietro a lui il BUONINCONTRO, 130 e gli altri.

predizioni, pel mal sogno, per la caduta dello stendardo, i conestabili andarono a dirgli, che lasciasse l'impresa quel dì; ma egli non stette a udirli e cavalcò per la sua via, perchè, come dice il Minuti « bisognava, che le costellazioni di sopra facessero lor corso ». I soldati lo seguivano di mala voglia. Si pervenne sotto il castello della terra di Pescara, dove il fiume mette nel mare; sulla foce i bracceschi avevano affondata una barca e fatto un riparo di tavole e sarte con dieci uomini armati di lancie e balestre per impedire il passo. Sono andato a vedere il luogo. Le correnti dell'Adriatico, agitano molt'arena, l'accumulano sul lido italiano e alle foci de' fiumi levano una diga arenosa giallognola, nella quale la fiumana impedita quasi impaluda, muore senza mischiarsi col mare. Spesso ho veduto di state uomini e somieri, per abbreviare la via, andare lunghesso il lido sicuramente per quelle mobili arene, che partono fiume e mare; nel verno però, quando per le piogge stemperate, o per le nevi liquefatte sui monti cresce la forza delle correnti fluviali, la diga arenosa cede nel mezzo, s'apre e mare e fiume si confondono. La Pescara però, più degli altri fiumi abbondante di acqua, anche a mezza state rompe la diga, ond'hanno il passo le barche cariche di non grave peso, e vanno addentro fino alla città. Ma ora il lido di per di si allontana; al tempo del mio racconto il mare batteva le mura del basso castello.

Al passo della diga deliberò Muzio Attendolo di guadare il fiume periglioso. Mandò innanzi cinque cavalli, poi il conte Francesco, appresso Micheletto, poi entrò egli stesso nell'acqua seguito da quindici uomini d'arme con lancia, elmetto, guanti di ferro, ed una frotta di saccomanni (1). I bracceschi, i quali guardavano castello e steccato, corsero sopra di loro, ma il Conte e Micheletto li ricevettero con le lance in resta e li inseguirono fino al ponte della terra.

Muzio Attendolo restò al passo per incoraggiare gli altri al guado, chè avevano paura, perchè il mare s'era mosso e alzava le onde. Il condottiero scese nuovamente nelle correnti, e s'era

(1) Questo è il racconto del MINUTI, l. c. NICOLÒ DA BORBONA, 470 narra, che passò solo Raniero da Perugia con sessanta uomini. Il MINUTI forse era presente.

armato di tutto punto dalla celata ai guanti, perchè un verrettone dei bracceschi gli era passato sul capo: cavalcava un destriero nominato Scalzavacca grande e bello, ma tenero di bocca. Mentre guadava il fiume, un ragazzo innanzi a lui fu in pericolo di annegare, egli si piegò un poco sull'arcione per dargli la mano, e il cavallo sentì il freno e rinculò, gli mancò il piede. Muzio Attendolo sdrucciolò di sella, affondò, non fu visto più.

I soldati dalla riva levarono un grido, due volte videro una mano col guanto di ferro agitarsi sulle correnti, poi disparve, e il condottiero ebbe tomba negli abissi ignoti dei gorghi. Nessuno si mosse per dargli aiuto, perchè, dice il cronista, « ognuno teneva più cara la pelle, con la quale nacque, che la vita altrui »; e poi doveva seguire l'influenza delle stelle.

Il cavallo a nuoto venne alla riva, il corpo di Muzio Attendolo Sforza fu ricercato invano (1).

(1) Ho seguito il Minuti, dal quale attinsero il Giovio, cap. I. XXXIX; il Collenuccio, lib. V, 324; il Buonincontro, 131; il Crivelli, 725 e seg.; il Simoneta, 186; il Corio, 625.

Scrive dunque il Minuti, cap. III, 110: « La recolenda et bona memoria de Sforza trasmigrò di questa vita mondana l'anno MCCCCXXIIII in lunedì a dì 3 di gennaio circa hore VIII in la Pescara fiume d'Abruzzo de zinquantaquattro in zinquantacinque anni ». Cfr. il Campano, 615; *Diurn. di Monteleone*, 81; Giuliano Passaro, 12; Notar Giacomo, 72, il quale ha una postilla erronea, che pone la morte dello Sforza a' 13 di gennaio 1424; Enea Silvio Piccolomini, *Vir. clar.*; *Cron. d'Agobbio* R. I. S. XXI, 961; A. Fonticul, *Bel. Brac.* ap. Burmann, IX, 16; Ciminello, Canto V; Cagnola, Prato e Rigozzo, *Stor. di Mil.* Arch. St. It. III, 33, etc.

IV

Grande animo di Francesco alla morte del padre: l'esercito sforzesco in parte si discioglie. — La Regina accoglie benevolmente Francesco e gli dà favore. — Assedio dell'Aquila ed eroica difesa.

La novella della lagrimevole morte di Muzio Attendolo fu portata al conte Francesco mentre faceva fatto d'armi. Lasciò i nemici, corse alla riva del fiume e, trovato una navicella, fatta d'un grande tronco d'albero scavato, vi entrò e, per scansare le frecce dei bracceschi, dovette mettersi carpone. I compagni di lui tornarono pel mal passo della foce, molti annegarono. Il Conte se bene sentisse un'angoscia acerba, mostrò animo grande: chiamò a consiglio i capitani, li confortò a rimanere fedeli, promise che li avrebbe trattati come il padre, e meglio, assicurò ad essi grandi guiderdoni; fattosi poi portare i libri delle ragioni, nei quali molti di loro erano notati a debito, li fece ardere. Ricevuto dai capitani e dai conestabili il giuramento di fedeltà, condusse l'esercito ad Ortona (1). Quivi lasciò Santo Parente ed il conte di Santangelo con quattrocento cavalli a difesa della terra: duecento, con Fiasco per capitano, ne diede al conte di Monteoderisio, che non aveva armi per difendersi da Braccio, egli, col resto dell'esercito, mosse per Benevento. A Benevento però il conte Francesco non entrò senza difficoltà, perchè la vedova di Muzio Attendolo voleva conservare quella città agli altri figliuoli di lui.

E le genti, che lasciò nell'Abruzzo, fecero mala prova. Il conte

---

(1) Pietro Candido, *Vita Fr. Sfortiae*. R. I. S. XX, 1027.

di S. Severino, come pervenne in Ortona, si partì senza dire ragione, fuggendo, come se sentisse la lancia dei bracceschi alle reni ed in ogni luogo diffuse male novelle e terrore; Taliano Furlano co' suoi passò a Braccio: una numerosa squadra, andando di notte, smarrì la via, capitata fra i nemici, fu svaligiata.

Colantonio Zurlo da Ortona cominciò a fare pratiche con Braccio. Alloggiava egli nelle case di messer Francesco de Riccardis, il quale per donna gli era legato di parentado; come Santo Parente ebbe sentore delle trame, per prevenire il danno, di notte tolse le armi, andò alla casa di messer Francesco, domandò del conte, lo sorprese a letto e l'uccise. I popolani ortonesi, avute notizie del tradimento meditato, misero a sacco le robe dell'assassinato e degli amici suoi. Santo Parente, fatto questo, raunò le squadre e le condusse a Benevento (1). Dipoi Micheletto andò nella Calabria, ed il Conte a mezzo gennaio in Aversa per salutare la Regina. Questa l'accolse amorevolmente piangendo: egli promise, che l'avrebbe servita con fede ed ella gli donò tutto lo stato del padre. Per memoria del Condottiero volle poi, che tutti i figliuoli di lui togliessero il nome di Sforza (2). La Regina accomiatò il Conte, che ebbe denaro, per tornare a Benevento con la scorta di quaranta uomini d'arme, ma sotto Maddaloni ne incontrò cinquecento, che Orso Orsini conduceva in Napoli agli aragonesi; da una parte e dall'altra fu gridato: a chi viva? Come fu risposto: Sforza ed Orso, gli sforzeschi, credendo, che i nemici fossero pochi, calate le lance li affrontarono, ma visto con quanti avevano a fare, ed il pericolo, diedero indietro e a corsa scamparono in Acerra, dove il Conte fu accolto con cortesia e bene alloggiato da messer Agapito, castellano della terra pel principe di Taranto (3).

Questi poi per dispetto gli tolse l'ufficio, perchè s'era dichia-

---

(1) *Diurn. di Montel.* 81. MINUTI, 302. COMMISSIONI di R. DEGLI ALBIZZI, II, n. 491, n. 33.

(2) MINUTI, 302, 303. Il CAGNOLA, nelle *Cron. Milan.* cit. scrive, che Francesco andò a trovare la Regina in Aversa a' 13 di gennaio. Ed il SIMONETA, 188: « Idibus Ianuariis. »

(3) Leggesi nel MINUTI l. c.: « fu ricevuto et honorato da uno Agabito de Santo Stato vice principe de quella terra ». Il CORIO, 748, ed il SIMONETA, 189, dicono Agabito barone romano.

rato nemico della Regina, e manco il Papa con la sua autorità valse a fargli mutare proposito (1).

La corte regia intanto, vistasi disarmata con la morte di Muzio Sforza, fece pratiche con Braccio; dicono anzi, che la Regina lo abbia confermato nell'ufficio di governatore d'Abruzzo; coll'avviso del Papa e del regio consiglio a Ser Gianni Caracciolo, con autorità di Grande Contestabile, fu data per difesa della chiesa e del regno la condotta di cinquecento lance e trecento fanti. Erano computati tre cavalli per lancia con otto ducati di stipendio mensuali, tre per ciascuno de' soldati a piedi: a Ser Gianni furono assegnati cinquecento ducati al mese (2). Così mentre gli altri baroni cimentavano la vita nelle battaglie, egli lontano dai pericoli arricchiva.

Lo stesso dì che Muzio Attendolo si perdette nella Pescara, Braccio riuniti carriaggi ed armi s'era partito da Chieti per condursi all'Aquila e precorrere gli sforzeschi, ma non era andato tre miglia, quando fu raggiunto da un corriere con la novella della morte dell'avversario. Non gli diede fede da prima, come però la notizia gli fu confermata da altri messi, mutato avviso, tornò a Chieti, dove restò a guardare gli sforzeschi e sopra tutto le compagnie, che si sbandavano. Rimandò il Piccinino all'Aquila.

---

(1) Martino V a' 21 di novembre 1423 aveva scritto a Francesco Orsini, a Francesco Sanseverino, ad altri baroni, a molte università: fu sempre nostra intenzione, che Giovanna sia Regina fino a quando vivrà, e come Regina disponga di ogni cosa, e perciò deve essere ubbidita. RAYNALDO ad an. 1423, p. 569.

(2) .... « olim in anno secunde Ind. primo preterito mortuo Sforcia de Actendulis comite Codignole nostro tunc armorum capitaneo de consulto exortacione et jussu sanctissimi domini nostri pape Martini quinti ac cum assistentis nostri consilii provida matura et digesta deliberacione pro nostri Regni status et persone defensa et conservacione certam armigerarum gencium equitum et peditum conductam dare decrevimus spectabili et magnifico viro Sir Janni caraczulo de neapoli militi duci Venusii Regni nostri Sicilie Magno Senescalco Collaterali Consiliario et fideli nostro dilecto in armorum exercicio utique strenuo militarisque discipline erudito, ut ceu Magnus Conestabulus Regni nostri predicti exercitibus nostrarum armigerarum gentium preesset ac circa status tam prefati domini nostri Pape ac nostri, et rei puplice Regni nostri eiusdem dedimus et concessimus conductam lancearum quingentarum computatis tribus equitibus pro qualibet lancea, ac peditum Tercentorum incipiendo a vigesimo die mensis Januarii predicti anni ». Reg. Ang. n. 371, f. 278 t.

Gli aquilani, che aspettavano il soccorso degli sforzeschi avevano ripreso animo, fiduciosi del buon esito della difesa; lontani Braccio ed il Piccinino si trovavano a fronte i soli soldati del Conte di Carrara, il quale dagli alloggiamenti di Paganica faceva correre la campagna, ma non osava di assalire la città, perciò i cittadini avevano interrotto il continuo uso delle armi, le scolte erano meno frequenti e diligenti. Il Conte di Carrara, per ritentare l'insidia del Piccinino e trarre gli aquilani agli agguati, un dì mise trecento fanti dietro un colle e mandò cinquanta cavalli sotto le mura. Le scolte dalle torri diedero il segno della correria, la campana del Comune suonò a martello, e a quella chiamata improvvisa, pochi cittadini ebbero agio d'armarsi, molti corsero alle mura inermi. Anche Antonuccio andò in farsetto e, tolta una lancia, si mise innanzi: fecero però miglior battaglia gl'inermi, che guardavano dalle mura, perchè accolsero i nemici con una sassaiuola stretta, per la quale cavalli e cavalieri del Conte pesti si volsero in fuga. Nessuno uscì ad inseguirli. Così gli aquilani sostenevano l'assedio, quando giunse la mala novella della morte di Muzio Attendolo e dello sbandamento dell'esercito: il terrore ed il lutto occuparono la città, ad ognuno pareva prossima la rovina. Era l'inverno, le montagne intorno biancheggiavano di neve, i rivi ghiacciati, battuta dalla borea la campagna morta: scarse le provvigioni, grandi le difficoltà di averne poche pei sentieri alpestri, i corpi stremati dalle fatiche, dal digiuno, dalle vigilie; gli animi, testè eretti e fiduciosi, ora sbigottiti; fra poco sarebbe tornato Braccio, feroce, con tutto l'esercito. Ma come si quetò il primo sbigottimento, la maschia virtù rasserenò gli animi. Fu fatto parlamento, del quale queste furono le conclusioni: durare nella difesa della patria, domandare soccorso al Papa. Il Camerlingo ed i cinque delle arti pe' mesi di gennaio e di febbraio fecero afforzare i mulini, cercarono quanto frumento era serbato ne' granai, e ne assegnarono a bocca tanto per dì, quanto occorresse per campare; mandarono in terre lontane e castella amiche la gente non atta alle armi: vecchi, donne, fanciulli, quattromila miseri, grami, piangendo, lasciarono i tetti e le care mura combattute.

V

Gli aquilani mandano a chiedere aiuto al Papa e ad assoldare Pietro Navarrino. — Il Piccinino stringe la città. — Lotte ai mulini. — Pratiche dei fuorusciti aquilani in danno della città. — Braccio richiesto dai fiorentini procura inutilmente di venire a patto. — Azioni di Papa Martino a favore degli assediati.

A' 10 di gennaio fu conchiuso in consiglio di mandare al Papa messer Simone dell'Abate per rappresentargli la grandezza del pericolo; e perchè gli aquilani, più che in altri, avevano fede in sè stessi, si misero a taglia e riunirono quanto denaro abbisognava per condurre al soldo Pietro Navarrino con 400 cavalli (1). Tornò intanto Nicolò Piccinino, e fece una bastia alla chiesa di S. Lorenzo delle Serre di Roio e vi pose a guardia Bertoldo di Sangro conestabile di trecento fanti con alquanti cavalli; un'altra ne costruì alla chiesa di S. Antonio con verdesche al campanile e intorno a tutte le opere scavò un fosso, pel quale condusse l'acqua di Santogna, togliendola alla città, la quale ebbe di ciò assai danno, perchè occorse d'andare per acqua alla Rivera ed alla fonte di Preturo lontane, e chi la portava, la vendeva ad un bolognino ed un soldo, o due quattrini la soma (2). Come però il verno si faceva più acre, anche i bracceschi vivevano a disagio, la neve era discesa sul piano

(1) CIMINELLO, c. V. NICOLÒ DA BORBONA, 870. A' 15 di febbraio Blasio de Guasconibus da Bologna scrisse a Rinaldo degli Albizzi e agli altri ambasciatori di Firenze in Ferrara: « il Papa ha mandato all'Aquila cavalli 400 e pigliare l'impresa ». *Commiss.* di R. DEGLI ALBIZZI II, n. 491, 33.

(2) CIMINELLO, c. V. st. 17, 18. NICOLÒ DA BORBONA, l. c. CAMPANO, 134.

e col peso sfondava i padiglioni; spesso questi erano poi sconvolti dal busso del vento, onde convenne costruire baracche di tavole e travi segate nelle vicine selve e questo distraeva i soldati dalle azioni militari. Del resto essi eziandio soffrivano difetto di provvigioni (1). La fame però di per dì si faceva più cruda nella città, perchè il Piccinino giorno e notte mandava attorno la sùa gente, la quale denudava e lasciava morire al gelo chi era sorpreso con vettovaglie. Ma il freddo ed il desiderio del guadagno favorirono gli aquilani, perchè molti trovarono vie non frequentate e passi ignoti per portare di lontano grasce nella città: queste erano poche, ma il poco nella necessità stretta è grande sollievo. E Nicolò faceva impiccare innanzi alle mura coloro, che sorprendeva; questo supplizio patirono due sacerdoti, i quali prima furono impiccati per la gola e poi trascinati da cavalli.

Ma non ogni cosa successe prosperamente al Piccinino, perchè toccò una rotta dagli aquilani, che andavano a rafforzare la guarnigione del castello dei Navelli, e scampò a Civita Retenga per la celerità del buon corsiero. Non ebbero i bracceschi miglior fortuna a Stiffe. S'erano proposto di sorprenderne il castello, ma Antonuccio de Simone, avvisato, chiamò da Rocca di Mezzo una compagnia di soldati, i quali a' 28 di gennaio sorpresero i nemici e molti, con tre conestabili, ne presero (2). All'entrata di febbraio tornarono alla devozione dell'Aquila le castella di S. Pio e di Tussio (3).

Ma al Piccinino importava di occupare i mulini e ogni dì vi mandava soldati a fare battaglia; vedendo questo messer Pirro de' Camponeschi, il quale alloggiava a S. Maria di Goriano con cinquanta soldati, per avere il segno dell'assalto, fece appendere una campanella ad un torrione; come si vedevano i bracceschi, le guardie sonavano, rispondeva la campana di Santa Giusta, ed i cittadini intendevano, che si combatteva ai mulini e correvano con le armi.

A' 15 di febbraio il Piccinino nascose soldati nel valloncello di Rosarolo e Collemaggio, con altri mosse rumorosamente

(1) Campano, 135.

(2) Ciminello, ivi, st. 40, 41, 42.

(3) Nicolò da Borbona, 871 nota il fatto a 6 di febbraio.

verso una delle porte della città: uscirono gli aquilani ad affrontarlo, s'azzuffarono; venne fuori da una parte la gente dal valloncello, dall'altra sovraggiunsero aquilani freschi a battaglia, i bracceschi furono percossi e respinti; mandò innanzi il Piccinino una squadra di cavalli, ma la moltitudine degli aquilani la cacciò in fuga. In questa zuffa furono più grida, male parole, percosse, che danni: nessun aquilano morì, e di ciò furono rese grazie a S. Pietro Celestino, perchè quello era il giorno anniversario della traslazione delle reliquie sue (1).

Erano tra i bracceschi molti fuorusciti aquilani, i quali, per fare più manifesta la loro infamia, s'eran posti nella bastia di S. Lorenzo, che era la più minacciosa per la città. Mossi dal desiderio delle case loro, punti dalla brama di vendetta, sapendo, per le pratiche avute coi loro consorti di dentro, che la città era stracca del lungo assedio, proposero al Piccinino di fare un vigoroso assalto, somministrandogli quelle notizie, che erano utili al buon esito dell'impresa. Di ciò fu dato avviso a Braccio, al quale parve buono quel disegno, ed egli stesso, che era stato lontano per allargare la sua autorità nelle terre abruzzesi, tornò celeramente da Pescara per dirigere l'assalto.

Innanzi l'alba mandò sotto l'Aquila duemila fanti raccolti nell'Umbria e nella montagna di Abruzzo, egli stesso condusse altri soldati provvisti di scale, di funi, e d'altre arnese occorrente, pervenne non visto alla chiesa di Santa Agnese. L'aveva celato una nebbia grave e spessa tanto, che a poca distanza uno non ravvisava l'altro. Gli aquilani però avvisati, erano già ai luoghi assegnati sulle mura, e alla prima luce, come videro i nemici al fosso, li coversero di pietre e saette (2). Fu combattuto fino all'ora di terza, ma Braccio, vedendo, che ogni sperimento era vano, s'allontanò co' suoi. Fra gli aquilani fu notato di codardia un cavaliere della corte del capitano, Gregorio di Norcia, il quale ebbe paura della moltitudine dei nemici; si partì dal luogo assegnatogli per la difesa, tremando corse a Pirro dei Camponeschi, e dissegli: dammi uomini, chè noi non bastiamo. Pirro lo guardò fiero, e, va, gli disse, va a dormire tu; non mi sbigottire la gente. E lo mandò via.

(1) CIMINELLO, c. VI, st. 5 e seg.

(2) « Fo di notte, non era ben matino ». CIMINELLO, c. VI, st. 14.

Quel mattino furono visti i fuorusciti nelle prime fila dei bracceschi, e di ciò gli aquilani furono tanto sdegnati, che cacciarono fuori le porte le donne loro e i parenti. Andarono questi a S. Lorenzo, stettero la notte al sereno, il mattino furono ricacciati da' bracceschi con pietre e balestre, onde dolorando, tornarono innanzi le porte della città. N'ebbero pietà gli aquilani, e li riammisero nelle case loro.

Vedendo Braccio, che non poteva domare la città, deliberò di venire a patto. Era egli sollecitato dai fiorentini a spacciarsi di quella briga, perchè il Duca di Milano li teneva in sospetto: avevano tentate tutte le arti pacifiche per scansare le insidie di lui, ma si erano persuasi, che per tenerlo lontano, rimanevano, unico mezzo, le armi. Mandarono oratori al legato di Bologna, al Marchese di Ferrara, ai Veneziani, studiandosi di persuaderli di non prendere le parti del Duca; si volsero a Martino V, il quale non si mostrò nemico loro, ma vedeva di mala voglia il soccorso, che domandavano a Braccio; diceva, che bene facevano i fiorentini a non permettere, che il Duca avesse Bologna, ma egli non voleva, che Braccio divenisse suo signore, occupando l'Aquila (1).

I fiorentini però, per assicurare la città e la libertà loro, nominarono Braccio capitano di guerra per nove mesi col soldo per mille lance e trecento fanti (2). Braccio quindi per trattare della pace con gli aquilani mise in mezzo Corrado Trinci signore di Foligno (3). Questi mandò all'Aquila il suo cancelliere con le proposte, ma i cittadini lo rimandarono; il conte di Alvito spedì sue lettere persuasive, non ebbero effetto. Volle Braccio trattare con Antonuccio e Pirro de' Camponeschi, capi della

(1) Cfr. *Commiss. di* R. DEGLI ALBIZZI II, com. XII, 3 e seg. XIII, 47 e la memorabile riformazione del 6 marzo, ivi 46. NERI DI GINO CAPPONI, R. I. S. XVIII, 1163.

(2) La nomina fu comunicata a Braccio a' 14 di febbraio, V. *Arch. St. It.* 1ª serie, vol. 16, par. II, *Doc. della Storia di Perugia,* 580.

(3) Il CORIO, ed. cit. par. V, 751, narra, che Braccio mandò all'Aquila Nicola Trinci; ma nel *Cron. Eugub.* R. J. S. XXI, 960 leggesi, che a' 21 di gennaio 1421 « Nicolò e Bartolomeo Trinci Signori di Foligno e di Nocera furono morti da un loro castellano del Cassero di Nocera ». Ho posto quindi Corrado, loro fratello, che aveva già incoronato Braccio. Cfr. GRAZIANI, *Cron. Arch. St. It.* XVI, 1, 289.

difesa e questi si diniegarono di udirlo. Altro espediente non gli rimaneva, che condurre innanzi l'assedio con propositi feroci di vendetta. Cominciò col punire le castella, che già aveva occupate e poi avevano ricevuto gli aquilani; nel mese di aprile andò a combattere S. Pio e l'ebbe, imprigionò gli uomini, fece battere le donne, le mandò innanzi ai mulini dell'Aquila, denudate, arse le vesti e le lasciò vergognose al gelo. Mosse a punire Tussio, ma avendo udito, che Barisciano, castello forte pel luogo e per le opere di muro, s'era ribellato, cambiò via e andò ad investirlo; lo percosse con le artiglierie, sotto la torre maggiore fece una cava, e quella, mancate le fondamenta, precipitò. Nel dì della Pasqua per le rovine i bracceschi invasero il castello, percossero e uccisero gli uomini; coloro che scamparono furono mandati alle prigioni di Teramo, e le donne coi fanciulli cacciate nude sotto l'Aquila. Fatto questo, Braccio accordò Tussio.

Furono intanto ricapitate agli ufficiali della città lettere di Messer Simone degli Abati e di Martino V. Messer Simone dava ragguaglio della sua ambasceria: il Papa l'aveva accolto benevolmente, e favoriva le pratiche per la condotta del Navarrino, il quale tra poco sarebbe entrato nell'Abruzzo per le terre marsicane; l'aveva persuaso d'andare alla Regina per aver soccorso. Martino V nelle sue lettere, date addì 23 di marzo, lodava la fortezza degli aquilani, li esortava a perdurare nella difesa, perchè i soccorsi sarebbero andati tra poco. E, per mantenere sollevati gli animi degli aquilani, aggiungeva lettere a lettere. A' 27 di marzo scrisse, che aveva saputo, come essi fossero concordi a salvare la patria e la libertà, della quale niente è più prezioso, nè più giocondo per gli animi forti, li esortava a soffrire le distrette presenti con virile magnanimità, come avevano fatto pel passato: li assicurava, che si adoperava per liberarli dalle angustie. Il primo d'aprile fece loro sapere i provvedimenti, che prendeva per soccorrerli, assicurandoli, che a questo fine avrebbe fatto tanto, che non sarebbe stato accusato di difetto (1).

(1) Antinori, III, 256.

Queste lettere furono lette nel consiglio e le lodi, le promesse, le speranze, che davano, tanto valsero a sollevare gli animi, che a' 28 di aprile gli aquilani sulla fronte del duomo e sulle porte della città fecero dipingere le insegne della Chiesa, dei colonnesi, della Regina, di Luigi III, del Duca di Milano (1).

---

(1) Ciminello, c. VI, st. 27 e seg. Nicolò da Borbona, 871.

VI

Il Duca di Milano manda una flotta in soccorso della Regina. — L'Infante di Spagna propone di ardere e disfare Napoli: Jacopo Caldora si oppone a questo disegno e passa alla parte della Regina e di Luigi III, i quali gli danno il comando dell'esercito per soccorrere l'Aquila.

Erano intesi all'Aquila gli animi di tutta l'Italia, le cui sorti pendevano dall'esito dell'assedio. Aveva Martino V mandato a Filippo Maria il suo procuratore Antonio de Vincentiis, per indurlo a soccorrere la città combattuta, parve però al Duca, che occorresse prima percuotere gli aragonesi, signori di Napoli, i quali impedivano, che la Regina potesse mandare i suoi soldati contro Braccio (1), e a questo fine fece mettere in ordine a Genova diciotto galere e dodici navi, quattro galere armò Luigi III in Provenza (2).

Voleva il Duca dare il comando dell'armata al Conte di Carmagnola, ma cominciava a diffidare di lui, l'affidò quindi a Guido Torello, buon capitano di gente d'arme, ma imperito

(1) SIMONETA, 190.

(2) Il CORIO, par. IV, 748 scrive: « Il numero di questa armata era di dodici navi grosse e di ventidue galee, delle quali quattro ne aveva armato Luigi ». Questa parmi la notizia più veridica. Non si allontana da essa molto il NOTAR GIACOMO 72, dicendo, che dodici erano le navi, 19 le galere, quattro i galeoni; nè GIULIANO PASSARO che nota 17 galere, 12 navi e 4 fuste.

Nei *Diurn. di Montel.* 81, sono riportate 7 galere, 12 navi grosse e due piccole. Il *Diario Anonimo* cit. 116 esagera: 24 navi, 18 galere e quattordicimila combattenti. V. FOGLIETA, *Stor. Gen.* lib. X.

In questo genere di notizie è difficile trovare concordia negli scrittori antichi.

delle arti marinaresche e perciò molti uomini di mare non vollero fare la condotta. Guido da Genova fece vela all'entrata di decembre (1), ma trovò il mare grosso, la tempesta disperse le navi e poche pervennero a Gaeta. I catalani, che occupavano il castello, vedendole in piccolo numero, deridevano i genovesi, ma Guido intimò la resa: Antonio de Luna, capitano di Alfonso rispose, che era disposto alla difesa, ma i cittadini non erano dell'avviso di lui, e mandarono a raccomandarsi al capitano del Duca. Nello stesso tempo Cristofero Gaetani, fatta una raccolta di gente, andò con essa innanzi Gaeta e Antonio de Luna, vistosi chiuso per terra e per mare, cesse castello e città ai genovesi. Questi vi posero guarnigione, vi depositarono le loro merci, ne fecero scalo de' loro commerci e tennero fino a quando, morta la regina Giovanna, fu loro ritolta dai catalani sul principio della lotta fra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò, come racconterò nel libro, che segue questa istoria. Guido Torello ebbe dipoi il castello di Procida, acquistò Castellamare di Stabia, dove a furia di popolo fu squartato il capitano di Alfonso, Giovanni di Valenzia, un mal'uomo; Vico, Massa, e Sorrento mandarono loro sindaci alla Regina per giurarle fedeltà.

Questo parve tempo opportuno per cacciare gli aragonesi da Napoli: il conte Francesco, Micheletto, il quale tra gli sforzeschi aveva grande autorità, il Duca di Sessa, Luigi Sanseverino circondarono la città per terra, Guido chiuse il mare con le galere. Ogni dì si faceva fatto d'armi, e i cavalieri italiani delle due parti, che innanzi avevano militato insieme, ebbero occasione d'incontrarsi, e quelli, che erano al soldo degli aragonesi, non celavano d'essere malcontenti ai servigi d'una gente orgogliosa, strana. Anche i napolitani mormorarono, quando si videro chiusi per terra e per mare e sentirono il difetto delle vettovaglie. L'Infante d. Pietro non aveva speranza di soccorsi, poca fede aveva di mantenere la città, nè molta ne riponeva in Jacopo Caldora e negli altri capitani italiani; raunò i suoi a consiglio, e pensando, che era meglio terra disfatta, che perduta, propose di distruggere Napoli col ferro e col fuoco. I capitani aragonesi

(1) .... « VII idus decembre ». Foglieta, lib. X. Bracellio, ap. Burmann, I, p. II, 1279. Pietro Cagnola, cit. Arch. St. It. III, 30.

approvarono la bestiale proposta, ma il Caldora e Pietro Sottile di Palermo furono d'altro parere. Pietro disse, che non doveva disfarsi una città tanto nobile, il Re di Aragona l'avrebbe avuto a male, ed egli invece d'aver lode, otterrebbe biasimo; propose di restare sulle difese. Più audace messer Jacopo Caldora disse all'Infante, che nessuno de' suoi maggiori aveva edificata una città tanto bella: ardetela, disse, ma io non vedrò questo; se siete disposto a farlo, aggiunse, ditelo due giorni innanzi, che io me ne andrò. Le fiere parole di messer Jacopo dissuasero l'Infante dal feroce proposito (1).

Intanto era per finire il tempo del nolo delle navi di Guido Torello, e Filippo Maria voleva, che sollecitamente si fosse dato buon termine all'impresa, la qual cosa era più facile a pensare, che ad eseguire fino a che Jacopo Caldora sosteneva l'Infante. Guido per commissione del Duca incominciò a tentarlo e non lo trovò restio. Nello stesso tempo dai regii fu fatto prigioniero Raimondo Anechino e menato ad Aversa. La Regina e Luigi terzo sapendo, che era caro a messer Jacopo, perchè prode e fedele capitano, lo trattarono umanamente e ragionando dei fatti di Napoli e del regno lo persuasero di andare al Caldora, e di promettergli in nome loro grandi premii, se avesse lasciato l'Infante. Rispose Jacopo, che dall'aragonese gli erano dovuti gli stipendii di molti mesi e li avrebbe perduti, se avesse mutato parte; Guido promise, che li avrebbe pagati il Duca di Milano; ma, mentre si aspettava il costui assenso ed il denaro, molto tempo trascorse (2). Vennero alfine e furono fatti i capitoli. In questi volle Jacopo mettere condizione, che se i soldati di Luigi III ed i genovesi fossero entrati in Napoli, potevano disporre delle robe dei catalani e degli aragonesi, ma dovevano guardarsi di fare danno ed offesa ai napolitani. Le squadre italiane al servigio degli aragonesi cominciarono a sciogliersi; Berardino della Carta non vedendosi pagare dall'Infante i soldi, domandò un salvacondotto e si partì; narrano, che fra Jacopo e il conte Francesco Sforza fosse intervenuta una tregua, certa cosa è, che i soldati sforzeschi e caldoreschi quando s'incon-

(1) *Diurn. di Montel.*, 82. Facio, lib. III, 50.
(2) Collenuccio - Costo, I, 326. Foglieta, lib. X.

travano, non usavano le armi, ma si mischiavano amichevolmente. L'Infante, avuto notizia delle pratiche di Jacopo, visto il modo, che tenevano coi nemici i soldati di lui, deliberò di pigliarlo, ma questi, avvisato del pericolo da Giovanni de Moncada, si guardò, e a' 12 di aprile favorì l'entrata degli sforzeschi in Napoli. Aragonesi e catalani fuggirono alle castella sparsi, senz'ordine; molti ne furono presi, e tra essi Giovanni Moncada, il quale si riscattò con buona taglia. Fu loro ritolto il Castel Capuano, che era ancora mezzo rovinato, ed i difensori, che patteggiarono, ebbero salve persone e robe. Tra costoro furono Giovan Vincenzo Bozzuto ed il figliuolo, i quali poi riebbero la grazia della Regina ed i beni perduti (1). Fu anche cambattuto il Castelnuovo, ma ben munito e valorosamente difeso, restò agli aragonesi molti anni. Guido Torello, ristabilita l'autorità della Regina in Napoli, essendo per finire il tempo della sua condotta, si partì con l'armata, Jacopo Caldora passò al soldo della Regina. Questa, libera omai dal pericolo degli aragonesi, volse tutta la cura al soccorso dell'Aquila. Papa Martino V la tenne avvisata d'aver raunata una compagnia di genti d'arme condotta da Luigi Colonna, accompagnato dal Legato pontificio Francesco Piccolpasso, i quali erano in punto d'entrare nelle terre marsicane; ed ella invitò i baroni a prestare il debito servizio militare, riunì le compagnie di Jacopo Caldora, e i soldati sforzeschi. Tra i baroni abruzzesi, che avevano seguito Braccio, molti si volsero alla parte regia, persuasi dall'autorità del Caldora. Uno di essi fu il Conte di San Valentino. A questo modo in poco tempo fu messo in ordine un bello e forte esercito, del quale i capitani più chiari erano stati educati nella disci-

(1) Questo risulta chiaramente dalle narrazioni degli scrittori, sebbene non siano concordi sul modo.

Il Minuti, 304, narra, che Napoli fu espugnata da Guido Torello e dal Conte Francesco, per mezzo del quale Jacopo s'era accordato con la Regina.

Il Simoneta riferisce, che sforzeschi e caldoreschi entrarono insieme nella città. Nei *Diurnali di Montel.* 81, leggesi, che Jacopo fece aprire la porta del Carmine ai soldati nemici.

Facio, lib. III, 50 dice che Jacopo invitò Guido Torello ad avvicinarsi alla città per combatterla, uscì contro di lui co' suoi, ma di questi molti passarono a Guido, e rientrarono a Napoli mischiati ai soldati di lui. Cfr. Buonincontri, 131.

plina di Muzio Attendolo Sforza. E si mise all'impresa anche il Duca di Sessa, noto non per virtù delle armi, ma pel nome insigne, e la vastità degli stati, che possedeva. Capitano generale fu fatto Jacopo Caldora, che avanzava tutti per autorità.

Fatta la rassegna ed essendo carriaggi, cavalli, uomini in punto, all'uscita di aprile, l'esercito mosse al soccorso dell'Aquila (1).

---

(1) Nel CIMINELLO, VII, st. 1. leggesi, che l'esercito partì ai 20 di aprile.

Il CAMPANO scrive a p. 616: « Jam hostes (l'esercito della Regina) superatis Furcis Pelignorum ingenti exercitu, infestis signis, adventabant ». Le Forche Peligne sono i tre noti passi del Piano di Cinquemiglia, di Pescocostanzo per le Pentinelle, e della Maiella per Campo di Giove. Cfr. *Cron. Eugub.* R. I. S. XXI, 961. GRIPH, *De confl. aquil.* R. I. S. XXV, 468.

VII

Strettezze degli aquilani. — Braccio riceve dai fiorentini il soldo della condotta. — Rotta di Pietro Navarrino. — Arrivo dell' esercito condotto da Jacopo Caldora. — Preparativi per la battaglia nella città e nei campi regio e braccesco. — Battaglia dell' Aquila. — Morte di Braccio.

E gli aquilani erano allo stremo. Sciolte le nevi, aperte le vie, divennero i bracceschi più solleciti e vigilanti per impedire, che nella città entrassero vettovaglie. V'era chi si arrisicava a portare un poco di sale, di olio, di carne salata, ma a pericolo della vita; talora fu menato un bue magro ed i cittadini se ne contesero la carne ad otto soldi il rotolo. Valeva il sale ducati venti la coppa, cioè sedici soldi la libbra, l'olio ducato uno e terzo la coppa piccola, la carne salata ed il lardo soldi nove la libbra, le legna soldi ventiquattro a soma, i sarmenti delle viti soldo uno il mazzo, il grano ducato uno di Venezia la coppa (1). Braccio s'era confidato troppo nella fame degli aquilani, e consumando tanto tempo e tanta gente intorno alla città, la sua reputazione di capitano pareva menomata. Quando a Perugia corse la voce, che la Regina mandava contro di lui un esercito con Jacopo Caldora e Francesco Sforza, ognuno attese a infoderare le castella e a portarvi robe, come se i nemici fossero già alle porte (2). A chi poi consigliava

(1) Nicolò da Borbona, 869.

(2) Giunte del *Diario di* A. Veghi alla Cron. di Graziano. Arch. St. It. prima ser. vol. 16, p. 284.

Braccio di levare l'assedio rispondeva, che voleva morirvi, anzi che lasciare l'impresa (1). Dopo d'aver saccheggiata Tussio a' 25 di aprile andò a Civita di Bagno e vi raunò buona parte delle genti sue; stettevi tre dì e poi con le some e mille cinquecento soldati mosse per l'Aquila e s'accampò nella vigna di S. Elia alla Cona della via della Torre e di Bazzano (2).

I fiorentini a que' dì gli mandarono messer Neri Capponi col denaro della condotta, ed egli lo pose nel castello di Paganica; volendo poi mostrare come era disposto a servirli, il dì primo di maggio avviò Ardizzone di Carrara ad Ascoli con quattrocento cavalli per tenersi pronto a fronteggiare l'esercito, che il Duca di Milano spediva sulla Romagna (3). E fu suo danno, perchè menomava l'esercito quando aveva bisogno di aiuto, ma confidava nella sua virtù, e per rafforzarsi scrisse a Bobio Baldeschi a Perugia per avere trecento balestrieri, i quali furono raunati da tutte le castella sue e addì 11 maggio cavalcarono per andare a lui. Ma furono uomini non utili, perchè quando occorsero poi nella battaglia, non guardarono il nemico e fuggirono (4). Ed erano già pervenuti negli Abruzzi i primi soccorsi degli aquilani; Pietro Navarrino era giunto a Rocca di Mezzo, rafforzato il castello e fatto audace, perchè era andato tanto innanzi senza affronto del nemico, discese a Fontecchio per correre sopra S. Demetrio, ma si trovò innanzi Nicolò Piccinino. Si azzuffarono, Pietro n'ebbe la peggio e si ricoverò a Stiffe. A' due di maggio Braccio dalla vigna di S. Elia passò col campo a Peltuino, e gli aquilani, vedendo disfare i padiglioni dai ripari, dicevano villanie, gli rinfacciavano gli oltraggi fatti alle donne: cane miscredente, gli gridavano, non fuggire, aspetta, chè pagherai lo scotto. Braccio andò a Stiffe e gli aquilani rifecero animo; a' 12 maggio per ordine degli ufficiali si raunarono intorno alle loro bandiere per fare la rassegna di coloro, che erano più atti a battaglia; furono tremila, ma nei registri delle milizie ne furono iscritti 1500, i migliori, i quali,

---

(1) Ivi, 286.

(2) Nicolò da Borbona, 869. Ciminello, c. VII, st. 10.

(3) Ammirato, *Ist.* V, 92, 93. Ciminello, c. VII, st. 16.

(4) Giunte al *Diario del* Veghi, cit. 285, 288.

armati di tutto punto e ordinati per compagnie, uscirono dalla porta di Barete e, girando attorno le mura, rientrarono per quella della Rivera (1). Come Braccio ebbe novelle di ciò, reputò opportuno di lasciare il Piccinino innanzi a Stiffe e con 600 soldati tornò sotto l'Aquila, ed alloggiò a Monteluco.

Pietro Navarrino credette allora, che tutto il campo fosse partito e uscì dal castello, ma il Piccinino, ch'era celato dietro un colle, gli si fece incontro. Quegli ebbe vergogna di fuggire e si gittò fra i nemici; corse cinque lancie e tanto ne ruppe, ma, oppresso dalla moltitudine cadde, fu preso e mandato al castello di Ocre. La sua compagnia fu disfatta, molti soldati furono menati prigionieri a Monte Reale, altri aggiunti ai bracceschi.

Era intanto l'esercito della Regina giunto alla Rocca di Cagno ad otto miglia dall'Aquila, e deliberò Jacopo Caldora di rimanervi per raccogliere le salme ed aspettare Santo Parente e Luigi Sanseverino; e per dare agli aquilani segno della sua venuta, al cadere delle ombre, mandò al sommo della montagna uomini per fare molti e grandi falò. E quelli videro le fiammate lontane e con allegrezza compresero da chi e perchè erano state fatte (2). Quel monte divideva gli eserciti nemici (3).

Braccio si preparò alla battaglia; distribuì gli uomini d'arme in quindici squadre, che assegnò ai capitani Nicolò Piccinino, Pier Giampaolo Orsini, al Conte di Popoli, al Castellano delle Rose, a Malatesta Baglioni, Antonello da Siena, Giovannantonio d'Asquasparta, Nicolò da Pisa, Paolo Pesce, Teneruzzo, Giovanni Piccinino del Borgo, al Gattamelata, al conte Brandolino, a Baldrino da Pavia, Luca e Tronarello d'Arezzo, Maffeo e Rinaldo di Provenza, Giannuzzo Foco, Agamennone da Perugia,

---

(1) CIMINELLO, c. VII. NICOLÒ DA BORBONA, 72. CIRILLO, *Annali* 62.

(2) CIMINELLO, c. VII, st. 26, 27.

(3) Qual via tenne Jacopo Caldora con l'esercito da Solmona all'Aquila? Guardando al termine della Rocca di Cagno son di credere, che egli da Sulmona si volse alle terre marsicane e di là per le vie ardue già tenute da Pietro Navarrino, mosse per l'Aquila. La via più frequentata per la valle dell'Aterno non era meno difficile dell'altra, ed era guardata dai bracceschi, come vedemmo nel racconto dei fatti del Navarrino. Nelle terre marsicane Jacopo avrebbe inoltre incontrato Luigi Colonna coi soldati del Papa. Queste però sono mie opinioni.

Filippo Schiavo, Pietro Testa (1). Raunò a consiglio i capitani nel suo padiglione e domandò il loro avviso per la battaglia imminente. Il Gattamelata, uomo di grande autorità nelle cose militari, propose di andare a trovare i nemici improvveduti, prima che fossero giunti Santo Parente e Luigi Sanseverino, senza dei quali erano molto da meno di loro per numero (2). Molti capitani erano della sentenza di lui, ma Braccio non consentiva; egli aveva chiuso tutti i passi, salvo quello di Ocre, acciocchè i caldoreschi fossero di là discesi nella valle; voleva cacciare i cavalli loro nelle lame del fiume, attorniarli, opprimerli e pigliarli tutti.

Addì 29 di maggio egli fece armare i suoi e li dispose fra Civita di Bagno e S. Lorenzo, mandò duemila fanti alla montagna d'Ocre per assalire alle spalle i nemici, come fossero discesi nel piano, mise Nicolò Piccinino innanzi all'Aquila per tenere infrenati i cittadini. Egli ascese la montagna per vedere gli alloggiamenti dei regii e mandò innanzi alquanti fanti, che aveva menato seco per fare rumore (3); dipoi scrisse a Jacopo e al conte di S. Valentino, rinfacciando loro la mala fede ed il tradimento d'aver mutata parte: so bene, aggiungeva, che siete venuti col proposito di approvvigionare la città senza fare battaglia, ma voi non passerete senza combattimento. Vi aspetto. Esponeva poi tutto ciò, che gli era noto dell'esercito regio, che era superiore al suo per numero di soldati, ma egli aveva fede nel valore dei suoi (4). Rispose Jacopo, che sarebbe disceso il dì appresso a combatterlo come Capitano della Chiesa e della Regina. Giunsero intanto Luigi Sanseverino e Santo Parente con le loro compagnie e i carriaggi; Jacopo schierò a rassegna l'esercito, il Legato del papa, fattosi innanzi, solennemente benedisse i soldati, consegnò a messer Jacopo il bastone del comando (5).

---

(1) Corio, 749, ed. cit. Simoneta, 192. Il Corio afferma, che Braccio aveva 4000 cavalli e li divise in 24 squadre.

(2) Campano, 617. (3) Ciminello, VII, st. 30 e seg.

(4) Ivi, st. 45 e seg. Il Campano, 616, scrive: « Triplo maior erat hostium equitatus, peditatus fere par ».

(5) Il Simoneta, 192, narra, che i regii entrarono nelle terre aquilane il 1° di giugno. Intende egli per terre aquilane il territorio della città?

Il Capitano generale fece degli uomini d'arme sedici squadre, a capo delle quali pose Luigi Colonna, Federico di Matelica, Francesco Conte, Girardo da Catignola, il conte Francesco Sforza, Antonio Caldora, Giovanni di Sterlino, Scaramuccia di Ascoli, il Conte di S. Valentino, Paolo Tedesco, Giovanni Carriglia, il quale conduceva una compagnia di spagnuoli, Pietro dal Verme, Andrea della Serra, Luigi Sanseverino; Bernardo Acquaviva portava il gonfalone della Chiesa, il Cardinale di Spagna, quello del Papa, Jacopo di Sangro quello della Regina; gli sforzeschi levarono il gonfalone dai quartieri, Jacopo Caldora quello dal sole (1). Con Luigi Colonna andava Menicuccio de Amicis dell'Aquila, valoroso uom d'arme (2). Jacopo affidò le ali dell'esercito a Micheletto, ad Antonello di Sanlupedio, a Francesco Caracciolo, la guardia delle some a Giovanni da Vezzolo, Armaleo da Fuligno e ad Antonello d'Imola; fece bandire la pena di morte a chi avesse trasandato gli ordini suoi: avvisò gli aquilani, che dovessero tenersi pronti alla battaglia ai due di giugno. Braccio, aspettando i nemici, fece rompere l'argine dell'Aterno e allagò la campagna, ordinò, pena la forca, ai soldati appostati nella montagna di Ocre, di non molestare i nemici nella discesa. Gli aquilani, avuto l'avviso di messer Jacopo, addì 1 di giugno, sull'ora dei vesperi, si raunarono a parlamento e deliberarono brevemente delle cose occorrenti, mandarono il bando per avvisare i cittadini di tenersi pronti ed in armi e al rintocco della campana del Comune si raunassero per quartieri. A ciascuno di questi fu assegnata la bandiera: al quarto di S. Giorgio lo stendardo bianco con la croce rossa e fu affidato a Jacopo di Buccio delle Cafasse; all'altro di S. Maria l'insegna bianca con testa di moro (3) e

(1) Jacopo non inalzò il suo stendardo con l'arma dei Caldora, che era inquartato di azzurro e d'argento. L'arma del sole forse era dei Caracciolo, perchè il comando supremo dell'esercito, morto Muzio Attendolo Sforza, fu dato a ser Gianni.

(2) Nicola da Borbona, 872. Ciminello, c. VIII, st. 18. Intorno a Menicuccio non è esatto, ciò che leggesi nell'Antinori, III, 277. Avrò occasione di ragionare di lui e riferire i documenti nella mia *Storia della lotta fra Renato d'Angiò e Alfonso V d'Aragona*.

(3) « Nu campo blanco con testa pagana ». Ciminello, c. IX, st. 14 e seg.

fu dato a Cola di Ciminello, ai quarti di S. Pietro e S. Giovanni furono assegnati i gonfaloni di due signori del Comune. Sulla mezza notte la campana diede il segno delle armi, ognuno andò al luogo stabilito: dopo tredici mesi di digiuni, di vigilie, di battaglie era per sorgere il sole, che li avrebbe visti o vinti e servi, o vincitori e liberi, salva la patria. Sull'alba uscirono primi quelli del quarto di S. Giorgio, e andarono a S. Lorenzo, gli altri li seguirono taciturni senza mettere mano alle armi, perchè messer Jacopo aveva ammonito Antonuccio di non entrare in battaglia senza il suo avviso.

Nell'ora istessa scendevano dalla montagna d'Ocre le some dell'esercito regio; il Caldora le aveva mandate innanzi, come dicono, per averle pronte e spedite, data l'occasione, per introdurle nella città, e forse per tentare la cupidigia dei bracceschi, i quali, per svaligiarle, si sarebbero sbandati. E questo avvenne, perchè i soldati, che Braccio aveva appostato pei greppi, come se le videro innanzi, contro l'ordine avuto, percossero le guardie, le cacciarono giù per Vallebona a S. Raniero, fecero preda. Ciò fu riferito al Caldora, e questi disse ai presenti, che facessero il dovere, avrebbe ripigliato le robe. Era intanto discesa nel piano la squadra di Luigi Colonna e di Menicuccio dell'Aquila e Braccio mandò ad affrontarla Pier Giampaolo Orsini; furono rotte molte lancie e i bracceschi respinti. Braccio fece movere le squadre del Conte Brandolino e del Gattamelata; Luigi e Menicuccio ebbero opportuno soccorso da Francesco Sforza, e dai più sperimentati capitani caldoreschi Manno Barile, Cesare Martinengo, Cattabriga. Il conte Francesco da prima si vide coi cavalli impediti nelle lame, ma, trattosi d'impaccio, cavalcò per l'argine del fiume e, trovato il guado, assalì i nemici. A fianco di lui combatteva il fratello giovinetto Leone, il quale, troppo audacemente si cacciò innanzi fra i bracceschi, e, colpito da una lancia, precipitò di sella, fu pigliato. Il Conte e gli sforzeschi corsero a salvarlo, e intorno a lui fecero una zuffa stretta e sanguinosa; lo trassero a salvamento, ma il Martinengo fu ferito. Così combatteva squadra contro squadra, quando Braccio fece entrare nella battaglia Stanchellino, il Baglioni, Nicolò da Pisa, Antonello da Siena e Giovanni Unghero: la battaglia s'allargava, perchè dall'altra parte accorsero le torme caldoresche numerose, violenti negli assalti repentini,

com'era consuetudine degli sforzeschi. Mandò Braccio altre otto squadre a sostenere i suoi affaticati, ma Luigi Colonna e Menicuccio ne infrenarono l'impeto.

Più degli altri era andato innanzi di là dall'Aterno il conte Francesco, contro l'aspettazione di Braccio; fu trattenuto dai nemici, e Jacopo Caldora, per non perdere ciò, che aveva guadagnato, mandò anch'egli otto squadroni, e i bracceschi rincularono.

Nicolò Piccinino era rimasto con la spada nella guaina a guardare gli aquilani, ma, o perchè vide i compagni affaticati, o certo della vittoria, temette, che lontano della battaglia non avrebbe toccato parte della preda, lasciò il luogo assegnatogli e si cacciò nella zuffa. E narrano altresì, che fu sollecitato d'andare a battaglia per ordine avuto, e nessuno seppe mai da chi l'ebbe. Forse furono voci sparse per discolparlo del malfatto. Il Piccinino dunque, col primo impeto, turbò le ordinanze dei caldoreschi e le avrebbe rotte, se Jacopo non gli avesse sbrigliati contro i cavalli di Ludovico Michelotti, di Ranieri, Leonello, Giovanni Cariglia, Pietro dal Verme e Andrea della Serra. Micheletto degli Attendoli però, infastidito della lunga e poco utile lotta, fra una compagnia di cavalli pose una mano di fanti: i cavalieri avevano a ferire gli uomini, i fanti a sbudellare i cavalli. L'espediente ebbe buon effetto, chè molti uomini d'arme furono scavalcati, e, mentre cercavano scampo, da messer Jacopo con cinquecento cavalli furono assaliti di fianco. Quando Braccio scorse, che i suoi piegavano, chiamò cento cavalieri della sua guardia scelti, fortissimi, li accompagnò a cento fanti, i quali guardavano lo stendardo e, messosi a capo di tutti, entrò nella mischia. Aprì, mise in iscompiglio gli squadroni nemici, pervenne al gonfalone, lo squarciò, percosse il Caldora e lo gittò a terra. Per quella furia disperata i regii furono ricacciati tra la costa del monte e le lame; volò al soccorso Micheletto.

Messer Jacopo aveva già mandato ad Antonuccio dei Camponeschi Simone dell'Abate per ordinargli di farsi innanzi, ma questi tardò per molti impedimenti incontrati; or Battista dei Camponeschi, essendo andato a spiare sopra un poggio, vista la disordinata battaglia ed il pericolo degli sforzeschi, spronato il cavallo, corse ad Antonuccio e lo sollecitò a ferire i brac-

ceschi; subito questi discese con gli aquilani sopra le guardie rimaste al gonfalone di Braccio.

Allora una grande moltitudine di donne aquilane, udito, che i loro entravano nel combattimento, trepide, uscirono dalle porte per vedere. Le scorse Braccio, e non sapendo che Antonuccio s'era già cacciato nella battaglia, reputò, che fossero gli aquilani in armi; si volse a' suoi e disse loro: guardatevi da quei beccai. Antonuccio però era non lontano dal gonfalone, quando si scontrò con Simone dell'Abate, il quale: corri, gli disse, chè ho visto la gente regia in rotta e messer Jacopo scavalcato. Gli aquilani, come ebbero udito ciò, si gittarono sui nemici e ferendoli con le spade e le lancie, martellandoli con le scuri, si aprirono il passo, giunsero al Caldora. Questi rampognò Antonuccio, perchè venuto tardi; disse la discolpa l'aquilano e domandato e avuto un cavallo fresco, si ricacciò nella zuffa, e, rotta la lancia, con lo stocco in mano pervenne alle bandiere braccesche, gittò a terra il gonfalone, lo squarciò. E Jacopo fece allora l'ultimo sforzo, mandò innanzi le squadre fresche di Pelino da Cotignola, di Paolo Catena, di Federigo da Matelica, e i bracceschi andarono da ogni parte in volta. Braccio, ferito, stracco, mancatagli la voce, rauco, dava ordini per cenni: i suoi cedevano, i balestrieri perugini fuggivano senza trarre colpo, fuggiva il conte di Popoli; Pietro Giampaolo Orsini, il quale aveva combattuto dalla mattina, lasciava il campo. In un punto egli vedeva declinare la grandezza conseguita con tanto sudore, oscurarsi la gloria agognata: intorno a lui i cavalieri più fidi feriti, mezzo disarmati, trafelati tenevano ancora fronte ai caldoreschi, ma la giornata era perduta. Deliberò di finire la vita sotto il suo stendardo e con angoscia udì, che lo avevano squarciato gli aquilani: quando poi questi occuparono i guadi del fiume, la rotta divenne disperata, perchè ogni via dello scampo era chiusa. Li assalì Giovanni d'Acqua Sparta, capitano della squadra braccesca decimaterza e incontrò la morte. Pel campo era una fuga di vinti, altri si studiava di campare la vita, e altri, scampatala, procurava di salvare le robe. Il Piccinino ed il Gattamelata furono fatti prigionieri, ma trovato modo di fuggire, corsero agli alloggiamenti e, raccolte quante robe potettero, con poca compagnia, si ricoverarono

in Ocre, poi andarono al castello di Paganica, dove era raccolto il tesoro di Braccio.

Questi si trovò solo a cavallo sul greto dell'Aterno; s'era levato la sopraveste di scarlatto trapunta d'oro e l'elmo dalla corona di argento, gli covriva il capo una celata. Lo ravvisò un lombardo, gli andò appresso e raggiuntolo ad un guado gli gridò: renditi, Braccio; altri nemici correvano intanto a quella via, Leonello, fuoruscito perugino, gli fu sopra con la lancia e gli levò la celata, Armaldo Brancaleone da Foligno lo raggiunse e lo percosse di spada al collo. Il Condottiero precipitò di sella, e Ludovico dei Micheletti gli diede sul capo un altro colpo di spada. Disteso a terra, Braccio pareva morto. Andò la novella ai vincitori e trasse a vederlo Jacopo Caldora, il quale, trovatolo miseramente a terra, lordo di polvere, bruttato di sangue, lo fece levare sopra un targone e portare a Barisciano.

Aquilani e caldoreschi misero a sacco il campo.

Questa battaglia fu sanguinosa sopra tutte quelle combattute da soldati di ventura, perchè molti ed acri odii vi s'incontrarono: furono uccisi sopra mille cavalli ed uomini assai (1). Ognuno dei capitani usò la tattica di sua scuola: Braccio aveva fatto un mirabile disegno di battaglia; le sue genti erano state disposte in modo, che erano guardate alle spalle dall'erta dei colli e da luoghi muniti, innanzi dal fiume, egli voleva accerchiare i nemici e impacciarli nelle lame. Ruppero i suoi disegni i soldati appostati nella montagna d'Ocre per desiderio di bottino ed il Piccinino, che lasciò il passo agli aquilani. I caldoreschi combattettero con la disciplina sforzesca negli assalti continui, gagliardi, di molta gente. Il conte Francesco mostrò, che morto il padre, gli sforzeschi non erano rimasti senza capitano, e a lui fu attribuita gran parte della vittoria. Aveva ventidue anni, e dalla battaglia dell'Aquila cominciò la sua fortuna delle armi. Ma senza l'opportuno aiuto di Antonuccio e la virtù degli aquilani non avrebbero sofferto i bracceschi una rotta tanto disastrosa. Fu la battaglia dell'Aquila combattuta di venerdì a' 2

(1) Non sappiamo il numero dei morti. Il Cirillo, 65, afferma, che essi furono mille e 300 i feriti. Altri narrano, che furono uccisi mille cavalli e meglio di tremila persone. Ciò pare esagerato.

di giugno 1424 (1). In sulla sera gli aquilani tornarono alla città, le donne e la gente rimasta uscirono loro incontro e li accolsero in trionfo, con canti, con danze, con luminarie. La presenza dei capitani regii e del legato pontificio rese la festa più solenne; le porte furono coronate di fronde e di fiori, sugli spalti delle torri furono accesi fuochi, suonarono a distesa notte e dì le campane, che tante volte battute a martello avevano dato il segno dell'assalto. Dipoi con preci e processioni solenni furono rese grazie a Dio e a S. Pietro Celestino, al cui patrocinio fu attribuita la vittoria.

Braccio campò due dì, non profferì parola, non trasse lamento; morì vinto, non domo, a' 4 di giugno. Raccontano, che Francesco Sforza andò a vederlo e trovato il medico, che con un ferro sottile nettava la ferita del capo, diede con la mano inguantata sul ferro, che affondò nelle cervella (2). Luigi Colonna mandò il cadavere al Papa, che lo fece gittare in una fossa vicino a S. Lorenzo fuori Roma, perchè era morto in contumacia della Chiesa. Alquanti anni dopo Nicolò Fortebraccio fece raccogliere le ossa del grande Condottiero, le trasportò a Perugia, dove furono sepolte onorevolmente nella chiesa, e alla memoria di lui levò un monumento. Coloro, che si dilettavano di strologare, non mancarono, quando Braccio fu morto, di affermare, che avevano avuto dal corso delle stelle indizii della sua misera

---

(1) *Diurn. di Montel.* 83. CIMINELLO, c. X. NICOLÒ DA BORBONA, l. c. MINUTI, 305. GIULIANO PASSARO, 13. SIMONETA, 192 e seg. COLLENUCCIO - COSTO, 327. CRIVELLI, 370. CORIO, par. IV, 749. L. GRYPHIUS, 730. CAMPANO, 617 e seg. *Ann. Forolív,* cit. 214. ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *De virtut clar.* n. 9 App. *Orat. in Sfortia,* R. I. S. XXV, 381. CIRILLO, 64. FONTICULANO, *Belli Brac. narratio* ap. BURMANN, 39. ANTINORI, III, ad an. PALMA, II, 161, ed. 1901. etc.

(2) Il CIMINELLO, c. XI, st. 30 narra:

> « Il Medico li fè presto venire,
> Felli tentare ciascuna ferita;
> Iusta sua possa lo volea guarire
> Eretornarolu da morte a vita;
> Conte Francesco sci (sì) lo hebbe a sentire,
> Quella persona magna e tanto ardita
> Con le sue mane sci lo medicone,
> Poco stette, el Signor Braccio spirone ».

Il FONTICULANO, fautore della famiglia Sforza, narra il fatto anch'egli, come lo narrano altri scrittori.

fine. E narrano altresì, che egli, prima di mettersi all'impresa dell'Aquila, aveva mandato alla moglie Nicola da Varano uno scrigno chiuso con l'ordine, che non dovesse aprirlo innanzi al suo ritorno. Come la donna ebbe la funesta novella della morte, l'aprì e trovò uno scettro e un manto vedovile, con le quali insegne aveva voluto intendere, che o sarebbe tornato con la vittoria signore di grande stato, o sarebbe morto ed ella avrebbe vestito le gramaglie (1). Qualsivoglia uomo della grandezza di Braccio, quando dispare dal mondo, dà occasione di dire molte cose. Certo è, che se Braccio avesse vinto, non l'Aquila sola, ma tutto l'Abruzzo avrebbe aggiunto alla sua signoria dell'Umbria, e le sorti dell'Italia si sarebbero mutate.

Lietissimo fu Martino V di essersi spacciato d'un pericoloso nemico. Quando i corrieri portarono a Roma la novella della vittoria, la famiglia del Papa cavalcò solennemente per la città; furono fatti per la Via Calò, rumori allegri e feste. Anche il Governatore di Bologna ordinò luminarie e fiammate (2). Il Papa diede ragguaglio della vittoria dell'Aquila al Re di Castiglia e di Leon e ad altri signori d'Europa (3). Mentre gli aquilani facevano le feste della vittoria, Jacopo Caldora ed il conte Francesco erano andati sotto il castello di Paganica, dove s'era ricoverato Nicolò Piccinino. Era noto, che Braccio v'aveva depositato i sessantamila fiorini, che la Signoria di Firenze gli aveva mandati per Neri di Gino Capponi; Nicolò venne a patto ed egli, Jacopo ed il Conte si spartirono il tesoro (4). Gli aquilani poi disfecero il castello di Paganica.

In nome dell'Aquila, che prima dell'assedio era grande, divenne poi grandissimo, quando però fu posto mente ai danni sofferti per incendii, rovine, commerci interrotti, morte, raccontando i fatti gloriosi solevano gli aquilani aggiungere:

Per omnia supra scritta
L'Aquila fu sconfitta.

---

(1) Lilli, *Stor. di Camerino*, par. II, 165.

(2) Infessura, R. I. S. III, par. II, 1122. M. de Griffonibus, *Mem.* R. I. S. XVIII, 230.

(3) Infessura, R. I. S. III, par. II. 1122. Raynaldo, ad an.

(4) Corio, par. V, sul principio.

Anche intorno ai fatti dell'Aquila corsero, dopo che furono compiti, vaticinii di strologi: uno di Toscana sarebbe andato ad assediare la città, avrebbe disertato i campi, ma in fine l'atroce nemico sarebbe caduto (1).

Gli aquilani riacquistarono agevolmente le castella del contado, mandarono ambascerie a Martino V per rendergli grazie di ciò, che aveva fatto per la loro salvezza, e alla Regina per rappresentarle le loro misere condizioni. Ella concesse loro ciò, che domandarono: a' 10 di luglio condonò alla città le collette e i sussidii dei fiscali, concesse franchigie di passo per le vettovaglie, affrancò per tutto il regno gli aquilani dei dazii sui panni, perchè erano molto industriosi nell'arte della lana, e facevano larghi commerci: vietò ai fuorusciti la dimora nell'Abruzzo, concesse i beni loro al comune, accordò di tenere zecca cinque anni per coniare bolognini (2).

---

(1) È riferita nell'istoria di « Thome de Chaula, *Siculi Clarimontis oriundi gestorum per illustrissimum Alfonsum Aragonum et Sicilie Regem* ». Il ms. in pergamena è conservato nell'Archivio di Stato in Napoli. Il racconto termina con l'assedio dell'Aquila; è un libro enfatico e vuoto.

Nel penultimo foglio leggesi:

> « Tempus erit longa quo tuscus menia cinget
> Obsidione, tui squalebunt ignibus arva;
> Sed neu formida tantos sufferre labores,
> Nam veniet tibi leta dies, qua cede cruenta
> Occidet hostis atrox, Aquilam invasisse pigebit. »

(2) *Reg. Municip. Priv. Aquil.* 135. Cirillo, lib. VII.

STORIA DELLA REGINA

GIOVANNA II D'ANGIÒ

LIBRO SESTO

I

Effetti della battaglia dell'Aquila. — I baroni del regno si fanno capitani di ventura. — La Regina fa murare Napoli sul mare, e chiede il servigio militare dai baroni per combattere gli Aragonesi. — Tumulto mosso da Malizia Carafa a favore degli Aragonesi. — L' infante de Pietro parte da Napoli. — Pratiche dei fiorentini contro il Duca di Milano, e di questi colla Regina. — Intervento di Martino V; sua autorità sui baroni. — Insidie del Duca di Milano. — Trattati di lui col Re Alfonso e coi veneziani.

Con la vittoria dell' Aquila trionfò Martino V; il nemico temuto era morto e ricuperò le terre, che quegli aveva acquistato nell' Umbria; il Duca di Milano non aveva più ostacoli alle sue ambizioni; Firenze, che in un punto aveva perduto denaro e capitano, vedeva in pericolo la sua libertà (1), e poichè occorreva di provvedere senza indugi alla difesa, si studiò di assoldare quanta gente potette da ogni parte. E allora manifestamente fu visto, come nel regno s'era mutato l'ordine della feudalità, perchè i baroni nella lotta fra Braccio e Muzio Attendolo Sforza avevano sperimentato, che chi era entrato nudo nella milizia, s'era arricchito colle prede, e chi aveva lasciato la marra, arrisicandosi nelle frequenti battaglie, era divenuto conte. Il privilegio della nobiltà, il possesso delle castella non portavano ricchezza: i baroni quindi, se non potevano avere condotta

(1) Neri di Gino Capponi, R. I. S. XVIII, 1163, scrive: « Si vedeva manifestamente, che avendo Braccio con le sue genti, questa era la nostra vittoria ».

dalla Regina, la domandavano dalle signorie italiane per mettersi alla ventura.

Il Conte di Popoli fece pratiche per andare ai servigi di Firenze con centocinquanta lancie e duecento fanti; le fece Olivieri Franconi di Lecce, soldato del Principe di Taranto, per se, cento uomini a cavallo e cento a piedi (1). Luigi Sanseverino aveva avuto dalla Signoria seicento ducati, ma si scusò d'andare, perchè gli era stato vietato dalla Regina, e il Papa, cui serviva allora, aveva minacciato di cacciarlo nelle prigioni (2); Cristofero Gaetani si vantava d'esser guelfo e cittadino fiorentino, disposto a fare la condotta, se questa non fosse dispiaciuta al Papa (3); Antonuccio dei Camponeschi ed il Conte di S. Valentino s'erano acconciati con Martino V (4).

Il Duca di Milano pel suo oratore Arrigo Vergellesi domandò alla Regina licenza per avere Jacopo Caldora agli stipendii suoi e l'ebbe, ma il barone abruzzese allora faceva pratiche con Venezia e Firenze. Il Cardinale legato di Bologna ebbe sentore di ciò e mandogli a dire, che le avesse rotte, perchè il Duca tra poco avrebbe mandato il Conte di Carmagnola in soccorso di Luigi III, il quale con lui ed il Conte Francesco Sforza avrebbe disposto del reame (5). Messer Jacopo non si mosse ed il grande Siniscalco e la Regina cominciarono a guardare con sospetto Luigi III e a dubitare del Duca e del Papa (6). Alla corte di Aversa era poi noto, che Alfonso, impedito dalle brighe col re di Castiglia, non aveva dimenticato l'infante d. Pietro rimasto chiuso con poca gente nel Castelnuovo di Napoli: aveva egli ordinato a Nicola Speciale di mettere in ordine le galere ancorate nei porti della Sicilia, e ne faceva allestire venticinque nella Catalogna per mandarle a Napoli coll'ammiraglio Federigo

---

(1) *Commiss.* di R. DEGLI ALBIZZI, II, 95, 96.

(2) Ivi, 93.

(3) Ivi, 126.

(4) Ivi, 125, NICOLÒ DA BORBONA, l. c.

(5) *Commis.* cit. 210, 271. Ecco il testo dell'avviso del legato: « Che non faccia così, chè il Carmagnola presto passerà nel Regno con grande quantità di gente ai favori di Luigi III, e che insieme col figliuolo di Sforza e con messer Jacopo el Duca disporrà del Reame ».

(6) Ivi, 101.

d'Aragona Conte di Luna, figliuolo del re Martino (1). Prevedendo il pericolo, fece la Regina afforzare la città sul mare con una muraglia, la quale dalla Dogana del sale andava al Molo piccolo (2), e invitò i baroni a prestarle il servigio militare per combattere gli aragonesi nel Castelnuovo e nel castello dell'Ovo prima, che fosse giunto il soccorso. Andarono quindi colle armi il Principe di Taranto (3), il Duca di Sessa, i Conti di Caserta e di Nola; il Conte di Sarno, infermo, mandò i soldati, che doveva e Marino Boffa una schiera di balestrieri, Ser Gianni ed i consorti suoi raunarono quante armi potettero: non mancò Francesco Mormile. A questo modo fu accozzato l'esercito. La Regina aveva fatto vice gerente di Napoli il Conte di Pulcino, e capitano di guerra Buccio di Siena per combattere le castella (4), ma a' 20 di giugno creò Pietro di messer Antonio Palagano di Trani commissario nell'ufficio di governatore di guerra e di giustizia in Napoli per debellare i nemici e difendere le vedove ed i pupulli (5). Le galere catalane a' nove di

(1) Così lo ZURITA, III, lib. XIII, 172 t. Il FACIO scrive, che l'ammiraglio fu d. Artal de Luna figlio di d. Antonio Conte di Caltabellotta.

(2) « A di 2 de Iunio (1424) foro principiate le muraglia della Marina dalla Dohana del sale infino al Molo piccolo ». TOMMASO CATANIA, in Perger *Cron. Antiquiss.* I, 33. Cfr. *Diurn. di Montel.* 84. NOTAR GIACOMO, 13, pone questa notizia tra i fatti del 1425.

(3) A' 4 di luglio il principe stava ad Acerra, come riferiscono gli oratori fiorentini presso il Papa. *Commis.* cit. II, 100.

(4) *Diurn. di Montel.* 84. Buccio di Siena, vecchio uom d'arme, aveva combattuto con Gentile da Monterano contro Ladislao. Ivi, 60. Era barone di Grumo e S. Erasmo nella terra di Lavoro, e a queste terre la Regina a' 20 novembre 1420 aveva condonato in perpetuo collette ed altri diritti fiscali. Arch. di Stato in Nap. *Fascicolo Ang.* 94, fol. 78. E poichè mi trovo a dire di lui aggiungo, che nel 1433 fu fatto capitano di giustizia e di guerra in Napoli per giudicare « de quibuscumque causis et debitis civilibus usque scilicet dumtaxat ad summam unciarum duarum de carolenis argenti ponderis generalis et infra pro qualibet huiusmodi causa et debito vertentibus inter cives et cives civitatis eiusdem et inter exteros et exteros confluentes ad civitatem eamdem ac inter cives et exteros, et exteros et cives ». Reg. Ang. 377 f. 396 t. Fu poi sostituito da Ventura de Alvito. Ivi f. 190 t. Questo foglio è lacero.

(5) Il DELLA MARRA, nei *Discorsi delle famiglie estinte*, riporta il diploma di nomina dato ad Aversa il 20 giugno 1424, ma non cita fonte. Il MINIERI-RICCIO, negli *Studii sui fascicoli angioini*, p. 36, ne riporta un sunto tratto dal f. 716 del ms. del DE LELLIS, il quale cita il *Fasc.* 95 f. 99. Or questo fascicolo in parte è perduto e forse molta parte è rifusa in altri.

luglio entrarono nel porto di Napoli: due volte le ciurme discesero a terra per invadere la città, e furono ricacciate nel mare dai regii; però dall'una parte e dall'altra furono più le grida ed il fragore delle bombarde, che il danno (1). A quei dì, i fautori degli aragonesi mossero nella città un tumulto. Capo di essi fu Malizia Carafa, il quale saccheggiò le case di molti noti per la devozione alla Regina, li ferì di coltello, imprigionò, tolse denari e gioie. Ma il rumore fu quetato, e la Regina mandò a Napoli il notaio Dionigi da Sarno maestro razionale della Sommaria per le informazioni; molte robe furono racquistate e depositate ne' monasteri per essere restituite a chi le aveva perdute (2): messer Malizia, temendo la pena del mal fatto, fuggì a Sessa.

Intanto i catalani, dopo aver combattuto senza pro la torre del Molo piccolo, difesa gagliardamente da un cavaliere napolitano, disperarono di avere la città; l'infante d. Pietro affidò le castella a Dolman Carcirera e si partì coll'armata (3). La condusse innanzi Gaeta per toglierla ai genovesi, ma Cristofero Gaetani mandò i suoi soldati per difenderla, ed egli fece vela per Livorno (4). I fiorentini, che a' 28 di luglio erano stati vinti a Zagonara da Angelo della Pergola capitano del Duca (5) ed

(1) *Commiss.* di R. DEGLI ALBIZZI, II, n. 578, 130. Esatto è NOTAR GIACOMO, 72. Cfr. i *Diurn. di Montel.* 84.

(2) Malizia mise a sacco le case di Petrillo e Antonello de Sicola nella piazza de' Cimbri, di Antonello da Teano segretario della Regina poste a S. Nicola dei Pistasi, di Urbano de' Giini nel chiassuolo dei Giini innanzi a S. Arcangelo a Baiano, di Giovannello Cotugno, Antonia Carduina e Maso Quarracino ai Pistasi, di Antonio e Lombardella de Simia al vico de' Baiani. Ferì di coltello Petrillo de Sicola, fece legare e menare prigioniero alle sue case il fratello di lui Antonello; rubò seimila ducati, due collane d'oro apprezzate ducati 800, ventisette anella valutate 160 ducati etc.

BOLVITO, Ms. *Variarum rerum* II, Bibl. di S. Martino sopra Napoli. *Notamenti del Notar Dionigi da Sarno ragioniere della r. corte.* I danni arrecati dal Carafa si trovano enumerati in un istrumento del dì 8 febbraio 1426 del Notar Pappanzogna, della cui autenticità rimane qualche dubbio. Cfr. SUMMONTE, lib. IV, 606.

(3) ZURITA, III.

(4) *Commiss.* di R. DEGLI ALBIZZI. Lettera del 30 luglio 1424, II, n. 578, p. 130, n. 580, p. 133.

(5) Ivi, 132 a 142. NERI DI GINO CAPPONI, l. c. 1163.

erano senza difesa, speravano, che l'Infante sarebbe andato a molestare le città della costiera ligure, tuttavolta provvidero al loro bisogno con tanta magnanimità da ricordare la sicura coscienza del senato romano, quando si vide Annibale alle porte (1). Occorreva sopra tutto levare le differenze col Papa e metterlo in sospetto pei disegni del Duca di Milano e a questo fine a' 12 giugno 1424 gli mandarono oratori Vieri di Vieri Guadagni e Rinaldo di Maso degli Albizzi uomo chiaro in patria, e sperimentato venticinque anni in commissioni difficili; questi supplicarono Martino V ad interporre i suoi buoni ufficii, acciocchè il Duca levasse di Romagna le sue genti d'arme (2) Il Papa da prima si mostrò severo e rinfacciò loro quello, che i fiorentini avevano fatto in danno della chiesa col dare favore a Braccio, sollecitare Sigismondo a raunare il Concilio, persuadere Alfonso d'Aragona a mandare l'Antipapa nella Sardegna, e i bolognesi e gli anconitani a ribellarsi; li assicurò tuttavolta, che egli rimaneva buon padre ed amico della Signoria (3). Ma a mutare l'animo del Papa più delle persuasioni degli oratori fiorentini potettero le opere stesse del Duca. Questi ordinò al suo ambasciatore in Aversa, Arrigo Vergellese, di proporre alla Regina una lega; c'era però nelle sue proposte quel modo misterioso, che faceva parere tutti i disegni suoi incerti, pericolosi. Voleva mandare nel regno il Conte di Carmagnola con duemila cavalli, la Regina avrebbe dovuto dargliene altri mille, farlo grande Contestabile e pagare tutta quella gente, la quale sarebbe rimasta a disposizione di Luigi III. Quale fosse il fine, al quale il Duca tendeva, era chiaro, le proposte non piacquero alla Regina; ella era stata tanto castigata da Braccio e da Muzio Attendolo, che di tali Contestabili non ne voleva più; mandò quindi al Papa il mer-

(1) La consulta degli 11 di agosto detto « il Consiglio grandissimo » i cui atti furono pubblicati nelle note delle *Commissioni* spesso cit. II, 144 e seg., è mirabile. Tra gli altri oratori Galileo di Giovanni Galileo « dixit et consuluit: quod in adversis viriles homines cognoscuntur, et quod inter cetera et laudabilia, que de populo romano scribuntur duo memorantur: quod de adversis animum non minuerunt, et ex prosperis non sunt elati ». Si sente la grandezza romana, che torna coi primi studii dell' umanesimo.

(2) *Commiss.* cit. 164, 178, 180, 184, 205, 210.

(3) *Commiss.* cit. n. 537, p. 96.

cante pisano Gherardo de Sardis, perchè lo supplicasse ad adoperarsi, onde il Conte non andasse e sconsigliasse il Duca da quel proposito. Gli oratori fiorentini avuto ragguagli del fatto, fecero istanze al Papa, acciocchè l'esercito ducale non entrasse nel regno senza volontà sua e della Regina; ed egli vedendo, che quel disegno del Duca, turbava i suoi, un dì loro disse chiaro, che aveva provveduto in modo, che se il Conte di Carmagnola avesse voluto andare non avrebbe potuto (1). Pei diritti della chiesa, per le grandi signorie che avevano acquistato i colonnesi, ed egli meditava di accrescere, pel favore accordato alla Regina, voleva reggere il regno colla sua mano, e non soffriva, che altri si fosse intromesso ne' fatti di esso (2). E avvenne a quei dì, che Martino V, vedendo, che la regia corte non rompeva le pratiche col Duca, adombrò, e la Regina e Ser Gianni considerando la grande sollecitudine, che il Duca aveva per Luigi d'Angiò, più dubitavano della costui fede. I baroni più potenti però avevano gli animi intenti al Papa, aspettando gli effetti di quelle trame, che si tendevano da ogni parte d'Italia. Luigi Sanseverino, i parenti e consorti di lui, la casa Gaetana, i baroni abruzzesi ed altri d'ogni parte del regno ubbidivano al Papa, più che alla Regina, e se qualcuno di essi per turbolenza dei tempi, per ambizione, per bisogno di denaro si metteva a qualche impresa dannosa alla chiesa, alla voce del Papa la lasciava. Antonuccio dei Camponeschi, il quale già era stato al soldo di Martino V, fu con altri baroni abruzzesi richiesto dai fuorusciti perugini per essere ricondotti a casa; al Papa ciò non piaceva e ordinò quindi a Luigi Sanseverino di cavalcare con le sue genti a Perugia per mantenere la città e mandò a dire ad Antonuccio, che se non lasciava quell'impresa l'avrebbe reputato ribelle (3). Jacopo Caldora, fedele alla

(1) *Commiss.* cit. n. 729, p. 314.

(2) A' 5 di ottobre 1424 gli oratori fiorentini riferirono alla signoria: « E per certo, signori, ogni dì veggiamo più crescere a costui (il Papa) i sospetti del Duca, e forte temere questa sua impresa del Regno: però che tutto quello governo aveva ed ha appropriato a sè; che (come sapete) l'uno dei nipoti ha fatto fare Principe in luogo di Messer Iordano; l'altro Conte in luogo del Sig. Renzo Jacopo Colonna fatto Conte Camerlingo, e Antonio Colonna in questi dì ne va vicerè d'Abruzzi: e così piglia tutto. » Ivi n. 650, p. 210.

(3) Ivi, n. 777, p. 372, 379.

parte angioina, avrebbe fatta la condotta col Duca di Milano, più che con altri, per l'amicizia di Luigi III, ma, come ho raccontato, era stato dissuaso dal Legato; fu richiesto per capitano dai fiorentini, e Martino V, il quale non voleva, che uscisse dal regno, come di ciò ebbe l'avviso, mandò a chiamarlo. Recatosi a Roma messer Jacopo fu duramente accolto; ho sentito, gli disse il Papa, che tratti coi fiorentini, per andare al soldo loro; sai, che la Regina è in lega col Duca e devi credere, che non l'avrà per bene, se lo fai, e io voglio, che tu non vada (1).

Il Principe di Taranto aveva spedito a Roma un suo cancelliere, e il Papa mandò per lui e domandagli, se il Principe s'intendesse col Duca; quegli rispose, che il Duca l'aveva fatto tastare, se voleva essere suo uomo, chè n'avrebbe avuto grande benefizio. Il Papa, udito ciò, adirato, disse: « questo Duca cerca ogni via per farsi grande, ma forse non gli riusciranno gli avvisi » (2). E non mancavano occasioni, che rinfocavano lo sdegno del Papa contro il Duca. Questi, come la sua mutevole indole portava, s'era volto ai veneziani, i quali non gli erano amici, e li assicurava, che voleva ubbidire al Papa solo in quelle cose, che appartengono all'anima, ma nelle cose temporali di guerra e di pace voleva fare ciò, che piaceva alla Signoria di Venezia (3). E nello stesso tempo, mentre si studiava di allontanare dalla Lombardia il Conte di Carmagnola, che aveva in sospetto, e mandarlo nel regno contro gli aragonesi, trattava di pace e lega con Alfonso: questi voleva il castello di Bonifazio nella Corsica, ed egli era disposto a darlo, ma in cambio domandava il castello dell'Ovo ed il castel Nuovo in Napoli e le altre castella, che nel regno erano rimaste agli aragonesi (4). Questi maneggi erano condotti segretamente, acciocchè non ne avessero sentore i genovesi. Nè interruppe il Duca quelli, che andava facendo colla regina Giovanna e mandò ad Aversa Giovanni Lancerato de Crottis e Arrigo Vergellese suoi oratori. Per lettere di credenza presentarono essi un istrumento rogato nel castello di Porta Giovia addì 8 feb-

(1) Ivi, n. 776, p. 370, agosto 1425.
(2) Ivi, n. 377.
(3) Ivi, II, 271.
(4) Ivi, relazione del 21 ottobre 1424, n. 683, p. 251.

braio 1425, col quale Filippo Maria dava loro facoltà di trattare e fare in suo nome convenzioni, leghe, unione colla Regina e Luigi III; prometteva di reputare ben fatto, ciò che essi avrebbero conchiuso. E fu fatta una lega con questi patti: ciascuna delle parti si teneva obbligata d'avvisare l'altra di ciò, che potesse arrecare pregiudizio e danno: nessuna poteva movere guerra o fare tregua e pace senza il consenso dell'altra: promettevano di non molestare il Papa, nè togliere partito contro la Signoria di Venezia. L'atto della lega fu rogato in Aversa a' 5 di aprile 1425 per Antonello di Teano, assistito da Angelillo di Capua notai e segretarii della Regina, presenti Ottino Caracciolo grande cancelliere, Ser Gianni Caracciolo grande siniscalco, Giovanni de Raineriis da Norcia milite, locotenente del grande Camerario, Goffredo di Gaeta giureconsulto, Giovanni Dentice milite siniscalco, Monaco d'Anna, milite siniscalco, Gauterio Caracciolo milite ostiario del regio ospizio (1).

Escluse le offese al Papa ed ai veneziani, la lega del Duca e della Regina era stata dunque fatta contro i fiorentini ed Alfonso, e i fiorentini, i quali con tanta sollecitudine vigilavano per la conservazione della loro repubblica, come ne ebbero notizia, ripresero col Re i trattati spesso iniziati e mai conchiusi. In quel tempo l'infante d. Pietro era andato nel mare della Liguria con una forte armata per togliere la città al Duca, coll'aiuto dei fuorusciti; occupò Rapallo, Recco, Sesto, Castiglione e Chiavari e quegli allora propose di accordarsi col Re d'Aragona, mostrandosi disposto a cedergli Bonifacio e Calvi nella Corsica. Piacquero ad Alfonso le proposte, ma vedendo poi, che pigliava tempo a mandarle ad effetto, a 10 di novembre 1425 spedì in Italia Bernardo de Cabrera e Andrea de Biure con queste commissioni: trattassero coi fiorentini, i quali volevano assoldare quattordici galere catalane, se con essi non

(1) Osio, *Doc. dipl. tratti dagli archivii milanesi* II, 130. Antonello da Teano ed Angelillo di Capua sono i segretarii, dai quali è sottoscritto il maggior numero dei diplomi di Giovanna II. Questa il dì 1.° di ottobre 1429 ridusse da un'oncia a tareni 15 le prestazioni annuali del feudo « *li scaglyuni* » nel tenimento di Calvi e Torre Francolise venduto da Vannella e Pichella Scaglione di Aversa ad Antonello, Reg. Ang. 377, f. 194. Angelillo nel 1431 comperò il feudo di Friano presso Aversa.

fossero venuti ad una certa conclusione, fossero andati al Duca colla proposta di questi patti per una lega: il Duca gli avrebbe ceduto la Corsica, e, per guarentigia Porto Venere e la Spezia, avrebbe riavute le castella della riviera; Alfonso poi gli avrebbe permesso di assoldare gente ne' regni suoi per combattere i fuorusciti genovesi. Raccomandò agli oratori di non offendere i fiorentini, ma di vigilare, se trattassero coi veneziani, per cacciarlo d'Italia (1), poichè i Dieci della balia avevano mandato a Venezia Lorenzo Ridolfi, uomo di grande autorità, il quale, avendo dimostrato di quanto pericolo fosse, lasciare che il Duca crescesse di stato, colla gravità delle ragioni, persuase i veneziani a rompere i patti col Duca e unirsi ai fiorentini contro di lui (2). Il Duca allora vide, che nelle condizioni presenti era meglio di accordare Alfonso.

Ho brevemente narrato ciò, per avere ragione de' fatti futuri, e per mostrare come Alfonso si mischiasse agli avvenimenti d'Italia.

La fede del Duca però era sempre incerta, ed ora più che altrove gli occhi e i desiderii suoi erano volti al regno.

Il castello d'Ischia era restato in mano del Re, or il capitano aragonese, che vi comandava, o spontaneo o tentato da denaro, mandò a Roma Marino Pisano per trattare cogli uomini del Duca del modo di dargli Ischia e Capri. Voleva tredicimila ducati. Il cardinale Brancaccio, amicissimo della signoria, avuto notizie del tradimento, ne tenne avvisato Michele Cossa, e i fiorentini, i quali ne informarono l'Infante d. Pietro (3). Nello stesso tempo i cittadini di Gaeta congiuravano per fare novità contro i genovesi. Tutti desideravano di avere quel forte luogo: doleva alla Regina, che il Duca di Milano glielo avesse levato amichevolmente, lo voleva il Papa ed alla Regina offriva il cambio di Benevento ed Ascoli del Piceno (4); or i gaetani volevano darla agli aragonesi. I genovesi, i quali con molte galere avevano corso il mare per tutta l'està ed arrecato gran danno ai

(1) BRACELLI, *De bello inter Hispanos et Genuentes* lib. II, 1285. ZURITA, III, lib. XIII, 174. AMMIRATO, o. c. lib. XIX, 106. NERI DI GINO CAPPONI, 1163.

(2) AMMIRATO, Ivi, 112 e seg.

(3) *Commiss.* n. 377, agosto.

(4) Ivi, n. 282, p. 393.

fiorentini, erano colle navi sulle ancore nel porto di Civitavecchia quando, sulla fine di settembre andò la novella delle novità di Gaeta; prestamente fecero vela, giunsero a tempo innanzi alla città, repressero i congiurati e ne bandirono quattrocento (1); condussero poi tre galere a Capri per occupare il castello a tradimento, ma, come presero terra, furono assaliti dai difensori, e con danno ricacciati nel mare (2).

---

(1) Ivi, n. 822, p. 410.
(2) Ivi, n. 850, p. 452.

II

Ser Gianni Caracciolo ed i Colonnesi producono nuovi turbamenti nel regno: pretensioni di Martino V per ingrandire il nipote. — Matrimonio di Antonio Colonna con Giovannella Ruffo. — Processo e morte di Filippo Filangieri, ribellione e fine di Francesco Mormile.

Queste intromissioni del Papa, del Duca, di Alfonso nei fatti del regno dimostrano la condizione miserevole, nella quale era stato ridotto dai perversi consiglieri della Regina: quando tutti s'impacciano della casa tua, la rovina è imminente. Morto Muzio Attendolo Sforza, partito Alfonso, Ser Gianni aveva racquistato potere; volgeva e guidava Giovanna, raggirò il Duca d'Angiò buono e docile, chiuse l'una e l'altro nel castello di Aversa.

Finito Braccio, Capua era tornata al regio demanio; Ser Gianni ne desiderò la signoria, e per guarentigia di quarantamila ducati, che pretendeva per la condotta di gente d'armi, l'ebbe dalla Regina colle torri, il Castello delle pietre, quel di S. Erasmo, il parco e tutti i diritti feudali (1). Tra poco il vasto regno

(1) Ecco la parte più importante del diploma: « Volentes itaque ut ad propositum revertamus prefatum ducem Magnum Senescallum de prefata pecunia sicut prediximus cautum reddere et securum habentes tenentes et possidentes iuste et rationabiliter ac ex iustis titulis et causis prefatam civitatem Capue cum Turribus castro Lapidum et prefatum castrum sancti herasmi prope Capuam cum parco suis finibus limitato pertinenciarum dicte Civitatis nostre Capue cum hominibus vaxallis vaxallorumque redditibus feudis feudatariis subfeudatariis casalibus villis seu casalenis lardenis ortis vineis domibus furnis tenimentis ter-

sarebbe stato poco a satollarlo. Angelo di Costanzo nella sua istoria non dubitò di affermare, che la Regina aveva donata Capua a Ser Gianni, il quale « usò questa modestia, che non se ne volle intitolare mai principe (1) ». Ed in questo giudizio sono due errori, perchè non ebbe in dono Capua, e non fu virtù di quell'uomo esser modesto (2). E mentre egli s'ingrandiva, ai Colonnesi la loro grandezza pareva piccola, dopo la rotta di Braccio, della quale si attribuivano il merito. Papa Martino V voleva da Ramondello Orsini conte di Nola le castella di Nettuno e d'Astura, e gli offriva il compenso di denaro, ma il Conte preferiva meglio in cambio Palma e Sarno, terre grosse, le quali avrebbero ampliato il suo contado di Nola. Palma era stata già posseduta da Pietro Orsini padre di Ra-

---

ritoriis terris cultis et incultis montibus planis pascuis herbagiis pratis fidis et diffidis nemoribus silvis aquis aquarumque decursibus molendinis bactinderiis piscariis venacionibus Baiulacione Bancho Iusticie in civilibus cabellis pedagiis meroque et mixto imperio collectis et aliis fiscalibus functionibus Iuribus et Iurisdictionibus racionibus et pertinenciis eorum omnibus ad illam et illa spectantibus et pertinentibus quovismodo tenore presencium de certa nostra scientia Eidem duci magno senescallo presenti recipienti et stipulanti pro se suisque heredibus et successoribus universalibus et particularibus pro jamdictis ducatis quatraginta milibus sexcentis decem et octo cum dimidio racione preteritorum stipendiorum predictorum damus assignamus et tradimus in pignus et loco pignoris supradictam civitatem nostram Capue.... » Aversa 22 ottobre 1425 Reg. Ang. 351, f. 279.

(1) Dopo la morte di Ser Gianni i Capuani richiesero la restituzione di alcune gabelle loro donate da Ladislao e confermate dalla Regina, delle quali « spoliati fuerint per quondam Sir Iannem Caraczolum etc. tum dictam civitatem a nostra maiestate in pignore *certo modo* tenentem.... » Reg. Ang. 377, f. 355 t.

(2) Il Pontano nel libro V de modestia meglio disse, che Ser Gianni non usò il titolo per prudenza. Non è esatto però quando ne adduce la ragione. « Principatum eum a regum filiis solitum administrari, titulumque principatus eius est illius solum, qui in regno esset post Regis obitum statim succesurus ».

Egli scriveva al tempo dei Re aragonesi, quando il titolo di principe di Capua fu dato a Ferrandino figliuolo di Alfonso, il quale era duca di Calabria ed erede della corona, vivendo ancora Ferrante I, il bastardo.

Il Summonte, colla notizia del Pontano, lib. IV ed. cit. 605, va ben oltre col giudizio: « Vacando quel principato (di Capua) il Gran Siniscalco, che aspirava alla Regia dignità, pregò la Regina, che nell'investisse, ella tosto contenta gli lo concesse con alcune conditioni, come una scrittura sotto la data delli 22 ottobre 1425 nel Registro di Giovanna II, 1446 (sic) fol. 278 ». L'indicazione del Registro è errata.

mondello, ma Ladislao l'aveva tolta a lui e data a Marino di S. Angelo conte di Bisceglie e Sarno. Nel 1420 Ramondello richiese alla regia corte la restituzione della terra, e la Regina non dubitò di affermare, che Palma era di lui per diritto di successione (1); ma fra i rumori della guerra non la riebbe. Ora per la richiesta del Papa la Regina reputò propizia l'occasione per favorire il conte nolano, e fare cosa grata a Ser Gianni: ma non volle cedere Marino, e la regia corte mandò Renzo da Monticello con molti soldati a combattere il castello di Sarno, e con la forza delle armi l'ebbe; Papa Martino allora si tolse Nettuno ed Astura, il Conte Palma e Sarno (2).

E il Papa domandò alla Regina pel nipote Antonio, principe di Salerno, Eboli, Campagna, Castel dell'Abate, che erano di Francesco Mormile, e Sanseverino, signoria di Tommaso Sanseverino (3). Il Mormile, fiero e aperto nemico di Ser Gianni, disse, che la Regina non avrebbe avuto una pietra delle sue castella e s'afforzò in Eboli, e questa mandò molta gente d'arme a combatterlo, ma egli si difese con tanta virtù, che i nemici stettero a lungo e senza prò intorno al castello (4).

Martino V però non era satollo e guardava a lungo. Volendo dare moglie al nipote Antonio, avrebbe trovato per lui donne ricche e per nobiltà insigni, ma egli aveva in mente il regno più che ogni altra cosa e volse il pensiero a Giovannella figliuola di Nicola Ruffo marchese di Cotrone e conte di Catanzaro, signore di un ampio stato nella Calabria. Trattarono del parentado Giovanni da Gennazzano, scudiero e procuratore pontificio (5) e Pietruccio Carioso di Misuraca. Avuto il consenso della Regina, ciascuna delle parti depositò duemila fiorini per guarentigia

(1) Reg. Ang. 375 f. 174, t. Nel 1429 la Regina, a richiesta di Marino Antonio di S. Angelo aveva condonato ai cittadini di Sarno once cinque sulle collette. Reg. Ang. 372, f. 58.

(2) *Diurn. di Montel.* 85. Buonincontro, 134. Cfr. Gregorovius, *St. di Roma* lib. XIII, cap. 1.

(3) Morto in Siena a' 16 di agosto 1422 Giordano Colonna il figliuolo Antonio gli era succeduto nel principato.

(4) *Diurn. di Montel.* 85, V. Mugnos, *Stor. della fam. Colonna*, 249.

(5) Giovanni Orlandi di Gennazzano ebbe poi con r. diploma del 1.° di settembre 1427 Civitella nell'Abruzzo ulteriore, in guiderdone de' buoni servigi resi. Reg. Ang. 377, f. 156, t.

degli sponsali da celebrarsi nel termine di un anno e mezzo: il Marchese promise alla figliuola cinquemila fiorini d'oro in moneta, tremila di gemme: ma se a lui fosse nato un figliuolo, Giovannella sarebbe stata esclusa dalla successione feudale ed avrebbe avuto per le doti *de paragio* ventimila fiorini d'oro; se fosse morto senza prole maschia, ella, come figliuola primogenita, avrebbe ottenuto contado e marchesato, ma avrebbe dato alle sorelle nubili le doti *de paragio*. A Polissena, altra sorella già maritata, aveva provveduto il padre. La nuova famiglia doveva togliere i cognomi Colonna Ruffo e inquartare le armi. La Regina a' 25 aprile 1425 diede il regio assenso a questo contratto (1), col quale parve assicurata al nipote del Papa la signoria del marchesato di Cotrone e del contado di Catanzaro, poichè il marchese, già molto innanzi negli anni, non dava speranza di avere altri figliuoli. Ma era più facile fare promesse di matrimonio, che quietare le ire dei baroni, e porre un termine alle vendette di Ser Gianni. Mentre i soldati della Regina si travagliavano intorno alla rocca d'Eboli inutilmente, egli volse le armi contro Filippo Filangieri, detto Prete, che gli era consanguineo e compare, il quale non sapeva perdonargli d'avere rapito alla sua famiglia il contado di Avellino. Mandò Giovanni de Beccaluciis ad assediarlo nel castello della Candida, dove Filippo, buon soldato, si difese acremente sino allo stremo; ma in fine il castello fu preso d'assalto, ed egli, fatto prigioniero, fu mandato ad Aversa. La Regina a' 10 d'agosto 1426 ordinò contro di lui un processo sommario e lo commise ai giudici Leonario de Camparino di Ascoli, locotenente del grande Giustiziere, ed ai giudici della Magna Curia, i quali andarono ad Aversa, fecero il giudizio; nessuno però seppe mai che avvenne di Filippo Filangieri. Corse la voce che era stato annegato nel fiume di Capua (2).

Angelo di Costanzo narra (3), che il grande Siniscalco spogliò

(1) Reg. Ang. 376, f. 31, Coppi, *Memorie Colonnesi*, Roma 1855.

(2) Reg. Ang. 377, f. 54. *Diurn. di Montel.*, 85. Giova ricordare, che Filippo era andato col Caldora all'impresa dell'Aquila. Nel 1417 aveva con Jacopo Antonio della Marra, detto Serino, preso le armi per contrastare a Francesco Zurlo la signoria di Solofra. La Regina, per dare fine al piato pericoloso ordinò, che la terra fosse devoluta al regio demanio. Reg. Ang. 374, f. 78.

(3) Lib. XV.

Giacomuzzo di Costanzo delle terre di Maida, Rosano, Misiano, Mottanomera e Motta Rossa, da Spatinfaccia di Costanzo acquistate nella Calabria, per darle ad Antonio Colonna e rendersi benevolo il Papa; tolse a Tommaso di Costanzo il governo di Somma, che il padre e l'avo avevano tenuto settant'anni per concessione di Giovanna I; e questo avvenne, perchè quelli della casa di Costanzo, beneficata da Carlo III di Durazzo e da Ladislao, « si doleano, che la Regina col suo disonesto vivere macchiasse le glorie e la memoria di quei re suoi antecessori ». Di ciò non trovo altra testimonianza oltre quella di messer Angelo. Onesta cosa è difendere i suoi, ma non è da cavaliere l'insulto ad una donna, che già era sul confine della vecchiezza. So bene d'altra parte, che nel 1387 Carlo III di Durazzo tolse ogni bene a Nicola di Costanzo, per ribellione (1), e che le terre di Motta Rossa detta Belliloci, e Motta Accomeri detta Messanora nel 1419 furono comperate dal Conte di Sinopoli (2).

Non mancarono in altre parti cagioni di rumori e di battaglie. Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto possedeva Guardia Lombarda, ma Giovannello Zurlo pretendeva, che fosse sua, e reputando, che in nessun modo, salvo colle armi, avrebbe ottenuta giustizia, mise il paese a rumore, armò i suoi e di notte per sorpresa entrò nella terra. Il Principe se ne richiamò alla Regina, la quale ordinò a Giovannello di lasciare la Guardia, e questi, non solo non ubbidì, ma con le sue bande disertò le terre del Principe e menò prede e prigionieri; mentre però faceva questo, morì. I figliuoli Jacopo e Marino, non meno audaci di lui, perdurano nella ribellione, e poichè il Principe stesso andò a combatterli, gli stettero a fronte; vedendo poi che erano inferiori per armi, arsero e disfecero la Guardia, acciocchè, se essi non potevano tenerla, non l'avesse avuta manco l'avversario. La Regina ordinò a Jacopo d'andare a lei

---

(1) MINIERI RICCIO, *I notamenti di* MATTEO SPINELLO *da Giovinazzo difesi ed illustrati*, 40, 41.

(2) A' 9 di gennaio 1419 la Regina ordinò a Pietro Paolo da Viterbo marchese di Cotrone, conte di Belcastro, capitano di guerra nel Ducato di Calabria, ad Antonuccio dei Camponeschi capitano degli uomini d'arme, a Nicola de Arenis, a Nicola e Jacopo Ruffo di dare al conte di Sinopoli il possesso di quelle terre. Reg. Ang. 372, f. 166.

per discolparsi, non andò; gli fu assegnato il termine di otto dì, non comparve. A' 22 di luglio 1426 la Regina tolse alla casa Zurlo i molti ed ampii feudi, che possedeva, donò al Principe Salice e Guagnano nella Terra di Otranto, sequestrò Pietragalla ed altre terre nella Basilicata. Così fu quasi disfatta casa Zurlo (1).

Rimaneva non domo ed in arme Francesco Mormile or in tregua, or combattuto dalla regia Corte. Nel 1427 egli diede in moglie a Luigi de Gesualdo la figliuola Emilia con cinquecento once in conto delle doti, le quali furono assicurate sul castello di Calitri in terra beneventana (2); e la Regina prestò l'assenso regio addì 2 marzo 1427 (3). Ed è a notare, che nel diploma la Regina intitola Francesco uomo magnifico, milite, maresciallo del regno, ma non aggiunge, come era consuetudine, nostro devoto e fedele diletto, perchè perdurava nella contumacia, sostenuto dai baroni nemici di Ser Gianni, e sopra tutti da Tommaso Sanseverino. Ma poichè questi si accordò colla Regina, ella addì 4 ottobre 1427 comandò al giustiziero del regno di procedere sommariamente contro Francesco e i consorti suoi e sequestrarne i beni. Le accuse mosse contro di lui furono queste: congiurava contro la Regina e lo stato, facendo leghe e trattati co' nemici di essa, era colpevole di maestà, di soprusi, di eccessi, contro il regio volere teneva Eboli (4). Perdurò il fiero barone nella contumacia, ma, stretto da Antonio Caldora, dovette cedere, e propose patti, che voglio riferire nel dettato originale, come documento della lingua italiana usata nel regno a quel tempo.

« Damo Henrico Morimilo nostro frate in mano de miser Petricone (Caracciolo) Reginale viceregente, de Andrea de Serra, Rufino et Buczo de Sena Reginali commissarii et cet. con pacto, che Antonello Rugio ande ala Maiesta de Madamma (la Regina) ad parlare cola dicta Maiesta che piaza ala dicta

(1) Reg. Ang. n. 377, f. 51 t.

(2) Ciò fu fatto « ....per cultellum flexum per eos (Luigi ed il padre suo) positum in manibus predicte Emilie, secundum consuetudinem Comitum et Baronum huius Regni ». Reg. Ang. 377, f. 182 t.

(3) Reg. Ang. 377, f. 182 t.

(4) Reg. Ang. 377, f. 156.

Maiesta che nuy meser Francisco possamo mandare Henrico predicto ala Santita de Nostro Signiore et ala prefata Majesta, et promectimo come ad liale cavaliere sequerrimo et farrimo con effecto quanto per la prefata Santita serra comandato et disposto dela terra et Castello de Ebuli, delo castello et forteze de lo castello de l'Abate et dela renunciacione dela dicta terra et castello de Ebuli delo dicto Castello de l'Abate et de Campagnia et piacendo ala prefata Maiesta, che lo predicto Henrico ande ala santita de nostro Signiore et soa Maiesta, per observatione de queste cose farrimo assignare lo castello et fortelleze de lo castiello de l'Abate in mano de Messer Petracone, de Andrea de Serra predicti ad nostra electione. Et in caso, che Janni Morimile non volesse assegnare lo dicto castiello promettimo de daremo uno deli nostri figlioli in mano deli sopradicti messer Petracone et Andrea. Et assignato che serra lo dicto castiello o vero nostro figlio lo prefato Henrico anderra colo dicto Antonello ala prefata Mayesta et ala prefata santita de nostro Signiore in Roma et in caso, che se Janni Morimile assignasse lo dicto Castello (sic), che sia licito cacciarende la robba nostra et che la monicione o autro che volessemo vendere sia comparata per un precio convenevole; et volimo che se lo dicto Janni non volesse assignare lo dicto castiello sia licito ala prefata Majesta farili fare guerra. Et in caso che se pigliasse lo dicto castiello me sia assignato nostro figlio e per observancia dele sopradicte cose de (1) avimo facto fare questo presente scripto nizato (2) colo nizo (3) et subscriptione de la mano nostra propria. Datum in castro nostro Ebuli die X novembris VI. Indictionis. Franciscus Morimilis manu omnia supradicta promitto » (4).

Queste proposte furono riferite al regio consiglio ed approvate, e a' 13 di novembre 1427 la Regina ordinò a Petracone Caracciolo e gli altri cavalieri proposti da Francesco di eseguirli (5).

Così dispare dalla storia questo grande barone, prode, ribelle,

(1) *De* per *nde*, = ne.

(2) Segnato.

(3) Segno, suggello.

(4) Reg. Ang. 377, f. 125 t.

(5) Ivi.

indomito, uno degli ultimi cavalieri del regno. Ebbe dalla Regina un salvacondotto di sei anni per sè, figliuoli, nipoti, consorti; morì un anno innanzi al termine assegnato, a mezzo novembre 1432 (1).

Antonio Caldora, viceregente della Regina, occupò Diano e le altre castella (2), tuttavolta Antonio Colonna non ebbe Sanseverino prima del 1429 (3).

---

(1) Morto Francesco Mormile, Giovannella de Alagona vedova di lui ricordò alla Regina i patti della resa di Eboli e delle altre castella, il salvacondotto pel quale nè egli nè i suoi amici potevano essere chiamati innanzi ai tribunali per fatti civili o criminali. Aggiungeva, che del tempo assegnato nel salvacondotto « superest annus unus et mensis unus cum aliquibus diebus, cum salvus conductus factus fuit olim de mense decembris anni VI indictionis proxime preterite die videlicet octava mensis eiusdem (1427) ». Ella temeva, che morto Francesco, non fossero mantenuti i patti, e pregò la Regina di ordinare al Giustiziero del regno e ai giudici della Vicaria, che fossero osservati. Addì 26 novembre 1432 la Regina annuì alla richiesta di lei, udito il regio consiglio. Reg. Ang. 377, f. 401.

(2) Ai 26 agosto 1427 la Regina assegnò a Gurello Verme di Sala i beni burgensatici e feudali sequestrati al ribelle Valente de Valente per gli aiuti prestati al Caldora nei fatti di Diano. Reg. Ang. 377, f. 102.

(3) Diploma del 3 decembre 1429, Reg. Ang. 377, f. 204 t.

III

Opera benefica di frate Bernardino da Siena e frate Giovanni da Capestrano. — Gli Ebrei nel regno. — Lotta sanguinosa fra Ortona e Lanciano. — Persecuzione degli Ebrei.

In questo tempo s'erano rinfocate le ire partigiane nelle città del demanio regio. I cittadini di esse si governavano secondo consuetudini tanto antiche, che le loro origini, come spesso leggiamo nei documenti, non erano a memoria d'uomo; eleggevano con libero suffragio gli uomini del reggimento, si studiavano di favorire le arti, le industrie, i commerci della città, ed i principi, per tenerli fedeli, largheggiavano di grazie e privilegi. Il capitano regio amministrava la giustizia e, se le azioni sue e le sentenze non erano rette, le università si richiamavano alla Regina. Le città del regio demanio vivevano dunque in una condizione prospera in confronto delle terre feudali nelle quali l'arbitrio del barone turbava la vita pubblica e la privata. Or fra tante lotte di principi e tante contese, si erano divisi gli animi dei cittadini ed ognuno per bisogno o per utilità, per amore o per odio si metteva da una o da altra parte: spesso i più potenti fra loro, o i baroni della regione movevano e volgevano gli animi a modo delle loro passioni. Questi dissidii cittadini, più che in altra regione, erano vivi e pericolosi nelle città dell'Abruzzo, alle quali giungevano anche i rumori di quelle dell'Italia di mezzo: i fuorusciti poi soffiavano al fuoco.

Ed erano tornati anche in uso i nomi di guelfi e ghibellini, vocaboli ravvivati male a proposito, chè non avevano più il significato di due secoli innanzi, ma indicavano le parti avverse; e tanto gli uomini s'erano bestialmente inferociti, che i fratelli

perseguitavano i fratelli, erano sparate le donne pregne, col sangue dei nemici era tinta la calce pei monumenti a perpetua memoria degli odii e delle vendette, le chiese erano profanate ed arse. Per levare quest'abominazione, un povero fraticello, Bernardino da Siena, andava di terra in terra predicando pace e carità per amore di Dio, e la gente traeva ad udirlo mossa dall'umiltà e dalla santità della vita di lui. Si faceva portare innanzi uno stendardo col nome di Gesù raggiante, e questo nome faceva scrivere sulle mura delle città, delle case private e delle adunanze cittadine (1), per contrapporlo alle insegne delle parti guelfa e ghibellina (2). Esercitò più che altrove il

(1) È notevole ciò che a questo proposito scrive S. ANTONINO arcivescovo di Firenze: « Eo tempore quidam fuit ordinis minorum frater Bernardinus nomine, senensis natione, venerabilis vitae, et famae praeclarae, egregius predicator, qui quotidie post missarum celebrationem populis praedicabat, discurrens per civitates et oppida Tusciae, Longobardiae et Ducatus spoletani, et cum tanta gratia, ut ecclesias et plateas audientibus impleret, et fructum plurimum Deo offerret ex verbi Dei semine per eum sparso. Hic quendam circulum mellifluum adinvenit, ut creditur pia intentione, ut scilicet mellifluum nomen Jesu quasi obliteratum in cordibus fidelium incalesceret. Nam pictum vel scultum Jesu nomen in magna tabula ornata populo ostensum faciebat adorare. Hoc si simplicibus videretur devotionem afferre sapientes arbitrabantur idolatriam, vel saltem ad superstitionem tendere; cum populi magis venerarentur illas litteras, quam significatum per eas scilicet Jesum Christum.... » S. Bernardino fu per ciò accusato al Papa, il quale riconobbe le sue buone intenzioni. *Chronicorum tertia pars.* Ed. Lione 1586. *De Martino V,* 490. V. PASTOR, *Stor. dei Papi*, Versione di C. BONELLI, I, 176..

(2) Egli reputava queste insegne, come indizio d'idolatria. V. il Sermone XXVI, domenica IIII di quaresima, nell'edizione di Lione Mdcl. I, 129. Nel Sermone XXV « contra partialitates » II, 154 dice: « si quis confidenter verbo se esse Guelphum, vel Gebellinum, mortaliter peccat ». Egli aggiunge, che non aveva bisogno di provare il peccato di coloro, che erano partigiani, chi ne dubita consideri le opere loro: tradimenti, omicidii, incendii, tirannie, discordie, oppressione degl'innocenti, empie diffamazioni, rancori, odii, false accuse, ingiustizie, ufficii dati agl'indegni, divisione d'amici, di consanguinei, di compari, di genitori, di figli. Da ciò nascono le divisioni delle castella, delle città, delle terre, delle ville, dei religiosi sovrani, dei sacerdoti preclari, delle chiese, e l'imperio è violato. Le donne sono uccise, ammazzati i bambini, gli uomini propaginati nel letame, annegati, arse le case loro, impiccati per un piede, arsi vivi; è squarciato il seno alle donne pregnanti, le carni umane sono vendute alla beccheria, mangiate cotte e crude. Gli uomini sono venduti, predate le ville, le castella, le città, desolate, arse.

E segue a lungo la terribile enumerazione. Nè erano fatti, che l'immagina-

suo apostolato nella Toscana, nell'Umbria e nell'Abruzzo, dimorò lungamente nell'Aquila. Lo secondò nell'opera benefica il discepolo frate Giovanni, dalla terra nativa detto da Capestrano, il quale lo superava per ingegno, per dottrina, per fortezza di carattere. Al tempo delle lotte fra i pontefici e Ladislao, Giovanni era laico, leggeva diritto nello studio di Perugia, e parteggiava pel Re. In un tumulto dei Perugini, che s'eran volti alle parti della chiesa, mentre si studiava di persuaderli a rimanere fedeli al Re, fu preso e gittato nelle prigioni incatenato; trovò modo di fuggire, ma impacciato nelle catene, raggiunto, fu rimenato nelle carceri e avvinto con ceppi più stretti e gravi. Solo, triste, con poca speranza di salvezza, meditando nella tetra solitudine le miserie della vita, fece proposito di mettersi per la via di Dio e farsi cordigliero. Manifestò il suo proposito ai frati dell'osservanza di S. Francesco, e, pagato il riscatto, ottenuta la libertà, vestì il saio e cinse la corda. In poco tempo acquistò tanto merito, che egli, frate Bernardino da Siena, frate Alberto di Sarzana e frate Jacopo della Marca erano reputati ornamento del sodalizio francescano. Egli era tutto dì a concionare, a dichiarare le sacre scritture, a leggere teologia, a comporre discordie cittadine; coloro, che lo avevano conosciuto laico, si meravigliavano del mutamento (1). Come ho narrato, credo, che egli sia andato per la pace all'accampamento di Braccio innanzi all'Aquila, perchè l'autorità di lui era grande nell'Abruzzo. Ma il saio, la corda, le penitenze non avevano spento il fuoco dell'anima, nè temperata l'indole battagliera. Nel 1425 fu fatto inquisitore contro la setta dei Fraticelli dell'opinione, e dipoi dalla Regina Giovanna fu aiz-

zione creava per commuovere la moltitudine. Egli conclude: « qui igitur partialitatis opera nescit, hoc et his similia penset, que fere omnia, immo etiam plura, et horribiliora, docente experientia, in Longobardia et in caeteris Italiae partibus ex partialitatibus multis, temporibus nostris, didicimus esse facta et apertissime monstratur ad licteram, et per opera manifesta quam vera sit sententia Christi dicentis: Omne regnum in se divisum desolabitur ». Ivi 157. Al Cap. III del Sermone XXVI cit. egli dice di non aver trovato mai, che i tormentatori dei martiri ne abbiano mangiato le carni « sicut per partiales in Lombardia nostris temporibus novimus esse factum ».

(1) WADDING, Ann. V, 83 et passim 167. V. *Acta Sanctorum octobris*. Ed. Bruxelles 1861, p. 280 e seg.

zato contro gli Ebrei. Questi da tempo immemorabile dimoravano nel regno intenti ai traffichi e alle usure; confinati in istradicciuole appartate, strette, luride, che ancora serbano il nome loro nelle città antiche, menavano la vita nelle abitazioni povere nelle apparenze, misteriose. Fra gente nemica, agitati da continua paura, perchè passato un pericolo ne aspettavano un altro, spesso spogliati degli averi, talora martoriati con tutti i tormenti, che la ferocia umana ha inventato dalla tortura al rogo, andavano per la loro via, come sospinti dal fato, tenaci nelle loro consuetudini, nelle loro credenze, e facevano le vendette loro scorticando i cristiani colle usure. Per le costituzioni del regno gli Ebrei vivevano secondo il diritto romano, non potevano fare testimonianza contro i Cristiani, perchè erano reputati da meno, nè esercitare la medicina, perchè creduti manipolatori di filtri pericolosi e operatori di magie, erano tuttavolta sotto la protezione del Re (1). Era loro vietato d'andare per le vie di notte, il dì dovevano mettersi un segnale, pel quale erano riconosciuti, e spesso scherniti e offesi (2); arricchivano diffusi in tutte le città del regno, che si prestavano ai loro traffichi, nella Calabria (3) nella Puglia, nell'Abruzzo e in Napoli è rimasta la via intitolata da essi fino ai tempi nostri.

In Trani dal tempo dei Normanni furono sottoposti alla curia dell'Arcivescovo, al quale pagavano un tributo (4); ma aggravati d'imposte dagli arcivescovi si partirono e di ciò si

(1) *Constitutionum R. Siciliae* Tit. VI, *usurariorum.* Tit. XVIII « si quis in posterum.... »

(2) Roberto d'Angiò ordinò, che portassero in petto un cerchio rosso largo due dita e del diametro di un palmo, e le donne un velo di panno azzurro. Reg. Ang. 1306, 1307 D. f. 224. Dal Minieri Riccio, *St. sopra cit.* Reg. ang. 106. Roberto protesse gli Ebrei, ordinò che non fossero perseguitati nella settimana maggiore, ma volle, che non si mostrassero per le vie, e nel giorno del venerdì santo tenessero serrato l'uscio della casa e le imposte delle finestre. Reg. Ang. 202 f. 235 t.

(3) Lo stesso Roberto, cosa molto singolare, sovvenne di denaro gli Ebrei di Gerace per riedificare la loro Sinagoga. Reg. Ang. cit. 202, f. 235 t. Nel 1417 Tommaso Mormile fu mandato nella Basilicata e nella Terra d'Otranto per esigere la tassa d'un'oncia a fuoco dagli Ebrei. Era molto grave. Reg. Ang. 374, f. 184 t.

(4) In Trani li chiamavano neofiti, perchè, forse per evitare persecuzioni, si davano l'apparenza d'essersi convertiti al cristianesimo.

dolsero i Tranesi, perchè venivano meno le contribuzioni di essi al pagamento delle collette, e per questo e per altre ragioni nel 1377 si levarono a rumore e minacciarono l'Arcivescovo; però le sinagoghe israelitiche furono convertite in chiese cristiane, ed il cimitero fu dato ai frati predicatori nel 1382. Tornarono dipoi, e Alberico da Barbiano, che aveva ottenuto Trani in pegno, con molti arbitrii si tolse i diritti delle dogane ed il certo tributo degli Ebrei; ma l'arcivescovo Francesco Carosio, domandò la restituzione dei diritti della Giudecca e li riebbe nel 1422 (1).

Ladislao favorì gli Ebrei d'Abruzzo; diede loro licenza di dimorare in Sulmona, Aquila, Lanciano e in qualsivoglia altra terra o città, di tenervi scuole, cimiteri e acquistarvi beni; li francò dall'obbligo dell'odiato segno di riconoscimento, li sottrasse dalla giurisdizione delle città, li eguagliò agli altri cittadini pel pagamento delle imposte, concesse loro la facoltà d'andare liberamente dove fosse loro piaciuto, di vestire a modo dei cristiani, vietò il loro arresto personale (2). Non so quanto abbiano pagato questi larghi privilegi. Giovanna II non meno larga del fratello, permise ad Angelo da Todi ed Abramo, giudei dell'Aquila, di tenere scuole, sinagoghe, cimiteri in Aquila, Sulmona, Ortona, Città Ducale, Venafro, Isernia (3). Altre larghezze concesse ad altre famiglie israelite (4), ai consorti, ai socii, ai ministri loro: potevano sicuramente dimorare nelle città, viaggiare, trasportare merci, e questi favori furono accordati colla speranza, che essi, conversando coi cristiani, si convertissero alla loro fede. Confermò loro la licenza di deporre il segno, ordinò, che non fossero tratti innanzi ai tribunali civili e criminali senza giusta cagione: se però fosse stato ad essi pegnorato o venduto un oggetto involato, erano tenuti a

(1) Beltrani, *Degli Ebrei, che dimorarono nella città di Trani*, etc. (*Sugli antichi ord. marit. della città di Trani* 45, 54). Beltrani, *Il Conte Alberico da Barbiano, la Regina Giovanna II e gli ebrei di Trani*. Nel *Buonarroti* Ser. II, vol. XI.

(2) Faraglia, *Cod. Dipl. Sulmonese*, doc. CCI, 262.

(3) Reg. Ang. 377, f. 43.

(4) Erano quelle di Emmanuele di mastro Vitaluccio, Emmanuele di Guglielmo, eredi di Angelo de Vitale di Leone e Bonaventura di Dino Guglielmuccio. Dipl. del dì 5 aprile 1420, Reg. 375, f. 162 t.

restituirlo, ricevuto il denaro del pegno o della vendita (1); passato l'anno potevano vendere il pegno senza il consenso di chi lo aveva fatto, e la licenza del giudice. Confermò loro il diritto di acquistare beni e tenere scuole, sinagoghe, cimiteri; non avevano obbligo di guardare le feste dei cristiani, nessuno poteva turbare le loro. Ed in queste notevoli lettere di privilegio appare, che se bene fossero dirette ad uno o a pochi, i favori si estendevano a tutte le comunità ebraiche sparse in regioni diverse, anche di là dai confini del regno. Ordinò in fatto la Regina, che se fosse nata dissensione fra gli Ebrei dimoranti in Fermo e in Norcia e le comunità non avrebbe permesso, che fossero state sequestrate le mercanzie loro depositate in Francavilla (2).

Ognuno pensi quanto scandalo soffrisse frate Giovanni da Capestrano per questa libertà concessa ai nemici del nome di Gesù, i quali prosperavano nella sua nativa regione; in quel tempo forse egli preparava la sferza contro di loro, ma aveva il pensiero rivolto ad altro.

L'Abruzzo ardeva: i cittadini di Ortona e di Lanciano, inimicissimi fra loro, si dilaniavano colle armi, i fuorusciti dell'Aquila, di Teramo, di Sulmona mettevano sossopra il paese. Sulmona non aveva avuta pace dal tempo della conquista di Carlo I d'Angiò, e dentro e fuori le mura i cittadini contendevano non per la libertà, o per carità del loco nativo, ma pel primato. Il numero dei fuorusciti era grande, e non avendo modo di tornare alle case loro, si mischiavano nelle gare e

---

(1) « Insuper si ex casu contigerit ad manus ipsorum vel ad alterius eorum aliquid ex furto vel subtracto sive per modum pignoris, sive per modum forsitan emptionis, quod verosimiliter ignoraverint, volumus eos ad restitutionem huiusmodi rei pignorate vel vendite, nisi prius restituto eis soluto, vel dato per eos pretio.... nec non quod liceat Judeos ipsos pignora que ad manus eorum pervenire contigerit post lassum annum unum a die cuiuslibet recepti pignoris vendere et alienare absque subpignorancium requisitione et alicuius Judicis sive pretoris mandato vel licentia ». Reg. Ang. n. 375, f. 162 t.

È notevole questo tratto del diploma. Dopo che la Regina dà agli Ebrei facoltà d'andare, venire, acquistare beni, aggiunge: « .... et acquisita habendaque et acquirenda habere tenere possidere uti frui pacifice et quiete sine contradicione quacumque compelli preterea nequeant Christianorum festivitates custodire neque Judeorum festivitatibus et sollempnitatibus aut contra legem eorum facere aliquid quacumque ratione.... »

(2) Ivi.

nelle lotte delle altre città. Col favore della Regina frate Giovanni da Capestrano si studiò spegnere gli odii, di ridare pace alla città tribolata: Maria Cantelmo, contessa di Popoli, lo secondava (1). Le pratiche furono difficili e lunghe, perchè nessuna delle parti voleva cedere, l'una per orgoglio, l'altra per diffidenza, in fine la concordia fu fatta addì 6 novembre 1426, ma le condizioni imposte ai fuorusciti erano tali, che reprimevano, non spegnevano il fuoco, perchè essi non dovevano prendere parte al reggimento della città, nè fare compagnie, e andare con seguito di gente armata (2).

Nello stesso tempo era tra ortonesi e lancianesi una discordia che finì a guerra. Ortona è la sola città di Abruzzo, la quale abbia porto; in esso da tempi remoti approdavano le navi, che dall'oriente, dalla Dalmazia, da Venezia, dalla Puglia portavano le merci occorrenti alla regione; gli ortonesi, buoni marinai, facevano traffico delle derrate, che le terre nostre menano e di panni e cuoiame (3). In Lanciano, posta dentro terra, era però

(1) Nel fascicolo delle *lettere spedite all' Università* nell'archivio municipale di Sulmona trovo questa della Contessa di Popoli e del Massaro di quella università. Questo era il nome dato al capo del reggimento.

« **Extra**: Nobilibus et egregiis viris et Dominis, Domino Capitaneo et Consilio universitatis Civitatis Sulmone.

Intus: Viri Egregii Domini et Amici honorabiles tamquam fratres cum Recomandatione salutis sopra lo facto de questo sancto homo frate Joanne de Capestrano mandamo ala vostra nobilitate lu venerabile padre frate Antonello Mastro Guardiano de lu locu de Santo Francisco de Populi portatore de la presente lectera alo quale havimo concessa certa ammassata (ambasciata) la quale deya referire ad vui de nostra parte alo quale ve plaza (piaccia) dare fede quanto ad nuy proprio. Scriptum Populi die IV mensis septembris V ind. (1426) Maria Cantelmi Massarius et universitas Populi ».

(2) FARAGLIA, *Cod. Dip. Sulm.* 317. Frate Antonello non incontrò il favore dei Sulmonesi e nel cap. 5 della concordia del 6 novembre leggesi: « Item per che frate Antonello no ene citatino non possa Reintrare (in Sulmona) senza licentia deli citadini ».

(3) Il ROMANO, nel *Saggio sulla storia di Molfetta* riferisce questo tratto del *Libro rosso:* « Considerato, che anticamente sono state trattate le città di Amalfi ed Ortona qui in Molfetta per cittadini, e li nostri là per cittadini, in questo modo siano sempre trattati, che vendendo vino a minuto paga tari cinque per la salma, persistendo loro e trattando similmente i nostri ». Par. I. 17, cfr. CARABELLESE, *Rassegna pugliese*, ottobre 1897 n. 6, *Antichi cap. stat. consuet. di Molfetta*. A' 20 ottobre 1416 la Regina concesse agli ortonesi per cinque anni il diritto di tratta per riparare il porto. Reg. Ang. 374, f. 396 t.

il mercato. Sorsero fra le due città gare e piati, perchè l'una reputava d'aver danno dalle franchigie, che l'altra godeva (1). I lancianesi, per togliere ogni occasione di litigio e provvedere alla loro utilità, trovarono modo di ottenere dall'Abate di S. Giovanni in Venere la facoltà di costruire alle foci del Sangro un porto, sulla spiaggia di S. Vito, che era del monastero: domandarono poi l'assenso del Re Ladislao, questi l'accordò, ed essi misero mano all'opera. Come videro ciò, gli ortonesi si richiamarono al Re, che in quel tempo dimorava in Sulmona e dimostrarono, che col nuovo porto la città loro avrebbe avuto incredibile danno. A' 15 di settembre 1395 il Re revocò la concessione fatta ai lancianesi (2), ma questi non interruppero l'opera (3). Crebbe il dispetto degli ortonesi, i quali trassero alla parte loro i cittadini del Vasto, e insieme si volsero al Re per avere giustizia, e questi confermò il divieto contro i lancianesi, con la pena di ducati mille in favore del fisco, ordinò, che le nuove opere del porto fossero disfatte (4). I lancianesi, tenaci del proposito (5), non cedettero, ma Giacomo de la Marche e Giovanna II addì 15 di marzo 1416 confermarono il divieto di Ladislao, ed ordinarono, che nessuna opera nuova di porto dovesse farsi sulla marina tra Vasto ed Ortona, e specialmente in S. Vito, che era dell'Abate di S. Giovanni in Venere, in Santo Stefano, posseduto dalla badia di S. Maria d'Arbona, e in Pennaluce, che apparteneva al comitato di Monte Oderisio (6).

I lancianesi portarono il piato alla Corte regia. Fu fatto il processo, che la Regina commise all'Arcivescovo di Consa a

---

(1) Gli scrittori delle cose abruzzesi ricacciano le origini di questa lotta al 1250, quando i lancianesi proposero di costruire un porto a S. Vito. Non ho documenti.

(2) La lettera del Re è inclusa in un diploma di Giacomo e Giovanna del 15 marzo 1416, e l'uno e l'altro sono riportate in un diploma della Regina del 10 marzo 1417, Reg. Ang. 374, f. 8. Lo stesso di la Regina scrisse lettere simili per Vasto Aymone. Ivi f. 10 t.

(3) Il Renzetti, nelle *Notizie stor. della città di Lanciano*, 26, afferma, che i lancianesi proseguirono l'opera, avendo offerto al Re cinquecento ducati.

(4) Risulta dal lungo doc. cit. del 10 marzo 1417. Reg. Ang. 374 f. 7 a 10 t.

(5) Mostrarono dipoi la loro tenacia nella famosa causa per reclamare il demanio regio. Faraglia, *Il Comune nell' Italia meridionale*, 193 e seg.

(6) Dipl. cit. del 10 marzo 1417.

Giovanni Tomacelli, regii consiglieri, a Jacopo de Griffis giudice, i quali furono di questa sentenza, che la prima concessione di Ladislao era stata a buon diritto revocata. I lancianesi appellarono alla Regina, dichiarando cassa e nulla la sentenza, perchè nella causa non erano stati rappresentati dal loro sindaco; e la Regina affidò il giudizio a Jacopo Mozzapede dell'Aquila dottore in legge, e a Giovanni Crispano giurisperito, i quali nelle conclusioni furono discordi (1). I lancianesi ottennero un terzo giudizio, ma quando si venne alla scelta dei giudici essi e gli ortonesi, secondo portava la pratica del foro, esclusero tanti giudici avuti in sospetto, che in Napoli non era più persona, alla quale avrebbe potuto affidarsi la causa (2). Per porre fine alla lite la Regina deputò un acuto dottore in diritto (3), del quale non è noto il nome, e da nessuna delle parti fu rifiutato. Egli riferì, che saviamente s'era avvisato il Crispano. E la Regina a' 10 marzo 1417 sentenziò, che il primo privilegio concesso da Ladislao ai lancianesi non poteva essere revocato, ma, visti i mali effetti e gli scandali, ai quali aveva dato occasione, lo stesso Re con ragione aveva vietato la costruzione del porto (4).

Gli ortonesi però avevano mandato alla Regina il loro sindaco Andrea de Santo Mucio per farle intendere, che da S. Vito, da S. Stefano, da Pennaluce si estraevano dal regno con frode derrate e merci, la qual cosa non avveniva in Ortona, e, per riuscire nel loro proposito, usarono un argomento, che spesso suole essere più persuasivo degli altri. Fu convenuto tra il sindaco e la Regina, che gli ortonesi avrebbero sborsato cinquemila ducati, nè la regia Corte avrebbe mai costruito porto tra

(1) Ecco il parere del Crispano, riportato nel diploma della Regina cit. del 10 marzo 1417, a f. 9: « Videlicet dictus Johannes in scriptis nobis retulit tam predictam revocacionem dicte gracie concesse dictis lanzanensibus per jamdictum condam Regem Ladizlaum ut predicitur factam, quam revocacionem similiter gracie predicte lanzanensibus ipsis facte dicteque revocacionis confirmacionem per ipsum virum nostrum et nos factam Juridice processisse.... »

(2) .... « et datis nobis ab utraque parte suspettorum nominibus, nomina data fuerunt, quod non invenimus in civitate nostra Neapoli aliquem Jurisperitum non suspectum cui per nos committi causam huiusmodi potuisset » Ivi.

(3) .... « electe industrie virum.... » Ivi.

(4) Ivi.

Ortona e Vasto, nè permesso, che altri, e specialmente i lancianesi l'avessero costruito. La convenzione fu fatta a' 15 marzo 1417 (1).

E i lancianesi proseguivano l'opera del porto di S. Vito, come se i regii editti non fossero stati fatti per loro: gli ortonesi allora pigliarono le armi, e andarono per disfarla, e quelli prevennero il loro disegno, s'appostarono sul Feltrino, ne uccisero molti, sette ne menarono prigionieri, li martoriarono, e, mozzati ad essi orecchi e naso, li rimandarono. Raccontano, che i lancianesi, col sangue, che colava dalle loro ferite, tinsero la calce, colla quale levarono la colonna della vendetta, che, diritta ancora, è addimandata la colonna della scomunica.

Arse allora la guerra per tutta la regione, e le genti vicine o per amicizia o per vendetta o per desiderio di preda parteggiarono per l'una e per l'altra città. I sulmonesi furono per Lanciano (2), e gli ortonesi per rappresaglia, sequestrarono i beni, che

---

(1) .... « Cum matura nostri deliberacione concilii firmiter et irrevocabiliter pollicemur pro nobis ac heredibus et successoribus nostris in dicto Regno nostro Sicilie vel aliter quomodocumque quod ex nunc in antea ullo unquam tempore in aliquo dictorum locorum S. Viti, Sangri, S. Stephani et penne lucis vel in territoriis seu maritimis vel litoribus infra confinia dictarum terrarum ortone et vasti aymonis exclusive seu a fuce fluminis fori usque ad fucem fluminis Sangri constitutis et signanter in dicto loco sancti Viti pro nobis et nostra curia portus aliquos non construemus neque per alios nostri parte edificari fieri vel construi faciemus et de ipsis portubus in prefatis locis seu maritimis vel litoribus ut supra sitis et positis aut altero vel aliis ipsorum per quosvis fideles nostros ac personas alias cuiuscumque fuerint conditionis et status et signanter per universitatem et homines terre nostre lanzani.... »

Appresso la Regina aggiunge: « .... Nos dictosque nostros heredes et successores ac bona nostra quelibet eidem Andree syndico syndicario nomine quo supra recipienti de ipsa certa nostra scientia cum deliberacione premissa tenore presencium specialiter obligamus nihilominus pro premissis per nos taliter promissis et conventis et concessis presentialiter et manualiter recepimus et habuimus in nostris propriis manibus ab eodem Andrea syndico syndicario nomine et pro parte dictorum universitatis et homines ipsius terre nostre ortone.... ducatos de auro quinque millia.... ». Reg. Ang. 374, f. 177.

(2) Il Febonio, che non è veramente un modello di fedeltà storica, nell'*Hist. Marsor*, 262, accumola molti errori e favole a questo proposito.

« Anno 821. Non exigua Sulmonis pars ab Ortonensibus igni succensa et diruta fuit. Cuius excidii causa iurgium inter Anxanos Ortononensesque pro finibus dicitur....

Anxani igitur opem a Sulmonensibus petentes, lectam juvenum manum sibi

avevano in Ortona e Francavilla, ma la Regina il 1.º di ottobre 1425 ordinò agli uffiziali di Abruzzo d'impedire queste rappresaglie, e ordinare la restituzione dei beni sequestrati (1). Gli ortonesi allora, vedendosi per terra inferiori agli emoli, colle navi armate andarono al porto di S. Vito, e fecero grande danno. Pareva, che non vi fosse modo di porre fine a quella lotta fratricida; Pietro di Corrado locotenente del conte di Carrara, vicegerente d'Abruzzo, condottosi in Ortona, fece bandire il divieto di portare armi, non fu ubbidito, fece sostenere alquanti cittadini colti in fallo; mentre però questi erano menati alle prigioni, i popolani fecero tumulto, assalirono il locotenente, percossero le guardie, liberarono i prigionieri. Era delitto di lesa maestà e fu fatto il processo; ma il consiglio dell' università supplicò la Regina a perdonare i rei, ed ella concesse l' indulto, abolì i bandi di Pietro Corrado a' 9 marzo 1417 (2).

Giovanni da Capestrano potette ciò, che nè gli ufficiali regii, nè la Regina avevano potuto.

Andò a Lanciano nel mese di settembre 1426, cominciò a calmare gli animi sollevati, ad ammansirli, e, concionando nella chiesa di S. Francesco, colle parole infocate per l'amore di Gesù Cristo, li commosse: il popolo si levò gridando: perdono, e affidò a lui il porto di s. Vito e la città. Si recò poi frate Giovanni in Ortona e accese tanto ardore di carità nei fieri petti, che i cittadini mandarono i loro sindaci a Lanciano per la pace.

A' 17 febbraio 1427 nella chiesa di S. Francesco di Ortona presenti i sindaci di Lanciano e una moltitudine innumerevole di cittadini fu giurato il perdono delle offese passate, la concordia pel futuro, furono fatti i capitoli: l'una città agli abitanti dell'altra diede il diritto di cittadinanza, e, come se tutti fossero gente di una sola terra, giurarono di difendersi a vicenda

---

comitem jungunt; et cum aliquando sulmonenses in Anxani auxilium Anxanis operam suam strenue commodassent, Ortonenses Sulmonem petentes, civitatem militibus vacuam praede et igni demandant.

Nessun documento conferma ciò, vi ha poi un enorme errore di tempo.

(1) FARAGLIA, *Cod. dip. Sulm.* 308.

(2) Reg. Ang. 374, f. 369. È notevole questa conclusione del regio diploma: « Volentes et declarantes quod quam primum alie nostre lictere dicto nostro Magno pendenti sigillo incipient sigillari, teneantur et debeant dicta universitas (Ortone) et homines presentes nostras licteras refici facere ».

nei pericoli, di porre guarnigione comune nelle castella, e frate Giovanni in memoria del fatto istituì in Lanciano un convento di frati minori intitolato dall'Angelo della pace. La concordia durò poco (1).

Come ebbe fatto ciò, frate Giovanni volse il pensiero a reprimere la libertà delle università ebraiche; domandò alla Regina l'autorità di reprimerle, e l'ebbe a' 3 di maggio 1427. Gli spedì ella un editto, nel quale diceva, che gli ebrei accorsi a dimorare nel regno persistevano nella durezza del cuore, nelle loro prave opere, facevano usure, agivano contro le costituzioni ed i canoni, non portavano il segno, che dinotava chi fossero, in disprezzo di Dio, della santa chiesa, delle leggi: quindi dava a lui piena autorità di prendere i provvedimenti opportuni per reprimerli, colla minaccia di « pene acerbe e formidabili » da mettersi subito e senza misericordia ad effetto. Vietò loro di fare usura, ordinò, che portassero in petto il *tau* o altro segno, annullò ogni privilegio (2). Frate Giovanni ordinò agli

---

(1) Wadding, V, 277. Il convento dei frati minori or è stato ridotto quartiere di soldati; vi si veggono tuttavia ancora alcuni fatti di frate Giovanni da Capestrano istoriati a fresco, illustrati da iscrizioni. Una di esse è questa:

ANXANUM ATQUE ORTON MUTUIS TOT CLADIBUS OLIM
ARSERE UT NULLUS DINUMERARE QUEAT,
SED, CANE TERRIFICO STYGIIS APPARENTE, SIMULTAS
ORE CAPISTRANI TOLLITUR OMNIS ATROX.

Renzetti, *Notizie Stor. della città di Lanciano*, c. 26, p. 199.

(2) Reg. Ang. 376, f. 109: « Venerabili et religioso viro fratri Johanni de Capistrano Seraphici ordinis observantie minorum devoto oratori et fideli nostro dilecto gratiam et bonam voluntatem. Noviter ad nostrum pervenit auditum quod Ebrey seu Judey regnicole et qui ad regnum confluxerunt persistentes in eorum cordis duritia pertinacia et pravitate exercent usuras pleraque alia eis vetita et prohibita per jura Constitutiones et Capitula Canonica et ecclesiastica Imperialia Regalia et Civilia exercent et faciunt nec non et signum Thau aliaque Insignia que per Ebreos portari instituta sunt per eos non deferuntur in contemptum patris et filij et spiritus sancti orthodosseque fidei sacrosancteque Romane Ecclesie vilipendiumque Imperatorum Regum et principum eorumque legum sanctorum institutorum et canonum, quod molestissime cruciavit et pupugit mentem nostram super quod volentes salubriter providere confise de tua devocione et charitate, qui sicut plurimum fidedignorum relatibus et scripturis percepimus ac visu et auribus propriis vidimus et palpavimus verbo et opere imitaris vestigia Jhesu Christi ex cuiusve ore bonum semen seri et meliorem fructum colligi

ebrei di Lanciano, i quali facevano disordinate usure, che si raunassero in una via appartata, impedì la libertà dei commerci, cacciò dalla città coloro, che esercitavano largamente la mercatura: forse avevano soffiato nel fuoco della discordia fra Ortona e Lanciano. Ma l'aiuto venne agli ebrei donde meno si sarebbe aspettato. Mastro Salomone di Ventura d'Anania medico, dottore fisico e familiare del Papa e Vitale d'Angelo d'Abramo dell'Aquila, procuratori dell'università ebraica dell'Abruzzo, ricorsero a Martino V, e questi esortò la Regina a temperare il rigore della persecuzione, perchè « la Santa madre chiesa sopportava » i giudei; ed ella a' 20 di agosto 1427 spedì all'università israelita d'Abruzzo lettere di immunità e privilegio, confermò tutte le grazie loro concesse innanzi l'editto pubblicato a richiesta « del religioso e onesto frate Giovanni da Capestrano » (1).

speravimus in domino Ipsi tue devocioni tenore presencium de certa nostra scientia liberam et omnimodam et plenariam licentiam et potestatem concedimus quod presencium vigore et auctoritate possis et valeas inhibere et expresse precipere et mandare oretenus vel in scriptis aut per nuncios speciales ex culminis nostri parte universis et singulis Ebreis seu Judeis tam regnicolis et qui usque nunc ad hoc Regnum nostrum confluxerunt quam illis qui ex nunc in antea confluent sub penis acribus et formidabilibus providentie tue visis in quas si secus fecerint eos ipso facto et ipso Jure decernimus incurrisse contra eos absque misericordia infligendis et ab eis irremissibiliter exigendis pro curie nostre parte, per quoslibet officiales nostros presentes et futuros et locatenentes eorum ad quos pro premissis recursus habebitur absque nostris vel alterius cuiuscumque licteris et mandatis ut de cetero nullo unquam tempore possint neque debeant exercere usuras neque facere alia quecumque que eis vetita denegata et prohibita sunt per sacras leges.... »

(1) Reg. Ang. 334, f. 152. « Sane sicut recenter recolimus diebus non longe preteritis ad devote supplicacionis instanciam per Religiosum et honestum virum fratrem Johannem de Capistrano ordinis observancie beati francisci oratorem et fidelem nostrum dilectum tunc culmini nostro porrectam licteras omnes privilegia indulcta immunitates et gratias concessas per illustres predecessores nostros Sicilie reges memorie recolende et similiter per clare memorie dominum Regem Ladizlaum reverendum fratrem nostrum et per nos eciam Judeis singulis ubicumque in dicto regno nostro eiusque civitatibus terris castris et locis commorantibus et degentibus certis nos causis moventibus revocavimus et illas iussimus eis ulterius non servari sicut hec et alia in literis nostris prefato fratri Johanni concessis diversis utique clausulis et adiectionibus roboratis et signanter quod et signanter (sic) quod lictere predicte ipsis Judeis concesse per eosdem Judeos ipsi fratri Johanni vel suis nunciis ad omnem ipsorum requisicionem sub pena

Ma gli ebrei avevano nemici d'ogni parte e tra poco un'altra persecuzione venne dalla Terrasanta. Giovanni Beloco guardiano dei frati minori del monastero di Sion, e Nicola da Corinto si recarono a Martino V, ed esposero, che erano molestati dagli ufficiali del Sultano, istigati dagli ebrei, i quali volevano per loro uso alcuni luoghi santi. Il Papa, addì nove di marzo 1428, per impedire le relazioni fra gli ebrei di occidente e quelli dell'oriente, fulminò la scomunica contro tutti i padroni di navi, che avessero ad essi dato il passaggio sui loro legni. La Regina promulgò nel regno la bolla papale a' 5 di ottobre 1429, ed ordinò ai suoi ufficiali di sequestrare ai contumaci robe e navi, del cui valore metà doveva assegnarsi al regio fisco e metà in beneficio del monastero di Montesion (1); e, per compensare i danni sofferti dai frati nelle persecuzioni, mise sopra tutti gli ebrei dimoranti nel regno l'imposta della terza parte d'un ducato per capo.

---

confiscationis bonorum omnium Judeorum prodictorum assignari deberent lacerando et cremando per dictum fratrem Johannem vel nuncios suos predictos et cum promissione per nos dicto fratri Johanni facta nichil in contrarium actemptandi et quod si quid per nos in contrarium fieret vel actemptaretur esset irritum et inane.... »

(1) Reg. Ang. 377, f. 192 t. 195 t.

IV

Povertà dell' erario. — Favori fatti a Luigi Sanseverino. — Il Papa si propone di deporre Giovanna II e Luigi III e fare re Antonio Colonna, sue pratiche coi baroni. — La Regina da Aversa torna in Napoli, Luigi va nel ducato di Calabria e poi in Francia.

I fatti, che ho raccontato, dimostrano, che nel regno poco valeva l'autorità della Regina, molto quella del Papa, e che chi si reputava offeso da altri, se poteva, facevasi da sè vendetta o giustizia. Armi e soldati non mancavano, ma la regia Corte pagava il soldo alle compagnie di Ser Gianni, di Jacopo Caldora e di altri baroni, più per mantenere quieti i torbidi e avari condottieri, che per usarne a reprimere gli audaci, e punire i ribelli. Una schiera di commissarii, secreti, mastri portulani, erarii, credenzieri erano mandati pel regno ad esigere le collette; ma poco denaro perveniva alla camera reale, molte università non avevano modo da pagare le imposte (1), spesso gli ufficiali regi abusavano del loro potere (2). Se l'erario era povero, negli scrigni di Ser Gianni era sempre abbondanza d'oro, col quale acquistava terre e castella, che la regia Corte era

(1) Abbiamo veduto anche come la Regina talora pei danni sofferti condonava per molti anni le imposte e spesso ne diminuiva la somma. V. il Reg. 375 passim e le Cedole 373, 378.

(2) Il Re Ladislao aveva concesso il diritto della tratta del grano dai porti di Puglia ai fiorentini: seppe la Regina, che i suoi uffiziali esigevano doppio dazio per l'estrazione, e ordinò, che non dovessero esigere più di 100 ducati per cento salme. Reg. Ang. 374, f. 158 t.

costretta a cedergli per necessità (1), e più spesso, come ho avuto occasione di raccontare, dava poco danaro, ed in pegno aveva grosse terre.

Luigi III d'Angiò, buono e prode cavaliero, poco faceva e manco valeva nella regia Corte. Rimasto colla Regina in Aversa, prigioniero di Ser Gianni, non aveva ancora visitato il suo ducato di Calabria.

Da prima aveva mandato a governarlo Giorgio de Alemannia, poi nel 1426 Pietro Beauvan, molto esperto dell'arte militare e sollecito della giustizia, il quale represse i baroni nemici, tolse agli aragonesi terre e castella (2).

Egli lontano si studiava di favorire e conservarsi amici coloro, la cui fedeltà era antica e sperimentata. Spedì a Luigi Sanseverino lettere di privilegio per gli stati suoi nella Valle di Crati (3), poichè la Regina aveva perdonato a lui il delitto di fellonia, e ai vassalli rimessa la colpa degli eccessi commessi nella ribellione del loro signore (4); a questi aggiunse altri favori (5), gli confermò il possesso delle terre sue nella Basilicata (6), gli accordò il termine di tre anni pel pagamento di alcuni debiti alla regia Corte (7).

---

(1) Nel *Diario anonimo* cit. trovasi questa notizia « ex protocollo Notarij Ferrilli de Aversa ». Il dì 13 ottobre 1427 la Regina vendette a Ser Gianni Campagna per ducati 7000, Contursi e Postiglione per 5000, per altrettanto Roccagloriosa, e per 2000 Marsico. In Perger I, 146, 147.

(2) Papon, *Hist. de Provence* III, 330.

(3) 22 settembre 1427, Reg. Ang. 377, f. 118.

(4) 20 settembre 1427, Reg. cit. f. 119.

(5) In Rocca imperiale, Colobrato, Noia, Montalbano, Pisticci, Petrella, Salandra e Garagosio concesse al Sanseverino la potestà di mero e misto impero per tre anni. Reg. Ang. cit. f. 117, 22 settembre 1427. Ridusse il pagamento delle collette a Rocca imperiale: Reg. Ang. cit. f. 117, e ad Albano. Ivi, lo stesso di 27 settembre.

(6) Reg. cit. f. 118 t.

(7) Ivi. Tutti questi diplomi di favore furono spediti, udite nel regio consiglio le relazioni di Ser Gianni Caracciolo, da Giovanni Cicinello, da Giorgio de Alemannia conte di Pulcino, e da Giovanni Cicinello. Il primo era nemico di Luigi Sanseverino, amici gli altri. Questo Luigi Sanseverino non deve essere confuso con l'omonimo Conte di Mileto figliuolo di Enrico. Questi ebbe due figli Luigi e Giovannella della quale figliuola primogenita fu Cabella Ruffo, contessa di Altomonte, la quale, morto Luigi senza prole, pretese l'eredità di lui. Reg. Ang. 377, f. 167.

Ed il Papa si teneva malcontento di Luigi III, l'adozione di lui non aveva prodotto i beneficii, che sperava: la regia Corte non si dava neanco pensiero di pagargli il censo. Di tutti i mali incolpava Ser Gianni Caracciolo, l'uomo dei mali consigli; meditò dunque di fare nel regno cose grandi e nuove: deliberò di deporlo, per la disordinata amministrazione del regno, e dare la corona ad Antonio Colonna.

Col pretesto, che gli Orsini avevano raunate molte compagnie d'uomini d'arme, dei quali forse ad arte era esagerato il numero, assoldò anch'egli gente, e furono allora divulgate molte voci (1):

(1) Queste e le notizie, che riferisco appresso, sono giustificate dalle lettere, che Tadeo Gonzaga mandava da Roma a Francesco Gonzaga, esistenti nell'*Archivio Gonzaga di Mantova* comunicatemi cortesemente dal ch. Sig. Stefano Davari, al quale rendo pubbliche grazie. «(A Francesco Gonzaga Vicario imperiale generale in Mantova). Magnifice et Excellentissime domine sui singularissime, omni debita recomandatione premissa, etc. Barones regni omnino non intendunt venire cum iam advisaverant, Dominum nostrum nepotem velle creare regem, item omnino querit Dominus noster de novo facere gentes per diversos modos, in urbe non sunt aliqui barones aduc, nec Dominus Christoforus Gaitanus et comes loreti, Dominus Jacobutius Caldola nec princeps de Tarento nec Antonucius de Aquila nec aliquis alius ad dominum nostrum non veniunt cum intendant omnino non habere alium Regem, quam Regem Ludovicum, Regina facit de presenti residentiam suam in Neapolim et Rex Ludovicus in Kalabria Omnes illi barones de Kalabria jam dederunt obidientiam dicto regi Ludovico et similiter Antonucius de Aquila, similiter etiam Baroni romani valde sunt suspecti propter gentes quas de novo dominus noster intendit facere. Jam Dominus noster divulgat quod conflictum factum duci Mediolani non fuit nec forsan de mille equos et forsan de L hominibus armatis, et hoc dicit solumodo quia non libenter vellet quod pax fieret in lombardia, ne ille gentes venirent versus Regnum propter timorem illorum de Ursinis qui de presenti sunt nimis optime adotati de comitiva gentium armorum et illa de causa divulgavit supradicta et dicit omnia trufatoria fuisse, sed aut ex timore, aut ex senectute persona sua de presenti valde deducta ad nihilum est et debilitata. Dominus meus nec aliquis de suis a sanctitate sua non bene videntur.... Rome die VIIII novembris 1427, V. M. D. servulus T. *(adeus)* de Gonzaga cum recomandacione ».

« .... Nova de presenti sunt. Nam Barones Regni nullo modo presentialiter coram Domino nostro transire volunt, cum Dominus noster simulet cum ipsis tractare vellet deposicionem magni siniscalchi propter malam gubernacionem illius regni, cum vere contrarium intendat tractare. Nam tractare intendit Nepotem Regem facere, et alios deponere. Et dicti barones de hoc avisati sunt et propter istud venire timent cum hoc consentire non vellent, sed papa per tantum fecit quod dominus Christophorus Gaytanus venit, et expectatur etiam in brevi dominus

fu detto, che voleva mandarlo a combattere gli Ussiti, e per le spese voleva mettere la decima sugl'introiti, che prelati e cardinali percepivano sui beneficii del regno. Occupò tuttavolta Nepi, che era dei figliuoli di Jacopo Orsini, e alcune castella dell'ospedale di Santo Spirito; ciò mise in sospetto i signori romani. Confidava Martino V nella devozione dei baroni del regno, i quali per lo innanzi avevano ubbidito alla sua voce, e fatto il suo volere, ora s'ingannò, perchè essi lo avevano secondato, quando dava favore al principe angioino, ora le parti erano mutate.

Cristofero Gaetani, Jacopo Caldora, i Conti di Loreto, di S. Valentino, d'Alvito, Paolo di Celano, il Principe di Taranto furono invitati d'andare a Roma col pretesto, che s'aveva a deporre Ser Gianni Caracciolo pel mal governo, ma come essi intravidero il fine, al quale intendeva, si diniegarono, dicendo, che non avevano altro re, che Luigi III d'Angiò. Antonuccio dei Camponeschi non andò, trattenuto dagli aquilani (1).

Jacobutius Caldora. Ista de causa Regina Neapolim ivit die XXV mensis octobris, et Rex Ludovicus in Calabriam ivit. Item etiam Dominus noster intendit velle reluere decimas omnium introytuum Beneficiorum Dominorum Cardinalium, omnium prelatorum, omnium officialium totius regni et ista est causa que videtur ostendere, velle istas decimas pro assoldando aliquas gentes causa mittendi eas contra Uscitas et revera hoc per indirectum hostendit quum aliud intendat et secundum quod comprehendere possim istas pecunias decimarum, volet solvere gentes pro creando nepotem regem quum non intendat propries expendere quum vero intendat plures gentes augere quam habeat. Alia in Regno de presenti non sunt.... Romae die VIIII Novembris 1427 V. Mag. servulus T. de Gonzaga cum recomandacione ».

(1) Allo stesso: .... « Nam Regina quum fuit in Neapoli simul cum Reye Ludovico, misit per omnes neapolitanos et ipsis narravit qualiter ipsa sentiebat dominum nostrum misisse per aliquos barones Regni causa eam excludendi de Regno et etiam Regem Ludovicum, dato quod dictus dominus noster aliam causam simulatam narraret, videlicet velle expellere magnum Sinischalcum propter malam gubernationem quam faciebat in dicto Regno. Et re vera salva gratia sanctitatis suae, querit omnino nepotem eius velle regem creare et Reginam et Regem Ludovicum expellere. Nam tenui novum quod in urbe habet residentes omnes personaliter videlicet dominum Jacobutium Caldora, comitem de Loreto, Paulum de Celano Comitem de.... et etiam expectat Comitem Oliveti, quem credo exdubio non venire, qui ucusque in diem hodiernam non venit, alii omnino per quos dictus dominus noster misit venire noluat quum de tali rege non videantur contentari, item etiam venit dominus Christophorus de Gaytanis ipsa de causa, quid ultra? Versus

E intanto, come avviene quando di cosa segreta si divulga un indizio, tutti ragionano e traggono conseguenze, fu detto, che molti baroni napolitani erano andati a Roma, altri erano aspettati; che il Papa aveva fatto vicerè dell'Abruzzo Francesco d'Aquino conte di Loreto, e temeva, che il Duca di Milano si fosse pacificato coi veneziani, e le genti d'arme usate a vivere colla guerra, rimaste senza condotta, fossero corse a cercare ventura nel regno (1). Queste erano le voci, che la fama diffondeva, certo è, che come pervennero ad Aversa, misero nella regia Corte tanta disordinata paura, che in ottobre la Regina, Luigi III, Ser Gianni fuggirono a Napoli, dubitando, che essendo essi lontani, la città avesse udita la voce di Martino V. Così ebbe fine la prigionia della Regina in Aversa. Ella prese stanza

---

Viterbium arripuit quandam civitatem prope Surianum nomine Nepe que erat filiorum olim Jacobi de Ursinis, item eripuit etiam per eandem viam alia castra hospitalis S. Spiritus. Ista volunt significare non solum dictum nepotem facere regem sed etiam dominum usque in Ecclesiam, si sanctitati suae fieri permittetur et si sic erit non posset incurere minus periculum quam fuit periculum ducis quando in viam optinuit, amodo quasi fertur pubblice de creatione regis barones romani valde dubitant de statu ipsorum. Si vero pax fieret in Lombardia dicti barones non dubitarent quia de presenti inter Barones de Ursinis invenirentur ultra quatuor milia equi.... inter Regnum et Lombardiam, qui esercitus esset sufficiens in pugnare. Populus Aquilae non permittit Antonucium de Aquila venire versum dominum nostrum quia non volunt dare obedienciam novo regi, si fiet, imo jam misere pro Rege Ludovico, et ista de causa non permittunt dictum Antonucium transiere ad urbem. Nam dominus noster cottidie non cessat emere terras in regno etc. Romae die XVIIII novembris 1427. V. Mag. servulus T. de Gonzaga. »

(1) Allo stesso: « .... De novo occurrat. Nam comes de Loreto nomine Franciscus de Aquino fuit creatus per dominum nostrum papam vicerex Abrutij, et fuit creatus in pratica creandi regem Principis nepotis dicti domini nostri, creato viceregę in presentia ipsius, ipso pacto, sequenti mane que fuit dies XV mensis presentis ivit ad recipiendam potestatem civitatis nepe.... et ad ordinandum ibi novam et fortem et magnam arcem, que civitas prope est per viam rectam versus Tusciam, sicut in alia littera V. Dev. scribo. Consideret modo Dominacio vestra quid hoc debet significare. Comes Oliveti deliberavit non velle urbem accedere nisi postquam alii recesserunt. Nullus alius intendit venire, nescio quid fiet si alia magis secreta potero inquirere toto posse per quod habeam sufficientem nuncium. Comes S. Valentini in Aprutio etiam omnino ipse disposuit non venire. Alia de presenti non sentio.... Romae de sero die XVIII mensis novembris 1427 T. Gonsaga. »

Arch. cit. Affari particolari.

nel Castello Capuano, ma Luigi III restò poco a Napoli (1).

I cronisti del tempo narrano, che voleva rimanere colla Regina, ma il gran Siniscalco, temendo che i napolitani si agitassero in favore di lui, lo fece cavalcare per la Calabria a guardarsi il ducato (2), e, col pretesto delle novelle di Roma, se lo levò dinanzi, mentre aspettava armi e navi dalla Provenza per combattere gli Aragonesi nel Castelnuovo, e nel Castello dell'Ovo (3). In Aversa aveva egli avuto prospere notizie dal suo ducato; Reggio occupata dagli aragonesi, e combattuta dagli angioini, nel mese di agosto 1427 era venuta in potere di Ulpiano Caracciolo e Battista Capece capitani ducali, i quali poco dopo ebbero anche il castello. I reggini avevano mandato al Duca i loro sindaci Roberto de Logoteta e Alberico Illio, e, fattogli omaggio, avevano ottenuto la conferma di privilegi antichi, e la concessione di nuovi (4). Andò dunque Luigi in Cosenza, capitale del ducato di Calabria, i signori della regione lo accolsero con festa (5), ed egli, colla cortesia, colla giustizia, colle armi, in poco tempo pacificò la Valle di Crati e la Terra Giordana. Baroni, città e terre gli prestarono ubbidienza; non fece atto di omaggio Nicola Ruffo marchese di Cotrone, nè mai volle andare alla presenza di lui, scusandosi, ch'era infermo. Forse così faceva pel parentado stabilito con Antonio Colonna; del resto non fece manco atto d'inimicizia (6). Andò poi il Duca

(1) Fra gli scrittori non è concordia intorno alla data del ritorno della Regina in Napoli. Ho seguito Tadeo Gonzaga. In Notar Giacomo è errore d'anno, ma è notato « a di XXI di ottobre ». Nei *Diurn. di Montel.* 85 è solo posto l'anno.

Trovo, che addì 1.° di ottobre 1427 con un diploma dato dal Castelcapuano la Regina nominò regio cappellano Andrea Fideli detto Princitelli di Aversa. Reg. 377 f. 131 t. Lo stesso di ella nominò Valentino de Judice notaio credenziero del fondaco di Trani, e le lettere regie sono date da Aversa. Reg. cit. f. 127.

Da Aversa il dì 4 ottobre ordinò il sequestro dei beni di Francesco Mormile. Reg. cit. f. 156. Ai 4 di novembre dal Castelcapuano spedì un diploma per un reclamo di Giovanni de Fibia di S. Severo. Reg. cit. f. 131 t.

(2) *Diurn. di Montel.* 85. Il Notar Giacomo, 73, nota, che il Principe partì per la Calabria a' 24 ottobre. Tadeo Gonzaga nella lettera del 9 di novembre affermò, che la Regina risiedeva in Napoli « et Rex Ludovicus in Calabria. »

(3) Papon, lib. VIII, 336.

(4) Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria*, 219.

(5) Seguirono Luigi anche molti baroni napolitani, tra i quali Giovanni Caracciolo, che tornò ricco a Napoli dopo due anni. *Diurn. di Montel.* 85.

(6) Ivi.

a combattere Tropea, ma stette lungamente e invano attorno a quel castello, che fu gagliardamente difeso da Giovanni Rota, cavaliere napolitano al soldo di Alfonso d'Aragona (1).

Intanto, Luigi trattenuto dalle lotte ed avventure del regno, era stato molti anni lontano dalla Provenza, che aveva messo a dura prova per trarne denari, armi e navi per le spedizioni del regno: i catalani avevano saccheggiata Marsiglia, ed ora s'erano fatti più minacciosi dalle castella acquistate sulla costiera della Liguria: Carlo VII, con lettere regie del 21 ottobre 1424, lo aveva investito del ducato della Turena ed il Conte Talbot gli aveva levato la città di Mans; lo stesso Re, stretto dagl' Inglesi, gli domandava aiuto; gli stati generali riuniti a Chinon avevano invitato tutti i signori lontani ad accorrere intorno le regie insegne, e fatto premure a Luigi III re di Sicilia, questo titolo gli era dato in Francia, e a Giacomo della Marca re di Napoli e di Ungheria. Dato ordine al ducato della Calabria, Luigi passò in Francia, per combattere nella guerra gloriosa della Pulzella d'Orleans, ma ciò che fece non è del mio racconto (2).

---

(1) CONTARINI, *Nobiltà di Napoli*, 215.

(2) Credo, che Luigi sia partito dalla Calabria all'entrata del 1429. « On ignore l'année du retour de Louis en deça des monts, mais on sait qu'il etait à la cour du roi Charles VII, son beau frere ». L'*Art. de verif. les dates* X, p. I, 422, V, anche ivi XIII, p. I, 78. PAPON, III, 337. VILLENEUVE BARGEMONT, *Hist. de René d'Anjou* I, 85. SISMONDI, *Hist. des Français*. Ed. 1831, XIII, 91, 92.

V

Accordi tra il Duca di Milano ed Alfonso d'Aragona. — La Regina ordina il pagamento della VII colletta per l'assedio del Castelnuovo. — Parte, che n' ebbe Jacopo Caldora, questi è assoldato per la spedizione di Bologna.

Mentre Ser Gianni col mal governo tribolava il regno, il Duca di Milano agitava l'Italia. Del trattato, fatto a Porto Pisano tra lui ed Alfonso di Aragona, non era rimasto contento nè l'uno, nè l'altro; per effetto di esso era avvenuto però un evidente mutamento nelle relazioni amichevoli tra la Regina e il Duca. Ai capitoli, che questi fece a' 10 decembre 1427 pel matrimonio con Maria, figliuola di Amedeo VIII di Savoia, è aggiunto un notamento de' collegati di lui e degli aderenti, ed in esso non trovo nè il nome di Alfonso, nè quello della Regina (1).

E il Duca, il quale nella solitudine del castello di Porta Giovia non si dava pace, e meditava di toglierla altrui, aveva fatto al Re di Aragona altre proposte: voleva, che fosse entrato in una lega con Sigismondo imperatore per assalire i veneziani, i quali non cedevano alle insidie e alle armi di lui, onde aveva grande cruccio; si sarebbero spartito fra loro le terre della repubblica, salvo la Dalmazia e la Croazia, che dovevano essere restituite alla corona d'Ungheria, della quale l'imperatore era Re, e Giovanna II ne usurpava il titolo. Queste ed altre proposte furono fatte per mezzo di Andrea de Biure oratore di Alfonso,

(1) Osio, o. c. II, 348.

il quale però pretendeva, che Sigismondo lo aiutasse nell'impresa del regno (1). Credeva il Duca di raggirarlo colle sue arti, e di tenerlo a bada, ma il Re, che era sottile ed avveduto, volgeva la mente a ciò, che egli non prevedeva, ed avendo compreso, che i genovesi non avrebbero tollerato a lungo il giogo ducale, fece segrete proposte di pace al comune di Genova, e ai 5 di maggio 1428 i patti furono conchiusi; in essi non fu manco nominato il Duca (2). Con questo accordo Alfonso toglieva anche alla Regina ed a Luigi III i soccorsi delle galere genovesi, poichè egli, lontano dal regno, non aveva smesso il pensiero di racquistare ciò, che aveva perduto, e teneva intelligenze con molti baroni. E questo era noto alla regia Corte, la quale deliberò di assediare il Castelnuovo: mancava il denaro, e la Regina, con un editto, bandì il pagamento della settima colletta per fare l'assedio, e resistere ai pravi sforzi del Re d'Aragona suo notorio nemico (3). Questa imposta era tanto grave e straordinaria, che i regnicoli ricusarono di pagarla. Per esigerla nell'Abruzzo fu deputato Matteo Sardi di Pisa, il quale trovò il paese tanto impoverito, che ai 25 di giugno 1428 non erano state esatte ancora la quinta e la sesta colletta. Gli abruzzesi dunque rifiutarono di pagare, erano però sostenuti da Jacopo Caldora, presso il quale i sindaci delle università demaniali si riunirono a consiglio (4). La regia Corte non udì senza amarezza queste novelle, e, per quetare il moto pericoloso, accordò messer Jacopo, che voleva denaro. A' 25 di giugno 1428 la Regina mandò nell'Abruzzo Petrillo Crispo, per assistere Matteo Sardi, e sollecitare l'esazione delle collette; dovevano assegnare al Caldora due parti del denaro esatto, e spedire l'altro alla camera

---

(1) Zurita, III, lib. XIII, § XIIII, 178.

(2) Ivi § LVII, 191.

(3) « .... pro obsidione Castri novi neapolis et ad obsistendum pravis conatibus regis aragonum hostis nostri notorii. » Reg. Ang. 377, f. 137. Questa colletta era imposta per l'anno della sesta indizione, cioè da settembre 1427 ad agosto 1428. Ogni colletta era computata per ducato 1 $^{1}/_{2}$ o 15 carlini a fuoco, o famiglia. L'imposta era enorme, V. G. M. Galanti, *Nuova descrizione stor., geog.* II, cap. IV, 37, quindici carlini possono ragguagliarsi a lire 66,63 italiane Faraglia, *Studii intorno al regno di Giovanna II d'Angiò*. Atti dell'Acc. Pontaniana 1894, n. 16, p. 10.

(4) Faraglia, *Cod. dipl. Sulm.* doc. CCXIII, 321.

regia (1). La povera gente, mancato il favore di chi l'aveva sostenuta e forse aizzata, pagò; il barone abruzzese toccò il suo denaro, la regia Corte ebbe il resto, ma l'assedio del Castelnuovo non fu fatto, nessuna molestia fu arrecata al Re d'Aragona e a' suoi aderenti.

In questo tempo a Jacopo Caldora offrì l'occasione di riprendere le armi una ribellione dei Bolognesi. Questi il 1° di agosto 1428 si sollevarono contro il Cardinale legato, saccheggiarono il palazzo, rifecero il governo degli Anziani e il gonfaloniero (2).

Martino V mandò a domarli Ladislao Guinigi figliuolo del signore di Lucca e Carlo Malatesta; sollecitò la Regina chè permettesse a Jacopo d'andare al suo soldo, ed ella deputò Giovanni Dentice a fare i patti della condotta. Questi furono stabiliti nel castello di Cerro a' 20 di agosto: Jacopo sarebbe andato a servire il Papa con lance trecento, col soldo di ducati otto mensuali per una, computati tre cavalli per lancia. Al condottiero furono assegnati ducati 200 di stipendio al mese. A questi patti, che riguardavano il servigio del Papa, furono aggiunti alcuni capitali per la Regina; e poichè sono espressi in volgare, voglio riferirne il testo originale per offrire un altro documento, dal quale apparisca la forma della lingua nostra nell'Italia meridionale a quei tempi.

« Et perche lo dicto messer Johanne Dentice commissario predicto non ave commissione de impromettere le infrascripte cose conditioni et pacti, che addemanda lo nominato, Signior Messer Jacobo, promecte ipso Messer Johanne, che la Majesta

(1) Reg. Ang. 377, f. 137. « Sicut plene informate sumus quinta et sexta collecte in provinciis aprucii citra ultraque flumen Piscarie de summa sex collectarum ibidem pro presenti anno VI Ind. per curiam nostram impositarum restant pro anno ipso recolligi et similiter septima collecta quam in eisdem aprutinis provinciis sicut et in aliis provinciis Regni nostri pro obsidione castri novi Neapolis et ad absistendum pravis conatibus Regis Aragonum hostis nostri notorii exigi et haberi providimus quarum recollectionem viro Nobili Mastheo de Sardis de Pisis secreto nostro provinciarum predictarum nostro similiter familiari et fideli dilecto commisimus.... ». Fu incaricato il Crispo di esigerne un terzo per mandarle alla camera segreta, gli altri due terzi il de Sardis doveva consegnare al Caldora per lo stipendio delle genti d'arme.

(2) Billi, *Rer. Mediol. Hist.* R. I. S. XIX, 113. *Cronaca di Bologna* ivi XVIII, 617.

de Madamma acceptara le infrascripte cose et conditioni addimandate dalo nominato Signore, le quali son queste:

In primis videlicet, che non obstante li supradicti capituli durino, et in ipsi se contenga che el prefato Signor Messer Jacobo sia tenuto ad refirmarise ad beneplacito dela Majestate de Madamma, ipso Messer Jacobo non sia tenuto ala dicta referma, se non ala conducta delo anno dela VII Jndicione (1) predicto tantum. Item che non obstantibus superioribus la Majesta de Madamma non degia recercare el dicto Signor Messer Jacobo o sua compagnia tucta o in parte stanciando ipso Messer Jacobo de fore del Riame in servitio de nostro Signor lo Papa, et tornando nelo Riame infra el tempo dela dicta conducta, et la dicta Majesta volendo operare ipso Signore et la gente dela sua conducta deli dicte trecento lanze, sia tenuto ipso Signore andare con la dicta conducta de lanze trecento, altramente non volendo operare la persona del nominato Signore con tucta la prefata conducta non sia tenuto Messer Jacobo predicto mandare più che lancze cento. Et piu songo (2) stati per accordo col dicto Messer Johanne Commissario predicto el nominato Signor Messer Jacobo, che in caso che la Majesta de Madamma non volesse acceptare ne ratificare le conducte del proximo suprascripto capitulo zo è dela ferma de uno anno et non più et de non potere requedere el dicto Messere Jacobo ne la sua compagnia tucta o parte, stanciando fore del Riame ali servicii delo nostro Signore, et che essendo nel Riame non possa la Majesta prefata, volendo usare et operare la persona de ipso Signore, operarla commino (3) deli dicte trecento lanze, et volendo usare et operare la persona sua non possa requedere dela dicta conducta piu de lanze cento como in ipso capitulo proximo suprascripto se contene, la presente conducta et presenti capituli siano per annullati et invalidi et nullius roboris et firmitatis censeantur. Et piu songo stati per accordo le dicte parti, che la Majestate de Madamma ratificara et acceptara questo, zoe che durante el tempo dela dicta ferma et conducta,

(1) 1428, 1429.

(2) Sono. La voce è viva in Napoli, alla 1ª persona del presente indicativo del verbo essere; rara alla 3ª persona plurale.

(3) Con meno.

et sei misi poi, sive che il nominato Signor Messer Jacobo stia in servitio de nostro Signore (il Papa) extra Regno ovvero infra Regnum, non possa la Majesta prefata per se vel alium, ne degia pigliare ad suo suodo (1) o provisione alcuno conducteri, Comestabulo, homo de arme et compagni dela compagnia de ipso Signore cuiuscunque gradus et conditionis existant dicti armigeri » (2).

La Regina approvò i capitoli, e Messer Jacopo senza indugio si mise per la via della Romagna. Fu fatto capitano generale di tutte le genti della Chiesa, e perciò si trovò a capo di seimila cavalli e quattromila fanti coi capitani italiani più noti, sforzeschi e bracceschi: Micheletto degli Attendoli, Nicola da Tolentino, lo Gatto, Brandalino, Andrea Surano, Francesco Piccinino, Ladislao Guinigi, Riccio da Montechiaro, Vetulo da Cisterna, Venerio da Barbiano, ed altri. Tardi andò a lui Antonio Bentivoglio (3).

Ma Jacopo condusse la guerra di Bologna fiaccamente e a lungo, e nessuna gloria aggiunse alla fama di buon condottiero. La città si accordò a' 30 di agosto 1429, e fece omaggio a Martino V; il tempo della condotta di lui era scaduto, e tornò nel regno creditore delle paghe dei suoi soldati, che a tempo della spedizione aveva nudriti coi saccheggi.

E le sorti del regno erano nelle mani di tre uomini: Jacopo Caldora, potente d'armi, Ser Gianni, che maneggiava la regia Corte a sua volontà, il Principe di Taranto, i cui meriti erano il nome insigne e la vastità del suo stato, pei quali aveva tanta reputazione in Italia, che di poco era reputato inferiore al Duca di Milano (4).

---

(1) Soldo.

(2) Reg. Ang. 377, f. 148 t.

(3) Blondi Fl. Foroliv, *Hist. Dec.* III, lib. III, 448.

(4) V. nella nota 3 della pag. seguente la lettera diretta a Paola Gonzaga dal Preposito di Fossombrone. Nella descrizione del regno del 1444 dal Foucard trovata nell'Archivio di Stato in Modena, leggesi: « Lo principe de Taranto è signore da per se in lo Reame de piu de quattrocento castelle. E comenzia il suo dominio dal Merchà de Napoli lunzi otto milya a uno loco se chiama la terra de Marignano, e dura per XV zornade per fina in capo de Leucha e chi lo chiama lo Sacho de terra d'Otranto, e dura per melya quattrocento e più... » Arch. St. Nap. an. 1877, p. 746.

Ser Gianni, che volgeva nell'animo cose audacissime, aveva ombra della grande potenza del Principe, e se bene avesse soldati suoi, che, col pretesto della difesa del regno, nudriva per sè (1), vedevasi inferiore a Jacopo Caldora per armi, si studiò di farseli amici e parenti. Aveva due figliuole, Isabella e Giovanna, propose di darne in moglie una ad Antonio di Jacopo Caldora, l'altra a Gabriele fratello del Principe. Antonio si tolse Isabella (2), ma il Principe e la regina Maria non consentivano, che Gabriele sposasse Giovanna, parendo loro, che la famiglia Caracciolo fosse da meno dell'Orsina, e cercavano fuori regno parentado condecente per sangue e per istato. E vi furono pratiche per dargli madonna Margherita Gonzaga, poichè il Signore di Taranto aveva un suo oratore alla corte di Mantova (3). Però poco appresso Gabriele Orsini per altre

(1) A' 24 ottobre 1428 la Regina nominò erarii del Principato citeriore Pasquale di Lauria e Antonello de Restayno di Cuccaro per esigere le collette « .... ut in solucione stipendiorum gentium armigerarum que sub conducta spectabilis magni Senescalli Regni etc. in nostris serviciis et pro defensione status nostri et rei puplice Regni predicti militaverunt et militant defectus aliquis non intersit nostraque alia ardua negocia prospera dirigantur.... » Reg. Ang. 377 f. 175, 274. I soldati di Ser Gianni ammontavano a 500 lance e 300 fanti.

(2) Nel *Diar. anon.* cit. 116 questo matrimonio è notato sotto l'anno 1424: parmi, che sia anticipato di quattro anni. V. IMHOFF *Corpus hist. geneal.* 274.

(3) Risulta da questa lettera di Antonio preposito di Fossombrone a Paola Gonzaga. (Fuori) « Magnifice et Excellentissime domine, domine Paule de Gonzaga etc. domine mee Singularissime. (Dentro) Mag. et Excma. madonna mia. Essendo depo me parti dela V. M. S. a roma, ove so stato per la magiore parte, recordandome dalchuno colloquio io have con la V. M. S. essendo in corte lo ambaxiatore del principe de Tharanto, el quale longo tempo ho cognosciuto et bono amico sapendo io quanto, e confidato de quello S. A. adimandando delo fratello del principe secundo genito, de po molte parole lui me disse, che lo gran siniscalo haveva gran tractato de volere dare una sua figliola al Signore Gabrielle, et che in effetto ala regina maria et al principe suo figliolo non piaceva, et che pensava piu tosto cerchare fora ytalia per havere parentado condicente e si per sangue et per stato, che in ytalia et finalmente con quella mia pocha sensualità io seppe glie mixe innanze madama Margarita vostra genita pur che el mio Ill. S. de Manthoa se dignasse volere fare, porgendo la cosa commo de mi et con omne gravita io seppe, et fo ditto et replicato piu et piu parole le quale obmetto al presente, per la quale cosa lui essendo de novo in questo aprili prossimo passato fatto veschovo a pregho del principe me disse et ricordo del tempo de madonna Margarita, et che cognosceva la V. M. S. tandem ho ricevuto lictera da lui, commo vedeva la V. M. S. et si non fosse questa infectione de

convenienze sposò Giovannella Caracciolo, l'Arcivescovo di Napoli benedisse il matrimonio, Ser Gianni diede alla figliuola diecimila ducati di dote e molto argento, oro lavorato e gemme (1), il Principe, coll'assenso della Regina Maria, assegnò al fratello molte terra e castella (2). Gli eventi precipitavano.

Giannetto, il cognome è ignoto, uomo nobile, signore di Montefalcione, avendo avuto bene dal Grande Siniscalco, e

aire che e per tutto seria venuto al vostro et mio Ill. S. commo era mio debito a tanta cosa quanta era questa, et scrivere non volea si non fosse persona confidentissima, et per ventura venendo herigo qui deliberai scrivere e mandare quella lictera interchiuxa la quale ne mando a cio el Vostro e mio Ill. Signore ce faccia pensero avisandove che subito respusi mettendo la longa in mano et che glie responderia depo natali de roma. Et pertanto M. Madonna mia considerata la origine de quelli signori la potentia sera piu osa non e quella dela reyna li purtinenti (?) si per stato et parentezza de casa orsina et lo principe ha la nepote de nostro S., che defora del S. Ducha de Milano non ce segnore de magiore potentia, io non ve consiglio, che non so savio per mi, ma con ogni debita subiectione ve lo ricordo et si ve conforto se faccia, che valera piu lo reguardo de quelli signori al vostro M. figliolo et mio S. Carlo, che non faria tutto l'avanzo de lo reame, tertio, che sempre con lo vicino havete modo de parentezza et piu honesta, io so certo, uso presumptione in questo tuttavia me reconfido in la vostra Exia. havere reguardo al mio pocho senno, et suplico sia avisato quello io debbo respondere offerendo mi et le mee facultade andare et fare quello per lo vostro et mio Ill. S. commandara et suplico quanto piu posso ve possibile me rescriviati ben che dubito non ce sia anchora dela collera, avenga el conte rizardo me scrivisse fosse digesta, ma non lo credo perchè la V. M. S. se seria recordata a mandarme una forma de formaggio come fati agli altri vostri amici, benche io sia minimo servo, ricordove mandare a madonna B o a madonna Victoria io non sia smenticato. Suplico ala V. Exia. mo recomandiate a quello mio Ill. S. et pregate al conte rizardo me recomande a Lodovico. Carlo et a tutti gli altri. Io ben me dolgo dela V. M. S. che ne a lictere ne a parole a roma non habbe mai hauda resposta, recomandandome sempre a la V. M. Exia. Ex forossumbroni decima decembris 1428. V. M. D. fidelissimus famulus atque servitor Antonius prepositus forass. S. D. nostrique capelanus. *Arch. Gonzaga* in Mantova Rub. E. XXV. 3.

(1) Faraglia, *Studii intorno al regno di Giov. II d'Angiò* cit. 17.

(2) Giovanni Antonio del Balzo Orsini assicurò le doti su queste terre, che donò a Gabriele: Acerra, Marigliano, coi casali, Vico, Carifi, S. Nicola, S. Sosso, Guardia Lombarda, Porcario, Flumeri, Monteacuto, Accadia, Lacedonia, Rocca S. Antonio e Vallata in Principato citeriore, Minervino e Lavello. Reg. Ang. 377, f. 220 t. Il consenso della Regina Giovanna fu dato a' 28 novembre 1431. È a ricordare, che Acerra era stata levata alla Casa Orilia. Cfr. Ammirato, *Famiglie nobili*, etc. II, 125.

sperando meglio, si dichiarò uomo e vassallo di lui: promise di ubbidirlo, di servirlo colla persona, coi beni, come servitore leale contro tutti. Non fece manco salva la fedeltà dovuta alla maestà regia, promise di togliere le armi per lui contro qualsivoglia persona, e non intrigarsi nelle congiure contro di lui. Ser Gianni diede guarentigia di tenerlo per buon servitore ed amico, difendere lui e la sua terra. Di questi patti fu fatto istrumento addi 11 decembre 1426; Ser Gianni invadeva i diritti regi, e l'atto era tanto arrogante, che egli non osò di mostrarlo alla Regina.

Allontanato Luigi III, signoreggiando nella Corte e nell'animo di Giovanna non più colle lusinghe, ma colle minacce e duramente, volle, che questa confermasse il patto di Montefalcione. E lo confermò ella a' 7 di marzo 1429 (1).

Corsero allora le voci, che egli volesse farsi Re, le quali poi furono argomento della discolpa di coloro, i quali lo levarono dal mondo, e i baroni della parte angioina mormoravano.

E c'era in quel tempo un'aperta ribellione nella Terra di Bari, non trovo nè i nomi dei ribelli, nè la causa della rivoltura, mi è noto solo, che agli 11 di novembre 1429 la Regina creò Marino Caracciolo, detto Scappuccino, vicegerente di quella provincia per deprimere e sterminare i ribelli (2). Era indizio di una lotta più grave, e forse il Principe di Taranto soffiava nel fuoco.

---

(1) Nel diploma regio sono riportati i patti fra Ser Gianni e Giovannello. Questi dichiara, che di sua piena volontà promise di servire fedelmente e legalmente « tanquam fidelis et bonus servitor predicto Magno Senescallo et dictis suis heredibus durante vita ipsius Johannecti et heredum suorum sicut bonus et legalis homo ipsius Magni senescalli et heredum suorum ac officialium quorumqumque contra omnes personas de mundo qui vivere possent et mori, ac guerra movere et inferre, moverique et inferri facere per ipsum Johannectum heredes vaxallos et familiares suos ad omne mandatum ipsius magni senescalli et officialium suorum predictorum et in his omnibus submittere se vaxallos et gentes suas et facere omnia prudenter et legaliter contra personas quascumque verbo facto et opere et tociens quociens fuerit oportunum et se non invenire investigare aut interponere in arte tractatu consilio conventiculo et opere reali seu personali per quas et que ipse M. Senescallus et heredes sui possent esse capti, vel admictere personas suas aud membra seu civitatem vel terram castrum sive locum aut statum vel territorium honorem.... » Reg. Ang. 377 f. 184 t.

(2) Reg. Ang. 377 f. 199.

Jacopo Caldora intanto era creditore della regia Corte per le paghe degli uomini d'arme, i quali avevano militato nella spedizione di Bologna, e si agitava per averle. A' 9 di aprile 1430 gli furono date in pegno le castella di Bari e Carbonara col gaggio annuale di centodieci oncie, che gli furono assegnate sulla dogana di quella città: il pegno era per due anni, e se in questo termine fosse stato soddisfatto del suo denaro, doveva lasciare le castella (1); messer Jacopo non ebbe il denaro e s'intitolò duca di Bari (2). Per questo si turbò il Principe di Taranto, che si vedeva vicino un nemico pericoloso. Mentre la Regina si arrabattava per quetare la fame dell'oro de' suoi baroni, si ricordò dei molti e grandi obblighi, che aveva col Cardinale di S. Adriano, e gli assegnò un vecchio credito di ducati quattordicimila settecentoventi, che Ladislao vantava contro Nicola d'Este marchese di Ferrara. Era più facile assegnarlo, che esigerlo (3).

---

(1) « .... Verum tamen si infra dictos annos duos quandocumque tibi exolverimus pecuniam, tuque ipsum castrum et civitatem Barij et Castrum Carbonarie propterea restituoris .... » Reg. Ang. 377, f. 226.

(2) Sotto l'anno 1429 leggesi nel *Diar. Anon.* cit. 116: « Messer Giacolo Caldola hebbe il castello di Bari et eodem Anno il medesimo messer Giacolo fu fatto Duca di Bari ».

(3) La Regina « Huguecto Romane ecclesie diacono cardinali S. Adriani affini et fratri nostro carissimo » per vero zelo di affinità, per formale carità ed altre ragioni fa donazione tra vivi dei ducati 14720, che il Marchese di Ferrara « dare restitit clare memorie domino Regi Ladislao reverendo germano nostro de summa ducatorum viginti quatuor milium vel circa olim per eundem dominum Regem fratrem nostrum ipsi Marchioni mutuatorum ». Trasferisce quindi nel Cardinale ed agli eredi suoi ogni azione reale personale sulla predetta somma etc. Castelcapuano 14 ottobre 1429 « in presentia sui existentis consilii. Angelillus ». Reg. Ang. 377 f. 195.

VI

Il Grande Siniscalco ed il Principe di Taranto intrigano per dare il regno ad Alfonso d'Aragona, il conte Francesco Sforza viene a visitare le sue terre nel regno ed è accolto con favore dalla Regina. — Morte di Martino V. — I colonnesi mettono a rumore Roma e Campagna. — Elezione di Eugenio IV, che domanda aiuto dalla Regina. — Questa manda Jacopo Caldora nelle terre romane. — Jacopo si accorda con Antonio Colonna.

Raccontano, che la regia Corte di Napoli, nell'anno 1429, fece un trattato di pace e lega col re di Castiglia, il quale dava favore al Conte de Luna, figliuolo del re Martino, ribellato ad Alfonso d'Aragona; dicono altresì, che questi sorprese lettere della Corte regia, che prometteva aiuto ad una congiura di baroni siciliani (1). Non ho documento di ciò, so bene, che a' 15 d'agosto 1430, pel solito pretesto del denaro occorrente alle paghe dei soldati, i quali difendevano Napoli contro gli Aragonesi, all'assedio del Castelnuovo e del Castello dell'Ovo, alle riparazioni delle mura della città, la Regina vendette le gabelle di Napoli dell'anno della XI indizione (1430-1431) ad Antonello Alopo per dodicimila ducati d'oro (2). I catalani

---

(1) Zurita, III, lib. XIII, § LVII, 191. § LVIII, 192, 193.

(2) Le gabelle vendute furono queste: « videlicet Majoris fundici et dohane, granorum sex per unciam boni denarij, vini, Buczarie et quartucii, carnium, piscium, quartatici campi neapolitani, pontis Guizzardi, S. Antonii veteris, lignaminum et thumini, falangie, tintorie, minutorum Casanove, bajulationis, equorum, jomelle pro parte nostram Curiam tangente et omnia alia jura dicte nostre curie ipsius Civitatis Neapolis juribus Cabellarum novarum et antiquarum Casalis Turris

però non furono molestati nelle castella, anzi Ser Gianni aveva intelligenze col governatore di esse Dolmao Çacirera per rinnovare l'amicizia con Alfonso. Mandò a dire al Re, che, se per lo passato era nata discordia fra loro, ora voleva, che lo tenesse per buon servitore, e lo pregava a trovare modo di farla finita colle brighe, che gli davano i regni suoi, per tornare all'impresa di Napoli. Alfonso rispose umanamente, lo assicurò d'aver dimenticato le inimicizie passate, nate da mala volontà altrui, e che per lo innanzi lo avrebbe tenuto caro. Ed il Gran Siniscalco per mezzo di Pietro de l'Artiga gli scrisse, che aveva intorno assai nemici e per guardarsi da loro aveva fatto parentado con Jacopo Caldora ed il Principe di Taranto: lo avvisava, che il tempo era opportuno per l'impresa e gli ricordava, che un dì sulla torre del castello d'Aversa gli aveva raccontato, che cinque anni innanzi uno strologo gli aveva predetto, che avrebbe fatta l'impresa di Napoli, da prima vi sarebbe rimasto poco tempo, ma tornandovi poi avrebbe goduto un regno lungo e felice. Diceva, che Luigi III d'Angiò voleva una figliuola sua in isposa ed egli l'aveva diniegata (1). Gli promise di fargli trovare tremila cavalli ed altrettanti soldati a piedi (2). Mentre Ser Gianni faceva queste pratiche, il Principe di Taranto, nel mese di settembre, aveva mandato in Valenza al re Alfonso suoi oratori per fargli inviti e profferte (3).

Si rallegrò il Re a questo sorriso di fortuna, ma pratico degli uomini, volle prima indagare il sentimento del Papa. Mandogli Antonio da Fano frate agostiniano, suo confessore, e, per trarlo a' suoi disegni, offrì ad Antonio Colonna il ducato di Calabria. Diede altresì al frate le commissioni per Ser Gianni ed il Principe di Taranto. Doveva anche tentare Jacopo Caldora. L'Annalista della regia Casa d'Aragona scrive, che la stessa Regina ebbe parte a queste pratiche, revocò l'adozione di Luigi III e

---

Octave duntaxat exceptis ac etiam excepta provisione dudum concessa per Nos viro Nobili Johanni Cicinello de Neapoli, militi, consiliario et fideli nostro dilecto super cabella carnium dicte civitatis Neapolis etc. cum suspencionibus omnium graciarum, gagiorum, provisionum exemptionum immunitatum et franchiciarum... » Reg. Ang. 377, f. 266.

(1) Zurita, lib. XIV. § I, 208.

(2) Raynaldo, IX, ad an. 1429 § XIX.

(3) Zurita, l. c.

rinnovò quella di Alfonso (1). Egli vide qualche documento, ma Alfonso, che era largo di coscienza, sapeva sofisticare e disporre le cose a beneficio suo (2). Il Re poi mandò a Ser Gianni il suo segretario Pino Gassino, che era regnicolo, per fargli intendere ciò, che aveva deliberato di fare. E per essere libero d'ogni impedimento s'acconciò col re di Castiglia, fece concordia coi re del Portogallo, d'Inghilterra, col conte di Foix, col duca di Borgogna; per mezzo di Violante d'Aragona, moglie del re Giovanni, avola di Luigi III d'Angiò, fece con costui una tregua per lo stato della Provenza. A don Antonio di Ventimiglia Vicerè della Sicilia ordinò di approntare l'armata, di afforzare e infoderare il castello di Tropea (3).

In questo tempo giunse a Napoli l'eco dei rumori della Toscana. Paolo Guinigi, signore di Lucca, stretto dai Fiorentini, aveva domandato aiuto al Duca di Milano; ma il Duca, nei capitoli della pace conchiusa poco innanzi colla Signoria, aveva posto il patto, che non si sarebbe impacciato delle cose della Toscana, e perciò non poteva apertamente intervenire colle armi. Usò gli artificii dei quali era maestro. Teneva nella Lomellina il conte Francesco Sforza con poco favore e quasi abbandonato, alla richiesta di Paolo si sovvenne di lui, lo acconciò di denaro per mandarlo a Lucca, e sparse la voce, che il Conte s'era sciolto d'ogni obbligo, e faceva soldati per andare alle sue terre del regno. Il Conte per la Pietra Santa discese nella Toscana e andò innanzi a Lucca. I fiorentini allora, avendo speso molto denaro e tempo intorno a quella città, si videro in punto di levare le offese e partirsi dall'assedio; ma perchè sapevano, ed avevano modo di trarsi d'impaccio, ricordandosi, che la Signoria era in debito di cinquantamila fiorini per stipendii dovuti a Muzio Attendolo Sforza, li proffersero al figliuolo per allontanarlo da Lucca. Il Conte si tolse il denaro, partì per rivedere le sue terre della Puglia, e andò co' soldati a Manfredonia (4).

---

(1) Zurita, l. c.

(2) Dupuy, *Droits du Roi* c. v. dimostra falso il documento.

(3) Zurita, l. c.

(4) Gino di Neri Capponi, *Comm.* cit. 1170. Corio, ed. cit. V par. 760. Simoneta, 215. Billi. *Hist. Med.* R. I. S. IX, 117. Ammirato, Ist. ed. cit. V. lib. XX, 170 e seg. Malavolti, *St. di Siena* par. III. lib. II. 20.

La venuta del Conte non era opportuna per Ser Gianni e pel Principe di Taranto; la Regina tuttavolta lo compiacque d'ogni cosa, che richiese, e a' 30 di agosto 1430 gli spedì lettere colle quali lo faceva certo, che avrebbe conservate e protette tutte le castella di lui (1).

Un avvenimento non aspettato intrigò tutte le trame di Ser Gianni: la notte de' 19 febbraio 1431 morì Martino V.

Rimanevano dei colonnesi tre nipoti di lui: Antonio, che entrava nel vigesimo quarto anno d'età, principe di Salerno, Prospero, cardinale, d'anni ventidue, Eduardo adolescente, conte di Celano ed Albe (2). Questi giovani non si perdettero d'animo per la morte repentina dello zio: misero a sacco il palagio pontificio, rapirono il tesoro, che quegli aveva raunato per fare la guerra ai turchi, come si diceva, si afforzarono nel Castel S. Angelo e in Ostia.

A' 3 di marzo fu eletto pontefice Gabriello de' Condolmieri, veneto, cardinale di Siena, duro uomo, che aveva menata la vita fra i rigori claustrali, e tolse il nome di Eugenio IV. Richiese ai Colonnesi il tesoro dello zio, e non trovandoli disposti a contentarlo, incrudelì contro coloro, che erano stati familiari e ministri del defunto pontefice, onde Roma e le altre terre della chiesa furono turbate da tumulti; Perugia e Spoleto si ribellarono, Antonio Colonna cogli amici e consorti delle case Savelli, Gaetani e Conti corse armato la Campagna romana, predò e sbigottì gli amici del Papa, assalì Roma. Eugenio si volse agli Orsini, fece abbattere gli scudi colonnesi, domandò soccorso alla regina Giovanna (3), la quale gli aveva mandato un'ambasceria per congratularsi dell'alto ufficio (4).

---

(1) Reg. Ang. 377 f. 240. La Regina si mostrò sempre benevola al conte Francesco. Questi non aveva manco pagato il relevio delle terre paterne e nel 1433 gli accordò un anno di tempo per soddisfare il debito. Reg. Ang. 377, f. 361, t. Nello stesso anno a' 13 di agosto gli concesse: « cannas decem per longum et septem per latus territorii pubblici siti inter menia maritimo portus huius civitatis nostre neapolis juxta menia civitatis ipsius, juxta bona Sancte Marie Annunciate de Neapoli, iuxta bona viri nobilis Antonelli Pappacode et juxta bona Maczei de Griffis de neapoli, via publica mediante. » Reg. Ang. 377, f. 386 t. (2) Biondo, Dec. III, lib. IV, 458.

(3) Billi, R. I, S. IX, 143. *Vita Eugenii pp.* R. I. S. III, 86. *Cron. di Bologna* ivi XVIII. Raynaldo, IX, § IX, 96. Gregorovius, *St. di Roma,* cit. VII, 34 e seg.

(4) Raynaldo, ivi § IX.

Le genti d'arme della condotta di Jacopo Caldora erano pronte ed ella ordinò, che andassero in aiuto del Papa, ed occorrendo il denaro delle paghe, mandò nell'Abruzzo Sabatino de Mandino di Maiuri per esigere le collette (1). E si mostrava ossequiosissima ad Eugenio IV; ordinò, che i prelati del regno, i baroni, gli ufficiali regii facessero un bando per vietare ai regnicoli di trafficare e comperare robe e bestiame predato dai Colonnesi nella Campagna di Roma (2). Dipoi mandò Petriccione Caracciolo vicegerente nel Principato citeriore con le commissioni di sequestrare e ridurre al demanio regio Salerno, Cava, Castellamare di Stabia, Vico, Minori Gragnano, Lettere e tutto lo stato di Antonio Colonna (3). Questo sequestro fu

(1) 6 maggio 1431. « Cum mote noviter exhortationibus et requisitionibus sanctissimi et clementissimi domini nostri Pape Eugenij quarti deliberaverimus trasmittere ad eius obsequia et servigia Magnificum virum ac strenuum armorum capitaneum Jacobum Caldoram militem.... cum omnibus eius gentibus armigeris sue conducte quas ad stipendia curie nostre tenet Intendamusque propterea quod Jacobus ipse realiter et integre ac indilate habeat stipendia sua et dicte sue conducte presentis anni sibi stabilita tam super collectis Civitatis nostre Aquile quam in toto utroque Aprutio ut ad prefata obsequia et servicia accedere valeat. Idcirco de fide prudentia sollicitudine et legalitate tuis ab experto confise, Te commissarium nostrum in dicta civitate nostra Aquile eiusque districtu super impositione et recollectione generalis subventionis seu collecte.... pro presenti anno IX indictionis quarum quelibet ascendit ad summam ducatorum duorum millium quingentorum t. p. d. c. n. s. fiducialiter ordinamus.... » Reg. Aug. 377 f. 287. Addì 1.° di maggio la Regina aveva anche ordinato a Ser Gianni di mettere in ordine mille cavalieri e 200 pedoni, che egli aveva agli stipendii per mandarli contro i ribelli del Papa. Ivi f. 272 t.

(2) 1.° maggio 1431.... « Papa Eugenius quartus per breve apostolicum majestati nostre notificavit qualiter Antonius de Columma princeps salernitanus, suggerente humani generis inimico, in sue Sanctitatis et Romanam Ecclesiam ac tocius urbis romane provincie ausus fuit dictum dominum nostrum papam et prefatam urbem invadere populari seu depredari agros predas agere atque omnia perpetrari quod ipsi hostes consueverunt nulla tunc subsistente ratione propter quod nobis percipiendo mandavit ut universis et singulis nostre Majestatis subditis preconis voce inhibendo preciperemus ut si qua animalia res et bona civium romanorum vel alterius cuiuscumque tam sacrilege atque nefarie parta ad civitates terras et loca nobis supposita deferri contingat Idem nostri subditi quicumque ex eis non emant, capiantve mercentur.... » Reg. Ang. 377 f. 272. Cfr. RAYNALDO, IX, § IX, 95.

(3) CAMERA, *St. di Amalfi*, 210. L'A. cita un diploma, che non ho rinvenuto, ed in una nota riferisce le parole della Regina: « inducte jussionibus et preceptis eiusdem domini nostri pape ».

fatto per ordine del Papa. Così era disfatta l'opera di Martino V.

Mentre Jacopo Caldora dall'Abruzzo s'avviava coll'esercito alla campagna di Roma, per combattere i Colonnesi, compagni d'arme alla battaglia dell'Aquila, la Regina ordinò al grande Senescallo di mettere in campo mille cavalli e duecento fanti delle genti sue, per aiutare il Papa, ma prima dovevano ridurre all'ubbidienza alquante terre del Molise e della Terra di Lavoro (1). Il comando fu dato a Marino, conte di S. Angelo, fratello di Ser Gianni. Quali fossero queste terre e città non ci è noto, sappiamo, che l'anno innanzi, all'uscita di luglio, Riccio di Montechiaro, uomo audace, che era stato conestabile di fanti con Jacopo Caldora all'impresa di Bologna (2), aveva messo sossopra le terre della badia di Montecassino, ed ora colle turbolenze dei Colonnesi ai confini del regno e l'andata di Jacopo Caldora, pareva pericoloso.

Riccio era stato aizzato da Ruggiero Gaetani nemico della Chiesa e di Pirro Abate della Badia; occupò a tradimento S. Pietroinfine e lo saccheggiò (3), mise a rumore, combat-

(1) 2 maggio 1431. « .... quia sicut nosti mictimus te (Marinum) presentialiter versus urbem cum nostris armigeris gentibus equitibus et peditibus in subsidium et favorem sancte matris ecclesie ac sanctissimo in christo patris clementissimi domini nostri domini Eugenij pape quartis et in provincia Terre Laboris et Comitatus Molisij sunt alique civitates et terre que alias fuerunt de nostro demanio et dominio principali, que propter temporum preteritorum varietates ab ipso nostro dominio et demanio certo modo alienate et separate fuerunt. Et intendentes ipsas nostro dominio et demanio reducere et applicare idcirco reducendi ipsas ad gratie nostre sinum tam scilicet earum nutu et voluntate libera et prompta quam si expedierit ipsis civitatibus guerras et hostilitates faciendo.... » Reg. Ang. 377, f. 272.

(2) Non so, perchè il mio insigne maestro d. LUIGI TOSTI nel III libro della *Storia della Badia di M. Cassino*, ed. 1843 p. 143 scrisse: « Rigio sotto tribuno della soldatesca di Giacomo di Carinola.... » Questo Giacomo di Carinola è ignoto, credo sia detto così per errore Giacomo Caldora o Candola.

(3) A' 12 di ottobre 1431 la Regina condonò in perpetuo un' oncia per colletta all'università di S. Pietroinfine: « olim in anno proximo elapso Ind. VIII posita ad saccum per Ricium Comestabulum peditum et eius socios, ac capta et tempta per eos certi temporis spatio ex quibus et etiam per gentes nostras armigeras sistentes in campo contra dictum Ricium et eius socios, qui dictam occupatam detinebant quampluria dampna et signanter in eorum possessionibus et ulivetis Universitas et homines ipsius terre substinuerunt... ». Reg. Ang. 377, f. 216.

tette, depredò altre terre (1). Andò per la Regina a combatterlo Francesco Caracciolo con cinquecento fanti, Pirro Tomacelli, il torbido Abate, armò trecento dei suoi vassalli contro di lui, ma egli si sostenne tre mesi e si quetò quando la Regina ordinò a Ruggiero e Francesco Gaetani di non arrecare molestia al pontefice e non dare favore ai ribelli, se avevano cara la grazia di lei (2).

Un altro conestabile di fanti, Simone de Marta, imitò l'esempio di Riccio. Con cento cinquanta uomini occupò per inganno la Rocchetta nella Terra di Lavoro e, crescendo di audacia e di gente di per di, mise in preda il paese attorno e osò di correre fino alla Capitanata. La Regina mandò Francesco Caracciolo a sorprenderlo nel suo nido della Rocchetta coll'aiuto de' baroni e de' vescovi (3).

Jacopo Caldora intanto era disceso nelle terre romane; tolse ai Colonnesi Frascati, Malaria, Montecompatre, Rippi, Banco, Colleferreo, Burgeto, Paliano, andò col campo innanzi a Gennazzano, e i nipoti di papa Martino si videro a mal partito. Ma egli restò poco operoso, parve anzi nelle azioni militari più nemico, che difensore del Papa, e con apparato ostile andò fino a Roma, onde Eugenio IV si trovò in condizioni più pericolose di prima. Narrano, che Antonio Colonna abbia accordato messer Jacopo col denaro (4). In tanta confusione di cose i Colonnesi da una parte ed il Papa dall'altra cercarono soccorso in ogni parte d'Europa. Antonio Colonna domandò aiuto ad Alfonso d'Aragona (5); il Papa ai fiorentini e ai veneziani, sollecitò la Regina per avere altri aiuti; questa affrettò l'andata di Marino Caracciolo, e a' 2 di luglio mandò a Roma Gaspare Bongiano per assoldare Nicola de Fortebraccio, al quale offrì il Contado di Celano, tolto ad Eduardo Colonna, e l'ufficio di vicegerente d'Abruzzo; in guarentigia delle paghe de' soldati

---

(1) De Tumulillis, *Notabilia temp.* c. XLI, 37.

(2) G. B. Carinci, *Doc. cit. dell' Ecc.ma famiglia Caetani di Roma:* 1.° giugno 1431. Summonte, lib. IV. (3) 18 luglio 1431. Reg. Ang. 377, f. 216, t.

(4) *Diurn. di Montel.* Infessura, R. I. S. III, par. II, 1123. Il Biondo, *Dec. III*, lib. IV, 460, scrive: « Sed paulo post (Caldora) ad partes principis Antonij transiens, pontificem in maximas duxit difficultates ». V. la bolla di Eugenio IV data XVI, Kal. sept. 1431 con la quale nomina suo legato Ugo vescovo di Preneste. Raynaldo, IX, § XI, 96. (5) Zurita, lib. XIV, § IX, 214. *Diurn. di Montel.* 86.

offrì le collette di questa regione, le quali erano già impegnate a Jacopo Caldora (1).

Intanto fiorentini e veneziani avevano mandato nel patrimonio Nicola da Tolentino, buon capitano, Eugenio raunò quanti soldati potette e li affidò a Giovanni Vitelleschi, testè creato vescovo di Recanati, acre, iracondo, manesco, più acconcio alle fazioni della guerra, che agli ufficii del sacerdozio. Tutto questo sforzo di gente non mosse contro i Colonnesi, ma andò a trovare Jacopo Caldora, il quale, disposti i suoi per le castella, stette a vedere, che facevano i nemici. Nè l'una nè l'altra parte fece offesa, cominciarono a parlamentare; il Cardinale di Cipro si frammise alle pratiche e a' 22 di decembre fu fatta la pace: Antonio Colonna pagò al papa settantacinquemila ducati, cedette Orta, Narni, Suriano, Gualdo Nucerino, Assisi, Ascoli, Imola, Forlì, Forlimpopoli, terre male acquistate col favore dello zio (2); Jacopo Caldora tornò alle sue castella d'Abruzzo; non trovo notizia di ciò che fece il Conte di S. Angelo, forse non passò manco i confini, perchè Ser Gianni non voleva allontanare i suoi soldati.

---

(1) ... « Et confisis de tuis prudentia et sagacitate te (Gaspar) commissarium nostrum ad conducendum dictum Nicolaum de fortebrachiis ad dicta servicia nostra et sancte matris ecclesie supradicta duximus personaliter statuendum. Quocircà volumus et fidelitati tue harum serie d. c. n. s. commictimus et expressè mandamus quatenus statim receptis presentibus omni mora et tarditate sublatis te ad urbem personaliter conferens vel alibi ubi oportuerit et eum vel aliquem de parte dicti Nicolai reperire contigerit cum presenti nostra commissione et licteris nostris credencialibus ad eundem directis studeas et procures ipsum Nicolaum ad nostra stipendia et dicte Ecclesie servicia conducere et firmare cum illis pactis convencionibus et capitulis quibus melius tibi videbitur expedire sive cum eo principaliter sive cum aliquo eius cancellario procuratore factore vel ministro pro dicta Ecclesia et nostro statu. Et signanter contentamur et volumus ac tibi potestatem plenariam impartimur quod eidem Nicolao nostri parte offeras et promictas Comitatum Celani, vicemgerentiam utriusque Aprutij et stipendia seu conducta in et super collectis et aliis nostris juribus fiscalibus provincie utriusque Aprucij et in eorum defectu super aliis pecuniis nostre camere... ». Dal Castello di Aversa 4 luglio 1431. Reg. Ang. 377, f. 278 t.

(2) Biondo, *Dec. III*, lib. IV, 460, 461. *Diurn. di Montel.* 86. Neri Capponi, l. cit. Sabellico, *Enn.* X, 2. Narrano, che alle pratiche di pace s'adoperò anche l'imperatore Sigismondo. Raynaldo, ad an. IX, 97, § XII. I colonnesi furono poi assoluti dal Papa a' 15 maggio 1432; furono nuovamente dichiarati ribelli con altra bolla del 9 novembre 1433. Theiner, *Cod. dipl. dom. temp.* III, 314, 322.

VII

Ser Gianni allontana la Regina da Napoli con sospetto di tradimento. — La Duchessa di Sessa entra nella congiura contro di lui, alla quale partecipa la Regina. — Nozze di Troiano Caracciolo con Maria Caldora. — Assassinio di Ser Gianni.

Questi, all'entrata di giugno 1431, condusse la Regina nel castello di Aversa, luogo poco salubre d'estate (1), e ve la tenne fino al mese di gennaio 1432, dipoi la menò a Pozzuoli, luogo più dolce d'aria (2), e vi dimorò solo un mese (3). Intorno a questa novità furono varie le opinioni, Ser Gianni l'adonestava

(1) Trovo un diploma, spedito nel Castelnuovo a' 20 di maggio 1431, per l'assenso regio ai patti stabiliti fra Gaspare Bongiano e Giacomo de Cotruglio di Ragusa per la confezione dei sali nelle saline di Barletta e di Salpi. Reg. 337, f. 263.

A' 6 di giugno la Regina nel castello d'Aversa spedì lettere per Cristofaro Gaetani conte di Fondi, al quale Cubella de Puzutis aveva portata in dote le castella di Bussi e Baranello nel contado di Molise, le quali furono devolute alla R. Corte quando morì senza eredi, se bene le avesse permutate con Lungano e S. Massimo, che erano del marito. La permuta non era stata corroborata col regio assenso, e la Regina colle lettere date da Aversa sanò ogni difetto. Reg. cit. f. 273.

(2) La Regina a' 10 decembre 1431 spedì da Aversa il r. assenso per le doti assegnate dal Duca di Sessa alla sorella Caterina, contessa di Mirabella. Reg. Ang. 377 f. 281 t.; una quietanza per Gorio Gattola protontino di Gaeta: ivi f. 288; ed il diploma de' privilegi di Ravello: ivi f. 289.

A' 15 di gennaio 1432 da Pozzuoli confermò un'enfiteusi sopra terra feudale a favore di Liczia d'Antonio Furlano della Baronia di Prata: ivi f. 290.

(3) A' 2 di febbraio 1432 dal Castelcapuano la Regina dichiarò franca d'ogni imposta Caterina de Berardo da Popleto, moglie del dottor Giacomo Mozzapede di Aquila. Reg. 377 f. 318 t.

asserendo, che la Regina era inferma (1), che in Napoli si facevano riparazioni di mura e opere nuove (2), e perciò l'aveva condotta fuori.

Intanto, traendo profitto della disgrazia dei Colonnesi, volle il ducato di Venosa, e l'ebbe (3), poi domandò pel figliuolo il principato di Salerno, non gli fu dato (4), s'adontò; poichè la grandezza l'aveva ubbriacato, s'arrogava ogni autorità, allontanava i sudditi dall'ubbidienza della Regina, la richiedeva per sè (5), conchiudeva leghe e trattati coi baroni del regno e con signori stranieri, faceva battere e chiudere nelle carceri i familiari della Regina, i quali non gli andavano a sangue; accumulava nelle sue castella i denari de' proventi della regia Corte col pretesto, che ne usava per le paghe delle genti d'arme; aveva allontanata la Regina da Napoli, e condotta ad Aversa, per tenerla stretta e sottoposta alla sua volontà, e quando ella diniegava di secondarlo, minacciava di dare Napoli ad Alfonso, se fosse venuto, o di metterla a sacco coi soldati suoi (6).

---

(1) La Regina Giovanna era stata inferma alquanti mesi innanzi e molto gravemente. La curò Nardo di Gaeta medico, ed in guiderdone a' 19 nov. 1428 gli diede l'ufficio di notaio credenziere del fondaco maggiore di Napoli. Reg. Ang. 377, f. 163 t.

(2) Il dì 8 ottobre 1431 dal castello di Aversa la Regina approvò i patti fra la città di Napoli e Alessandro Tagliavulo appaltatore « nove cabelle granorum quinque pro quolibet barili vini greci et alterius speciei » per ducati 300 da spendersi « per ipsam universitatem et homines seu per aliquem pro parte ipsorum in constructione, fabrica, reparacione et aliis necessitatibus universitatis ». Reg. 377, f. 215, t.

E si facevano le riparazioni delle mura e forse anche del Castel Capuano ordinate prima.

(3) Non trovo il documento della concessione. In una quietanza del 1° di maggio 1431 Ser Gianni è intitolato duca di Venosa e conte di Avellino. Reg. Ang. 376, f. 274, t.

(4) *Diurn. di Montel.*, 87.

(5) Ho riferito già un documento, dal quale risulta ciò; maggiori prove si hanno in un notevolissimo diploma del 31 dicembre 1432, che trovasi nel Reg. Ang. 377, f. 324 e seg., il quale fu pubblicato dal MINIERI RICCIO nel *Saggio di Cod. dipl.* II, par. I, 99. Ne riporterò qualche tratto, che mi fa bisogno. In esso dice la Regina, che Ser Gianni « omnem hobedientiam a subditis nostris ad se reduxit, ut potuisset adimplere et facere omnia velud rex ».

(6) « Scivit et potuit (Sir Jannes) sicut est usquam notorium, visum extitit nos a Civitate nostra Neapolis subdola ad inventione subtrahere et Aversam ducere

Vietava ai Sindaci delle terre di vederla e domandare perdono di eccessi e rivolture; li udiva egli, e li persuadeva a perdurare nella ribellione (1). E si narrava, che, fatto villano dall' ambizione, usava con la Regina male parole, e, quando gli negò il principato di Salerno, le abbia messo le mani sul viso (2). Certa cosa è, che, Antonio Colonna, fatta la pace col Papa, riebbe parte del principato, (3) ed Eduardo la signoria delle terre marsicane (4).

Le colpe di Ser Gianni erano gravi, e i nemici di lui e gl'invidiosi della sua grandezza molti. Marino Boffa, Ottino Caracciolo, Pietro Palagano, Monacello d'Anna, Urbano Cimino, gli amici di Luigi III e della Regina congiuravano per levarlo dal mondo. Attizzava il fuoco Covella Ruffo, duchessa di Sessa, contessa di Squillace, di Montalto, di Alife, cugina di Giovanna per parte della madre, e si teneva da più di ogni altro per la nobiltà del sangue: superbissima, riottosa, non viveva bene col

---

ut sub totali eius nos submitteret potestate, minando quod si Rex Aragonum veniret cum eius armata, quod ipse assignabat sibi Civitatem nostram Neapolis contra nostram beneplacitum et voluntatem, vel ipse cum gente sua predictam civitatem nostram Neapolis volebat in predam ponere ». Ivi.

(1) Ivi.

(2) *Diurn. di Montel.* 87. AMMIRATO, *Opuscoli, Vita di Giovanna II*, II, 673.

(3) Il lungo diploma della nuova concessione del Principato di Salerno trovasi nel *Fascicolo Ang.* 94 f. 53. Antonio col principato riebbe a' 28 febbraio 1432 anche Castellamare di Stabia, Vico, Lettere, Minori, S. Severino, Eboli, Gragnano, Maiori, le Franche: Arce nella Terra di Lavoro e certi diritti sulla Cava, Montecorvino, Scafati, S. Magno.

(4) Il diploma della nuova concessione è del 21 febbraio 1432. Fu ridata ad Edoardo « civitatem Marsie cum titulo et dignitate Ducatus nec non Comitatum Celani » con queste terre « Celanum, Piscinam, Cucullum, Collum, Cerchium, Agellum, Sanctum Potitum, Ovindolum, Roveram, Sanctum Jonam, Paternum, Gallianum, Castrum Vetus, Castrum de Geri (Castel d'Ieri), Sicinarum, Vennerum, Ortuchia, Resoginam, Aschrum, Speronasinum, Sanctum Sebastianum et Capestranum de provincia Aprutij citra flumem piscarie. Baroniam Carapelle, Castrum Vetus, Sanctum Stephanum, Celanum, Roccam Calani, licium et Joyam de provincia ultra flumen piscarie, Vicalvum postam, et Soram de provincia Terre Laboris, nec non comitatum Albe minus terras castra loca et fortellicia subscripta, videlicet Albam, Sanctam Anatoliam, Risolam, lucum, transaquis (Trasacco), Capistrellum, Aveczanum, pescum canale, Canistrum, mete, Civitellam Rendinariam, Castrum novum de Vallibus, Rocca de Vivo et Civitatem Antina de dicta provincia Aprutij ultra, etc. » *Fascic.* Ang. 94 f. 53 t.

marito (1), era in questo tempo in grande favore presso la Regina (2), e interveniva alle deliberazioni del consiglio regio. Aveva sposato Giovanni Antonio di Marzano, ma era femmina tanto riottosa, che col marito non viveva bene, ognuno pensi con qual animo vedesse la grandezza di Ser Gianni; contro costui ella potette più degli altri, e versò nell'anima della Regina parte del suo veleno. E le andava sussurrando quale fosse la rovina del regno, quanto il suo pericolo: occorreva levare di mezzo Ser Gianni. La Regina udiva lei e gli altri congiurati in notturni conciliaboli a Castel Capuano; tutti erano concordi in questo, che bisognava opprimere l'uomo pericoloso, discordi nel modo, perchè la Regina voleva, che fosse sottoposto a giudizio: temeva però, che ne sarebbe nato scandalo e rumore (3). Furono tuttavolta le ultime conclusioni per la morte di Ser Gianni. Questi non pose mente al pericolo, essendo tutto inteso a fare nuovo parentado colla famiglia Caldora, poichè temeva le armi di Jacopo e l'autorità; s'era quindi proposto di dare in moglie a Troiano, suo figliuolo, Maria figliuola di lui.

Fatte le pratiche, stabiliti i patti, concessa la fanciulla, furono ordinate le nozze. Per dare a queste un apparato non ordinario di solennità, volle il Grande Siniscalco, che fossero fatte nel Castello Capuano innanzi alla maestà della Regina, e al tempo stabilito vennero d'ogni parte del regno baroni, amici e parenti per salutarlo, fargli onore e aver parte della felicità di lui. Le feste furono celebrate a mezzo agosto con apparato regio, fra banchetti, danze e torneamenti. Mancava tuttavolta Jacopo Caldora, che s'era scusato con un pretesto, ed era rimasto nelle

---

(1) CARRAFA, 177.

(2) Era nei diplomi regii appellata « Magnifica Mulier Cubella Ruffa Ducissa Suesse, Squillacij, Montis Alti et Alify comitissa, affinis tanquam filia nostra carissima et fidelis dilecta. » V. il dipl. del 19 1429, col quale la Regina confermò la cessione del feudo detto del Conte di Monticelli nelle pertinenze di Sessa fatta dalla Duchessa a Gaspare de Martino di Sessa. Reg. Ang. 377 f. 200 t.

(3) Lo confessa la Regina nel diploma del 31 dicembre 1432 cit. « .... pluries escogitavimus ipsum (Sir Jannem) de persona arrestari seu capi facere et deinde ipsum arrestatum propter eius demerita capitis pena punire justitia mediante. Et considerantes pluries super hoc negotium scandalum quod posset ex eius personali captura nostre persone et statui provenire propter eius formidabilem potentiam eundem deliberato per nos in nostre mentis archano ipsum pro huiusmodi scandalo revocacione interfici facere.... ».

sue castella d'Abruzzo, e a lui lontano ognuno volgeva il pensiero: perchè non era venuto? Dall'altra parte la Duchessa di Sessa, Marino Boffa, Pietro Palagano, Ottino Caracciolo, tutti i baroni emuli, o nemici, di Ser Gianni, non assistevano a quelle feste con volto sereno; e vedendo riuniti tutti i consorti di lui, reputarono venuto il tempo per levarlo di mezzo, e sorprendere costoro, acciocchè non togliessero le armi per la vendetta e mettessero a rumore il regno. Dopo maturo consiglio ordinarono il tempo ed il modo di mettere ad effetto il feroce disegno; non ne fecero motto alla Regina: se noi pigliamo Ser Gianni, dicevano, la Regina, che è donna di poca costanza, lo rimetterà in istato, lo avrà più caro, e noi saremo tutti morti; miglior partito è ucciderlo (1).

Ai 19 di agosto la festa fu più solenne e lieta degli altri giorni (2), sulla sera la Duchessa di Sessa, che soleva dormire nel Castello Capuano, forse per levare i sospetti, andò alle sue case: il Grande Siniscalco, il quale non si partiva mai dalla Regina, si ridusse alle stanze sue. Era più del solito allegro, e andava dicendo, che oramai nulla aveva più a temere per la sua grandezza (3). Il lutto però occupa l'estremo del gaudio. Marino Boffa e Ottino Caracciolo erano rimasti nella corte del Castello: sulla quarta ora della notte, spenti i lumi, quetato ogni rumore, Francesco Cimino, Pietro Palagano, Leonardo Bruni detto lo Squatra, si fecero all'uscio delle stanze di Ser Gianni, picchiarono e, come ebbero voce di dentro, lo Squatra, fedele e noto servitore della Regina, disse: alla Regina è venuta una goccia di capo (4). Fu destato il Grande Siniscalco, e udite le novelle, si levò sul letto e mise mano ai panni di gamba:

---

(1) *Diurn. di Montel.* 87.

(2) Nei *Diurn. di Montel.* 87, leggesi ai 19 di agosto nel Ms. della Bibl. Naz. di Napoli è notato il giorno 28. « Octavo Kal. septembris intempesta nocte quae sancti Ludovici diem festum et celebrationem praecedit... ». Scrive TROIANO CARACCIOLO nella *Vita Sergiani* R. I. S. XXII. 36. Ma la festa di S. Ludovico è ai 19 di agosto. V'ha tuttavolta un errore di computo. NOTAR GIACOMO, 75 nota: « ali XVIIII de augusto » erra l'anno, 1430, ma pone l'indizione napoletana X, che finisce col mese di agosto 1432. FUSCOLILLO, Arch. st. nap. anno I, 45 scrive: sabato 19 d'agosto.

(3) *Divi* ANTONINI, *Chron.* III, pars. tit. XXII, § VII, 492.

(4) *Diurn. di Montel.* 87.

i camerieri aprirono l'uscio, e i congiurati lesti, colla mano sugli stocchi, si cacciarono dentro e, giunti a Ser Gianni, l'attorniarono, lo percossero col ferro, lo lasciarono morto. Andarono poi alla Regina, le contarono il fatto, ed ella si turbò, però dissero, che volendo sostenere il Grande Siniscalco, come era stato ordinato, egli aveva tolte le armi per la difesa, ed essi per necessità l'avevano ucciso (1). E per trarre partito dell'assassinio, prima che si levasse il grido del misfatto, e i parenti e gli amici si fossero raunati, li mandarono a chiamare, perchè la Regina era stata colta da un malore repentino.

Gl'incauti accorsero, e, come essi mettevano piede nel castello, dalle guardie erano circondati, disarmati, imprigionati. E questo incontrò fra gli altri a Troiano figliuolo di Ser Gianni, a Marino Caracciolo conte di S. Angelo, a Petricone Caracciolo, a Marino Caracciolo detto Scappuccino, a Giovanni Dentice detto Carestia, ed al figliuolo Perrino, a Damiano Caracciolo signore di Calvello, ad Urbano Caracciolo, castellano di Aversa, il quale era venuto alla festa col figliuolo e ad altri assai.

Il giorno appresso, di mattino, la Duchessa di Sessa allegra corse al Castello Capuano, per vedere il cadavere del Grande

(1) Il racconto dei *Diurnali* è confermato dal diploma cit. del 31 dicembre 1432. Ecco il tratto, che occorre riportare e segue al precedente, nel quale si parla delle congiure contro Ser Gianni: « .... Convocatis clam et secrete coram nobis ad hoc castrum nostrum Capuanum Neapolis aliquibus proceribus et nobilibus statum nostrum colentibus certisque fidelissimis nostris servitoribus quorum a diu legalitatem et fidem experte fueranus in dubiis eventibus comprobatam eis huiusmodi nobis deliberatione totaliter patefacta licet tam eis per prius pluries patefacerimus remanentibus si quidem et sistetibus ipsis proceribus Magnatibus nobilibus in nostra societate et comitiva pro nostre persone securitate custodia tutela pariter et cautela ipsum Sir Jannem in quadam camera dicti nostri Castri novi tunc personaliter commorantem per quosdam ex dictis nostris familiaribus olim de preterito mense Augusti anni decime Indictionis et iuxta modum et ordinem per nos datum non obstante quod illis diebus sue recentis intrate honestatis causa ac propter certos bonos respectus et iustas causas mentem nostram tunc digne moventes pluries nos ore nostro proprio diximus te palam per nostros consiliarios dici fecerimus ac etiam scribi iusserimus quod deliberavimus eum de persona arrestari facere et deinde mediante iustitia capitis puniri. Et quod volendo se ipsum a dictis tunc arrestare volentibus defendere, fuerat ab eisdem preter nostram intentionem taliter interfectus. Nam re vera de nostri deliberatione, mandato, ordinatione et voluntate fuit sicut prescribitur datus morti... ». Minieri Riccio, l. c. 100, 101. La conclusione è evidentemente posta per salvare i congiurati.

Siniscalco, e trovatolo a terra nudo, con una sola calza in gamba, tutto bruttato di sangue, lo percosse col piede, e: che si credeva, disse amaramente, che si credeva questo figlio di mala femmina? di mettersi a paro di me?

Al sommo di una collinetta, a fronte alla porta di S. Sofia fuori le mura della città, di là dal Carbonario, ch'era un valloncello, dove i popolani solevano gittare spazzature, lordure, carogne, che poi l'accolta delle piogge travolgeva al mare, si levava il monastero di S. Giovanni Battista. Le origini di esso richiamano alla memoria il maestro Dionigio dal Borgo Santo Sepolcro, frate dell'ordine degli Eremiti di S. Agostino, dottore a Parigi in divinità e in filosofia, astrologo famosissimo, il quale predisse la morte di Castruccio Castracani con tanta certezza, che Giovanni Villani scrisse: « et in tutte le sue parti il giudizio di maestro Dionigio fue profezia » (1). Poichè, per favore di Roberto d'Angiò, fu fatto vescovo di Monopoli, trovandosi nel 1329 alla Corte del Re, ebbe da Gualtiero Galiota in donazione per l'ordine eremitano un orto e alquante case alla collina del Carbonario, dove fu posto mano all'edificio del monastero e della chiesa. Sorsero umilmente da prima, poi gli Eremiti ebbero favore e, aumentate le ricchezze, crebbero le mura. All'entrata del sec. XV incontrarono grazia presso le famiglie dei Caracciolo, che avevano le case non lontane nelle circostanze del Castello Capuano, e per essi forse presso la regina Giovanna II, la quale, volendo onorare la memoria del fratello Ladislao e la sua, fece levare nella chiesa dei frati Eremiti di S. Agostino un monumento insigne. Mentre si faceva questa opera, aveva il Grande Siniscalco fatto costruire una vasta cappella rotonda, intitolata dalla Natività della SS. Vergine, e ai 10 di dicembre 1427 per istrumento di notaio aveva donato ai frati orti e case sue, posti nella contrada del Carbonario, perchè pregassero Dio e celebrassero messe per lui e per gli eredi, ai quali doveva restare il padronato. Mancò a Ser Gianni il tempo di ornarla (2).

---

(1) *Storia*, lib. X, cap. XXXVII.

(2) *Platea* del monastero di S. Giovanni a Carbonara nell'Arch. del R. Albergo dei Poveri, parte I, fol. I. D'Engenio, *Nap. Sac.*, 155. Nella *Platea* del Monastero

E torno a proposito. Giacque tutto il dì inonorato il misero cadavere del Grande Siniscalco; sulla sera andarono alla Regina i frati di S. Giovanni, e la pregarono, chè desse loro licenza di seppellirlo. L'ebbero, e levatolo di terra ed, avvoltolo in un lenzuolo, lo adagiarono sulla bara. Per le ombre, a lume spento, la mesta compagnia uscì dalla porta della città prossima al Castello con la bara alle spalle, dalla quale penzolava un braccio

---

di S. Giovanni a Carbonara nell'Arch. del R. Albergo dei Poveri, parte I, fol. 24, leggo:

« Cappella della Natività della B.ma Vergine Maria fondata dal Gran Senescallo Sergianni Caracciolo.

« La Cappella sotto il vocabolo della Natività della SS. Vergine Maria fu edificata dal fu Sergianni Caracciolo, Duca di Venosa, Conte di Avellino e Gran Senescallo del Regno di Sicilia nell' anno 1427, come si ha dall' istrumento che siegue da un libro del 1427 delle molte spese fatte in detta Cappella, che si conserva nella scanzia 4 n. 368, e dalle iscrizzioni, che in più luoghi di detta Cappella si leggono....

« Nella suddetta scanzia si conserva una pianta di detta Cappella.

« 1427, a 10 decembre per mano di Notar Gabriele de Ripa di Napoli fu stipulato istrumento tra il nostro Monastero ed il suddetto Sergianni Duca etc., in quale istrumento fu asserito, che esso Gran Senescallo aveva fatto edificare una sua Cappella magnifica a sue spese e contigua e congiunta alla nostra Chiesa di S. Giovanni col consenso e volontà del Priore e Frati di detto luogo, sotto il vocabolo della Natività della B. V. Maria, nella quale Cappella il nostro Monastero concesse ad esso Ser Gianni a sè e suoi eredi e successori il jus patronato di detta Cappella in segno e ricognizione del quale debba il detto Monastero dare ad esso fondatore e suoi eredi *facem unam viridem (sic) librarum trium in die Nativitatis B. M. Virginis,* e detta assegnazione di candele debba farsi dentro detta Cappella o nella casa del fondatore e suoi eredi in Napoli esistentino, e donò al nostro Monastero alcuni orti con case siti a Carbonara, e li PP. del detto nostro Monastero in riguardo di detta donazione e beneficenza, ed anche come Fondatore di detto luogo si offersero a messe ed orazioni per detto Fondatore e suoi eredi e promisero celebrare una speciale messa quotidianamente in detta Cappella per la salute di esso Fondatore e suoi predecessori e successori, ed un solenne anniversario nel giorno della morte di detto Fondatore per lo quale anniversario esso Fondatore promise di dare un'annua speciale rendita di un' oncia.

« Fol. 25. Detta Cappella stava coperta di piombo ».

Ho riportato integralmente il testo della *Platea,* perchè le carte del Monastero, soppresso da Ferdinando IV nel 1799, andarono disperse.

Questo tratto dell' assassinio di Ser Gianni fu pubblicato nella *Napoli Nobilissima,* an. 1899 in un articolo intorno al sepolcro di lui in S. Giovanni a Carbonara.

nudo. Le esequie furono povere, tristi: quattro frati recitarono l'ufficio piano, e senza onore calarono il cadavere nel sepolcro.

Questa misera fine ebbe Ser Gianni Caracciolo Grande Siniscalco del regno, conte di Avellino, duca di Venosa, e i popolani, i quali lo levarono alle stelle, quando teneva la città abbondante di annona, come udirono che era morto, cantarono per le vie canzoni dispettose (1).

Berardo segretario di lui fu trascinato per la città, e poi impiccato alla porta Petruccia (2). Ora vediamo Ser Gianni nella statua marmorea, sul nobile monumento, che gli levò Troiano Caracciolo, figliuolo di lui, nella rotonda di S. Giovanni a Carbonara nel 1433, decorata a fresco dai pennelli di Perrinetto di Benevento e Leonardo Bisuccio di Milano (3).

---

(1) La notizia trovasi nei *Diurnali del Duca di Monteleone* editi dal MURATORI, R. I. S. XXI. 1095: « Et ho inteso da Vecchi, che morto che fu il Gran Senescalco, se cantò per un gran pezzo ogne sera per Napole dalli Piccirilli una canzona molto longa, ma in ogni stanza vi si replicavano queste parole cioè: *Morto è lo pulpo e sta sotto la preta, Morto è Ser Janne figlio de Poeta;* alludendo al *pulpo*, che fo impresa del Gran Senescalco predetto ». Davano il nome di *polipo* al sole raggiante, che era insegna dei Caraccioli detti per ciò del sole. Questi versi mancano nel testo arcaico dei *Diurnali* spesso cit. Cfr. CROCE, *Canti politici del popolo napolitano*, VI. CAPASSO, *Arch. stor. nap.* VIII, 318. Ho detto altrove del padre di Ser Gianni.

(2) G. PASSARO, l. c. FUSCOLILLO, Arch. st. nap. l. c. I, 45.

(3) Vedi in *Napoli Nobiliss.* cit. FARAGLIA. Fra le altre iscrizioni nel monumento di Ser Gianni è notevole questa sull' attico attribuita al Valla:

NIL MIHI NI TITULUS SUMMO DE CULMINE DERAT
REGINA MORBIS INVALIDA ET SENIO
FECUNDA (sic) POPULOS PROCERESQUE IN PACE TUEBAR
PRO DOMINE (sic) IMPERIO NULLIUS ARMA TIMENS.
SED ME IDEM LIVOR, QUI TE, FORTISSIME CESAR (sic),
SOPITUM EXTINXIT, NOCTE JUVANTE DOLOS.
NON ME, SED TOTUM LACERAS, MANUS IMPIA, REGNUM,
PARTHENOPEQUE SUUM PERDIDIT ALMA DECUS.

Nella parte sottoposta al monumento leggesi:

SYRIANNI CARAZOLO AVELLINI
COMITI VENUSII DUCI AC REGNI
MAGNO SENESCALLO ET MODERATORI
TRAYANUS FILIUS MELPHIE DUCE
PARENTI DE SE DEQUE PATRIA
OPTIME MERITO ERIGENDUM
CURAVIT MCCCCXXXIII.

VIII

Giudizio contro la memoria di Ser Gianni. — Premii concessi ai congiurati. — Danni dei consorti del Gran Siniscalco. — Accordo della Regina con Caterina vedova di lui.

Ordinò la Regina al Locotenente del Gran Giustiziere, ai giudici della Magna curia, e ad altri ufficiali di fare giudizio di Ser Gianni, per condannare la memoria di lui e sequestrare i beni, perchè istigato dal diavolo, era stato reo di maestà (1). Il giudizio fu fatto ed ella, che aveva reintegrata la buona fama di Pandolfello Alopo, senza pietà perpetuò l'infamia di Ser Gianni colla lettera del 31 decembre 1432, dalla quale tante notizie ho tratto pel mio racconto. Enumerati i torti e le colpe di lui, dice la Regina, che da milite l'aveva sollevato all'onore di conte d'Avellino, di duca di Venosa, di Grande Siniscalco

---

(1) Reg. Ang. 377 f. 324. Il diploma fu spedito in agosto, manca il giorno. Nè fa menzione il SUMMONTE, lib. IV, 613, e lo assegna ai 20 di quel mese: certa cosa è che fu fatto poco dopo l'assassinio: il TROYLI lo pubblicò, V par. II. 63, il MINIERI RICCIO lo ha ridato alle stampe nel *Saggio di Cod. dipl.* II, par. I, 98. Tra le altre cose leggesi in esso: « Vocatis filiis dicti Sir Jannis coram vobis, comparere debeant, si quod jusso habent et allegare voluerint quare memoria ipsius Sir Jannis non sit contempnanda et bona eius non sint confiscanda et ubi comparuerint coram vobis ad dampnationem, predictam dicte memorie, vocato procuratore fisci nostre curie, qui jura in hac parte nostre curie teneatur, procedatis justitia mediante ». Con un'altra lettera regia del mese d'agosto, anch'essa mancante del giorno, la Regina fece procuratore il notaio Luca di Casanova per presentarsi innanzi ai giudici « ad petendum pro parte fisci nostri memoriam dicti Sir Johannis dampnari et declarationem fieri per eos quelibet bona ipsius tam mobilia quam stabilia burgensatica et feudalia.... sunt ratione confiscata et applicata Fisco nostro... ». Reg. Ang. 377, f. 324.

del regno, ufficio reputato maggiore degli altri, ed egli, il più ingrato degli uomini, immemore dei benefizii, aveva congiurato per danno di lei, e per la rovina del regno: toglieva sopra di sè la gravità dell'assassinio, assolveva coloro i quali lo avevano commesso (1). Misera donna, che dai beneficii traeva l'amaro frutto del tradimento, e sè stessa gravava delle colpe altrui.

I congiurati dunque ebbero perdono e sicurtà dell'assassinio (2); Messer Ludovico Caracciolo fu fatto giustiziere degli scolari (3): Monaco d'Anna ed Urbano Cimino ebbero mezza gabella dei passi d'Abruzzo e quella del flagello (4), tolta a Giovanni Dentice. Divenne potentissima nella Corte la Duchessa di Sessa, e ne ebbe lodi e premio, come racconterò appresso (5). Ad Ottino Caracciolo furono garentiti gli stipendii del suo ufficio di grande Cancelliere sulle rendite delle tratte di Puglia sino al Fortore: erano 366 oncie d'oro, che per lo innanzi esigeva da proventi incerti, e poi furono assegnate sulle collette delle terre sue (6). Ebbe anche i beni confiscati ai Fieschi di Genova in Napoli. Forse furono confiscati per la concordia già fatta

(1) .... « Nos tamen hec tam horrenda tanque detestanda que dictus Sir Jannes omnium ingratissimus hominum, et collectorum per nos sibi grandium beneficiorum immemor pati et perferri equo animo nequentes quoniam ipsum ex simplici milite comitatus Avellini et Ducatus Venusij Magnificis et excelsis titulis illustravimus ac ufficio decoravimus Magni Senescallatus dicti Regni nostri Sicilie, quod inter septem magna dicti Regni officia famosum officium reputatur, olijsque munificentijs eundem tractavimus sicut est in toto predicto Regno nostro notorium et indiversis alijs mundi partibus manifestum quibus se constituit immeritum et ingratum, ne status noster ab eo deduceretur totaliter in ruynam, pluries excogitavimus ipsum de persona arrestari seu capi facere ». MINIERI RICCIO, o. c. 100.

(2) « Die ultimo mensis decembris XI indictionis facte sunt ad instantiam domini Marini Boffe de Neapoli etc. lictere de indulgentia pro homicidio commisso per eum et certos alios in persona quondam Sir Johannis Carazuli, etc. ». Reg. Ang. 377 f. 362 t. Ivi ad instantiam domini Petri Palagano de Trano. Ivi.

(3) 20 agosto 1432. Reg. Ang. 377 f. 338.

(4) 20 agosto 1432. Reg. cit. f. 337. Il *flagello* era una gabella, che si pagava pei panni, che si estraevano dal regno per le terre della Chiesa. Gli antichi giuristi lo ponevano tra *jura vetera*, ed è molto notevole, che se ne faccia menzione in quest'epoca.

(5) La Regina dà alla Duchessa singolari lodi pei servigi, che le aveva reso nei pericolosi eventi e specialmente « cum status ipse evidenter in ancipiti et quasi in precipitio ac casu seu ruina esse videbatur et erat ». Reg. Ang. 377 f. 427.

(6) 25 agosto. Reg. cit. f. 340.

fra la Regina ed il Duca di Milano, per la quale l'una doveva reputare nemici suoi i nemici dell'altra, e a questo tempo si tramava una congiura tra i Fregoso, i fiorentini ed Alfonso d'Aragona contro il Duca, per levargli Genova. Le cause erano molte: però di quei beni si era impadronito Ser Gianni (1).

I parenti e gli amici di Ser Gianni imprigionati, spogliati dei beni, o riebbero la libertà, data buona guarentigia, o andarono in esilio. La prigionia di Petracone Caracciolo non fu lunga (2);

(1) Nel diploma di concessione la Regina dopo di aver menzionati i torti di Ser Gianni, il quale « contra nos damnabiliter aspirabat », fa gli elogi di Ottino, il quale « suis virtuosibus operibus, vigilique sollicitudine et animi vigorosa sagacitate atque constancia a quibus exponebamur periculis liberavit, statumque nostrum satis tunc collapsum atque depressum, quem aliqui minime nos colentes in totum destruere conabantur, viribus suis auxit, variaque nobis prestitit hactenus et assidue de bono in melius non cessat prestare fructuosa atque digna memoratu servicia.... » Reg. Ang. 377. f. 307. Il sequestro dei beni dei Fieschi non era recente. Essi, per riaverli, avevano sollecitata la signoria di Firenze, la quale a' 5 di marzo 1432 aveva scritta alla Regina lettere di questo tenore. « Regine Johanne. Serenissima Regina mater ac Domina nostra singularissima. Quia familia Dominorum de Flisco fuit semper conjunctissima cum civitate nostra, non possumus facere quin pro illorum comodis equo ac pro nostris propriis labores et curas suscipiamus. Cum igitur ipsi domini de Flisco inducti fide atque benivolentia quam gesserunt in multis et maximis rebus erga Illustrissimos Reges predecessore vestros possessiones Neapoli et Averse Regni locis sibi et posteris suis comparaverunt quasi certissimum subsidium atque refugium, ac possessiones ipse ab aliis nunc contra justitiam et honestatem occupate teneantur, serenitatem vestram rogamus ut pro honore Regio et pro devocione illius familie mandare ac providere dignetur, quod possessiones ille Dominis de Flisco restituantur. In quo ultra debitum, et etiam singularem gratiam de hoc faciet serenitas vestra nobis et populo nostro. Sunt enim isti domini de Flisco nobiscum in federe et a Duca Mediolani propterea dispersi atque afflicti, et etiam misericordia induci debeat Regium culmen illis antiquis et fidelibus servitoribus parentum vestrorum in suis necessitatibus de suis propriis rebus subvenire ». Arch. di Stato in Firenze Carteggio della Signoria. Missive. Cl. X Dist. 1. n. 32 Filza 33. c. 43. I Fieschi non riebbero i beni ed i fiorentini fecero nuove istanze a' 16 ottobre 1434. Ivi c. 165. t.

(2) La Regina, in un diploma del 25 ottobre 1432, dice: Petracone milite, marescallo del Regno, consigliere e fedele ». Era dunque tornato nella grazia di lei. Egli aveva chiesto la restituzione di certo denaro pagato alle genti d' arme di Ser Gianni fino ai 19 di agosto, che fu quello dell' assassinio « in quo (die) Petraconus ipse propter certas causas mentem nostram tunc digne moventes, statumque nostrum cernentes fuit de nostro mandato intus hoc castrum nostrum Capuanum Neapolis personaliter arrestatum. » Reg. Ang. 377, f. 397.

Giovanni Dentice, soprannominato Carestia, per avere la libertà sua e del figliuolo Perrino, promise di consegnare a Marino Boffa Calvi, Torre francolise, e tutti i beni, che già furono di Giovanni Bozzuto; fu però imposto ad essi di uscire dal Regno (1); Marino Caracciolo perdette il Contado di S. Angelo (2); furono sequestrate le terre di Ser Gianni, ed in nome della Regina Pasquale di Campli prese possesso di Orta, di Cerignola e del Castello di Casalnuovo, che fu dato a Marino Boffa e a Giovannella Stendardo (3).

---

(1) Ivi f. 337 t.

(2) In un diploma del 1.° settembre 1432 si legge di lui « Marini Caraczoli quondam comitis S. Angeli ». Ivi f. 315.

(3) Ivi f. 315. Ho esposto in altro luogo come la Regina diede in pegno Cerignola a Ser Gianni per ducati duemila, e ne abbiamo il diploma; sequestrata dopo la morte di lui, fu nel 1467 intestata a Leonardo nipote di Marino Caracciolo conte di S. Angelo. L'ultima discendente di lui fu Caterina, la quale sposò Ettore Pignatelli duca di Monteleone. Essendo verso il 1626 morti entrambi, sorse un rumoroso e lungo piato per la loro successione. *Rep. ai Quinternioni, Capitanata, Cerignola*. Il fisco mosse lite alla Duchessa di Monteleone per la restituzione della terra di Cerignola, e addì 8 decembre 1628 dichiarò, che teneva nella R. Cassa 2000 ducati pel riscatto di quella terra. Fu presentato allora un diploma di Giovanna II colla data de' 18 marzo 1418, col quale faceva fede di aver venduto a Ser Gianni Caracciolo per dodici mila ducati « Terram Cidiniole de Provintia Capitanate juxta territorium Salpharum Juxta territorium sansti Cassani, Juxta territorium S. Johannis de Fronte, Juxta territorium fure, Juxta flumen Ofanti, nec non terram Orte de dicta provincia Capitanate Juxta territorium prefate terre Cidiniole Juxta territorium Tre santi.... ». Ho trovato una copia di questo documento nell'Archivio di Casa Pignatelli Egmont Fuentes in Cerignola, ora del Sig. Duca di Doudeville (Larochefoucauld); in fine di esso leggesi: « Datum 1418 10 marzo XI Ind. De mandato reginali oretenus facto Petrus Cale.... Registrato in Cancelleria per Prothonotarium Die vicesimo mensis martij XIIJ Ind. Anno domini millesimo CCCCLXLIIIJ presens privilegium presentatum .... predictis nostris remissa copia per magnificum virum.... tam pro se quam pro parte Comitis S. Angeli remissa copia. Joannes Antonius locus sigilli pendentis cum cordula rubea et nigra ».

Vi ha in tutto ciò qualche cosa, che non quadra.

In fine di un altro esemplare di questo diploma dopo varie note, leggesi: « Extracta est presens copia a supradicto suo originali fasciculo qui conservatur in Archivio Magnae R. Curiae Siclae Neapolis cum quo facta collatione concordat etc. U. J. D. Sigismundus Sicola Reg. Archivarius hic se subscripsit. Neapoli 15 decembris 1688 Sigismundus. » È nota il fascicolo 94 f. 202. A' 15 di maggio 1781 il Chiarito dichiarò, che nell'Archivio « non vi sono altri diplomi per Cerignola, che il pegnoramento a ser Gianni, e l'altro di Pasquale di Campli secondo i

Intanto Caterina Filangieri, dopo l'assassinio del marito e la cattura del figliuolo, s'era ridotta a Caivano; la Regina per deliberazione del consiglio regio a' 29 di agosto 1432 le mandò Giorgio de Alemannia, conte di Pulcino, per fare patto con lei. Un solo dei capitoli di quel patto ci è noto, è il terzo, che io voglio porre qui nella sua forma originale volgare:

« Item la dicta Contessa promecte alo dicto Conte de Pulcino, nomine et pro parte dela dicta Majesta, assignare ad ipsa Majesta o chi essa vorra et comanderra, tucte Citate et terre castella luchi et fortellicze, che teneva lo dicto gran senescallo excepto quello de lo Contato de Avellino et laltro che se contene inde lo primo capitulo ut supra. Vero se alcuna dele dicte citate terre et luchi (sic) Castella et fortezze se rebellasse, o vero per altri se occupasse sive dolo et culpa de ipsa Contessa, et pendente la assignatione dele dicte Terre et luchi, ipsa Contessa non sia tenuta ala assignatione dele dicte Terre et forteze, che se occupassero ut supra, la quale assignatione se debia fare ala dicta Maiesta infratermino de mese uno: et Trayano suo fillio ad omne requesta de ipsa Majesta renuncerra ad ipsa Mayesta omne raysone et accione che ave in dette terre. Et se infra lo dicto termene per alcuna justa occasione non se potesse fare la assegnatione de tucte le dicte terre et Castella, non se intenda essere convenuto per la dicta contessa, ma per lo fyllio romanga puro in potestate delo dicto Conte sino ala restitutione et observantia dele cose predicte et infrascripte (1) ». La Regina per guarentigia di questi patti aveva affidato Troyano Caracciolo al conte di Pulcino: la Contessa promise anche di consegnare parte del denaro e gemme accumulati da Ser Gianni nelle sue castella, ma non tenne patto e non volle cedere il castello di Melfi, dove era custodito il tesoro maggiore, e Giovanna ordinò al conte di Pulcino di riconsegnarle Trayano (2).

Repertorii fatti da Sigismondo Sicola nel 1686. Il diploma del 1418 non si rinviene nel fas. ang. 94, però v'ha una nota messa non so come nei Rep. dei Quintern. cit.: « La predetta Regina vendè libero la terra della Cerignola al detto Caracciolo per 12 mila ducati, et il privilegio di detta vendita *fu visto in casa del Lungotenente della Camera e lo lesse il D.r Vincenzo Sergio* ». Fra i documenti della Regina Giovanna io non l'ho rinvenuto.

(1) Reg. Ang. 377 f. 397.

(2) Ivi. Il doc. cit. nella nota precedente è incluso nell'ordinanza per la resti-

Ebbe pietà dei miseri il Principe di Taranto, il quale pregò la Regina ad usare misericordia colla vedova di Ser Gianni ed il figliuolo, ed ella confermò i patti di Caivano, assegnò alla Contessa un altro termine per la consegna del castello di Melfi e del tesoro (1), se non avesse tenuto parola, sarebbe stata ribelle. La Regina ordinò a Giovanni Cicinello e Urbano Cimmino, l'uno presidente e l'altro attuario della Sommaria, e ad Antonello Barone di rivedere i conti di Anello de Accurso, cancelliere di Ser Gianni, ed essi sequestrarono e mandarono alla regia camera ducati 2378, rimasti presso di lui (2).

Dall'altra parte molti privati si volsero alla Regina, per avere ragione delle soverchierie del grande Siniscalco; tra essi Bartolommeo Cito, abate di S. Maria in Micilliano, dichiarò, che Berardo Caracciolo, fratello di Ser Gianni, arcivescovo di Cosenza lo aveva molestato nel possesso di alcune terre, patrimonio della chiesa, poste in quel di Torre Ottava. Egli s'era raccomandato umilmente al grande Siniscalco per avere giustizia, e questi aveva commesso il giudizio all'Arcivescovo di Napoli, ma intanto aveva sequestrato le rendite. L'Arcivescovo trascurò il processo, e l'Abate allora si volse alla curia di Roma, la quale sentenziò, che il sequestro era ingiusto, e il Gran Siniscalco dovesse restituire il mal tolto, questi però non s'era curato di ridare la roba all'Abate (3). Raimondo Orsini conte di Nola e Grande Giustiziere richiese alla Regina il Castello di Montefredine nel Principato ulteriore, che gli era stato donato pei servigi resi alla regia Corte e n'era stato spossessato da Ser Gianni (4).

---

tuzione di Traiano. Fu fatta a' 18 di ottobre 1432 in seguito dell'avviso dei regi consiglieri: Nicola Misiacono, Antonio Sanseverino conte di Tricarico, Perdicasso Barrile conte di Monte Oderisio, Angelo di Gambatesa conte di Campobasso, Pietro Palagano, Giovanni Cossa, Vinciguerra Lavario dottore in Legge locotenente del Gran Cancelliere, Goffredo di Gaeta dottore dell'uno e dell'altro diritto, Angelo Rocca di Trani, Girolamo de Miroballis dottor in legge. Questi sottoscrissero l'atto regio con queste formole: « Nos fatemur ex causis superius enarratis dictam Comitissam contravenisse capitulis supradictis manu propria subscripsimus et anulo niciavimus »; e qualcuno: « fateor, subscripsi et signavi ».

(1) Decembre 1432. Reg. Ang. 377 f. 364 t.

(2) 20 settembre 1432 Reg. cit. f. 348.

(3) 21 gennaio 1433, Reg. Ang. 377 f. 359.

(4) 18 settembre 1432. Ivi f. 352 t.

I cittadini di Capua e dei Casali esposero, che il re Ladislao aveva donato loro l'esazione delle gabelle nuove, ed ella stessa aveva confermato il dono; quando però Ser Gianni ebbe in pegno la città, li privò di quel beneficio (1).

Del grande Siniscalco scrisse la vita Tristano Caracciolo, e ne lodò la castità dei costumi, la fede coniugale serbata intemerata, la moderazione, l'umiltà, la modestia; vorrei anch'io confermare questo giudizio, perchè maggiore soddisfazione ha l'uomo dal dire bene, che male, la storia però è non timida amica della verità: fu prode e modesto nella gioventù, quando povero cavaliere militava con Ladislao; levato a grande stato, il favore della Regina, l'ambizione, l'avarizia guastarono l'uomo. Non so, se altri abbiano arrecato al regno tanti mali, quanto egli. Vario, mutevole, di poca fede: cangiava proposito quando gli tornava utile, non soffriva, che altri fosse a lui superiore. Alla Regina fu ingrato. Invece di trovare modo di pacificare il regno, ebbe sempre gli occhi rivolti ai soccorsi di principi stranieri per combattere gli avversarii suoi; diede il mal consiglio della chiamata di Alfonso d'Aragona, sperava di averlo docile e maneggevole, e quando trovollo altro uomo da quel che egli credeva, si volse a combatterlo. E fu grande colpa. Ministro pericoloso, malvagio consigliero non lasciò memoria di alcun benefizio arrecato al regno.

---

(1) V. Reg. ang. 377 f. 355 t. Il documento è monco, ma quello che lo precede reca la data del 1.° ottobre 1432: « Pro universitate et hominibus civitatis capue de confirmatione ».

STORIA DELLA REGINA

GIOVANNA II D'ANGIÒ

LIBRO SETTIMO

I

Effetto delle trame di Ser Gianni Caracciolo e del Principe di Taranto con Alfonso d'Aragona. — Concilio di Basilea. — L'imperatore Sigismondo viene in Italia. — Pratiche di Alfonso con Eugenio IV, la Regina, i baroni del regno.

Scioltosi dagl'impacci della Spagna, Alfonso approntò l'armata, e per dare oneste apparenze all'impresa, che meditava, sparse la voce, che sarebbe andato contro i mori di Tunisi, e tutti gli apparecchi di guerra erano fatti per l'Italia. Suo disegno era di andare nella Sicilia, per ravvivare le amicizie coi baroni del regno, combattere gli angioini nella Calabria e intrigare col Duca di Milano. Questi, del resto, non aveva mantenuto nessun patto: non aveva ceduto Calvi e Bonifacio, era debitore di ventottomila fiorini per le paghe delle genti, che guardavano le castella della Liguria, ed il nolo di sei galere catalane. Il Re aveva mandato a Milano Giacomo Pellegrino per richiamarsi delle promesse mancate.

Alfonso dunque ai 23 di maggio 1432 con sedici galere veleggiò da Barcellona per Cagliari, dove trovò lettere di Giovanni Rota castellano di Tropea, che lo sollecitava per aiuto; combattuto dagli angioini, domato dalla fame, aveva patteggiato: se nel termine di venti giorni non gli fosse venuto soccorso, avrebbe reso il castello. Aveva dato in ostaggio i figliuoli. Senza indugio il Re si rimise in mare, ma al Capo Carbonaro, a mezzodì della Sardegna, levossi un'orrida tempesta, le navi sbattute qua e là varii giorni, alfine sdrucite si raccolsero nel porto di Palermo, ma essendo il vento opportuno, navigò per Tropea. Dopo ventotto

ove pervenne innanzi al castello, ma il mare grosso gl' impedì di prendere terra. Era l' ultimo giorno assegnato per la resa, ed il castellano, vedendo il soccorso vicino e senza pro, fu costretto a tenere patto (1). Il Re allora ricoverò le navi nel porto di Messina, e poichè i fatti della Calabria non gli erano propizii, a mezzo agosto andò a combattere i mori nell' isola delle Gerbe; come però ebbe notizia della morte di Ser Gianni, e di un'ambasceria, speditagli dal Papa, diede una buona rotta all'esercito del Signore di Tunisi, e deliberò di tornare in Aragona, per condurre poi l'armata nei mari d'Italia, ed isvernare tra Lipari, Ischia e Portovenere (2).

In questo tempo gli occhi dell' Europa erano rivolti al concilio di Basilea, che Papa Martino, poco innanzi la morte, con bolla del 1° di febbraio 1431, aveva ordinato di riunirsi per definire le quistioni, che tenevano divisa la cristianità e riformare la chiesa (3). Da prima i padri convennero rari, poi, cresciuti di numero, a viso aperto si dichiararono avversi all'autorità pontificia, ed Eugenio IV, visti gli umori, temendo degli effetti, propose di trasferire la sede del Concilio in una città italiana per averli vicini, e guidarli a suo modo. Ma i basileensi non l'udirono. Ad essi dava favore l'imperatore Sigismondo, il quale sperava, che avrebbero risolute le quistioni religiose, le quali mettevano sossopra la Boemia e gli costavano assai denaro e sangue. Egli, del resto, sul principio dell'anno passato era disceso nell'Italia col pretesto di incoronarsi, e sebbene l'autorità imperiale fosse mancata in tutto di qua delle Alpi, la venuta di lui parve pericolosa alle Signorie, che vivevano in sospetto o in guerra fra di loro. Filippo Maria, che l'aveva esortato a venire, quando lo vide non lontano da Milano, andò a chiudersi nel castello di Abietegrasso: Micheletto degli Attendoli, capitano dei fiorentini, assalì e ruppe le squadre imperiali, alle quali si erano aggiunte le armi lucchesi; Papa Eugenio, saputo, che in suo danno intrigava coi Colonnesi, n'ebbe grande dispetto. Trovandosi dunque Sigismondo senza denaro, con pochi soldati, e con discredito fra genti nemiche, incolpando di ogni

(1) Facio, ed. cit. lib. IV, 60. Zurita, lib. XIV, § II, 209 e seg.
(2) Id. l. c. § V, 211.
(3) Raynaldo, ad an.

suo danno il Duca di Milano, fu costretto a domandare l'ospitalità dei Senesi (1), nella cui città dimorò a lungo a spese loro. Alfonso d'Aragona, il più avveduto di tutti, spiava gli avvenimenti per trarne profitto. Aveva sopra ogni altra cosa a cuore di vincere la ritrosia della curia romana, per l'approvazione dell'adozione di Giovanna II, e verso di essa talora si mostrava cedevole, spesso nemico. Persuaso dal Cardinale di Fox nel 1429 ordinò all'antipapa Egidio Mugnos di deporre le insegne pontificie, e credette di avere reso alla Chiesa un grande beneficio collo spegnere l'ultima fiammella dello scisma. L'arma però era spuntata e di nessun uso; essendo aperto il Concilio di Basilea, egli, per mezzo de' suoi oratori, poteva avversare o favorire i padri o il Papa, secondo l'opportunità.

Quando, dopo l'impresa di Tunisi, gli ambasciatori di Eugenio IV andarono a trovarlo, e gli esposero, che il Papa domandava il consenso di lui per trasferire la sede del Concilio a Bologna, rispose il Re, che era disposto a secondarlo non solo per ciò, che riguardava il Concilio, ma gli avrebbe dato altresì aiuto di soldati e di denari per sostenere Firenze e Venezia nella guerra contro il Duca di Milano: innanzi tutto però voleva essere investito del regno di Napoli. Con questa risposta, addì sei ottobre 1432, da Saragozza mandò ad Eugenio suoi oratori frate Antonello da Fano suo confessore, e Matteo Pujades (2); dipoi, rimessosi in mare, andò a Messina per dare mano ai baroni amici, e ripigliare le pratiche colla Regina. L'Annalista della regia famiglia di Aragona narra, che queste non erano state interrotte dopo la morte di Ser Gianni, e che Alfonso, tornato dalla spedizione delle Gerbe, trovò a Saragozza ambasciatori della Regina. Questa lo ammoniva a non passare nel regno fino a che ella fosse viva, colla promessa di revocare tutti gli atti contrari a lui, rinnovare l'adozione, ridargli il ducato della Calabria; gli avrebbe concesso di tenere nel regno molta gente d'arme. Le proposte non dispiacquero al Re, e all'ultimo di settembre 1432 mandò a Napoli Gisberto Dezfar e Bernardo Sans con lettere di accettazione; essi però dovevano anche trattare con Antonio Colonna, che gli chiedeva aiuto;

(1) Buonincontro, 140. Enea Silvio Piccolomini, *Commentarii* 175, 194.
(2) Zurita, lib. XIV, § V, 211.

visitare e confermare nella sua devozione Giovanni Antonio di Marzano, duca di Sessa, Angelo Gambatesa, conte di Campobasso, Ugolino dei Manieri, Cristofero Gaetani, Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, Battista Caracciolo, conte di Terranova; tentare e adescare con larghe promesse altri baroni. E più di tutti intrigava pel Re il Principe di Taranto, che aveva intelligenze con Jacopo della Lagonessa, Jacopo Gaetani, Gualtiero Caracciolo, Algiasio Orsini. Ai 20 di novembre Antonio Colonna mandò a dire al Re, che era pronto a dargli giuramento di fedeltà, ed inalberare la bandiera aragonese con quella della Regina, se gli fosse piaciuto; lo sollecitava a passare nel regno, e andare a Salerno o in altra terra sua, propose di dargli il castello di S. Benedetto per guarentigia; avrebbe preso le armi come fosse sbarcato in qualsivoglia luogo a Nicosia o a Terracina; prometteva di mantenere quattro mesi a sue spese cinquecento cavalli e quattrocento fanti.

Si rallegrò Alfonso di queste profferte, lo confortò a rimanere fedele, e lo assicurò, che gli avrebbe ridato tutte le terre del suo principato di Salerno, che non aveva riavute ancora, col contado di Sanseverino, e ad Eduardo la baronia di Raiano oltre il contado di Celano; promise di cassare tutte le donazioni delle terre appartenenti a quegli stati, fatti dalla Regina ad altri baroni. Gli mandò Matteo Pujades per stabilire ciò, che s'aveva a fare (1).

Nella regia Corte si agitava sopra tutti, per affrettare la venuta del Re, la fiera Duchessa di Sessa; Alfonso però temporeggiava, perchè voleva, prima di prendere le armi, essere certo

---

(1) Zurita, III, lib. XIV. § IX, 214. In effetto Eduardo ed Antonio Colonna non erano stati rimessi in possesso di tutte le terre loro.

Il dì 3 luglio 1432 la Regina francò d'ogni imposta Severino Russo pe' servigi resi « circa reductionem dicte civitatis nostre Vici ad nostram hobedientiam ». Reg. Ang. n. 377 f. 327.

A' 18 di settembre 1432 nominò capitano di Sorrento « nostra città » Filippello Fellapane. Ivi f. 346 t.

Agli 8 d'agosto confermò Errichello Muscettola capitano di Tramonti e Maiori. Ivi f. 328 t.

Il 1.° di marzo 1433 concesse al dottor Vinciguerra de Lanario trenta once sui provventi di Minori. Il diploma fu dato presenti la Duchessa di Sessa, Marino Boffa, Giovanni Cicinello. Ivi f. 369 t.

del favore del Papa e avere dalla Regina la conferma dell'adozione. A questo effetto, sull'entrata del mese di decembre 1432, mandò a Napoli Gil Çacirera, Nicola Speciale, Gisberto Dezfar e Battista Platamone. Come questi furono innanzi a lei, ella disse loro, che prima di trattare occorreva, che Alfonso accordasse una tregua. Gli oratori catalani si meravigliarono della richiesta, perchè non era guerra fra loro: da parte del Re essi poi richiesero la nuova adozione, ed il giuramento d'omaggio dei baroni: domandarono le paghe delle genti, che il Re teneva a guardia delle castella di Napoli, d'Ischia e di Procida. Le parti non s'accordavano. La Regina era contenta di soddisfare il Re per ogni richiesta, ma voleva la promessa, che non avrebbe messo piede nel regno, fin che ella fosse stata in vita, e le avesse restituite le castella; il Vescovo di Umbriatico e Michele Perista (1), dovevano trattare della cessione di esse col Marchese di Cotrone, che era tutto d'Alfonso. E questi dalla parte sua faceva le viste d'esser disposto a compiacerla in ogni desiderio, metteva però sempre innanzi l'adozione, e la concessione del ducato di Calabria; e per dare alle sue richieste apparenza di sincerità e di buona fede, come racconta l'Annalista della regia famiglia d'Aragona, propose alla Regina, che facesse locotenente la Duchessa di Sessa.

Intanto gli oratori, mentre trattavano colla Regina, visitavano i baroni amici, li sollecitavano a preparare armi, con promesse di onori e di oro, confortavano gl'incerti, si studiavano di adescare coloro, che non erano amici; magnificavano la bontà del Re e la magnanimità, davano grandi parole e speranze sterminate. Gil Çacirera, il quale era stato governatore delle castella di Napoli, ed era noto a molti, persuadeva i capitani delle genti d'arme a non rifare la condotta con la Regina, finito il tempo. Le cose procedettero tanto, che il Conte di Fondi aveva già in ordine i suoi soldati, il Principe di Taranto si disponeva ad andare all'Acerra co' cavalli suoi, Michele Cossa offriva il servigio delle sue navi. Intanto, per stabilire ciò, che occorreva di fare, il Re mandò Andrea de Biure e Bernardo Alberti al Duca di Sessa per dirgli, che voleva incontrarsi con

(1) Ughelli, I. S. VIII, 572.

lui. Narrano, che era anche d'accordo con la Duchessa, e che coll'avviso di lei a' 22 decembre 1432 si partì da Messina e venne ad Ischia.

Fra tante agitazioni di baroni, e apparecchi di armi mal celate, la venuta di Alfonso atterrì la Regina; il Re, per quetarla, mandolle a dire, che voleva cedere le castella, ma richiedeva per esse il ducato della Calabria, e poichè, senza licenza di lei non poteva mettere piede nel regno, offriva la guarentigia del Principe di Taranto, del Marchese di Cotrone, della Duchessa di Sessa e di Marino Boffa (1). Dipoi Alfonso diede ad Andrea de Biure le commissioni d'andare alle Signorie di Siena, Firenze, Venezia, al Duca di Milano e all'Imperatore, per tenerli informati di ciò, che trattava. E allora apparvero quali fossero le disposizioni pacifiche del Re, perchè alla venuta in Ischia cominciò la rivolta dei baroni; Jacopo e Ruggiero Gaetani congiurarono di dargli Gaeta. La Regina allora, visto il pericolo, si volse ad Eugenio IV, e questi, a' 9 di decembre 1433, spedì bolle pontificie ai baroni e alle università del regno, nelle quali diceva, che per fama e per lettere della Regina aveva saputo, che il Re di Aragona aveva approdato con una forte armata nel porto d'Ischia, e da molti e chiari segni appariva, che era venuto per invadere il regno. Questo ci pare difficile a credere, diceva il Papa, per la singolare devozione, che egli professa di avere verso di noi e della Chiesa, e per le promesse fatteci, riconoscendo, che il regno è della Chiesa romana. E in conclusione esortava tutti a difendere fedelmente la Regina, minacciando le pene canoniche contro i ribelli (2). In questo il Papa carezzò tutti, si studiò di fare tutti contenti, e spargere cenere sulle brage, per levare scandali e contese nel regno, chè gli venivano d'altre parti assai fastidii.

E fastidii gli dava l'Imperatore, il quale, con la lunga dimora in Siena, si rodeva quel Comune. Voleva da Papa Eugenio, duro uomo, la corona e la licenza di levar denaro alle chiese per la guerra della Boemia, la rinuncia ai diritti che la Curia

(1) *Diurn. di Montel* 88, NOTAR GIACOMO, 78, nota non bene, che Alfonso venne a Napoli il 19 di decembre con 25 galere e fu ricevuto dalla Regina.

(2) RAYNALDO, IX, § XXVIII, 160. « Datum Romae etc. MCCCCXXXI, V, id. januarij pontificatus nostri anno II ». È errato l'anno.

romana aveva nei paesi dell'impero e ne traeva denaro. Ed Eugenio non piegava. Con queste pretensioni Sigismondo si trovava da un anno fuori casa: a Roma non poteva andare, chè lo vietava il Papa, a Siena non gli era dato rimanere, chè i cittadini già l'avevano in uggia e minacciavano i tedeschi; senza aver cinto la corona, senza esercito, senza denaro non osava valicare le Alpi e tornare a' paesi suoi. In queste condizioni egli diveniva maneggevole istrumento, trattato dall'abile Re d'Aragona. Questi fece pratiche per incontrarsi con lui, e il Papa, come udì questo, si sgomentò, pensando al danno, che potevano arrecargli nel Concilio. Mandò ad Alfonso il vescovo di Concordia Daniele Scoto (1), per lusingarlo con la promessa, che avrebbe confermato l'atto dell'adozione della Regina, a patto, che restasse segreta la conferma e, che vivente Giovanna II, sarebbe rimasto lontano dal regno: per compensarlo delle spese sostenute nell'armamento delle navi, era disposto ad assegnargli centomila fiorini sulle rendite delle chiese dei regni suoi in ispazio d'un anno. Richiedeva però, che mandasse le galere alla marina di Talamone, per dare fastidio a Sigismondo. Il Re voleva guarentigie delle promesse del Papa, e le pratiche non ebbero effetto: vedendo anzi, che Eugenio IV mostrava di dare favore alla parte angioina nel regno, per condurlo a' suoi disegni, si volse nuovamente a Sigismondo per accordarsi e trovar modo d'impedire; che il Concilio fosse trasferito a Bologna. Quando Andrea Biure, già mandato dal Re oratore alle Signorie d'Italia, al Duca di Milano ed a Sigismondo, tornò ad Ischia con Giovanni d'Orlando, il fratello di Brunoro della Scala, ed un gentiluomo senese per accordare Imperatore e Re, s'erano di nuovo intorbidate le cose della Spagna: i veneziani si proponevano di dare soccorso al Re di Castiglia, ed i genovesi, per patti intervenuti, offrivano l'aiuto loro ad Alfonso (2). Ma le conclusioni di tutti questi trattati erano difficili per interessi diversi delle parti, accompagnati da sospetti e mala fede.

---

(1) Ughelli, I. S. V. 361. (2) Zurita, l. c. 217, § XI.

II

Alfonso sollecita il Principe di Taranto a prendere le armi contro la Regina. — Ribellione di Ruggiero e Jacopo Gaetani, del Duca di Sessa repressa dai Caldoreschi. — Intervento di Eugenio IV. — Tregua di dieci anni fatta fra il Re e la Regina. — Rinnovamento dell'adozione di Alfonso.

In questa condizione di cose, parve ad Alfonso di dover rompere gl'indugi, e levare una fiamma di guerra in qualche parte del regno, senza, che egli, che dava a vedere di voler comporre le differenze pacificamente, apparisse. Mandò al Principe di Taranto il suo consigliero Ximenes del Pueyo, per deliberare come e dove fosse opportuno di rompere la guerra. Stimarono essi da prima, che convenisse di togliere Napoli alla Regina, ma l'impresa era pericolosa, perchè avrebbe da una parte scoverto le trame e dall'altra data occasione a Jacopo Caldora di correre coi suoi cavalli; sembrò quindi più utile e prudente di levare la bandiera aragonese in un luogo sul mare dove fosse stato agevole alle galere catalane di recare aiuto. Mentre si facevano queste macchinazioni nella Puglia, gli amici del Re, tra il Garigliano e le terre della Chiesa, erano stati più lesti; Ruggiero e Jacopo Gaetani, il Duca di Sessa avevano raunato genti, e assoldato due capitani torbidi e audacissimi, spesso ricordati in queste istorie, Riccio da Montechiaro e Cicco Antonio de Caris (1). Jacopo Caldora mandò alquante squadre

(1) A' 13 marzo 1433 la Regina dichiarò di regio demanio la terra di Balio nella Basilicata, già posseduta da Cicco Antonio de Caris « qui preter nostre Maiestatis voluntatem se conduxit ad stipendia ducis Suesse et ad eius servicia permanet », facendo guerra contro di lei e suoi fedeli. Perciò fu reputato ribelle. Reg. Ang. 377, f. 365.

delle sue genti d'arme a combatterli, ed il Duca chiese aiuto al Re; questi sollecitò il Principe di Taranto, promise condotta d'armi a Giosia Acquaviva e ai baroni di casa Lagonessa, acciocchè avessero molestato Messer Jacopo nelle sue terre d'Abruzzo; ma il Principe neghittoso non si mosse, la condotta cogli altri non fu fatta, ed i caldoreschi con poco sforzo spensero il fuoco. Dall'altra parte il Papa mandò Ermolao Barbaro Vescovo di Treviso (1) al Duca, per esortarlo a dar fine agli scandali (2); scrisse alla Regina, che si meravigliava, come ella reputasse ribelle Ruggiero Gaetani, del quale sempre aveva lodato la fedeltà: avrebbe egli infrenato Jacopo Gaetani, che era suddito della Chiesa (3). Per mezzo del Vescovo di Concordia propose ad Alfonso di fare colla Regina una tregua di dieci anni (4), ed il Re, vedendo, che i baroni facevano più rumori, che fatti, accolse la proposta colla condizione, che la Regina avrebbe rinnovata l'adozione, diede a Gil Çacirera, suo vicerè, facoltà di conchiudere la tregua per le castella di Napoli, Procida ed Ischia (5), e ordinogli nello stesso tempo di tenersi pronto a rompere la tregua, se la Regina avesse tardato a mantenere le promesse. Le pratiche furono condotte con tanta segretezza, che non ne ebbe notizia manco Urbano Cimino, che era sempre alle orecchie di lei, e ai 4 d'aprile la Regina revocò l'adozione di Luigi III, confermò quella d'Alfonso (6). L'Annalista Aragonese riferisce l'atto nella lingua sua.

---

(1) Ughelli, V, 562. (2) Raynaldo, IX, 160. (3) Ivi. (4) Ivi.

(5) Ai 17 di marzo già erano stati sottoscritti i patti della tregua. Quel dì la Regina confermò un salvacondotto a Berengario Baroles, al figliuolo di lui e ad altri catalani. Esso scadeva ai 17 di aprile e fu prorogato ad altri due anni.

Dice la Regina nel diploma, « si contigerit treguam initam et firmatam inter nos et virum magnificum Egidium Sasirera Viceregem etc. rumpi et annullari volumus, quod presens noster salvus conductus in suo robore et efficacia perseveret ». Berengario poteva trafficare con navi a Napoli, Salerno, Gaeta e altre città del regno. Reg. Ang. 377, f. 366.

(6) Ho seguito in tutto questo racconto lo Zurita, l. c. § XII, 217, ponendo qua e là qualche nota, che conferma la verità dei fatti, i quali, come afferma l'Annalista aragonese, restarono ignoti agli scrittori del regno per la grande segretezza con la quale furono fatte le pratiche: « Esto fue en gran secreto, porque Urbano Cimino, que estaba siempre ales oreias de la Reyna, y otros muy afficionados al vanto Anjoyno, no lo entendiesse.... »

La Regina ricorda l'adozione d'Alfonso d'Aragona, e la concessione del ducato di Calabria, gli scandali e le lotte che avvennero poi, la revocazione di essa, l'adozione di Luigi III d'Angiò, e restituisce Alfonso nella condizione di figliuolo adottivo e di erede, annulla ogni atto contrario, gli ridà il ducato della Calabria con la facoltà di intimare a Luigi, che fra certo termine debba partirsi dal regno; partito l'angioino, doveva però il ducato essere governato dalla Duchessa di Sessa e da Gil Çacirera. Furono presenti e testimoni la Duchessa, il Conte di Campobasso, Giovanni Cicinello per la Regina; pel Re il Çacirera, Nicola Speciale, Nicola di Caltagirone. Il documento fu dato alla Duchessa di Sessa, perchè l'avesse conservato fino al tempo opportuno di pubblicarlo (1). Dall'altra parte il Re a' 6 d'aprile dichiarò, che non sarebbe venuto nel regno vivente la Regina, non lo avrebbe turbato con guerre: avrebbe ceduto agli ufficiali di lei il Castelnovo, il Castello dell'Ovo, la torre di S. Vincenzo, quella del Gallo nel golfo di Salerno, il castello e la terra d'Ischia, quando, allontanato Luigi III, egli avrebbe ottenuto il ducato della Calabria. Nota l'Annalista Aragonese, che da questi patti appare chiaramente, che nè la Regina, nè i baroni volevano, che il regno fosse governato da nessuno dei principi contendenti.

---

(1) ZURITA, ivi. *Diurn. di Mont.* 88.

III

Mutamento della Regina a favore di Luigi III. — Papa Eugenio IV ottiene la pace fra Veneziani, Fiorentini e Duca di Milano; si pacifica con Sigismondo e lo incorona. — Alfonso fa con la Regina una tregua di dieci anni. — Il Principe di Taranto dà occasione ad una nuova guerra di baroni.

E la tregua non ebbe effetto perchè avvenne un repentino mutamento. L'accoglitore dei Diurnali, detti del Duca di Monteleone, racconta, che la Duchessa di Sessa, vedendo, che Alfonso dava favore al Duca suo marito, n'ebbe tanto dispetto, che da amica del Re, gli si fece inimicissima (1), e, come quella, che era potentissima presso la Regina, turbò tutto l'ordine degli accordi. Ma, o che il mutamento sia avvenuto per gli odii domestici della Duchessa, o per raggiri cortigianeschi, o per mala fede di Alfonso, o per sentore, che la parte angioina abbia avuto delle trame (2), certa cosa è, che la Regina, addì 16 di giugno 1433, scrisse ai prelati delle chiese della Calabria, al Marchese di Cotrone, ai conti di Tricarico, di Sinopoli, d'Arena, di Gerace, di Terranova, a Giovanni di S. Angelo signore d'Oppido, a Nicola Ruffo, ad Antonello de Fuscaldo, a Carluccio di Lauria e agli altri baroni delle terre calabresi, lettere di questo tenore: « A voi è noto, che il Re d'Aragona avversario nostro notorio, ed inimico, è stato per certo tempo coll'armata sua in Ischia, e vi dimora di presente; noi sappiamo, che ha

(1) *Diurn.* cit. 88.

(2) Nei *Diurnali*, ivi leggesi, che le trame furono scoverte da Urbano Orilia.

fatto condotta di gente a piedi e a cavallo, con ogni sforzo e con prava intenzione si è studiato di mettere sossopra il regno, toglierci lo stato nostro. Avrebbe fatto peggio, se avesse potuto, contro di noi; non mutò animo e proposito di recare offesa a noi e al regno e aggiungendo a mali mali maggiori, egli ed i partigiani suoi, dì per dì minacciano guerre e tribolazioni in codesto ducato di Calabria. Del ducato per nostra munificenza regia ha titolo e dominio il serenissimo principe Luigi III duca di Calabria e d'Angiò, figliuol nostro carissimo; che noi siamo di diritto obbligati a proteggere e difendere, e così abbiamo deliberato di fare, il signor Duca figliuol nostro per materno affetto, ed il ducato come parte del regno ». Voleva infine la Regina, che tutti i Signori avessero prestato l'opera loro a questo fine (1).

Il mutamento non avvenne senza influenza della Curia romana; dall'altra parte nel mese di aprile 1433 molti notevoli fatti si volsero in Italia: il Papa, coll'opera del Marchese di Ferrara, aveva riconciliati i fiorentini ed i veneziani col Duca di Milano (2); egli stesso s'era accordato con Sigismondo imperatore, ed il dì della Pentecoste l'aveva incoronato (3). Sigismondo, che aveva tante brighe in casa, ne cercava altre in casa altrui, voleva mettersi in mezzo a quelle della Spagna e togliere le differenze, che erano tra la Regina Giovanna ed Alfonso e, pacificato il mondo, andare all'impresa della Terra Santa. Alfonso tuttavolta in un punto vide svanire le speranze poste nell'imperatore per molestare il Papa, e colla repubblica di Siena, quando l'oratore della signoria era andato ad Ischia. Nello stesso tempo fu riferito al Re, che fiorentini

(1) Ho tradotto in italiano quasi alla lettera il tratto più importante del diploma, ed è quindi inutile di riferirne il testo. Resta a notare il: « Datum in castro nostro Capuane Neapolis etc. MCCCCXXXIII die XVI mensis Junij XI Ind. Regnorum nostrorum anno XVIIII, de mandato Reginali oretenus facto ac cum deliberatione Consilij Antonellus de Theano ». Reg. Ang. n. 377 f. 416. MINIERI RICCIO, *Saggio* cit. 104.

(2) BONINCONTRO, 140. MARIN SANUTO, *Ist. di Venezia* R. I. S. XXII. *Ann. Foroliv.* Ivi. A questa concordia allude lo ZURITA, III, lib. XIV, § XV, 220 t., ma confessa: « yo no hallo que condiciones fuessen las desta concordia. »

(3) LEONARDO ARETINO, *Hist.* R. I. S. XIX, RAYNALDO, ad. an.

e veneziani avevano deliberato di mandare nel regno le armi loro in favore del Papa, se fosse morta la Regina (1).

Vedendo Alfonso, che questa volta non gli arrideva la fortuna, deliberò di partirsi da Ischia e per allontanarsi con sicurtà e guadagno ripropose alla Regina una tregua di dieci anni e ne diede le commissioni al suo vice cancelliere Jacopo Pellegrino di Valencia dottor in legge e a Giovanni di Caltagirone; ella accettò le condizioni e ordinò a Giorgio de Alemannia conte di Pulcino, a Marino Boffa conte d'Arienzo e di Bovino, a Giovanni Cicinello presidente della Sommaria di fare i capitoli. Questi ci sono ignoti; noto è però, che la tregua valeva per le castella di Napoli, Procida, Ischia, la Torre del Gallo, Lipari, Scilla, che erano del Re: la Regina si tenne obbligata di assegnare settecentocinquanta ducati mensuali al vicerè aragonese per le paghe delle guarnigioni, e diede il suo consenso a' 7 luglio 1433 (2). Con le sue arti dunque Alfonso d'Aragona aveva trovato il modo di tenere guarnigioni nella riviera di Genova e nel regno, pagate dal Duca di Milano e dalla Regina.

A' 10 di luglio creò suoi vicerè nelle castella, che possedeva nel regno, Ramon Boyl suo cameriere e Francesco de Belvis falconiere maggiore: mise al bando dai suoi regni i fiorentini

(1) Il trattato del 26 aprile 1433 leggesi nel Lunig, IV, n. LXXXIII, 1710. Questa condizione non v'è posta, forse fu un patto segreto. Zurita, lib. XIV, § XIV, 219.

(2) Giova di riferire una parte del diploma della Regina per la tregua, dato 7 luglio 1433: « notum facimus per easdem (litteras) quod noviter inter magnificos viros Georgium de Alemania pulcini comitem etc. Marinum Boffam Argentii et Bovini etc. Johannem cicinellum de neapoli Regalis camere summarie presidentem etc. omnes si quidem milites commissarios nostros ex una parte. Et viros magnificos Jacobum peregrini de valentia legum doctorem vicecancellarium etc. et Johannem de caltagirone etc. milites procuratores ambasciatores et nuncios speciales serenissimi et Ill.mi principis domini Alfonsi eadem gratia Regis Aragonum etc. ex altera facta conclusa et firmata est tregua generalis duratura annis decem incipiendo a presentis mensis iulii sexto die presentis anni undecime Ind. in antea cum certis pactis conventionibus conditionibus et capitulis etc. » Reg. Ang. n. 377 f. 418 t. Minieri Riccio, *Saggio* cit. 105. Nel diploma non si riferiscono le condizioni, ma ne riporta qualcuna il diligente Zurita, l. c. § XV. e 220 t. Ed emendando a questo proposito un luogo di B. Facio, cita come fonte del suo racconto: « los registros de las casas del Rey destos tiempos, que se pueden tener por comentarios proprios suyos ».

ed i senesi, e ordinò di sequestrare i loro beni, perchè le signorie non avevano tenuto patto e l'avevano messo al punto d'aver danni assai. Comandò al marchese di Oristano di fare gente nella Sardegna per guardare l'isola dai nemici, che la circondavano, Amedeo di Savoia, Genova, Firenze, Siena, e condusse le navi a Marsala (1). Si partì senza aver compito grandi fatti, ma lasciò molti baroni amici e aperta la via alla conquista del regno, morta la Regina. Questa, come vide allontanato il nemico, perdonò le offese recenti del grande ammiraglio Duca di Sessa, confermò al figliuolo di lui Marino l'ufficio di ammiraglio colla facoltà di esercitarlo pe' suoi sostituti (2). Il Principe di Taranto andò a farle riverenza, ma sentendosi rimordere l'animo pel male fatto, temeva; la Regina lo accolse graziosamente, i cortigiani gli fecero onore, salvo la Duchessa di Sessa, che non voleva bene a persona viva, ed era malveduta da tutti. E alloggiò nel Castello Capuano reggia e maniero, che aveva il fronte e l'entrata dentro le mura della città, ed il resto ben munito fuori; da un canto era la porta della città, che metteva a Formello, nome rimasto anche ora alla chiesa di Santa Caterina (3). Or avvenne, che un dì fu ordinata una mostra di fanti nella corte del castello, ed il Principe vi si trovò allora proprio, che era andato a visitare la Regina, e vedendosi innanzi tutta quella gente in armi, sospettando, che vi fosse raunata per pigliarlo, si sbigottì e volse per fuggire; ma avendolo scorto messer Ottino Caracciolo: non temete, signore, gli disse, questo si fa per una mostra d'armi. Fecesi recare la chiave, e aperte le porte, mise fuori il Principe, il quale lesto si partì, compreso di tanto timore, che senza fermarsi, fatti sellare i cavalli, fuggì ad Acerra, che era di Gabriele suo fratello. Come le cose furono riferite alla Regina, questa lo mandò ad assicurare con buone parole e larghe promesse (4); e temendo, che egli desse nuove occasioni di scandali

(1) Zurita, l. c. 220.

(2) Reg. Ang. 377, f. 388 t. Ai 24 d'aprile 1434 la Regina diede il suo consenso alle disposizioni di Giovanna di Celano, la quale non avendo figliuoli aveva lasciato per atto di sua ultima volontà, erede Giovanni Antonio di Marzano. Ivi f. 426.

(3) V. Capasso, *Pianta della Città di Napoli* etc. Arch. Stor. Nap. an. XVI, 837.

(4) *Diurn. di Montel.* 88.

e ribellioni, gli commise l'incarico di domare i Sanseverino, i quali erano in contumacia. Era tra il Principe e la Casa Sanseverino vecchio astio per cagione di signorie contrastate, inacerbito dallo studio di parte. Poco innanzi Antonio Sanseverino per sè e pel padre suo Ruggiero conte di Tricarico, Chiaromonte, Altomonte e Corigliano e per la madre Covella Ruffo contessa di Altomonte era venuto a patto col Principe per dare termine ai piati per alcune terre contese, la Regina l'aveva approvato colla promessa, lo che avrebbe tenuto in conto di suddito fedele (1); ma poichè per la condizione dei tempi e per gli umori dei baroni era più facile far patto, che mantenerlo, ricominciò la contesa. Il Principe perseguitò Antonio con le armi e gli tolse alquante castella e la contessa di Altomonte, vedendo la rovina del figliuolo, pregò la Regina a porre fine a quella persecuzione e questa ordinò al Principe di ridare ad Antonio le terre, che gli aveva tolte: quegli però ritenne per sè quelle più vicine agli stati suoi, e negò di restituirle fino a che non gli fossero state pagate le spese sostenute in quella guerricciuola (2). I baroni della parte angioina intanto con dispetto vedevano che fosse perseguitato un loro consorte e venivano ravvivando la fiamma della discordia; sopra tutti soffiava in quel fuoco Jacopo Caldora, il quale tanto disse e fece, che

(1) Il primo patto fu conchiuso a Montepeloso a' 20 di giugno 1417. Vi sono due assensi della Regina dati da Aversa a' 4 di giugno ed ai 9 d'agosto 1427. Reg. Ang. n. 377, f. 97. Ecco un tratto dell'accordo: « Et pertanto essendo petuto a lo dicto Principe per lo dicto Segnori Antono tam nomine suo quam nomine et pro parte dictorum parentum eius de lo fare claro cauto et securo de lo stato et deli dicti sui patri et matre et suo de tucti loro citate terre castelle lochi et Casale li quali ipsi et ciaschuno delloro aveno teneno et possedeno alo presente in qualunca parte et provincia infra Regnum se fosse, et che per la dicta Majesta o per qualunca altro fosse de sua parte non se dovrà innovare ne dare alcuna turbatione molestia o impaczo ali dicti segniori et loro citate terre castella lochi et casali ne alloro vassalli et cose puplice vel occulte seu quovis ingenio aut consueto colore ymmo che per la dicta sua Majestate et per tucti li altri suoy fideli omni futuro tempore lo dicto conte Rugeri et la Contessa et lo predicto Antono loro figlio siano avuti tractati et reputati commo ad fideli, che so de sua Majestate et conservati a lo statu, che so al presente... ». Ivi, Dipl. del 9 agosto 1427.

(2) Il SUMMONTE, lib IV, 616 afferma, che la Regina assegnò per le paghe de' soldati del Principe le collette delle terre di suo fratello Gabriele.

secondato da Baldassarre della Ratta conte di Caserta, da Marino Boffa, da Urbano Cimino, e forse dalla Duchessa di Sessa, volse il mobile animo della Regina contro il Principe. Non volle questi restituire le terre sanseverinesche e fu dichiarato ribelle (1). S'aggroppava la tempesta.

Forse prima di rompere la guerra l'una parte e l'altra si studiarono d'indagare quale fosse verso di loro l'animo del conte Francesco Sforza e del Duca di Milano, perchè questi, nelle commissioni date per Nicolò Fortebraccio a Francesco di Bologna a' 17 di gennaio 1434, lo avvertiva delle differenze, che erano fra lui ed il Conte e del modo di comporle: e in altre istruzioni ammoniva il Fortebraccio, che se il Conte non voleva venire a concorde intelligenza ed amicizia, restasse avvisato, che molte genti d'arme, che lo seguivano, si tenevano mal contente, ed erano mal contenti di lui i Malatesta, Nicolò da Tolentino, Jacopo Caldora ed il Principe di Taranto (2). Forse il Conte pigliava tempo e non si dichiarava per nessuna delle parti. Del resto primo a rompere la guerra fu Jacopo Caldora sostenuto dalle armi, che Luigi III d'Angiò condusse dalla Calabria nella Puglia.

(1) *Diurn. di Montel.* 89.

(2) Osio, III, 111, 113.

IV

Luigi III d'Angiò sposa Margherita di Savoia. — Con Jacopo Caldora move contro il Principe di Taranto. — Guerra nella Puglia. — Disfatta del Principe. — Avvisi di Eugenio IV. — Il Principe manda Algiasio Orsini ad Alfonso d'Aragona per fare patto. — Morte di Luigi III.

A Luigi III, quando tornò dalla guerra gloriosa della Francia, non fu concesso di recarsi in Napoli, e non fu permesso manco alla sua fidanzata Margherita di Savoia. Nel 1432 Pietro de Beauvan l'aveva disposata in nome di lui nel castello di Thonon (1), tuttavolta la giovinetta passò nel regno due anni appresso (2). Si mise in mare a Nizza e navigando col mare grosso prese terra a Sorrento.

Voleva la Regina festeggiarla in Napoli, ma poichè in quel tempo faceva le pratiche con Alfonso d'Aragona, Giovanni Cicinello ed altri baroni della parte aragonese, tanto le sussurrarono all'orecchio, tanto seppero adoperarsi, che la persuasero a tenerla lontana per non dare occasione di sospetto. La Regina le mandò saluti e doni, ed ella, senza vederla, risalì la nave,

---

(1) Le promesse furono fatte addì ultimo di agosto, e furono ratificate ai 10 di ottobre. ARNONE, *Regie tombe del duomo di Cosenza*. Arch. St. Nap. XVIII, 389.

(2) L'ARNONE, l. c. opina, che Margherita abbia tardato la partenza per assistere alle nozze di Anna di Lusignano, che sposò il fratello nel mese di febbraio 1434. Prima di partire andò a salutare Carlo VII di Francia, i cardinali de Foix e Comminges in Avignone, restò qualche tempo nella Provenza ed ebbe grandi doni dai signori e dalle comunità. CHARTRIER, *Hist. de Char.* VII, 89.

che la portò nella Calabria (1). Fece Luigi feste solenni in Cosenza, ma poco godette.

Rottasi la guerra col Principe di Taranto, raunati duemila cavalli e molta gente a piedi passò nella Puglia. Il Principe di Taranto, vedendo venirsi incontro quella tempesta, si volse per aiuto al Re Alfonso. Era questi sul punto di far vela dalla Sicilia per la Catalogna, ma udito il rumore delle armi nella Puglia e non sapendo prevedere come sarebbe finita la briga del Principe, deliberò di non partirsi per dargli aiuto. Mandò quindi Giovanni de Fuertes a Nicolò Piccinino per esortarlo a fare con lui condotta in memoria della buona amicizia di Braccio da Montone: fece anche proposte d'assoldamento a Nicolò Fortebraccio, tentò di ridurre ad una lega lo stesso Duca di Milano. Il Fortebraccio accettò, ma al Duca in quel tempo importava d'intendersela col Duca di Savoia anzichè con Alfonso (2).

Gli effetti dei primi moti si videro senza indugio: il Principe di Taranto trasse dalla parte sua molti baroni e tra gli altri Guglielmo e Francesco del Balzo, i cui beni furono sequestrati e parte ne fu donata alla Duchessa di Sessa (3): Nicola de Fortebraccio, che in quel tempo tribolava Roma, entrò nell'Abruzzo e fece tanta rovina d'incendii, di rapine, di distruzione, che Giovanni Antonio Orsini conte di Tagliacozzo, il quale non aveva aderito ai ribelli, supplicò la Regina pei vassalli suoi delle terre delle Celle e di Pereto, onde, in considerazione della loro povertà pei danni sofferti, condonasse il pagamento delle

(1) Gioffredo, *Stor. delle Alpi marit.* Monum. hist. patriae Script. II. 1053. Machauci, Ivi Scr. I. Papon, III, 341. *Diurn. di Montel.* 89. Zurita, lib. XIV, § XVIIII, 223 t. Margherita pervenne a Cosenza in luglio 1434.

(2) Zurita, l. c. § XX, 224. A' 17 maggio 1434 il Duca di Milano raccomandò a Luigi III d'Angiò Giacomo Grimaldis, che si recava nella Calabria per certi beni, che vi possedeva. Saige, *Doc. hist. relat. à la Princip. de Monaco.* I, 99.

(3) Le furono dati: « Nemus et territorium sancti Gervasii cum palacio seu domo situm in provincia Basilicate etc. » (tra Venosa e Spinazzola) e Monteserico « que fuerunt Guilielmi de Baucio et Francisci eius filii olim ducum Andrie seu alterius ipsorum nostrorum notoriorum rebellium inhobedientium seu recomandatorum vel collegatorum seu fautorum et complicium Johannis Antonij de Bancio de Ursinis olim Principis Tarenti nostri similiter notorij ribellis ». 1 luglio 1434. Reg. 377, f. 427.

collette (1). Ma niente altro fece Nicolò oltre queste rovine, perchè il Conte Francesco Sforza, testè creato gonfaloniero della chiesa da Eugenio IV, mandò il fratello Leone e Renzo degli Attendoli con duemila cavalli per assediarlo in Tivoli, dove s'era afforzato. Nicolò uscì ad incontrarli coi suoi soldati ma, cacciato in rotta, fuggì ed a questo modo ebbero fine le tribolazioni di Roma e d'Abruzzo (2).

Intanto Jacopo Caldora coll'esercito suo correva la Puglia: occupò Vico ed altre terre della Capitanata, ed il Principe pensando, che non avrebbe potuto agevolmente guardare le terre sue lontane, deliberò di difendere lo stato di Taranto. Mandò il fratello Gabriele ad Ascoli della Puglia con mille cavalli ed altrettanti fanti per infrenare i caldoreschi e diedegli per compagno Rufino Gallofo, capitano lombardo, molto reputato per l'esperienza delle armi; egli andò col campo ad Altamura per fronteggiare Luigi III d'Angiò.

Jacopo Caldora condusse l'esercito innanzi Ascoli e stette molti giorni senza prò, perchè terra e castello, forti per postura, erano guardati da Gabriele Orsini; questi però dovendo arrecare aiuto a Minervino, minacciata dai caldoreschi, affidò la difesa a Rufino, il quale corrotto dall'oro di messer Jacopo gli cedette terra e castello, e fece con lui la condotta. Questo tradimento fiaccò il Principe, ma Rufino non godette il denaro mal acquistato; servì due anni il Caldora, ma l'astuto condottiero lo teneva ad occhio, tra perchè di continuo voleva oro, e perchè

---

(1) 6 aprile 1434 .... « nos mote noviter supplicationibus viri magnifici Antonij de Ursinis comitis taglyacotij utiliter dominus terrarum cellarum et periti de dicta provintia Aprutij ultra consiliarii et fidelis nostri dilecti volentes benigne et gratiose agere tam cum dicto comite quam cum universitatibus et hominibus prefatarum suarum terrarum cellarum et periti que olim de presenti anno XII Ind. pro nostra fidelitate illibata servanda pro maiori parte a Nicolao de fortebrachiis armorum capitaneo cum eius exercitu fuerunt ignis incendio hostiliter concremate ac ad saccum et in preda posite eorumque animalibus rebus et bonis mobilibus spoliate easdem Universitates et homines prefatarum terrarum cellarum et periti et quamlibet earum a solucione generalium subventionum seu collectarum nec non subsidiorum ex nunc usque ad annos quinque complendos a primo die mensis septembris proximi futuri instantis anni XIII Ind. t. p. d. c. n. s. speciali gratia immunes et francos facimus.. ». Reg. Ang. n. 377. f. 423. t.

(2) BIONDO, Dec. II, lib. V.

i traditori non danno mai sicurtà di sè; un dì lo fece pigliare, gli levò armi e cavalli, e l'avrebbe fatto impiccare, se molti capitani non l'avessero persuaso a rimandarlo colla vita. Rufino dunque colla spada al collo, solo, tristo, a piedi andò nella Lombardia, dove morì di malinconia. Il Principe allora, vedendosi in Altamura fra messer Jacopo ed il Duca di Calabria, si ridusse a Taranto.

Luigi III combattette Laterza e l'ebbe, andò a Castellaneta e stettevi intorno quattordici giorni; messer Jacopo dall'altra parte occupò Andria, Bitonto, Ruvo e Quarata; assalì Altamura, ma non potette averla, perchè i cittadini gli fecero fronte senza paura, ond'egli andò al campo del Duca di Calabria attorno a Castellaneta. Uniti gli eserciti, ordinarono l'assalto, e i cittadini, per non essere disfatti dal sacco, aprirono le porte. Fatto questo, messer Jacopo ed il Duca mossero contro Taranto. Era la città difesa da pochi soldati, ma i cittadini diedero aiuto al Principe e Luigi e Jacopo, dubitando di prendere la città, che era fortissima, si partirono per combattere Oria, terra abbondante d'ogni bene: misero a sacco la terra, ma non entrarono nel castello. Pel sacco d'Oria ebbero i pugliesi tanta paura, che vedendo il Principe disfatto, mandavano da ogni parte i sindaci loro con le chiavi per offrirle ai vincitori, e in poco tempo restarono al Principe solamente Lecce, Gallipoli, Ugento, Taranto, Altamura, Minervino, e le castella di Oria, Brindisi, Gravina, Girignano, Canosa, e pochi altri luoghi (1).

Al rumore di questa guerra s'era intanto commossa la Corte pontificia, papa Eugenio si studiava di quetare gli animi e mettere pace, e addì 20 di luglio da Firenze scrisse alla Regina lettere, il cui tenore è questo.

---

(1) *Diurn. di Montel.* 89, 90. Nella *Cronaca* di A. CONIGER (*Saggio Ist. della Città di Lecce* III, 26) leggesi: « Re Luijsi con Messer Jaco havendo pilliato tutto lo stato della Regina Maria, e de suoi figlioli reservato Taranto dove essa dimorava, Gallipoli, Castro, Rocca, Bari, Menervino, Taranto, Palo, Venosa, lo Castello di Brindisi, lo Gastiello de horia, la torre dello Casale de Cesine del Contato de Lecce. In questo anno à di 14 di settembre pose lo campo a Lecce con persuni trenta milia et posse li pavilliuni dove la bastia di S. Nicola et Cataldo et vedendo che non de possio havere honore de pigliare lo Re Luijse insieme con lo Campo se partio de lo assedio de Lecce a di 25 settembre stette in campo undeci di ». Il CONIGER non pone esattamente l'anno (1427).

Dal vescovo di Ancona abbiamo avuto notizia della guerra, che testè hai rotto col Principe di Taranto; questo fatto ne arrecò molestia, perchè se avevi quistione con lui, avresti dovuto comporla con ogni mezzo, salvo le armi. Tu hai spesso fatto esperimento dell'incertezza dell'esito d'una guerra; e posto che dal cielo questo esito fosse stato annunziato prospero per te, avresti dovuto inorridire per gli eventi di essa, pei rumori del regno, pel danno e l'ingiuria dei popoli. Guarda, non dirò altro, l'animo dei duci, dei capitani, dei soldati; tu sai a prova come menino a lungo guerre, le quali avrebbero potuto farsi finite subitamente, quanto costino cari, e come assorbano le sostanze altrui; poni mente a questo: tu semini, altri raccoglierà la messe. Ben altro potrei dire, vorrei solo, che tu evitassi la guerra per una ragione: entrambi siamo logori dall'età, e poichè è istante la fine della vita, niente dobbiamo desiderare meno delle ansie e dei crucci della guerra. Perciò ti esortiamo, e chiediamo dalla tua altezza, che, levato di mezzo l'argomento delle armi, vegga, se siavi altra via per dare fine alle discordie e ti metta in essa, duce il Signore e Dio nostro Gesù Cristo, e a questo modo avrai pace per te, pel regno, pei sudditi. Noi saremo sempre pronti e disposti a darti aiuto per la concordia. E poichè negozii così fatti debbono disbrigarsi celeramente, comandiamo al venerabile fratel nostro arcivescovo di Treviso (1), che è presso di te, di trattare la bisogna, se vuoi, fino a che potremo adoperarci altrimenti (2).

E l'avviso del Papa era savio, ma le cose del regno andavano in rovina. Egli aveva detto alla Regina: tu semini, altri raccoglierà la messe e la raccolse Alfonso di Aragona, che in quel tempo dimorava a Palermo angustiato dalle guerre di Castiglia e di Puglia. Il Principe di Taranto non ristava dal domandargli soccorso, e a questo fine gli aveva spedito Algiasio Orsini. Questi però aveva altre commissioni: fece pel Principe di Taranto e suoi consorti patto e concordia col Re a' 20 di agosto 1434: Alfonso con giuramento promise di ripigliare e condurre a fine l'impresa di Napoli: assegnò al Principe la condotta di duemila cavalli e mille fanti, gli promise l'ufficio

(1) Era Ermolao Barbaro. UGHELLI, I. S. V. 563.

(2) RAYNALDO, ad an. 1434. IX, 183.

di Grande Contestabile; confermò alla Regina Maria d'Enghien, madre di lui, a Gabriele Orsini, a Jacopo del Balzo la signoria delle terre e delle castella, che possedevano prima della guerra della Puglia; dichiarò, che senza indugio avrebbe guarnite e approvvigionate le castella di Napoli e poi mosso guerra alla Regina e al Duca di Calabria. Algiasio in nome del Principe da quel giorno si tenne obbligato a reputare suo Re Alfonso d'Aragona; gli avrebbe dato poi il giuramento di ligio omaggio, si sarebbe studiato di tirare altri baroni alla sua parte (1).

I capitoli della concordia non furono conosciuti dalla Corte di Napoli, questa però ebbe notizia dell'andata d'Algiasio a Palermo, e la Regina gli tolse la signoria d'Avella e del Casale di Baiano, che donò a Ramondello Orsini, conte di Nola, memore dell'ospitalità, che le aveva dato, quando Muzio Attendolo Sforza la trasse di Napoli per isfuggire le offese del Re d'Aragona (2).

Alle piogge e al primo freddo dell'autunno si quetò il rumore della guerra; Luigi mandò le genti sue a Grottaglie per isvernare, egli, stanco, arso dalle febbri, che gli si erano messe per l'aria maligna della Puglia, si affrettò a tornare a Cosenza. Narrasi, che messer Jacopo non volle concedergli un castello in qualche regione salubre, ma lo afferma l'accoglitore dei Diurnali del Duca di Monteleone, e non gli do fede, poichè al Duca di Calabria non sarebbe mancato il modo d'acquistarlo, ed egli sulla fine delle cronache si mostra aperto nemico del barone abruzzese, e tutto devoto al Principe di Taranto (3). Certa cosa è, che a Luigi, come pervenne in Cosenza, crebbe il ribrezzo ed il fuoco delle febbri; vedendosi in fine di vita, fece testamento, presenti Luigi di Beauvan, Luigi Galeota, Guido de la Boussaie, Carlo di Castillon ed altri signori: dispose, che il cuore fosse mandato alla madre ed il corpo fosse

(1) ZURITA, l. c. § XX, 225.

(2) Nel dipl. la Regina da prima incolpa Algiasio d'essere ribelle per aver aderito al Principe di Taranto, poi aggiunge: « Quive Algiasius mala peioribus agregando nedum adhesit dicto olim Principi ymmo personaliter se contulit ad Jnsulam Trinaclie (sic) et ad presentiam Regis Aragonum notorij emuli et hostis nostri ipsum excitando et invitando quod contra majestatem nostram veniret eidemque nostre majestati et Regno nostro guerram moveret et soccursum micteret olim Principi etc.... ». Reg. Ang. (nuovo) IV f. 70.

(3) *Diurn.* cit. 90.

sepolto nel duomo di Napoli. Morì ai 14 di novembre 1434 (1).

Fu Luigi III d'indole buona, prode e gentil cavaliere, come tutti gli altri principi della sua famiglia, i quali contesero invano per l'acquisto del regno e spesero tesori e vite. Egli stesso consumò centomila ducati delle doti di madonna Margherita nella guerra della Puglia. Governò saviamente la Calabria, amministrò la giustizia dirittamente, onde in quel ducato lasciò eredità di affetti (2).

Le ossa, chiuse in un'arca, furono per qualche tempo conservate nella sagrestia della cattedrale di Cosenza, poi andarono disperse (3). Restò la misera duchessa Margherita un anno a Cosenza, e si partì all'uscita del 1435 (4). Come la Regina ebbe la novella della morte del Duca (5), pianse, vestì le gramaglie come per morte di figliuolo; lodava le virtù di lui, la pazienza, l'ossequio, l'ubbidienza, e tardi si contristava di non averlo tenuto vicino. Figliuol mio, diceva, chè non sono morta io? mai sarò consolata quanto vivrò (6).

---

(1) Intorno al giorno della morte sono le notizie degli scrittori assai discordi. LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René* I, 112 afferma, che morì a 12 di novembre 1434 e nota: « *Bibl. nat. ms. lat. 17332 calendier: le 14 suivant le ms. lat. 1156.*[a]; *le 15 suivant l'Art. de verifier les dates (XVIII, 345); le 24 octobre suivant d'otres* (VILLENEUVE-BARGEMONT I, 196). Dei nostri Cronisti l'accoglitore dei *Diurn. del Duca di Montel.* 90, nota il 15 novembre; GIULIANO PASSARO, 13 il dì 14; nelle giunte al Notar FERRILLO al *Diar. Anon.* in Perger I, 147 leggesi: « anno Domini 1434, Inclitus Dominus Ludovicus tertius Dux Calabrie et Andegavie etc. die Dominico XIV mensis novembris XIII. Ind. etc. vitam animamque ad supernum beatumque concilium exalavit ». E in effetto il dì 14 novembre 1434 fu domenica. Il FUSCULILLO, Arch. Stor. Nap. I, 46, scrive 14 novembre « de dominicha ad hore 19 ». INNOCENZO LANDULFO in Perger I, 159, nota il dì 13 novembre; e lo stesso leggesi ivi 159 nelle *Cron. Anon. dal MCCCCIV al MCCCCXCVI.* Il PAPON, III, 343 pone il 24 novembre. Non mi meraviglia la discrepanza; altri nota il dì del testamento e altri quello della morte e dei funerali. Maggior consenso trovo nella data de' 14 novembre. DELELLO, *Ist. del Regno* assegna altra causa alla morte di Luigi III, Arch. St. Nap. XVI, 637.

(2) In questo giudizio sono concordi tutti gli scrittori. Il SIMONETA, R. I. S. XXI, 325 scrive: « Eius obitus ob mansuetum ingenium, quo plurimorum voluntates sibi facile conciliaverat, magno universum prope regnum maerore affecit ».

(3) BUONINCONTRO, R. I. S. XXI, 134, scrive: « Cuius cadaver in Ecclesia Cattedrali insepultum vidimus arca inclusum ». SUMMONTE, ed cit. lib. IV, 617.

(4) V. ARNONE, o. c. 404, 405.

(5) Ai 22 di novembre. *Diurn. del Duca di Mont.* 90.

(6) Le università della Calabria, che avevano ottenuto privilegi da Luigi III,

Misera donna, aveva veduto caderle intorno tanti uomini, che l'amore, l'ambizione, la fortuna, lo splendore della corona le avevano messo innanzi. Del resto ella stessa, affranta dai dolori, svigorita dalla grave età, era pervenuta sul confine della vita.

---

come egli fu morto, si affrettarono a domandarne la conferma a Giovanna II. Notevole è il dipl. da lei spedito a' 13 decembre 1434 per la città di Reggio, alla quale concesse una colletta per la riparazione delle mura, e la francò da tutte le collette nel caso, che Alfonso d'Aragona avesse portato guerra al ducato di Calabria. Ella dunque confermò « omnia et singula privilegia eis (ai Reggini) per Illustres dominos Reges et Reginas huius regni nostri sicilie predecessores nostros, ac per clare memorie Luduvicum tercium Calabrie et andegavie ducem etc. unicum filium nostrum per carissimum graciose concessa, nec non jura et consuetudines et observantiam eorundem universitatis et hominum, et presertim privilegia nundinarum dicte civitatis que celebrantur extra muros civitatis eiusdem iuxta ipsarum nundinarum concessionum et privilegiorum tenores eo modo et forma prout erant tempore inclite memorie domini Regis Ladislai rev. germani nostri et deinde tempore regiminis nostre majestatis et signanter quod dicte nundine sint france et libere a ferro et sale sicut hactenus fuerunt eo modo quo usi sunt ac si et prout in poxessione fuerunt et ad presens existunt prout in eisdem privilegiis et concessionibus continetur, ipsasque concessiones et privilegia, quarum et quorum tenores haberi volumus presentibus pro sufficienter expressis ac de verbo ad verbum insertis et particulariter annotatis licet per se valida firmitate subsistant ad abundantioris cautele suffragium, que in cunctis prodesse et non officere consuevit, tenore presentium de certa nostra scientia specialique gratia confirmamus ratificamus acceptamus et approbamus ac nostre potestatis et auctoritatis presidio communimus et sit semper ad maioris gratie cumulum eisdem universitati et hominibus dicte Civitatis nostre Rigii que indiget sicut accepimus reparatione menium seu murorum collectam unam de numero collectarum per eos annis singulis Curie nostre debitarum et debendarum convertendam realiter et re vera in reparatione menium et murorum predictorum cum conscientia et notitia magnificorum officialium dicte civitatis, qui pro tempore fuerint annis singulis donec et quousque dicta menia fuerint reparata, earundem tenore presencium de dicta certa nostra scientia specialique gratia permictimus et pariter relapsamus. Itaque pendenti reparatione murorum predictorum ad solutionem dicte unius collecte per nos eisdem de numero collectarum per eos Curie nostre faciendarum nullatenus teneantur neque ad id compelli valeant quovis modo set teneantur et debeant collectam ipsam annis singulis pendenti reparatione predicta convertere et expendere in huiusmodi murorum reparatione cum conscientia et noticia dictorum magnificorum officialium ut prefertur et amplius statuimus decernimus volumus et mandamus quod si contingat per Regem Aragonum bellum moveri et inferri contra Ducatum nostrum Calabrie ipsi universitas et homines durante dicto bello non teneantur ullos collectas solvere.... » Arch. di Stato in Nap. *R. C. della Sommaria, Processi antichi* vol. 775 proc. 8735.

V

Il Principe di Taranto riacquistò le terre perdute. — Cosimo dei Medici. — Testamento e morte della Regina.

Morto Luigi III la Regina mandò nella Calabria Giovanni Cassiano per ridurre il ducato al demanio regio (1). L'accoglitore dei Diurnali detti del Duca di Monteleone, amico e panegirista del Principe, racconta, che Jacopo Caldora, come udì la novella della morte dell'angioino vestì un giubbone scarlatto (2); più certo è, che egli, all'entrata dell'inverno, mandò le genti d'arme agli alloggiamenti, lasciò Menicuccio dell'Aquila ed il conte Onorato Gaetani per fronteggiare il Principe e andò a Bari. Il Principe allora, con poca gente, mosse ad approvvigionare il castello di Brindisi, e vedendo, che la città era mal difesa dal conte Gaetani e dai caldoreschi, l'assalì e l'ebbe. Menò prigioniero il Conte, che non aveva fatto il dovere e forse si era accordato, perchè da quel tempo, mutata parte, fu tutto di Alfonso d'Aragona. E ricuperò il Principe molte altre terre dello stato suo, quasi senz'uso di armi, perchè messer Jacopo n'aveva fatto mal governo, e le genti volenterose gli uscivano incontro per fargli onore ed omaggio (3).

E a questo punto, sulla fine della mia storia della Regina Giovanna II, appare di lontano un uomo insigne, dei maggiori d'Italia, Cosimo de' Medici di Firenze, il quale, come gli

(1) *Diurn. di Montel.* 90.
(2) Ivi, 91.
(3) *Diurn.* cit. ivi. A. Coniger, ed. cit. 26.

altri operosi cittadini suoi, esercitava nel regno mercatura ed industria di denaro. Or forse per imprestiti fatti alla regia Corte, come spesso avveniva, gli furono assegnate le rendite della dogana di Gaeta, ma ad un tratto la Regina ordinò di sequestrare il denaro per lui esatto (1). Questo avvenne proprio nel tempo, che Cosimo, sopraffatto dagli Albizzi, fu cacciato in esilio da Firenze. La ragione, che mosse la Regina contro di lui è ignota; so bene, che altri fiorentini furono perseguitati pel sospetto di trame a favore del Principe di Taranto.

Bernardo di Giovanni ser Mattei, mentre in Barletta faceva mercatura, fu pigliato e menato alla prigione, accusato di tradimento, e di aver tentato di occupare per altri il castello. Gli fu fatto il processo, ma la Signoria di Firenze, come n'ebbe notizia, a' 2 di ottobre 1434 se ne richiamò con la Regina, e dichiarò, che era stato accusato da un potente, mosso da altre cagioni: espose, che Bernardo da fanciullo aveva esercitato la mercatura, e non vi ha generazione d'uomini più timida ed imbelle dei mercatanti, e ne domandò la libertà (2).

Furono questi gli ultimi fatti del regno di Giovanna II: all'entrata dell'inverno del 1435 posavano le armi, ma gli animi erano torbidi, si ordivano trame di nuove congiure, tutti erano

---

(1) Nel Reg. Ang. n. 377, f. 422 t. trovasi una lettera regia non intera spedita a Giovanni Cassiano Capitano di Gaeta, a Gerio Gattola protontino, a Jacopo Gattola, Bonomulo Castellano e Francesco Mazza, colla quale li ammonisce « quod omnem et totam pecuniam per vos usque nunc perceptam et recollectam, et ex nunc in antea recolligendam ex juribus dohane ipsius civitatis nostre Cayete nomine et pro parte Cosime de Medicis de Florentia pro cuius parte eratis recollecturi et etiam recolligere habetis pro presenti anno XIII. Ind. in sequestrum et sequestri nomine deberetis tenere donec vobis in mandatis daremus.... ». Il documento, come ho detto, è incompleto, e di ciò si trova la ragione in una nota marginale: « Vacat quia facta fuit per cedulam ». L'indizione XIII ne dimostra, che l'ordine fu dato al tempo dell'esilio di Cosimo.

(2) « Pervenit ad notitiam nostram quod providus vir, Civis noster dilectus, Bernardus Johannis Ser Matthei, qui in regno vestro negotiabatur detentus iam pridem fuit detrusus in arce Baruli ad petitionem cuiusdam potentioris, cui fuerat aliis rationibus obligatus: deinde ad extremum obiectum est sibi, ut audivimus, proditionis crimen, quasi idem Bernardus attentasset possessionem illius arcis Castellano auferre atque hoc pretextu in discrimen vite trahitur.... ». Arch. di Stato in Firenze. *Carteggio della Signoria Missive:* clas. X. dett. 1, n. 3. Filza 33, c. 95.

persuasi, che sulla primavera il regno sarebbe andato in fiamme. La Regina non vide gli orrori della nuova guerra, morì a' due di febbraio ad un'ora di notte (1). Fu portata, come aveva ordinata, senza onori alla chiesa dell'Annunziata e sepolta umilmente in terra piana innanzi all'altare maggiore: non volle monumenti e sul coverchio della tomba fu inciso il nome di lei coi titoli delle signorie e il tempo della morte (2). Manco le ossa di quella infelice regina ebbero pace: nel 1757 un alto incendio consumò la chiesa ed i mortali avanzi di Giovanna II furono dai Governatori trasportati in altro luogo.

Restò il regno senza capo in balia dei baroni: il presente era incerto, pericoloso, torbido appariva il futuro (3). La Regina

(1) *Diurn. di Montel.* 91. Notar Giacomo, 79, Giuliano Passaro, 13. *Diar. Anon.* in Pelliccia I, 118. Giunte al *Diario*. Ivi. 147. *Cron.* d'Innocenzo Landulfo. Ivi 159 *Cron. Anon.* Ivi. 179. Fusculillo, cit. 46, etc. L'Ammirato, opuscoli 978 conchiude la vita di Giovanna II, con questa sentenza: « chi mal vive peggio si muoia »: fece forse mala fine?

(2) L'iscrizione col tempo si cancellò; fu rinnovata nel 1564 come narra il Summonte, lib. IV, 618.

Hic jacet corpus Johannae secundae Dei gratia Ungariae Hierusalem et Siciliae, Dalmatiae, Croatiae, Bavariae, Serviae, Galitiae, Lodomeriae, Comaniae, Bulgariae Reginae, Proventiae, Forcalquerij ac Pedimontis Comitissa Filiae spiritualis Beatae Virginis Mariae Annuntiatae. Quae obiit anno Domini MCCCCXXXV die II mensis februarij XIII ind. Neapoli requiescat in pace.

Vetustate consumptum oeconomorum pietate restauratum anno domini MCCCCCLXIV idibus octobris.

(3) I Governatori dell'Annunziata, ogni volta, che restaurarono la chiesa, rinnovarono la memoria della Regina. Ecco le iscrizioni, che si leggono su due lapidi in marmo a' piedi dell' altare maggiore:

Johannae II Hungariae Hierusalem Siciliae Croatiae Serviae Galitiae Lodomeriae Cumaniae Bulgariaeque Reginae Provinciae et Forcalquerii ac Pedimontis Comitissae Anno Domini MCCCCXXXV Die II mensis Februarii Regiis ossibus et memoriae sepulcrum quod ipsa moriens humi delegerat inanes in funere pompas exosa Reginae pietatem secuti et meritorum non immemores Oeconomi restituendum et exornandum curaverunt magnificentius posituri si licuisset Anno Domini MDCVI mense mai.

Sotto è aggiunta questa iscrizione:

Mortalium exuviarum Johanne II Neapolis et Hierusalem Reginae Loci huius Patronae beneficentissimae conditorium quod vim ignis anno MDCCLVII vetus templum absumentis vix evaserat V viri Magistri in annum MDCCLXXXIIII Officii sui pietatisque memores retenta vetustatis facie decentiore hoc novi templi loco reponi curaverunt.

però aveva fatto testamento e dichiarato suo erede Renato d'Angiò, fratello di Luigi III: era stata larga di doni e legati ai suoi fedeli, aveva lasciato settantamila ducati da spendere in beneficio della città di Napoli. Pel reggimento del regno aveva istituito un consiglio, e deputato a questo ufficio Raimondo Orsini Conte di Nola, Ottino Caracciolo, Baldassarre de la Ratta Conte di Caserta, Giorgio de Alemannia Conte di Pulcino, Perdicasso Barile Conte di Monteoderisio, Jacopo Caldora, Marino Boffa, Monacello d'Anna, Urbano Orilia, Antonio Dentice, Gualtiero Caracciolo, Giovanni Cossa, Tadeo Gattola.

Di questo testamento molto fu scritto a favore e contro. Il Biondo da Forlì lo reputa falso (1), il Collenuccio fu della stessa opinione (2); l'Accoglitore dei Diurnali del Duca afferma chiaro, che la Regina fece suo erede Renato d'Angiò (3), Angelo di Costanzo scrisse, che il testamento era negli atti del notaio Giacomo Ferrillo di Aversa (4).

Nelle note tratte dai protocolli di lui e aggiunte al Diario anonimo si hanno testimonianze evidenti del testamento fatto (5); di grande autorità è il giudizio dell'Annalista aragonese, il quale non solo reputa autentico il testamento della Regina a favore di Renato d'Angiò, ma aggiunge, che i partigiani del nome Angioino si erano adoperati, onde in quello e non in altro modo ella avesse fatto il testamento, e dichiarato casso e nullo ciò, che prima aveva disposto per l'eredità della corona (6). Fu eseguito fedelmente.

---

(1) *Dec.* III, lib. VI.

(2) Lib. VI.

(3) Pag. 91.

(4) Lib. V.

(5) In PELLICCIA, I, 148, dopo la notizia della morte della Regina leggesi: « Post cuius mortem a predicto die fiunt instrumenta sub infrascripto titulo et regimine videlicet: sub regimine Consilii et Gurbernatorum Reipuplice Regni Sicilie ordinatorum per clare memorie serenissimam Dominam nostram Dominam Joannam secundam.... Ibi pro executoribus testamenti, et ibi habes Reginam reliquisse ducatos 170 m. pro tutela et custodia inclitae civitatis Neapolis ». Ex protocollo eiusdem notarij (Jacobi Ferrilli) signato G. an. pr. ind. 1437. Le schede del Notar Ferrillo passarono al Notar Ruggiero di Ruggiero di Benevento. SUMMONTE, Lib. IV, 619.

(6) ZURITA, lib. XIV, § XXIII.

VI

Falsità delle tradizioni intorno a Giovanna II d'Angiò. — Sua pietà e beneficenza. — Lodi della Regina.

Giovanna II d'Angiò non è una grande figura storica; circondata da Jacopo Caldora, Braccio, Muzio Attendolo e Francesco Sforza, Alfonso d'Aragona ella è oppressa dalla grandezza loro, come avviene in quei monumenti, nei quali il soggetto è sopraffatto dalla magnificenza degli ornamenti. La cieca fortuna la cinse di una corona, che ella non agognava, e sul trono trovò la sua croce. Per amore, per timore, per forza fu soggetta a tutti coloro nei quali s'incontrò e in venti anni di regno non le diedero pace; cercò l'oblio nell'umile tomba dell'Annunziata e morta fu più vituperata, che viva.

I cronisti del tempo l'accusarono di aver ceduto facilmente all'amore, e forse un solo ebbe caro, Pandolfello Alopo; le lingue sciolte per ambizioni deluse, per odio di parte l'incolparono d'aver peccato con tutti coloro, che s'ingrandirono col suo favore. Non è facile discolparla d'ogni macchia, ma spesso i giudizii profferiti contro di lei sono duri e non veri. « Fama lasciò, dice il Collenuccio, di sè instabile ed impudica, dicendosi di lei, che nella instabilità sola fu stabile e che sempre era stata innamorata, avendo in più modi e con molti la sua lascivia macchiata » (1). A questo modo l'istorico da una parte attribuisce alla Regina le colpe dei baroni e del regio Consiglio, dai quali fu costretta spesso a mutare avvisi, amicizie, adozioni di prin-

(1) Ed. Gravier, I, 330.

cipi, e dall'altra diede occasione d'ingrandire le maldicenze intorno ai costumi di lei. Le accuse più atroci furono fatte in tempi assai lontani dalla sua morte e le furono attribuite colpe e lascivie di altre regine dello stesso nome, e di più remote peccatrici.

Due secoli dopo che ella fu morta, vi fu chi nelle consuetudini di lei vide ciò, che gli uomini del suo tempo ignorarono; dice egli, che soleva levarsi di buon mattino, poi andava per le stanze un'ora, udiva la messa; due ore al giorno dilettavasi della musica; tanto studio poneva nel conservare la freschezza della persona, che ogni mattino erano menate innanzi al castello cento asine del cui latte si bagnava (1). Gl'indotti ed il volgo credettero e credono, che Giovanna II abbia fatto edificare il magnifico palagio or tutto fenduto e cadente sulla molle spiaggia di Mergellina ostello de' suoi disordinati amori; io stesso ho visto gente popolana intenta a ricercare botole e trabocchetti nelle volte squarciate, pei quali la Regina faceva precipitare nel mare, che di sotto s'addentra negli antri, coloro del cui amore era stanca e infastidita. Non è mancato chi abbia raccolto e riferito in iscritto queste leggende popolari, mentre è noto, che il palagio di Mergellina fu costruito per Anna Carafa nel secolo XVII (2). E raccontano altresì, che delle imfermità della vecchiezza di lei erano stata cagione i farmachi, dei quali giovine abusò per nascondere la vergogna delle colpe; e che nel secolo XVII, andavano attorno certe lettere d'amore da lei scritte a Pandolfello (3), che ella ebbe sempre in casa, Duchessa d'Austria, vedova e Regina. E tanta confusione s'è fatta intorno a questa misera donna, che altri ha affermato perfino, che sia stata ritratta dal mirabile pennello di Leonardo da Vinci e di Raffaello, ella morta nel 1435 (4).

---

(1) MAZZELLA, *Vite dei Re di Napoli,* lib. XV, 217 e seg.

(2) SCIPIONE VOLPICELLA, *Principali edificii della città di Napoli* (1850), p. 112. SCHIPA, *Il Palazzo di Donnanna. Napoli Nobilissima,* 1892, p. 177.

AUGUSTO VON PLATEN, *Storia del Reame di Napoli dal 1414 al 1443.* Versione del GAR.

(3) .... « ond'ancora vanno attorno alcune epistole amorose, che ella scriveva al suo Alopo ». MAZZELLA, l. c.

(4) L'errore è grossolano. È attribuita a Leonardo una nota tela, nella quale forse fu ritratta Giovanna II d'Aragona moglie di Ferrante II, esistente nella

E dicesi, dall'altra parte, che assisteva alle feste sacre, alle processioni, nella quaresima andava a piedi visitando le chiese (1) ed aveva l'animo tanto disposto a fare carità, che una volta dotò cento fanciulle povere. Certa cosa è, che se ella non fu un fiore di virtù, non fu manco la femmina vituperosa di tanta mala fama.

Suo confessore fu il vescovo di Melfi (2); maestro della cappella reale l'abate Gentile di S. Angelo a Fasanella, otto i cappellani cantori e tenoristi (3). Dotò largamente chiese e monasteri (4).

Favorì l'Annunziata di Napoli, l'arricchì, ampliò l'ospedale (5), provvide alle dotazioni delle fanciulle in esso esposte (6).

Galleria Doria in Roma ed è una copia di ritratto di giovine donna, che vedesi nel Louvre, n. 373, attribuito a Raffaello. Altri credono, che sia il ritratto di Giovanna d'Aragona moglie del Principe Ascanio Colonna Contestabile del regno.

(1) Il SUMMONTE, II, lib. IV, 559, ed. cit., riferisce questa iscrizione posta sopra la porta della cappella di S. Maria de Sicola. « Divus Ladislaus Rex cum morbo sciaticae esset infectus, conversus ad Beatam Mariam Siculam liber evasit.

Diva Joanna soror regis qualibet hebdomada in die sabbati eadem limina cum veneratione visitabat, ab eademque singuli pacientes sani redibant ».

(2) MINIERI RICCIO, *Notizie Stor.* cit. 102. Credo, che nel doc. si alluda a Francesco Carosio poi trasferito a Trani.

(3) V'ha un ordine della Regina al Maestro della Cappella « quod pro veneratione divini cultus eligantur octo Cappellani inter cantores et tenoristas ». Il Maestro aveva 10 oncie di gaggio, otto i cappellani. MINIERI RICCIO, ivi 70.

(4) Il WADDING, ad an. 1425, 170 nota che la Regina concesse e Jacopo Scaglione la chiesa della Maddalena fuori le mura di Aversa e certi edificii diruti per ridurli a convento. Ad an. 1435, V, 273 scrive che « nostro addita sodalitio, multa contulit beneficia ». Forse era ascritta al 3° Ordine dei Francescani.

A' 26 febbraio 1416 ordinò a Giovannello Carduyno mastro della camera della Terra di Lavoro di assegnare ai Monaci di Montecassino 97 oncie in denaro, 1500 tomola di grano, 1500 barili di vino, tutto l'olio proveniente dai diritti del monastero, legumi, etc. Archivio di Montecassino, *Reg. Comune*, f. 159.

A' 20 decembre 1420 confermò agli stessi una concessione di Ladislao, che aveva donato loro ogni anno « libras mille bonorum piscium seu tencarum de lacu fucini emendarum per Erarios ipsius domini Regis ». Ivi f. 142. È nei Registri della Regina Giovanna II un grande numero di ducumenti per beneficii fatti a chiese e monasteri.

(5) D'ADDOSIO, *Origine, vicende storiche e progressi della R. Casa dell'Annunziata di Napoli*. Doc. 540 e seg.

(6) Ivi 547.

Riparò la chiesa di S. Angelo a Nido (1), la chiesa ed il monastero di S. Croce fuori Napoli e per questa opera perdonò le pene dei furti fatti al regio fisco al tempo della regina Margherita e del re Ladislao, a patto, che i colpevoli avessero depositato due ducati a centinaio del valore del mal acquisto in una cassa posta nella chiesa di S. Maria la Nova (2). Nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara fece opere insigni (3). Confermò i privilegi del monastero di S. Martino sopra Napoli e l'autorità di governare l'ospedale della Corona di N. S. nella piazza delle Correie: a quello di S. Antonio di Padova donò terre e case per merito di suor Chiara, che fu già Vannella contessa di Melito (4); e, in molte parti del regno s'incontrano indizii della larghezza di lei.

Fu amorevole e benefica con tutti coloro, che le erano familiari: andata in rovina la casa de Andreis, volle nella corte per damigella Giannina figliuola di Peretto e Margherita de Marra (5); ebbe cara l'altra damigella Candida Bonifacio (6); collocò in matrimonio a Jaimetto Pertus, come ho raccontato, Sacarella de Cirisi sua cameriera (7); a Laudata de Panormo sua domestica assegnò la provisione di dodici oncie l'anno sull'ufficio dell'annona e grascia di Napoli (8). In premio dei servigi e della fedeltà assegnò buone rendite fin al cuoco, al coppiere, al cantiniere (9). Solo contro Giulio Cesare de

---

(1) A richiesta dei mastri e confratelli della chiesa e dell'ospedale il 15 agosto 1419 donò anche un territorio « situm in tarsianatu prope castrum nostrum novum ». Reg. Ang. 372, f. 52.

(2) SUMMONTE, ed. Bulifon, II, 620.

(3) De TUMULILLIS, *Notabilia*, 15.

(4) SUMMONTE, l. c.

(5) Reg. Ang. 374, f. 286, t.

(6) Reg. Ang. 372, f. 97, t.

(7) Reg. Ang. 377, f. 130, t.

(8) Ivi f. 314.

(9) A' 24 decembre 1419 la Regina assegnò in perpetuo la bagliva di Bucchianico a Giovannuccio Capuano di Mercugliano suo cuoco e a Clemente Spingola « nappe nostre vallecto », ad Antonello Costantino di Pozzuoli « bucticulario » a Girolamo Cimino di Napoli « comestabulo » della Sommaria e loro eredi. Reg. Ang. 475, f. 42, t.

Nel *Repertorio dei Quinternioni* della Provincia di Molise (Arch. di Stato in Napoli) leggesi che « nell'anno 1428 la detta città d'Isernia era demaniale

Capua s'infinse, meditò la vendetta, fu cruda, del resto fu buona, amorevole, magnanima con tutti, anche co' nemici suoi (1). Fu cortese e di bei motti. Narrano, che un oratore di Firenze andò a presentarle le lettere di credenza, e sapendo, che era donna non ritrosa, la richiese d'amore. Ella sorrise: ma, rispose, non trovo queste commissioni nelle lettere della Signoria. L'oratore si partì scornato (2).

E i fiorentini fecero di lei i più insigni elogii. Luca di Simone della Robbia scrisse nella vita di messer Bartolomeo Valori, che Giovanna aveva amministrato il regno in tal modo, che le azioni di lei potevano essere comparate con quelle de' re più savii, onde pareva poco vera la sentenza di Aristotele, che reputava le donne poco acconce ai governi civili; fu accorta e savia nel trattare le cose private e pubbliche, di grandi concetti, come lo scrittore vide per lettere da lei spedite a messer

---

e di regio demanio della Regina Giovanna II, la quale nell'anno sudetto concedè all' Università et huomini di detta città la gabella della Bagliva di essa Città cum omnibus suis fructibus juribus introitibus et emolumentis cum potestate augendi et diminuendi assisiam ipsius Baiulationis et ipsam affictandi etc. in Feudum, paris unius chirotecarum cum onere tantum di pagare ogn'anno a Clemente ed Agostino Spagnuolo suoi nappieri" et a loro heredi successori onze II, et se per sorte accaderà li detti Clemente et Agostino morino senza heredi che dette oncie II si debiano pagare ogn'anno alla sua Regia Corte con potesta di poter fare la fiera franca ogni settimana nel dì di Giobbio absque tamen preiudicio vicinorum etc. Rep. cit. in *Isernia*.

(1) LOISE DE ROSA, vecchio brontolone, che era vissuto nella Corte, fa questo elogio di Giovanna II assunta al trono: « La eccelsa Regina libbera tutty ly presune et donaule tutta la Roba loro, se era prencepe lo prencepato, se era duca lo ducato, se era conte lo contato, se era barone la baronia. Guarda grande cortesia, et dicone piu che una briata *(brigata)* de napoletane stavano presune per ly Castiello delo Riame et la regina mando per li castelle *(castellane?)* chelle liberasseno e che le commandasse, che andate ala Regina, et come veneva lo presone con una barva et la sua magestate faceva chiammare la mugliere et ly figlie et diceva la regina: eccote mariteto ora andate et fate bene; et se fratemo *(Ladislao)* ve ave levato niente dicitemello. Et chi veneva: madamma, lo Re me levao lo feo *(feudo)*; et chi la casa et chi la tera, et essa magesta faceva chiamare chillo, che la teneva et diceva: porta lo strummiento *(istrumento)* alo tresauriere, che te dara lo denaro, che te gosstao (*costao* = costò). Guarda quanta cremmencia *(clemenza)*, guarda quanta bontate de Regina ». Ms. cit f. 12. Ho punteggiato io questo brano per renderlo più chiaro.

(2) SUMMONTE, ed. cit. II, 619.

Bartolomeo, il quale fu persuaso d'andare a Napoli, e andatovi, fu tenuto in onore (1). Da altri fu reputata d'animo virile, sagace, prudente (2). Poco soleva parlare, virtù grande in una donna (3). Non trasandava i negozii dello stato: presiedeva il consiglio regio, deliberava dei richiami de' baroni, delle università, dei privati: a' 21 luglio 1417 mandò un editto per far a tutti noto, che dovendo ne' dì canicolari provvedere alla sua salute, per non interrompere l'ordine delle bisogne pubbliche, ai sindaci, oratori, procuratori de' baroni, delle università, dei privati assegnò il lunedì, il mercoledì, il venerdì d'ogni settimana per esporre i loro richiami ai consiglieri regii a ciò deputati (4). Le signorie, i principi d'Italia, i re d'oltre Alpi ed oltremare l'ebbero in istima, ed ella s'avvalse dell'amicizia del Re di Tunisi per riscattare i regnicoli schiavi (5).

Diede favore ai commerci e spesso ho avuto occasione di esporre, come largheggiava di franchigie, di privilegi, di assicurazione di robe e di persone alle città e ai mercatanti. Poichè per antica consuetudine solevano gli abruzzesi menare le greggi e gli armenti ai pascoli della Puglia nell'inverno, la Regina deputò suoi commissarii per proteggerli, assicurarli da ogni offesa nell'andata e nel ritorno, e questo fu l'avviamento alla istituzione della dogana delle pecore, per Alfonso I d'Aragona (6).

(1) *Vite d'Ill. Ital.* Arch. St. Ital. 1ª serie T. IV, par. I, 261.

(2) *Chronica de tutto el mondo vulgare* di Frate Filippo da Bergamo, Venezia per Rizo de Novara 1491, p. 262.

(3) Rinaldo degli Albizzi, *Comm.* cit. I, 279.

(4) .... « Cum personam nostram et salutem prospicere debeamus presertim hoc estivo tempore et aliis diebus canicularibus usque et per totum mensem Augusti vitam ducere et propriis intermissis negotiis a cunctis occupationibus nos eximere ac agendorum prosecutionibus tediosisque laboribus preservare et sic nequentes vacare supplicationibus et querelis subditorum, propterea iubemus quod omnes oratores, sindici procuratores Magnatum et procerum ac universitam dicti regni et alie persone pro quibuscumque negotiis tribus diebus in hebdomada lune, Mercurij, et Veneris coram deputatis de nostro Consiglio in Castro nostro novo Neapolis ubi presentialiter residimus exponant eorum petitiones quibus de nostro consilio vices nostras commisimus.... ». 21 luglio 1417. Reg. Ang. 374, f. 96. Minieri Riccio, *Notizie storiche* tratte da 62 Reg. Ang. 87.

(5) Reg. 377, f. 163 t. V. Minieri Riccio, *Saggio di Cod. dipl* v. II, p. I, 88.

(6) Faraglia, *A S. E. il Ministro dell' Interno, Relazione intorno all'Archivio della dogana delle pecore di Puglia,* Napoli 1903.

VII

Le lettere e le arti in Napoli al tempo di Giovanna II. — Il Collegio dei dottori e dei medici. — I Riti della Magna Curia.

Al tempo della Regina Giovanna II poca fu l'operosità degl'ingegni nelle lettere umane e nelle arti belle (1); molti insigni giuristi fiorirono, fra i quali primeggiò Goffredo di Gaeta, e cogli studii la pratica delle leggi romane contribuirono al germogliare dell'umanesimo. Giureconsulti, cavalieri, baroni, vescovi del regno spesso mandati oratori a' Concilii, alle Signorie trattando e conversando con gente, certo la più ragguardevole di altre città, oltre all'oggetto delle loro commissioni, avevano e davano notizie di libri e di studii. Lo stesso avveniva agli ambasciatori delle Signorie presso la Regina. Ed aiutavano il moto del rinascimento i mercanti, i cancellieri dei grandi signori e dei Capitani di Ventura, che spesso avevano pratica di belle lettere e specialmente i vescovi mandati dalla Curia pontificia alla Regia Corte: papa Eugenio IV nel 1433 diede al dotto Ermolao Barbaro le commissioni di persuadere la Regina a porre fine alla guerra di Puglia (2). Narrano, che Jacopo Caldora leggeva la Farsaglia, e stando co' suoi capitani negli alloggiamenti militari sotto la tenda, soleva ragionare dei grandi fatti di Roma (3). Al tempo della Regina Giovanna II d'Angiò un

(1) Giudico a questo modo, perchè fino ad ora non ci è nóto alcun lavoro letterario del tempo della Regina.

(2) Ughelli; V, 562. Raynaldo. IX, 160.

(3) Jacopo Caldora « fo segnor volevelle (?) et dasai, savio et litterato: et aveva in memoria quasi tutto Lucano, et spese volte neli suoi parlari ali propositi diceva deli suoi versi ». Delello, Arch. Stor. Nap. XVI, 806.

avviamento un apparecchio umanistico c'era in Napoli, gli splendidi effetti furono visti regnando Alfonso. E cosa degna di grande considerazione è questa, che al tempo della Regina la lingua volgare incolta, ruvida, fu spesso usata negli atti privati e pubblici, come più volte ho dimostrato.

Buona parte dei Diurnali detti del Duca di Monteleone senza dubbio fu scritta al tempo della regina Giovanna e poco dopo la morte di lei; il dettato è scorretto, la forma ruvida, ma spesso mostra di avere alquanta pratica di buone lettere, onde con poca lima il testo ruvido può ridursi vivo ed elegante (1).

Il continuo rumore delle armi impedì, che le arti belle venissero in fiore. Resta la memoria di mastro Colantonio uomo dalla natura assai disposto alla pittura; fu il primo in Napoli ad avere notizia del modo usato dai fiamminghi nel colorire ad olio, ed aveva deliberato d'andare in Fiandra per avere buona pratica, ma forse l'ebbe dipoi col re Renato d'Angiò. Dava grandi speranze di fare opere degne di memoria, morì giovine. A lui ne furono male attribuiti molte, nessuna ne abbiamo certa (2).

Nella scultura tenne il campo l'abate Babocio da Picerno, operosissimo, ma ruvido e grosso, come è a vedere nella cappella dei Pappacoda, nella facciata vecchia del duomo, nei monumenti in S. Chiara e S. Lorenzo. Egli non sentì l'aura del rinascimento, si attenne ai modelli tradizionali della forma gotica, ma il gotico non germogliava più sotto il suo scalpello.

---

(1) E questo già fu fatto nel secolo XVI dal DI COSTANZO, come si crede. V. il testo rifatto dei *Diurnali* nel R. I. S. XXI, e la prefazione ai *Diurn. detti del Duca di Monteleone nella primitiva lezione da un testo a penna posseduto dalla Società Nap. di St. Pat.* pubblicati per cura di N. F. FARAGLIA, spesso citati in questa opera.

(2) FARAGLIA, *Le memorie degli artisti nap. pubblicate da Bernardo de Dominici*. Arch. St. Nap. VIII, 99. C'è una incredibile scarsezza di notizie d'artisti regnicoli del tempo di Ladislao e Giovanna II, e ce n'erano in Napoli e altrove. Nel 1430 uno Stefanello Pappalettere fece società con altri pittori come battiloro. FILANGIERI, *Indice*, etc. II, 250. Il fecondo DE DOMINICI, nella leggendaria « Vita del famosissimo Antonio Solario detto volgarmente il Zingaro » dà molto a fare alla regina Giovanna II d'Angiò, e tra le altre cose narra, che questa, a lui, che faceva lavori di ferro per la cucina, « mostrava buon viso per certa sua dolce maniera di trattare ». *Vite de' pittori, scultori ed architetti nap.* I, 118.

La Regina non affidò a lui l'opera del monumento di Ladislao in S. Giovanni a Carbonara, ma l'allogò al marmoraio Andrea di Firenze presentato forse dai mercanti fiorentini, i quali da una parte arricchivano la patria coi commerci e dall'altra agli artisti concittadini davano l'occasione di sperimentare la loro virtù. Il monumento, che occupa dal pavimento al sommo tutto il fondo della chiesa, rafforzato da due ali ai lati è grandioso. Andrea sul primo piano pose le statue del Re e della Regina in trono, disopra il sarcofago, in alto Ladislao a cavallo trionfante; egli è ben lontano dal realismo di Donatello, suo contemporaneo, temperato dallo studio delle opere classiche; riproduce tipi, forme, linee tradizionali all'arco del primo piano però ridà tutto il sesto (1). Anche in altre parti del regno si veggono opere di architettura e scultura del tempo della Regina. La porta dell'Annunziata di Sulmona, costruita nel 1418, è di gotico grosso, senza fioriture.

Ma il regno di Giovanna II d'Angiò non fu in tutto inglorioso, chè l'istituzione del Collegio dei Dottori e le riforme dei Tribunali meriterebbero lodi ai re più savii. Istituì questo Collegio con lettere date dal Castelcapuano a' 28 maggio 1428 e dichiarò, che lo creava per utilità dello stato, per diminuire i piati tra privati, levare di mezzo gli scandali e acciocchè per l'autorità e sapienza di essi la verità rilucesse, fosse bandita la calunnia, a ciascuno fosse attribuito il suo, s'avesse giusto concetto del buono e dell'equo, e fosse la giustizia reputata prima delle virtù.

I Dottori in diritto civile e canonico costituivano un Collegio, a capo del quale era un Priore eletto dal Gran Cancelliere del regno e durava nell'ufficio un anno; vi furono ascritti i primi Andreasso d'Alderisio, Marino Boffa, Gurello Caracciolo, Giovanni Crispano Vescovo di Tropea (2), Goffredo di Gaeta, Carlo Mollicello savii in diritto, i cui nomi spesso trovammo in questo racconto tra i consiglieri della Regina. Quando il collegio si raunava per deliberare, era seguito l'avviso della maggior parte dei presenti: il Priore ed il Gran Cancelliere erano tenuti a

---

(1) FARAGLIA, *Le memorie degli artisti nap. pubblicate da B. de Dominici, Secondo studio critico*, Arch. St. Nap. Anno VIII, Fas. II.

(2) Vescovo di Teano dice il SUMMONTE, lib. IV, 607. L'UGHELLI, I. S.

difendere in giudizio non solo i dottori, ma anche gli scolari: loro giudice, se laici, era il Grande Giustiziere del regno, se chierici il vescovo di Napoli: per l'avvenire nessuno avrebbe potuto essere ammesso nel collegio, se non avesse letto diritto quattro anni nelle scuole della città, per voto del Grande Cancelliere e dei dottori.

Il Collegio conferiva la laurea a coloro i quali, fatti gli esperimenti, risultavano idonei. Non potevano essere decorati della laurea gli scomunicati, gl'infami, i disonesti, e coloro, che non erano nati da legittimo connubio. Lo scolaro, che voleva addottorarsi, per essere esaminato in diritto, sceglieva un dottore del collegio, il quale gli faceva quistione di leggi e di canoni e, se lo reputava degno della laurea, riferiva opportunamente al Grande Cancelliere. Questi convocava il collegio, il dottore diceva il suo avviso intorno allo scolaro, ed era allora deputato un altro dottore per assegnare al candidato il testo di due leggi, l'una del codice e l'altra del digesto vecchio, e di due canoni, l'una del Decreto e l'altra del decretale, intorno ai quali doveva dissertare in pubblico il giorno appresso. Lo scolaro, la mattina dell'esperimento, udito la messa dello Spirito Santo, si presentava al collegio: il Grande Cancelliere sedeva in luogo eminente, i dottori intorno sulle panche. Il candidato faceva le sue dissertazioni: dipoi il dottore più giovane gli faceva almeno due quistioni per mezzo termine. Il collegio dava il suo giudizio, e se il candidato aveva fatto buon esperimento, era laureato con solennità (1). Tutti i dottori

---

(1) Lo studente doveva fare al Gran Cancelliere il presente di un astuccio per tavola guernito d'argento del valore di ducati 5, di una borsa elegante, di un pettine di avorio del valore di un ducato almeno, ed il giorno appresso le prove di un anello di tre ducati, di un berretto e di due paia di guanti; a ciascuno dei dottori doveva offrire un anello, ovvero un ducato ed un paio di guanti; a colui, che l'aveva proposto una veste, o cinque ducati, l'anello, la borsa ed il pettine d'avorio; al notaio o segretario del collegio per gli atti un ducato ed un paio di guanti; ai bidelli mezzo ducato e due paia di guanti; ai Maestri in sacra scrittura un paio di guanti ed un berretto; all'Arcivescovo di Napoli, e al giustiziere degli scolari due paia di guanti. SUMMONTE, lib. IV, 607. CHIOCCARELLI, *Antist. praeclar. neap. eccl. catalogus in Nicola di Diano*, 271. TAPIA, *Ius Regni* lib. II, § 32. *De off. Magni Cancellarii* 407. MATTEO DEGLI AFFLITTI *Decis.* 41 GIANNONE, *Stor. civ.* lib. XXV, C. 9. G. GRIMALDI, *Ist. delle leggi e magistrati* etc. lib. XVII, § 44, etc.

godevano di molti privilegi: erano franchi di ogni imposta reale, personale, ordinaria e straordinaria, perchè, diceva la Regina nel suo diploma, questa prerogativa era degna di coloro, i quali avevano dato prova d'essere atti a difendere il bene pubblico e privato.

Il collegio dei dottori divenne molto famoso.

Addì 18 di agosto 1430 la Regina istituì il Collegio dei medici, e poichè a quei tempi l'arte della medicina era esercitata più con ragionamenti astratti, che collo studio dei fatti e l'esperienza, fu addimandato Collegio di Medicina e Filosofia. Vi furono ascritti i primi: Salvatore Calenda di Salerno medico della Regina, priore del Collegio di Napoli e Salerno, Paolino Grimaldi di Aversa, medico della Regina, Renzo Artaldo di Aversa dottore in Medicina e lettore nello studio di Napoli, Raffaele di Pietro Maffei dell'Amatrice lettore nello studio, Antonio Mastrillo di Nola e Battista Falconi di Napoli lettori, Nardo di Gaeta milite, il quale, come ho raccontato, aveva curato la Regina in una grave infermità, Luigi Trentacapilli di Salerno e Paolo di Mola da Tramonti e Roberto Grimaldi di Aversa militi e dottori, Paolo Caposcrofa di Salerno medico (1). A questo modo, nella riforma dello Studio di Napoli, tutto lo scibile umano era ordinato nelle due classi: del diritto e della medicina e filosofia.

Molte e grandi lodi furono poi date a Giovanna II d'Angiò da coloro, i quali scrissero delle leggi del regno, uomini tutti dottissimi, per la riforma dei tribunali supremi. Col volgere degli anni le Curie del Grande Giustiziere e della Vicaria s'erano fuse in una addimandata Gran Corte della Vicaria, tribunale famoso, al quale soprintendeva il Grande Giustiziere; ma essendosi conservati ufficii, ufficiali e consuetudini antiche era nato un procedimento disordinato, le liti erano menate per le lunghe, le spese gravi, la giustizia tarda. Per rimediare a questi danni la Regina pubblicò i celebri riti della Magna Curia della Vicaria (2), i quali fanno parte delle Costituzioni del regno e furono largamente commentati da giureconsulti gravissimi.

(1) V. gli A. notati innanzi.

(2) *Capitula Regni* etc. II 144. Ed. Napoli 1733. I *Ritus Magnae Curiae Vicariae* sono pubblicati colla data de' 19 gennaio 1420, ed è un errore, perchè

Ella dunque stabilì l'ordine da tenere nel fare i processi civili e criminali, le norme per gl'istrumenti dei notai, le citazioni, l'esame dei testimonii: prescrisse il numero dei giudici, dei mastrodatti, degli attuarii, determinò i diritti da esigere. Così dunque tolse di mezzo abusi e consuetudini viziose, e questo provvedimento basterebbe solo a rendere chiaro il nome di un re.

---

quella è la data dei privilegi concessi ai napolitani, come ho detto innanzi. Questi privilegi furono aggiunti ai *Riti*, anzi di essi furono fatti undici riti dal CARAVITA. Comune credenza è, che i Riti della Magna Curia siano stati pubblicati dalla Regina tra il 1421 ed il 1431. GIANNONE, *Stor. Civ.* lib. LXXV, cap. VIII, e neppure questo è esatto. Trovo un notevole diploma dato da Giovanna II, il 12 luglio 1432, nel quale si ha notizia della riforma, che era per farsi nella Magna Curia. È diretto al notaio Antonio de Masculo di Napoli. Aveva questi sostenuto l'ufficio di *subactario* al tempo di Ladislao, e poi in tempi pericolosi gli era stato anche affidato l'ufficio di notaio del fisco, tenuto già da un ribelle; or la Regina gli dice, che in considerazione della buona condotta « teque fecerimus sollicitatorem agendorum fisci dicte Magne Curie ac commendandorum et condempnandorum in dicta Magna Curia tam ad peticionem dicte Curie quam parcium privatarum. Nec non et quibus et quibuscumque in hoc contradicentibus legibus irritatis quod posses et valeres in eadem Curia simul et semel predicta officia personaliter vel per tuum ydoneum substitutum exercere et alias tibi gratiose concesserimus gratias quas voluimus tibi omni tempore firmas esse prout lictere tibi per nos concesse continent satis plene.

Noviter autem quia dicta Magna seu Vicarie Curia est per dictam nostram Mayestatem de proximo in melius reformanda, in qua reformatione inter alia declarabitur quod nemo ex officialibus dicte Curie possit in eadem Curia duplicata officia exercere, Inque propterea venies dictorum officiorum tuorum altero spoliandus, Et ob eam rem nos considerantes quod aput omnes equo Iudicio satis esset indignum, si te quem tuis exigentibus multiplicium gratiarum rependiis prosequi Instinctu gratitudinis merito deberemus et circa tui honoris et status augumentum nostram gratitudinem exercere, nullis suadentibus ymmo omnibus repugnantibus causis ex officiis ipsis aliqua absque recta pensatione privaremus, deliberavimus renunciatis per te prius in nostris manibus officiis ipsis, tibi tanquam benemerenti et ydoneo de actorum notoriatus officio in magna seu Vicarie Curia ad vitam tuam cum consuetis prerogativis emolumentis et gagiis in ipsorum officiorum tuorum excambium providere, Et propterea volentes huiusmodi nostram deliberationem realiter ducere ad effectum, Nec minus de fidei prudencia et legalitatis tuarum meritis quibus apud nos multipliciter comendaris plenam et ab experto fiduciam optinentes, nec non actendentes utilia grata fructuosa et accepta servicia per te nobis in acceptabili tempore prestita et impensa nullis tue persone parcendo periculis que minime formidasti sumptibus laboribus et expensis queve prestare non cessas ad presens et prestare speramus de bono

Il regno di Giovanna II d'Angiò non fu dunque in tutto inglorioso: il cenere e le ossa furono consumati dal fuoco, dispersi, ma, per magisterio dell'arte, ella vive ancora ritratta nel marmo con maestà di Regina accanto a Ladislao nel mausoleo di S. Giovanni a Carbonara. Poco lontano si leva il monumento di Ser Gianni Caracciolo: sono entrambi raccolti sotto le grandi ali della pietà di Dio.

FINE

---

in melius in futurum volentesque tibi pro dictis tuis obsequiis gratitudinaliter et merito responderi Te tamquam sufficientem legalem ydoneum et expertum in Actorum magistrum in dicta Magna Curia penes virum magnificum.... Magistrum Justitiarium regni nostri Sicilie vel eius locumtenentem seu Regentem Curiam Vicarie dicti Regni presentem et successive futuros ad vitam tuam et donec in officio bene te gesseris cum consuetis gagiis annuarum unciarum triginta sex de carolenis argenti... Datum Neapoli per virum magnificum christoforum gaytanum fundorum comitem etc. Anno domini MCCCCXXXII die vicesimo nono mensis augusti decime indictionis etc. de mandato Reginali oretenus facto presentibus Domino Marino Boffa etc. A. de Teano etc. V. Cimmino ». Reg. Ang. n. 377 f. 407.

Fra i Riti della Regina Giovanna leggesi il seguente, cui accenna il diploma: « Item quod nullus officialis ipsius Curiae possit in eadem Magna Curia exercere duo offitia sed uno tantum esse contentus ». *Capitula Regni* cit. *de Officialibus* etc. 135. Da ciò risulta, che i riti furono pubblicati dopo il 20 agosto 1432 e forse nel 1433. Essi furono la prima volta dati alle stampe da Annibale Troisi nel 1542; li illustrarono Cesare de Perrinis, Giacomo Agnello de Bottis, Prospero Caravita, Costantino Papa, Carlo Petra, Gio. Francesco Scaglione, Gregorio Grimaldi, etc.

INDICE DELLE PERSONE

A

B

C

Ç

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

Z

INDICE DEI LUOGHI

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

OPERE E STUDII STORICI

PUBBLICATI DAL PROF. N. F. FARAGLIA

1. Bilancio del Reame di Napoli negli anni 1591, 1592. Arch. St. nap. I.
2. Ettore e la casa Fieramosca. Ivi II, III.
3. Le memorie artistiche della Chiesa Benedettina dei ss. Severino e Sossio. Ivi III.
4. Giancarlo Tramontano conte di Matera. Ivi V.
5. Giovanni Miriliano ed i monumenti di Iacopo, Ascanio e Sigismondo Sanseverino. Ivi V.
6. Storia dei prezzi in Napoli premiata e pubblicata dal R. Istituto d'Incoraggiamento 1878.
7. Il Comune nell'Italia meridionale, opera premiata e pubblicata dall'Accademia Pontaniana, 1883.
8. Gli Orsini al soldo di Spagna. Arch. St. nap. VI.
9. Il Sepolcro del re Ladislao. Ivi VII.
10. Le memorie degli artisti napolitani pubblicate da Bernardo de Dominici. Ivi VII.
11. I due amici del Petrarca, Giovanni Barrili e Barbato da Sulmona. Ivi IX.
12. Le memorie degli artisti napolitani pubblicate da B. de Dominici, secondo studio critico. Ivi VIII.
13. Ettore e la casa Fieramosca con appendice e documenti sui cavalieri della disfida di Barletta, 1883.
14. Il Duca di Calabria e la spedizione degli abruzzesi contro Rieti nel 1320. Arch. St. nap. IX.
15. Notizie di alcuni artisti, che lavorarono nella Chiesa di S. Martino e nel Tesoro di S. Gennaro. Ivi X.
16. Fabio Colonna linceo. Ivi X, XI.
17. Il tumulto napolitano nell'anno 1585, relaz. contemporanea. Ivi XI.
18. Alcune notizie intorno a Giovanni, Filippo Villani il vecchio e Persio di Ser Brunetto Latini. Ivi XI.

19. Notizie di un quadro di Giov. Angelo Criscuolo notaio e pittore napolitano nell'estaurita di s. Stefano. Ivi XIII.
20. Codice diplomatico sulmonese, Lanciano, Carabba, 1888.
21. Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della Corte di Roberto d'Angiò. Arch. St. it. Ser. V, T. III, 1889.
22. Il sepolcro di casa Caldora in S. Spirito di Sulmona. Memoria letta all'Accademia Pontaniana, 1891.
23. Un aneddoto storico (Il Vicerè Giulio Visconti alla Corte pontificia, 1733) Memoria letta all'Acc. Pont. 1890.
24. Notizie di alcuni artisti, che lavorarono nella Chiesa di S. Martino sopra Napoli. Arch. St. nap. XVII.
25. Saggio di corografia abruzzese medioevale. Ivi XVI.
26. La disfida di Barletta, Piccola bibl. del pop. It. Firenze, Barbéra 1886.
27. Le antiche cisterne dell' Olio, ora officine della tipografia Giannini (Strenna Giannini, 1892).
28. Le fosse del grano. Napoli nobilissima, 1893.
29. I miei studii storici delle cose abruzzesi. Lanciano, Carabba, 1893.
30. Il largo di Palazzo. Napoli nobilissima, 1894.
31. L'Atrio del Platano dell'Archivio di Stato in S. Severino di Napoli. Ivi.
32. I dipinti a fresco di Perrinetto da Benevento in S. Giovanni a Carbonara. Ivi.
33. Due pittori per amore. Ivi.
34. La r. Pinacoteca di Napoli nel 1802. Ivi, 1895.
35. I Diurnali del Duca di Monteleone nella primitiva lezione da un testo a penna, editi dalla Società di Storia patria. Napoli, Giannini, 1895.
36. Documenti senesi per l'istoria del regno dal 1414 al 1426. *Rivista abruzzese,* Teramo, 1896.
37. Censimento della popolazione di Napoli fatto negli anni 1591, 1593, 1595. Arch. Stor. nap.
38. Descrizione delle parrocchie di Napoli fatta nel 1598. Ivi.
39. Studi intorno al regno di Giovanna II d'Angiò. Atti dell'Accademia Pontaniana, 1896.
40. La fonte d'Amore e la villa di Ovidio in Sulmoma. Ricerche e documenti. *Rassegna abruzzese,* 1897.
41. Le Ottine ed il reggimento popolare in Napoli. Memoria letta nell'Acc. Pont. 1898.
42. La sala del Catasto onciario dell'Archivio di Stato. Napoli nobilissima, 1898.
43. Il Sepolcro di Ser Gianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara di Napoli. Ivi, 1899.

44. La numerazione dei fuochi nelle terre della Valle del Sangro fatta nel 1447. *Rassegna abruzzese*, 1898.
45. La casa dei Conti Cantelmo in Popoli nel 1494. *Rass. abr.* 1900.
46. Bartolomeo Capasso ed i suoi studi, commemorazione fatta nell'Accademia Pont. 1900.
47. L'Archivio di stato in Napoli, in *Napoli d'oggi*, 1900.
48. La Dogana e l'Archivio *menae pecudum* della Puglia, relazione a S. E. il Ministro dell'Interno, 1903, in 8°, pag. 92.
49. Storia della Regina Giovanna II d'Angiò. Lanciano, Carabba, 1904.
50. Note foggiane. Napoli Nobiliss. Gennaio, 1904.

Prossima pubblicazione:

STORIA DELLA LOTTA FRA ALFONSO V D'ARAGONA
E RENATO D'ANGIÒ

seguito alla

STORIA DELLA REGINA GIOVANNA II D'ANGIÒ